This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

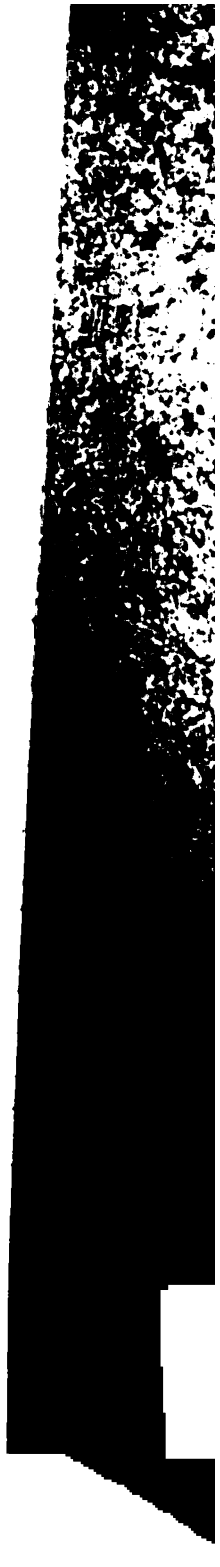
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NEW YORK PUBLIC LIBRARY
3 3433 03846 5450
E 10-4994
Cantimori, Carlo
Saggio sull'idealismo



DOTT. CARLO CANTIMORI

Saggio sull' idealismo di Giuseppe Mazzini

FAENZA

CASA TIPOGRAFICA EDITRICE G. MONTANARI

MDCCCCIV.

SAGGIO SULL' IDEALISMO

DI

GIUSEPPE MAZZINI

DOTT. CARLO CANTIMORI

Saggio sull' idealismo di Giuseppe Mazzini

FAENZA

CASA TIPOGRAFICA EDITRICE G. MONTANARI

MDCCCCIV.

PROPRIETÀ LETTERARIA

ALLA LETTRICE DI UHLAND

BREVE ULTIMO AMORE DELLA SUA GIOVINEZZA

E IL PIÙ PURO FRA QUANTI LA FIORIRON DI SOGNI

QUESTO POVERO LAVORO

DEDICA

COLUI CHE ORA PER SEMPRE

LONTANO E DISGIUNTO NELLA VITA E NEL DESTINO

AMA E NON SCORDA

DUE PAROLE DI PREFAZIONE

Era mio intento l'esporre e l'esaminar la dottrina dell'agitatore genovese considerandola in relazione col moto del pensiero e le condizioni dell'epoca sua; ed avevo terminato la terza parte di questo saggio, quando uscì la traduzione italiana del « Mazzini » di Bolton King. L'opera dello scrittore inglese, tanto favorevolmente noto in Italia, contiene una biografia pregevolissima ed una esposizione accurata e completa delle teorie mazziniane; mi parve per altro che uno studio fatto coi criteri cui ho dianzi accennato, anche dopo questa nuova pubblicazione, non fosse superfluo. Per ciò continuai ed ora pubblico.

M'attenni, quanto alla parte biografica e all'opera del Mazzini nella storia del risorgimento nazionale, ai pochi cenni che giudicai necessari a spiegar la genesi e lo sviluppo del pensiero; credetti che ciò non nuocesse troppo, data l'indole della mia trattazione, limitata appunto più che altro al pensiero filosofico del grande italiano: poi vi son già, oltre le biografie della Mario, del King ed altre di minor importanza, gli splendidi proemi del Saffi.

Molti troveranno inesatto, nel titolo, il termine « idealismo di G. Mazzini », osservando che non si può considerar Mazzini come filosofo nello stretto senso della parola, e tanto meno poi come appartenente a un particolare indirizzo metafisico. Farò notare tuttavia che questo termine — usato pure dal Mazzini —

designa meglio d'ogni altro il carattere generale delle sue teorie, e che l' illustre Ardigò, dopo aver letto il lavoro, mi disse che potevo conservar questo titolo, nel senso di considerar Mazzini come « l'uomo dell' ideale » per eccellenza.

Queste pagine corrispondono all' intento? Non oso sperarlo. Ma sono stati aperti concorsi a premio, in occasione delle prossime feste centenarie, per uno studio intorno alla vita e al pensiero di Giuseppe Mazzini; confido che questo mio saggio non sarà interamente inutile a quanti vorranno accingersi all' opera con buona preparazione.

E questa fiducia — non credo esagerata ed eccessiva — mi basta.

Russi (Ravenna), 1903.

CARLO CANTIMORI.

INDICE

Prefazione

PARTE I. I TEMPI (primo trentennio del sec. XIX).

I — L'Italia prima della rivoluzione 1
II. — Il pensiero 2
III — Periodo napoleonico 5
IV. — La Santa Alleanza 9
V. Lotte politiche in Francia 11
VI. — Nelle altre nazioni 16
VII. — Il movimento del pensiero in Europa — La filosofia moderna — Il settecento 18
VIII — La teoria del progresso 24
IX — La filosofia in Germania — Kant — Fichte — Schelling — Hegel — Loro influenza — La filosofia della storia — Il romanticismo — La reazione 25
X. — Francia — Il rinascimento religioso — Chateaubriand — Staël — De Maistre e De Bonald — Liberalismo — Cousin — Guizot — Il socialismo — Risveglio intellettuale — La « malattia del secolo » . . . 35
XI — La restaurazione in Italia — Il pensiero — Società secrete — Moti di Napoli e Torino — Reazione — Moti del 1831 — Mazzini . . . 50

PARTE II. Cenni su la vita e gli scritti

I — Il fanciullo e l'adolescente — La domenica d'Aprile del 1821 . 60
II. — L'« Esquisse » di Condorcet 71
III — Studi 72
IV. Primi scritti — Sua vocazione — Missione delle lettere — Culto per Dante — L'Indicatore genovese — Il Faust e la Critica — L'utile nell'arte — Senso dell'infinito — Il genio isolato — Il progresso . 74
V — D'una letteratura europea — Del dramma storico 83
VI — Il pensiero di G. Mazzini nel 1830 89
VII — Origine della Giovine Italia 94
VIII — Primi anni d'esilio 97
IX — Primi scritti — Gli scritti della G. I. 100
X — Giovine e vecchia Italia — Causa delle sconfitte precedenti — L'uomo

e l'epoca nuova — Il popolo — La poesia nuova — Conseguenze politiche del principio — Primo aspetto sotto cui si presenta la questione religiosa 103
XI. — La spedizione in Savoia — Stato d'animo di Mazzini in quel tempo — La Giovine Italia, la Giovine Europa, La Giovine Svizzera — « la violenta e disperata pace » — Vita intellettuale — Fede e avvenire — L' Arte 112
XII. — A Londra — Studi e scritti di questo periodo — Sugli operai — Su Carlyle 122
XIII. — Nuovo periodo d'attività politica; 1848-49 — Scritti di questo periodo 130
XIV. — Dal 1859 sino alla morte — La sua vita in questo periodo. L'opera sua e la sua fortuna — Ultimi studi, ultime pagine, ultime lotte . 134

PARTE III. — La « dottrina » di Giuseppe Mazzini

I. — È possibile parlare d'un sistema mazziniano — Sul modo di esporre la dottrina mazziniana 147
II. — Condizioni dell'epoca (secondo Mazzini) 150
III. — La religione 153
IV. — Le religioni del passato — Panteismo dell'antico oriente — Politeismo — Civiltà greca e romana — Il cristianesimo — Civiltà cristiana — Elementi d'ogni religione — Missione del papato 157
V. — Il presente — Germi di nuova vita — Insufficienza dei rimedi invocati 163
VI. — Il cattolicismo 166
VII. — La filosofia demolitrice 170
VIII. — Segni e presagi che annunzian l'epoca nuova 172
IX. — Dio — La rivelazione — Il dogma — Il dogma del progresso . . 174
X. — Il criterio della verità — La natura dell' io pensante — L' intuizione — L' anima — Triplice armonia umana — L'umanità — Crit. del vero 180
XI. — La scienza nel concetto di G. Mazzini — La filosofia — Di alcune teorie filosofiche secondo il concetto di Mazzini — Il materialismo, il razionalismo — Il panteismo — Altre dottrine — Cause degli errori — Tradizioni italiane 184
XII. — Morale — La morale cattolica — « Il dogma cristiano perisce » — Gesù — L' Ignoto — La « libertà divina » — La vita futura — Le persone care che ci son morte — L' irrevocabile perdizione . . . 191
XIII. — Dall'antica alla nuova morale — Le vie di Dio — Non disprezzate la terra — La vita è missione — La morale in azione 198
XIV. — Il dovere — L'utile — I diritti — Bentham — Giusto ed utile — L' idea d' immortalità porta nella norma etica un elemento d'egoismo? . 203
XV. — Doveri verso l' umanità — Il valore della vita e il pessimismo — Doveri verso la patria — Verso la famiglia — L'amore — La donna e i figli 212

XVI — Politica — La scienza politica — La sovranità — Chiesa e Stato — La nuova chiesa — Progetti di Associazioni degli intelletti — La sovranità nazionale e l'autorità — (*Nota* — Il Genio, sua missione, suoi diritti e doveri nella società: l' « eroe »). 221

XVII. — L'estrinsecazione della legge particolare d'un popolo (*Nota* — L'eresia: intolleranza e indifferenza) — Libertà ed associazione — Nazione e comune 231

XVIII — La pubblicità — Evoluzione, Insurrezione, Rivoluzione — (*Nota*: L'agonia d'una istituzione — Tirannicidio) — La forma repubblicana 239

XIX — La questione sociale — Repubblica sociale — Principali concetti di M. nella critica al socialismo de' suoi tempi 247

XX — Il futuro sociale — Il lavoro associato 254

XXI. — Le Nazionalità e l' ideale internazionale — Missione dei popoli . . 258

XXII — Il popolo apostolo — Non è la Francia — (*Nota*: relazioni dell' Italia coll'altre nazioni) — La terza Roma 263

PARTE IV. — Note e Considerazioni.

I. — La teoria del progresso nella concezione mazziniana — Lessing — Mazzini e Lessing — Herder — Dante nel pensiero di Mazzini . . 275

II — Il panteismo — Diffusione del panteismo — Dio e la prescienza assoluta — Considerazioni 282

III. — Cousin e Guizot — Buchez — Ballanche — Mazzini e Lamennais, il consenso universale — Leroux e Reynaud, perfettibilità e vita futura — Quinet: l' importanza del fattore religioso nella storia . . 288

IV — Machiavelli nel concetto di Mazzini — Foscolo — L' idealismo mazziniano nel pensiero europeo ed italiano del suo tempo — Pura gloria italiana — Il Gioberti della lettera alla G. I. e del « Primato » — Cattaneo — G. Ferrari — A. Franchi — A. Mario — Altre polemiche. 301

V — Mazzini e il pensiero moderno — Ciò che respingiamo nelle dottrine mazziniane (*Nota*: Mazzini e il socialismo moderno — Mazzini, Saint-Simon, Comte — Parte vitale delle dottrine mazziniane — Il concetto della Provvidenza in Vico e in Mazzini — L' « idealità sociale », secondo Roberto Ardigò — *Nota*: il progresso — Libertà nell'autonomia — Come possiamo interpretare l' *intuizione* e il *fine* — Guyau — Il misticismo di Mazzini — Sue idee sull' immortalità — Le *idee forze*, il pensiero e l'azione — Fouillée e Guyau — Giuste critiche all' utilitarismo — L' imperativo Kantiano — Altre verità contenute nelle dottrine mazziniane — Il diritto all'eresia 319

Errata-Corrige

AVVERTENZA — Per cause impreviste, l'autore non potè corregger le bozze con la cura e l'attenzione necessarie: confida che il lettore vorrà scusare i molti errori di stampa, specie di punteggiatura, che perciò sono sfuggiti, limitandosi ad indicar qui i principali.

Pag.	5 —	lin.	21 —	.... e l'Alfieri. E già....	.... e l'Alfieri. III. E già....
»	65 —	»	19 —	poichè mancan le prove da	poichè mancavan le prove, da
»	78 —	»	1 —	amassi	ammassi
»	130 —	in nota	—	parte III, XIII.	parte III, IX.
»	124 —	lin.	25 —	presentano	presentono
»	130 —	»	8 —	nella culla	sulla culla
»	» —	»	9 —	governo » i due	governo, i due
»	140 —	»	4	proprio	patrio
»	181 —	»	31 —	inaccessibile	inaccessibile
»	185 —	»	13 —	*lg. ne dell'individuo*, dell'umanità collettiva	-- *lgione dell' individuo*, mentre la prima *è la filosofia delle moltitudini*, dell'umanità collettiva.
»	188 —	nota 1	—	gesuitico, non	gesuitico, che non
»	211 —	lin.	2 —	sta » l' io	— sta », e l' io
»	214 —	»	25 —	*carpe* —	*carpe*
»	219 —	»	5 —	ma solo	un solo
»	231 —	»	25 —	e, accettato,	e, accettato.
»	242 —	»	3 —	v'è	n'è
»	244 —	»	8 —	scriveva Daniel	scriveva a Daniel
»	» —	»	11 —	intollerante	intolerante
»	249 —	»	24 —	differenza	diffidenza
»	251 —	»	11 —	dottrina! » È l'err	dottrina! », è » l'err
»	261 —	»	25 —	accerrimo	acerrimo
»	[illegible]	»	14 —	religione	religiosa

Errata-Corrige

AVVERTENZA - Per cause impreviste, l'autore non potè correggere le bozze con la cura e l'attenzione necessarie: confida che il lettore vorrà scusare i molti errori di stampa, specie di punteggiatura, che perciò sono sfuggiti, limitandosi ad indicar qui i principali.

Pag	5	—	lin.	21	—	.... e l'Alfieri. E già....	.... o l'Alfieri. III. E già....
»	67	—	»	19	—	poichè mancan le prove da	poichè mancavan le prove, da
»	78	—	»	1	—	amassi	ammassi
»	130	—	in	nota	—	parte III, XIII.	parte III, IX.
»	124	—	lin.	25	—	presentano	presentono
»	130	—	»	8	—	nella culla	sulla culla
»	»	—	»	9	—	governo » i due	governo, i due
»	140	—	»	4		proprio	patrio
»	181	—	»	31	—	inaccessibile	inaccessibile
»	186	—	»	13	—	*ligione dell'individuo*, dell'umanità collettiva	- *ligione dell' individuo*, mentre la prima *è la filosofia delle moltitudini*, dell'umanità collettiva.
»	188	—	nota	6	—	gesuitico, non	gesuitico, che non
»	211	—	lin.	2	—	sta » l'io	— sta », e l'io
»	214	—	»	25	—	*carpe* —	*carpe*
»	219	—	»	5	—	ma solo	un solo
»	231	—	»	25	—	e, accettato,	e, accettato.
»	232	—	»	3	—	v'è	n'è
»	234	—	»	8	—	scriveva Daniel	scriveva a Daniel
»	»	—	»	11	—	intollerante	intolerante
»	240	—	»	24	—	differenza	diffidenza
»	251	—	»	11		dottrina! » È l'err	dottrina! », è » l'err
»	261	—	»	25	—	accerrimo	acerrimo
»	272		»	14	—	religione	religiosa

PARTE PRIMA - I TEMPI

(PRIMO TRENTENNIO DEL SECOLO XIX).

I.

L' influsso straniero sulla cultura nazionale e il diffondersi del liberalismo dell' Enciclopedia, in Italia, pur suscitando discussioni ed acquistando seguaci, non avevano prima della Rivoluzione apportato mutamenti profondi nella vita del paese, e gli eventi di Francia dovevano ben presto distruggere l'apparente facilità di quella soluzione dei problemi imposti dalle nuove idee, che consisteva nel riformismo dei principi.

Nessuna riforma, e neppur condotta a termine quelle iniziate dal Bogino durante il regno di Carlo Emanuele, nel Piemonte che fu sotto Vittorio Amedeo il regno dei preti, dei nobili e della caserma; un orrore gli stati pontifici, che il De Brosses definiva l'utopia di Moro a rovescio, quanto di pessimo potesse immaginarsi: eran rivoluzionarie agli occhi del papa persin le altre corti.

Migliori le condizioni di Toscana e di Lombardia; a Napoli, licenziato il Tannucci, prevaleva alle innovazioni la barbarie medioevale; in estrema decadenza Venezia; a Genova nessun sensibile progresso accompagnava la viva attività dei commerci: ambiva Casa Savoia a conquistarla, ma, scrive l' Orsi « i suoi tentativi di conquista non avevano portato altro risultato che

di tener vive le animosità tra gli abitanti delle due regioni, così che spesso per futili motivi sorgevan questioni gravissime nei paesi di confine » [1]).

Scarso e non ben delineato ancora, in questi stati che ben a proposito furono detti il paradiso del clero o dell'aristocrazia, nella decadenza, nell' immobilità ove s'era spento lo splendore delle repubbliche e delle signorie, il nuovo elemento sociale della borghesia mostravasi appena, tenuto per lo più lontano dalla cosa pubblica, malcontento ed aspirante a riforme, o, come a Roma, adagiato in oziosa ignoranza. Non traccie dell'antica grandezza, ma i mali delle più tristi età perduravano fra noi.

II.

Ma se, come scrive Giuseppe Ferrari, « nelle abitudini politiche della penisola regnava la più profonda depravazione » [2]) apparivano indubbi segni di rinnovamento intellettuale, che manifestavano pur tuttavia, più che nativa originalità, il riflesso della coltura straniera. Il genio gigantesco di Giambattista Vico era rimasto isolato o quasi senza notevole influenza negli spiriti senza una scuola che ne fecondasse le idee; la originalità del pensiero italiano nella speculazione, pareva avesse seguito dopo i grandi sistemi del 600 la mala fortuna della nostra vita politica, fosse scomparsa collo scomparire della libertà e dell' indipendenza. Dopo l' indirizzo cartesiano, agl' inizi del 700, cominciò non senza contrasti a farsi strada l'empirismo di Giovanni Locke, e giustamente afferma a questo proposito il Pergoli [3]), che esso « trovava già il terreno preparato dal nostro sperimen-

---

[1]) Pietro Orsi, L' Italia Moderna — Milano, Hoepli, 1901 - I, 5.

[2]) G. Ferrari, La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia, Biblioteca rara, Serie storica I — Sandron, Palermo - Milano — Colombi, Bellinzona - pag. 7.

[3]) B. Pergoli, Il Condillac in Italia — Faenza, Montanari, 1903 - pag. 11.

talismo, che se non si può considerare come un vigoroso germoglio prodottosi e sistematicamente svoltosi dall' impulso che a questo moto del pensiero aveva dato Galileo, lasciò pur le sue traccie nella Storia della nostra filosofia ».

Varie direzioni si riscontrano negli scritti di Antonio Genovesi, che risente qualche cosa di Cartesio e di Leibnitz: ma pur distinguendo, col primo, le idee in innate ed avventizie, mostra evidente l' influenza di Locke, che predomina sull'altre, col far derivare le innate dalle modificazioni del senso interno. Sembra poi, dalle sue lettere, che ritenesse esser sotto la complessa apparenza dei fenomeni un fondo, un substrato per noi inafferrabile: il mondo è per noi un ordine di fenomeni e su questo si basa il lavoro delle scienze, ma nessuno solleva gli ultimi veli e spinge lo sguardo all' intimo, essenziale fondamento. Si vantò d'aver insegnato nel corso di filosofia l'etica e la politica ed anche qui la sua *Diceosina* rivela le idee dei sensisti e dei materialisti francesi, la tendenza a ridur la morale ai calcoli e alla saggezza del benessere, della felicità, dell'egoismo bene inteso. Alla sua scuola fiorirono il Filangieri e il Pagano: il primo pur volendo nella sua « Scienza della legislazione » confutare e rifar Montesquieu, non solo non lo sorpassa, ma non sa staccarsene; ciò nonostante in certe obiezioni la sua critica non manca di acutezza. Il secondo che a qualche idea vichiana accoppiava reminiscenze di Rousseau e del sensismo, coltivò pure gli studi giuridici e sociali: in entrambi, insomma, è facile vedere il carattere generale del loro tempo, l' imitare gli Enciclopedisti nel tentativo di richiamar la filosofia agli studi pratici della legislazione e dei fatti sociali, di rinnovare lo spirito pubblico e promuover l' incivilimento.

Condilac, come è noto, fu chiamato alla corte di Parma, e il sensismo non tardò a diffondersi largamente nel settentrione d' Italia: i lockiani gli avevan spianato la via, e la nuova filo-

sofia fu insegnata a Piacenza nel collegio Alberoni dal Comi, dal Pizzetti nell' Università di Parma; le scuole erano invase dai trattati e dalle opere dei sensisti, specie da quelle del padre Francesco Soave, traduttore d'un compendio di Locke fatto dal Winne, e ammiratore di Condillac.

A Milano che sotto la dominazione austriaca poteva dimenticare il mal governo spagnuolo e godeva di benefiche riforme nell'amministrazione e nell'agricoltura, fiorivan più che altrove gli studi, le nuove idee dei filosofi francesi ridestavan le menti, trovavan eco di discussioni e suscitavan fervide simpatie. E le traccie del sensismo appaion manifeste nei nobili e vivaci ingegni che collaboravano al famoso « Caffè », nel Verri, nel celebre Beccaria.

Accanto a questi nuovi indirizzi, perdurava la tradizione tomistica e teologica, la filosofia dei Padri e dei Dottori. Il cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil si erigeva a strenuo difensore del Malebranche contro il Locke, già combattuto dal padre Doria. e l'abate Pietro Tamburini di Brescia confutava vivamente le idee del Condillac. Così dice il Ferri, l' idealismo che non s'era mai spento completamente in Italia, si ritirava dallo spirito laico per vivere in seno alla Chiesa e alla Teologia: ma in tal modo dovendo difender la Chiesa e i governi trovavasi in contrasto colla generale disposizione degli animi in cui fervevan l'odio contro il dispotismo, contro il passato, il desiderio di libertà e l'amor del nuovo. Sentimenti che eran secondati, invece, dal sensismo, conforme com'era ai gusti e alle tendenze del secolo, col distrugger completamente le tradizioni, la facoltà, le abitudini dello spirito umano, col negare per conseguenza ogni autorità politica e religiosa per non lasciar sussister che dei fatti e delle convenzioni dipendenti dall' immaginazione e dalla volontà dell'uomo [1]).

---

[1]) Essai sur l'histoire de la philosophie in Italie au XIXe siècle, par Louis Ferri. Paris, Durand - Didier 1869 - Libro primo, Introd.

Nè gl' impulsi che venivano d'oltr'alpe limitavansi alla filosofia: nella letteratura di quel tempo era vivissima la tendenza a ricercar l' ispirazione nelle letterature straniere; assai numerose le traduzioni, d'opere d'ogni paese, d'ogni popolo. Il Cesarotti non solo traduceva l' *Ossian*, alcune tragedie del Voltaire, l' *Elegia* del Gray, ma si dava alle indagini sulla poesia popolare e primitiva, sull'ebraica, rintracciava canti spagnuoli, e perfino messicani e lapponi [1]; ai traduttori bisogna aggiungere quelli che imitavano o che divulgavano: così la cultura letteraria facevasi universale, il gusto modificavasi, ma la lingua imbastardiva. Nello scrivere, nel conversare, insomma, in ogni atteggiamento del pensiero, la imitazione francese, le mode francesi predominavano; il Voltaire trovava seguaci ed ammiratori in buon numero; subito dopo gli scrittori francesi, venivano gli inglesi, Pope, Gray, Thompson, Young, nè mancavano ammiratori e traduttori della letteratura tedesca che il Bertola volle far conoscere agl' italiani.

Ma ben più di queste correnti eclettiche e comospolite, di questo lavorio d' imitazione e di assimilazione, dovevan scuoter la vita e il pensiero della nazione dal lungo sonno della decadenza e dai languori dell' Arcadia, il Parini e l' Alfieri.

E già l' idillio dei filosofi e dei sovrani volgeva alla fine; all'apparire della Rivoluzione, dal conceder riforme i principi si volsero a ritrarle, a negarle, a combatter ogni novità, i popoli invece dall'accoglierle come benigne concessioni a chiederle ardentemente come diritto; comincia così fra rivoluzione e reazione, anco in Italia, quel contrasto che formerà uno dei principali caratteri della prima metà del secolo decimonono.

Il movimento causato dalle vittorie francesi fu rumoroso, ma superficiale: se passioni, speranze, nuovi pensieri agitavano gli

[1] B. Croce, *Letteratura*, Sandron, Milano - Palermo - Napoli 1912. II Storia, 249.

animi, la massa delle popolazioni rimanevasi inerte o sorgeva talvolta rabbiosa e feroce contro i così detti eserciti liberatori; accanto all'entusiasmo ch'essi destavano da principio, non tardò a serpeggiare il malumore vuoi per Campofornio, vuoi per le vessazioni e le ruberie. Ostile al vecchio e al nuovo, formavasi per tal cagione il partito di coloro che agognavano l' indipendenza, egualmente avversi al dominio regio, austriaco o francese: i repubblicani si contavan nella debole e poco numerosa borghesia: assai più grande l' ampollosità dei proclami e lo sfarzo dei discorsi, che l' efficacia dell'ordine novello di cose da essi instaurato mediante l'aiuto francese. Non fu tenuto criterio pratico e sagace nell' innovare; non era possibile il vederne d'un subito i benefici effetti; « si volle » osserva Vincenzo Coco [1]. « guadagnar gli animi dei molti presentando loro quelle idee, che erano di pochi », nè poteva certo contribuire a diffonderle più presto la classica veste in cui erano presentate. Quando colla prima reazione miseramente finiva il primo periodo della libertà in Italia, la plebaglia schiamazzava oscenamente intorno al patibolo degli immortali eroi repubblicani di Napoli, nel 1799, e forniva in molte altre regioni appoggio e difesa ai partigiani dei vecchi governi. Dopo la caduta delle repubbliche, quanti « giacobini » non cadder vittima della ferocia reazionaria si ricoverarono in Francia; un primo sentimento d'unità nazionale sorgeva dai comuni dolori fra quegli emigrati, che sottoscrissero una petizione al Consiglio dei 500 invitando la Francia ad unificare l' Italia: speranza nata più volte, delusa sempre.

Marengo rialzò le sorti dei democratici: risorsero le repubbliche; seguirono poi la consulta di Lione e la formazione della Repubblica Italiana, in cui larga parte era fatta alla borghesia

---

[1]) V. Coco, Saggio storico sulla rivoluz. di Napoli: XIX.

culta ed agiata e che iniziò un'era di benessere e di civiltà per quelle provincie. E il benessere, le opere della civiltà rese ancor più imponenti da un fasto grandioso continuarono sotto il Regno d'Italia. Una grande trasformazione compievasi: « la Rivoluzione, quantunque fra noi trapiantata non isviluppatasi nè maturata da lunghe lotte, e da passi successivi e spontanei come in Francia, aveva diffuso molto di vero, di giusto, di generoso, di conforme ai tempi, e vi attecchì, per quanto i frutti ne fossero aduggiati da un potere senza limiti e da una guerra senza termine » Così il Cantù [1]; e il Ferrari: « durante il periodo napoleonico la rivoluzione penetrò nel cuore dell'Italia. Al tempo del Direttorio la libertà non aveva ispirato se non vaghe proteste, Napoleone fece passare la libertà dal dominio della teoria in quello de' fatti ». Sugli abbattuti privilegi aristocratici sorse una borghesia forte per censo e intelletti: le leggi ordinaron la società su nuove basi d'eguaglianza, e la loro unità, sorgente d'armonia di rapporti e costumi fra le varie terre italiane sviluppò il sentimento della fratellanza e dell'unità nazionale, invano attesa dall'illuminato dispotismo dell'imperatore. Il progresso accentuavasi in ogni campo, e ne risentivan gli studi, le belle arti, l'industria e l'agricoltura: nelle guerre frequenti si rendevan gloriosi generali e soldati italiani, sterile gloria, pur troppo, per la patria; pur tuttavia da quegli anni, nota il Balbo, incominciò a ripronunziarsi con più onore ed amore il nome d'Italia.

Ecco quali nuovi elementi avevano infuso nella vita della penisola le vicende dell'epoca fortunosa: e dovevan permanere, sotto nuove rovine, a dare i lor frutti per il futuro.

Duravan però i maneggi dei reazionari, cospirazioni, congiure, tentativi d'insurrezione: Lord Bentinck, che s'era acquistata

[1] C. Cantù, Storia Universale, 10ª edizione — Unione tip. edit. torinese 1896 - T. XI lib. XVIII. Cap. XV, 246. Vedi pure G. Ferrari, Op. cit., II, 17.

popolarità coll' imporre in Sicilia la costituzione ai Borboni ed appoggiare le giuste pretese dei liberali, determinò un movimento antinapoleonico in cui doveva mescolarsi il malcontento di quanti, non apprezzando i vantaggi, sentivano i pesi e la umiliazione della autorità dispotica: si diffusero in quel torno le sette dei carbonari, di cui diremo in seguito, e si preparò il terreno a un ritorno all'antico verificatosi non appena fu conosciuta la mala sorte dell'armi napoleoniche e l'abdicazione dell' imperatore.

A Milano, i partigiani del governo erano gli impiegati e i protetti, e non avevan salde convinzioni; la plebe e i nobili, in generale, stavan per l' Austria, disgustati la prima dalle tasse, gli altri dalla perdita de' privilegi: gli Italici puri, partito formato da alcuni nobili e dalla borghesia agiata, disgustato pur esso dalle gravezze e dalle prepotenze del regime militare, mirava a disfarsene, fidando di poter raggiunger l'indipendenza perchè le potenze, per combatter Napoleone, si dichiaravan appunto favorevoli all' indipendenza dei popoli, volgendo contro il despota le declamazioni rivoluzionarie che i Francesi avevano ovunque importato. Questi vari oppositori congiunti poser fine al regno napoleonico, che ricadde sotto l' Austria dopo la sollevazione di Milano: Murat, mutevole e incerto nelle sue ambizioni non destò fiducia nè accese entusiasmi coi suoi proclami e finì, com' è noto, miseramente.

Delusioni, stanchezza, desiderio di pace accompagnavano e agevolavano da noi come altrove il ritorno all' antico: ma il mutamento che non s' era, come il primo, arrestato alla superfice e smarrito nella retorica, aveva lasciato traccie profonde e, negli animi, tali speranze di resurrezione, tal coscienza nanionale, tal desiderio di patria libera e indipendente che nessuna tirannide domestica o straniera doveva spegnere più mai.

IV.

Il tentativo di Napoleone di fondare una monarchia mondiale diede un doppio frutto: fomentò aspirazioni rivoluzionarie fra i popoli e le condusse, nello svolgimento morale e materiale europeo, a urtar contro le vecchie istituzioni: poi, la dominazione violenta, insolente, volse nei popoli quello spirito novello a difender contro l'oppressore la indipendenza nazionale. D'altra parte, le Dee di quel tempo lo avevano abbandonato: la rivoluzione reagiva contro chi la dimenticava e la calpestava dopo averle nei vari paesi schiuse le vie, la libertà ritraevasi dall' aquile imperiali nelle società secrete, nel Tugendbund, nei canti e nei discorsi di poeti e di filosofi, da cui fugando le nebbie del vago cosmopolitismo degli ultimi tempi raggiava l'idealità della patria: i re poi sapevan profittare di questo sentimento delle moltitudini. E re e ministri, dopo la vittoria, si radunarono festosi a congresso in Vienna: dalla gioia del trionfo e del ritorno, per cui il principe di Ligne poteva dire: « il congresso balla, non cammina », li trasse ben presto la fugace meteora dei cento giorni, spingendoli alla prontezza, all' accordo e al facile obblio delle promesse.

La supremazia che in certo qual senso la Russia, per esser ivi cominciata la rovina napoleonica, aveva acquistato, dava autorità nelle decisioni al Alessandro, carattere strano, inclinato, massime dopo l'incontro e i colloqui colla famosa baronessa di Krudener, a una specie di liberalismo mistico, per cui aveva concepito il disegno d'una specie d'areopago cristiano. Era questo destinato a dare ai popoli, soggetti ai re legittimi considerati come mandatari della provvidenza e legati fra loro dai precetti della Scrittura, una fratellanza e una felicità patriarcali: religioso idillio del diritto divino colla pace delle genti, da cui uscì la Santa Alleanza.

Così in quell'autocrate, contrastato allora da sentimenti liberali e da ascetici fervori, che agli occhi del mondo appariva come il vero e solo glorioso vincitore di Napoleone, levavasi in un rinascimento religioso il cristianesimo a combattere la rivoluzione atea e materialista: il cristianesimo convertito però in tal modo, osserva il Flathe [3]), in un intrigo, non accolto con troppo entusiasmo e senza diffideuza pur dai monarchi di cui doveva proteggere gli interessi.

Tutto fu sacrificato all'equilibrio da ristabilirsi; non si tenne conto per le repubbliche del principio di legittimità: ciò ch'era interesse delle più forti dinastie, prevalse su ogni considerazione. Preparavasi in tal modo, dopo il momentaneo riposo cui traevano il desiderio di pace e il senso di sfiducia per tanta instabilità e tanti mutamenti, la nuova battaglia fra le correnti della rivoluzione e le dottrine del diritto divino. I problemi della nazionalità e della libertà non avevan ricevuta la soluzione promessa, ma la richiedevano imperiosamente: mal poteva tollerare la restaurazione dell'antico ordine di cose la borghesia, uscita dalle recenti trasformazioni forte ed agguerrita, nè potevano esser dispersi nel campo intellettuale i frutti del lavorio critico del secolo decimottavo; tali i contrasti, i bisogni, le idee che da allora in poi formarono il moto della storia.

In esso la Francia, per quanto la sconfitta le avesse tolto ogni speranza d'egemonia, ebbe la precipua influenza morale, sia per il ricordo del suo fresco passato, sia perchè, come osserva il Cantù, per esser in Europa la conoscenza della lingua francese assai più diffusa delle altre, per la maggior importanza degli argomenti e la novità ed il carattere spesso drammatico, le sue pubbliche discussioni parlamentari appassionavano assai più di quelle d' Inghilterra. Le lotte, le speranze, le agitazioni

---

[1]) Flathe T., Il periodo della restauraz. e rivoluz. Sez. IV, V. II della Storia Univ. illustrata di G. Oncken, Milano, Vallardi 1895, Lib. I, Cap. I, 7.

di Francia, a cui i popoli avevan costume di volger come a Provvidenza gli sguardi, divennero lotte, speranze, agitazioni europee: per questo gioverà l'accennarvi qui rapidamente.

V.

Il contegno della monarchia legittima di fronte a quel sistema costituzionale che essa considerava come dono elargito al paese, il dissidio, l'opera dei partiti e il modo in cui la lotta si risolse: tali, fra l'altre, le questioni più importanti che dovettero offrirsi come elementi di esperienza o di giudizio a quanti traevano dalla Francia ispirazione ed esempio o pur senza prenderla a modello, non potevano sottrarsi all'influenza che essa esercitava in vario senso sulla pubblica opinione in Europa.

Opposti sentimenti già aveva destato il ritorno dei Borboni, fra il borghese desiderio di pace e il patriottismo umiliato dall'armi straniere, fra il ceto medio soddisfatto, dapprima, poi offeso dall'insolenza con cui la nobiltà ostentava di porre in non cale quanti cambiamenti l'ultimo periodo aveva per sempre portato nella compagine dello stato, nella vita politica e civile. La instabilità delle cose e la infedeltà degli animi poste in chiaro dai cento giorni avevano acuito il contrasto: liberali e retrivi non apparivan più come due forze che la funzione degli ordini costituzionali potesse comporre in armonia feconda, ma come due parti senza tregua nemiche, la cui inconciliabilità, per l'indole della dinastia, pei ricordi recenti, pel furore delle passioni, doveva diventare inconciliabilità fra governo e nazione, e impotenza del sistema.

Gli eccessi degli ultra realisti spinsero dapprima i liberali a difendere il trono, ad esaltare la carta; a volte, le due opposizioni si univano contro il governo; la lotta confusa e contraddittoria rendeva più difficili l'assestamento e la moderazione.

I liberali rispondevano alle mene reazionarie colla elezione famosa del Grégoire, cogli attacchi violenti della stampa; mentre la prosperità e il benessere crescevano, e la borghesia fiorente si sarebbe accontentata di una temperata libertà, la nuova generazione sentiva il fascino delle idee dell'89, con cui quella dinastia ingloriosa, sostenuta dalla cieca reazione e dal clericalismo era in antitesi stridente. Le processioni, l'ostentar religione, l'untuosità e l'ipocrisia dei falsi devoti che seguivano l'andazzo dei tempi, urtavano collo spirito nuovo: alle pretese del clero e della nobiltà rispondevano le ripetute edizioni di Voltaire e di Rousseau, le società secrete, le cospirazioni e le sommosse: facevasi strada una specie di culto popolare per Napoleone.

L'assassinio del duca di Berry, la spedizione in Ispagna dier luogo a nuovi e tremendi contrasti, e prestarono ai retrivi la occasione di moltiplicar non senza buon esito i loro tentativi per trascinare, il governo all'assolutismo: l'odio cresceva da una parte e dall'altra: accusavansi i liberali di voler ripetere le sanguinose gesta del terrore, vedevan costoro negli avversari i giurati nemici della libertà, della carta, del popolo.

Col salire al trono di Carlo X, fur nutrite speranze di accordo e di pace, ma per poco: la pompa medioevale dell'incoronazione, il fanatismo religioso, la politica reazionaria, rinfocolarono le ire; la indennità agli emigrati parve uno schiaffo all'elemento borghese sorto colla rivoluzione, la legge sul sacrilegio, un'offesa alla civiltà moderna: torbidi scoppiavano ad ogni istante. Il ministero Martignac, sorto dopo elezioni favorevoli ai liberali, fu attaccato da tutte le parti e dovette ceder il luogo al ministero Polignac: di qui la reazione estrema, le ordinanze, le giornate di luglio.

Dottrinari e liberali, nella loro opposizione, riflettevano più che altro il ceto medio, e se il fervor della lotta li aveva trascinati più oltre, la loro non era in realtà se non una difesa de-

gli interessi di quella classe. Accadde allora ciò che suole spesso ripetersi in tali frangenti.

Quando un partito trovasi all'opposizione, pur essendo mosso ad agire da particolari interessi più o meno determinati, è spinto a far, dello scopo che si propone, un ideale assai più ampio.

L'accoglier nella propria battaglia altre armi, altri bisogni, altre opposizioni, il farsi forti d'altre energie avverse a ciò che si combatte, è un espediente che occorre naturale e spontaneo. La necessità di distruggere unifica nell'odio e vela le differenze, che appaiono dopo la vittoria. La realtà, la pratica rompon l'equivoco della declamazione critica, in cui alle vaghe e sonanti parole ognuno può dare, pur credendo in buona fede d'esser in perfetta concordia cogli altri, il significato che meglio gli garba: ma, dopo, esse non esprimon più se non l'intenzione e la volontà di chi, per speciali circostanze, s'è fatta la parte del leone: di qui ire, accuse di tradimento, nuove inimicizie o discordie.

Luigi Filippo, il brav'uomo che si mostrava per le vie cittadine coll'ombrello sotto il braccio, piaceva alla borghesia parigina che, se aveva rievocato davanti alla nobiltà il fantasma della rivoluzione, non amava certo il vederlo ora prender carne e farsi vivo nell'armato impeto popolare che aveva rovesciato il trono di Carlo X. I pericoli della guerra civile, o dell'iniziativa rivoluzionaria per la guerra di propaganda all'estero, la preoccupazione per i nuovi problemi sociali che già s'affacciavan minacciosi, facevan sì che la parola repubblica suonasse male all'orecchio dei più, s'anco era nella bocca dei giovani, degli studenti e del popolo, la nuova corrente entrata, senza esser troppo attesa, fra l'altre due, la dinastica e quella dell'opposizione e della resistenza legali.

Ma i nuovi venuti non potevan prevalere, mancanti com'erano di uomini potenti per ingegno e sagacia: i liberali, pieni dei ricordi della storia inglese, pensavano a un cambiamento di dinastia

per conservar intatta ed inviolata la Carta, e fu molto se si pensò a rattopparla a modificarla in senso progressivo, a farne non un dono, ma un contratto fra re e popolo, senza però che quest'ultimo vi concorresse davvero col suo consenso, a darvi una base migliore del *fatto compiuto* su cui, in ultimo, poggiava. Lafayette, l'uomo dei primi idilli costituzionali, di cui il conte d'Artois, il decaduto Carlo X, soleva dire: « io e lui siamo gli unici che non abbian cambiato dalla rivoluzione in poi », trovò momentaneamente per la nuova monarchia il passaporto dell'equivoco, l'ausilio delle frasi, e la chiamò la migliore delle repubbliche, trono circondato da istituzioni repubblicane. Ma, sotto le frasi, durava il fermento, il cozzo d'opposti interessi, di speranze avventate e di timori che crescevan di giorno in giorno: la borghesia sentiva il bisogno di trarre dall'ambiguità declamatoria le parole che avevano acceso l'entusiasmo popolare per dar loro un contenuto preciso a salvaguardia dell'ordine e della sicurezza propria.

I moderati dapprima si ritirarono, e si ebbe il ministero Laffitte, che mal reggevasi fra gli sconvolgimenti, strascico d'ogni violento cambiar di governo: gli successe ben presto Périer, che doveva por fine all'« anarchia interna » e regolare i rapporti coll'estero.

Le giornate di luglio avevano destato nelle altre nazioni grandi speranze fra quanti agognavano a libertà e riforme: credevasi fermamente, anzi era dogma per certuni, che Dio o il destino avesser affidato alla Francia la missione di liberare i popoli, di effettuare il progresso, di portare ovunque i frutti delle sue vittorie; i democratici francesi poi, perchè tutto ciò era consono allo spirito della prima rivoluzione, inclinavano assai volontieri a guerreschi propositi. Di qui e la diffidenza e il sospetto delle potenze, e, in Luigi Filippo, la fretta di dissiparli, per esser riconosciuto come legittimo sovrano. Scoppiarono nei vari paesi insurrezioni, ma — è troppo noto — neppure il prin-

cipio del *non intervento* fu fatto rispettare; la diplomazia e il calcolo degli interessi sostituirono la propaganda rivoluzionaria; le potenze, per opporre ad essa una diga, s'affrettarono a riconoscere la dinastia sorta dalle barricate, mentre Périer, troncando le incertezze, dichiarava il sangue dei francesi appartenere alla Francia. Tutto si risolse in una commedia.

Il breve accordo, il periodo delle illusioni, era finito: i radicali si dichiaravano vittime di una frode della borghesia agiata per cui avevano combattuto: non si vedeva in che cosa il nuovo differisse dall'antico. Quella politica di calcolo, la mancanza dello splendor della gloria e di qualità cavalleresche nella dinastia e nel re disgustavano l'indole dei francesi: l'ordine restava turbato, il trionfo delle barricate aveva dato ai popolani ed all'accesa gioventù un eccessivo concetto della propria forza, l'autorità del governo restava scossa continuamente: alla crisi politica doveva, di più, unirsi terribile la crisi sociale. Nuove diatribe, nuove cospirazioni, nuove sommosse: il *juste-milieu* appariva una sanguinosa ironia: i popoli vinti, i seguaci della politica di sentimento imprecavano ai traditori; le agitazioni per la repubblica cominciavano. Non ultima conseguenza di questo stato di cose, risultava di nuovo, a quanti avevan concepito le più ardite speranze, esser la monarchia costituzionale una menzogna, un inganno, un tradimento, un sistema non conciliabile col benessere del popolo, colle idee di libertà e di progresso, colle riforme e le esigenze dei tempi. Se durante il regno dei Borboni essa era apparsa come una maschera celante la oppressione politica, si mostrava ora, nel ribollire delle passioni, nel contrasto degli impulsi sentimentali in cui lo studio dei vari problemi si muta in odii e in amori ciecamente esaltati, uno scherno alla sovranità popolare, un tranello teso ai più nobili entusiasmi dalla grettezza e dall'egoismo della borghesia, e, ancora, una maschera dell'oppressione economica, più odiosa della politica.

Sorgeva in tal modo un partito repubblicano, e fiorivano le varie scuole del socialismo. Dicemmo già come l'Inghilterra, altro stato costituzionale, fosse ben lunge dall'esser guardata, considerata, presa a modello come la Francia in quei tempi: di Francia uscivan ispirazione ed esempi e doveva inevitabilmente subirli chi cercava di soddisfare al bisogno di nuove teorie politiche davanti all'insufficienza dei metodi sino allora usati. Nè, ciò affermando, crediamo di esagerare: certo, quando la impressione prodotta dai fatti è divenuta pensiero e teoria, ha acquisito nel lavorìo intellettuale nuovi elementi, è stata modificata da varie circostanze che han tratto dalla stessa causa effetti diversi in uomini diversi: ma essa non è perciò da trascurarsi, e può darci sempre non lieve aiuto nel comprendere e nel giudicare.

VI.

Non miglior fortuna aveva avuto in Ispagna il sistema costituzionale che la rivolta di Riego contro il despotismo e il mal governo di Ferdinando VII, aveva imposto a questo re. Il popolo non aveva preso parte al moto: negli eventi anteriori, la costituzione del 1812 aveva avuto scarsa importanza: sol per la indipendenza e la difesa della religione eransi levate con tanto accanimento le masse a combatter gli invasori. Dopo la rivolta del 1820 successe un periodo d'anarchia: assolutisti e radicali accesi sconvolgevano il paese, e tali torbidi destavano apprensione all'estero. Deciso, dopo il congresso di Verona, l'intervento francese, il popolo non oppose resistenza e il duca d'Angoulême ebbe facile vittoria. L'assolutismo più fanatico trionfava, segnando la rovina, la debolezza, l'impotenza del sistema costituzionale in quel periodo storico in nazioni non abituate a tal regime. Non diversamente com'è noto, procedevan le cose in Portogallo.

In Prussia, dopo l'epoca napoleonica, gli animi serbavano l'agitazione prodotta da tanti mutamenti, e l'amore pel nuovo: ma si cominciava a capire, che le promesse fatte al tempo della guerra non sarebbero state mantenute. Il malcontento e lo spirito rivoluzionario serpeggiavano specie fra la gioventù, gli studenti, e davan luogo a torbidi, a violenti invettive contro i tiranni, ad assassinii (Kotzebue) Di qui il ritrovo di Carlsbad, i provvedimenti restrittivi, il trionfo della reazione in ogni campo; restava così avvilita e soffocata ogni politica attività. Avevano ottenuto costituzioni i paesi meridionali: ma per la poca importanza degli argomenti trattati nelle discussioni, per le tendenze regionali, tal forma di vita politica non contribuì che scarsamente, se pure vi contribuì, ad educare coll'esempio a libertà le altre popolazioni tedesche.

Dopo le guerre Napoleoniche, l' Inghilterra ebbe nella sua vita nazionale un periodo di agitazioni, di turbamenti, destinato ad innovare ed a trasformare: l' industria, il commercio, mediante le grandi invenzioni progredivano rapidamente, la coltura s'accresceva: il ceto medio e gli operai acquistavano coscienza della propria forza e domandavansi riforme. Crisi economiche, gravi torbidi, agitazioni religiose si succedevano: ma le tradizioni di quel popolo facevan sì che, pur essendo certe brusche scosse inevitabili, potesse senza grandi sconvolgimenti procedere verso le riforme volute da' tempi: le sue istituzioni, profondamente radicate nel passato della nazione, permisero, senza esser abbattute da tempeste rivoluzionarie, modificazioni e miglioramenti.

Grandissima importanza ebbe in Europa la lotta che i Greci sostennero per la propria indipendenza. Essa scompigliò i disegni diplomatici della Santa Alleanza, destò entusiasmi ardentissimi presso ogni popolo, chè da lunge vedeasi, di quel dramma terribile, solo la parte migliore. Non le intestine discordie, ma

il fulgido eroismo dei Greci, che rievocava alla mente della gioventù le memorie antiche, ma il fascino possente di quella selvaggia poesia di battaglie disperate, di sangue, d' incendi, di martiri, d' indomiti amore e fede nella libertà, eran dalla fama diffusi a commuovere il mondo civile. Gli ideali che sembravano spenti nella tristissima quete che in Occidente i disastri, la tirannide vittoriosa, la disperazione per la vanità di infelici tentativi avevan prodotto, brillavano di nuova luce e suscitavano nuove energie.

Così, quando a Parigi le giornate di luglio segnarono la sconfitta del despotismo, anche le popolazioni d'altri paesi pensarono fosse giunto il tempo di insorgere: più che mai la supposta missione provvidenziale della Francia era magnificata, più che mai speravasi, e confidavasi nell' opera sua. Ed è noto, quanto poco rispondessero i fatti a tali speranze.

VII.

Il movimento del pensiero in Europa.

Il movimento del pensiero in Europa risente anch' esso nei primi decenni del secolo XIX, come le condizioni politiche, i contrasti della lotta fra il passato e il presente che si svolge con varie e complesse forme ed in diverse direzioni.

Nella grande Rivoluzione, alcuni scorgevano compendiata e quasi integrata l'opera delle altre rivoluzioni dell'era moderna: il secolo XVIII aveva riassunto le correnti innovatrici dei precedenti.

Già sin dall'epoca del risorgimento i nuovi indirizzi del pensiero nati dall' Umanesimo, dalla mutata concezione del mondo e dalla Riforma, urtando contro il dogma e la scuola suscitavano in ingegni ricchi ed originali lo spirito d' indipendenza e la ribellione al principio d'autorità. La rivoluzione filosofica, ora adombrando col misticismo neo platonico il suo contrasto

della religione, ora cercando un compromesso col distinguer le due verità di ragione e di fede, o incontrando la sorte di Ramus, di Bruno, di Vanini, poneva l'osservazione e la riflessione di fronte al peripatetismo e al tradizionalismo, i commenti arabo e greco di fronte al latino, cristianeggiante Aristotile e spingeva il pensiero, nell'ebbrezza della rivolta, a tentativi geniali ed assurdi, a profonde speculazioni e dietro a vane chimere.

La filosofia moderna.

Risuscitavano antichissime dottrine, esumate, trasformate, derivano sistemi diversi, e risorgeva pure, rafforzato dalle disposizione degli spiriti al dubbio e alla critica, da tante divergenze e contraddizioni, lo scetticismo che non fu sterile come il antico, ma generando nelle menti una feconda attitudine all'esame e alla ricerca, preparò il terreno alla filosofia moderna, rivolse gli uomini dalla contemplazione della città di Dio, dall'estasi e dal sillogizzare scolastico alla vita pratica, all'esperienza, alla scienza. Per questa via, innovatore immortale avanzò primo il nostro Galileo: Bacone, teorizzando, premunì e ordinò l'esperienza, volle la scienza specchio della natura, e nelle sue pagine sentesi l'inno e la promessa dei tempi nuovi, la fiducia entusiasta nei trionfi della scienza liberata dalla scolastica e guidata dal metodo sperimentale, nei benefici che dovevan derivarne agli uomini. E dall'opposizione alla scolastica partiva pure Cartesio, respingendone ogni dettato, spogliandosi di quanto ne aveva conosciuto per chiudersi rigidamente nella solitudine della propria meditazione, e scoprirvi l'io pensante e Dio, idee chiare, distinte e chiare, fondamento della scienza.

Ma, rimasti, nonostante la tentata conciliazione, eterogenei i due fatti del pensiero e dell'estensione, dello spirito e della materia, del mondo e di Dio, posto il grande problema della distinzione e dell'accordo fra i due tipi chiari ed irreducibili di soggetto ed oggetto era aperta la via ad altri tentativi, ad altre soluzioni. Vi si sforzarono gl'occasionalisti, Malebranche, il pan-

teismo di Spinoza: Leibnitz, mutando il concetto di sostanza, escogitava le monadi, l'armonia prestabilita, scorgeva nell' universo la bella legge della continuità e, nel mondo, il migliore dei mondi possibili. Ma dall' empirismo baconiano, dopo il nominalismo di Hobbes, si svolgeva in Inghilterra la filosofia critica di Locke. Non più le idee innate, concepite dai Cartesiani, come dice l' Ardigò, « quali schemi posseduti dalla nascita e trovati nella mente, che immaginarono alla guisa d'un album che contenesse una serie di fotografie inchiusevi » [1]), nè l' innata virtualità o potenzialità di sviluppo delle disposizioni latenti nella monade leibnitziana: sulla *tabula rasa* di Locke sensazioni e riflessione edificano le idee, scrivono l'alfabeto dell' intelligenza: ecco spiegato il meccanismo dell'astrazione, della generalizzazione. Pensa, la materia? Nulla sappiamo intorno alla *sostanza*, fonte delle metafisiche precedenti: non possiamo affermare o negare.

Così, dopo che il moto della Riforma s'era diffuso largamente, sottraendo popoli e nazioni al cattolicismo ed aiutando l' opera della ragione contro il dogma, la civiltà progrediva respingendo il medio evo, contrapponendo lo spirito filosofico all' intolleranza ecclesiastica e al fanatismo religioso. L' incredulità e l'ateismo osavano mostrarsi apertamente, difendersi dalle accuse d' immoralità: Bayle, Leclerc, Locke applicavano ad ogni questione la vivacità della critica, il libero esame, i criteri dei tempi nuovi: cresceva il numero dei liberi pensatori. I viaggi e le scoperte arricchivano sempre più il tesoro delle umane conoscenze: il commercio, le accresciute comunicazioni fra i popoli, le mutate condizioni di vita, presentavano alle menti nuovi problemi politici, economici, filosofici, acuivano sempre più il contrasto colle idee del passato. Il protestantesimo, sorpassando la contesa po-

[1]) R. Ardigò, Il pensiero e la cosa — Estratto dalla Rivista di Filosofia, Pedagogia e scienze affini - Bologna, Zamorani Albertazzi, 1901 - pag. 9.

litica medioevale fra il papato e l' impero, introduceva nuove forze nella lotta che, combattuta prima per la libertà religiosa, doveva trasmutarsi in lotta per la libertà politica, appellarsi alla sovranità popolare, suscitare ideali di democrazia: ma la chiesa e il despotismo contrastavano vivamente il terreno.

Ad Hobbes che aveva scritto, come disse il Rémusat, l'utopia della tirannia, si contrappose Locke, combattendo la monarchia assoluta, limitando i diritti dello stato; vi sono leggi anteriori al costituirsi della società civile, ad ogni istituzione politica: la società naturale non è la guerra hobbesiana di tutti contro tutti; il popolo non rinuncia, uscendone, ai propri diritti e quando li veda violati, può e deve rivendicarli. E il contrasto seguiva pure fra l'utopia monarchica di Filmer o la repubblicana di Harrington, nelle polemiche di Milton e di Sydney contro l'assolutismo, riflettendo le passioni, le battaglie, le agitazioni di quel ben noto periodo della storia inglese.

Appaiono nella scienza del diritto, i nomi di Grozio e di Puffendorf; il sentimento di umanità, il diritto eterno figlio della natura e della ragione devon farsi strada nelle relazioni fra i popoli, nei trattati, temperare in nome della sociabilità e della fratellanza umana le asprezze e i mali della guerra.

Ed ecco la filiazione spirituale di Locke, il secolo di Voltaire, della Enciclopedia e della dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Il settecento

In Francia, dove già Gassendi s'era opposto all' indirizzo cartesiano, sorgono il sensismo ed il materialismo: la statua di Condillac, l'uomo macchina di La Mettrie, la psicologia di Bonnet, il Sistema della natura del D' Holbach. Lo spirito d'analisi, di critica, di demolizione s' incarna maravigliosamente in Voltaire, raggiunge una forza terribile; il riso, l' ironia, l' arguzia fine ed elegante gli schiudon tutte le menti, traggon le idee dalla gravità dei dotti, ne fanno nella vita pratica una potenza al cui

dominio nulla resiste; l'analisi tutto esamina, tutto giudica, vuol vederci chiaro dovunque, dissipa gli equivoci, i compromessi, fuga le preoccupazioni che rattenevan dal toccare la fede religiosa, esalta l'ateismo e ne dimostra l'utilità. La eloquenza commossa ed appassionata di Rousseau fa il processo del dolore umano all' incivilimento, e Rousseau e Montesquieu rinnovano la scienza politica: il pensiero omai, conscio dell'opera sua, si volge a combatter i soprusi, i privilegi, le iniquità del passato, il despotismo, l' intolleranza religiosa. Lo scetticismo volteriano rende la morale diffidente d'ogni eccesso, ragionevole, pienamente informata alla libertà dello spirito: la sensibilità esaltata di Rousseau contro la corruzione dell'artificio, della civiltà, difende i diritti della natura, predica la morale naturale, ove lo spiritualismo s' intreccia alle passioni.

D' Holbach non vede nel mondo morale altre forze se non le naturali e trae dal calcolo degli interessi, dalla scelta dei piaceri a cui ognuno tende naturalmente, la necessità dell'armonia degli sforzi individuali per raggiungere la felicità, ne fa l' ideale dell'uomo virtuoso, la norma del progresso sociale; a Lamettrie la filosofia sembra destinata a fornir le menzogne convenzionali che son la guida delle masse; Mandeville ritrova ne' vizi il fondamento, i fattori della civiltà, dello sviluppo sociale, colpendo con una satira potente la natura umana; Helvétius pone nell'egoismo il pernio intorno a cui s'aggira l'attività umana, nell'educazione e nello stato gli onnipotenti moderatori delle passioni, dei costumi, tendenti a stabilire l'accordo degli egoismi per l'utilità generale, criterio al vizio e alla virtù.

In Inghilterra, dalla filosofia di Locke s'erano sviluppati l'idealismo di Berckeley e lo scetticismo di Hume: Hartley e Priestley fondavano la teoria dell' associazione delle idee di cui Hume determinava le leggi. Le teorie di Hobbes che il Mandeville aveva portato all'ultime conseguenze facendo, come dice

l' Ferrari [1], della civiltà il *bellum omnium*, meno il sangue, in cui il commercio è un furto meno la rapina, il cittadino un ladro diventato accidentalmente onesto per l'armonia fittizia dei vizi nella società; le teorie di Hobbes, avevano trovato vivi oppositori nella scuola di Cambridge, idealista e platonica, in Cudwort, Cumberland, Clarke. Collo Shaftesbury cominciò un altro indirizzo, ponendo la morale nella sapiente economia degli affetti naturali. Hutcheson trasse dallo Shaftesbury ed afforzò l' idea del *senso morale*, principio dei giudizi morali: la virtù riposa sull' istinto e nel sentimento e consiste nel dare al maggior numero possibile d'uomini la maggior felicità, nella benevolenza universale.

Hume si pose fra gl' intellettualisti, Cudwort e Clarke, per i quali la ragione sola può distinguere il bene dal male, e la scuola del sentimento, propendendo però per quest'ultima: studiò profondamente l'associarsi degli affetti fra di loro e colle idee, per cui, se l'astratta ragione è di per se stessa impotente a regolare eticamente la volontà, non ne è però interamente esclusa. Il criterio della moralità risiede in un sentimento interno, per cui lo spettatore è tratto a giudicare mediante la simpatia le azioni altrui secondo che s' informano o no alla benevolenza disinteressata: e sulla simpatia, sviluppandone ancor più il concetto come criterio etico, fondò la morale lo Smith, il celebre fondatore dell'economia politica e propugnatore della libertà di commercio e di lavoro.

Dal *senso morale* dell'etica inglese nacque il *senso comune* della scuola scozzese: prima esplicazione dell'attività della nostra conoscenza è il giudizio che sorge nella percezione a garantirci dell'esistenza dell'oggetto: giudizio primitivo e misterioso, suggerimento, parola interna della natura, che viene dal senso

[1] Ferrari, La mente di G. B. Vico, Società tipografica dei classici italiani, Milano 1864, Parte III, Cap. I, Mandeville.

comune, fonte dei principi metafisici e morali, di facoltà svariate e comodissime... Tale filosofia Reid escogitò per combattere il sensismo e lo scetticismo delle scuole precedenti.

VIII.

La teoria del progresso.

Nè vogliamo qui tacere d'una teoria che, sebbene se ne trovino i germi in pensatori d'epoche e paesi diversi, può dirsi con Paolo Ianet [1]), a cui attingeremo per darne un cenno sommario, nata in Francia nel secolo XVIII: la teoria del progresso che fu poi tanto sviluppata, ampliata, esaltata nel XIX secolo.

Cercandone i precursori, si può risalire sino a Seneca, che ha il presentimento delle conquiste serbate ai secoli futuri: la natura non abbandona in una sol volta tutti i suoi secreti. Noi ci crediamo iniziati e non siamo che sulla soglia d'un tempio!

E anche altri scrittori risalgono ai due Baconi, Roggiero e il cancelliere: ancor più chiaramente di questi si espresse il suo discepolo, Hakewill, confutando in nome della provvidenza divina il concetto d'una perpetua decadenza, e riconoscendo non solo un progresso scientifico, ma anche morale e sociale. Dal sistema di Leibnitz era facile ricavare una tale teoria, e in generale, dice il Renouvier, di cui parmi opportuno riportar qui un lungo brano « A l'exception de Rousseau et de Mably, la croyance au progrès de l'umanité était la principale inspiratrice des philosophies du XVIII, siècle qui, adversaires irréconciliables de la société encore gourvernèe par les principes du moyen âge, rêvaient des temps nouveaux. Cette croyance était née peu à peu des progrès réels que l'esprit humain avait accomplis depuis la Renaissance. Une premiére impulsion avait été donnée à la confiance en la raison humaine, à l'époque où l'e-

[1]) P. Ianet, Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale. Paris, Alcan 1887, Vol. II.

sprit des penseurs prit conscience de sa force en attaquant avec une liberté croissante le réalisme du moyen âge et en discréditant les méthodes de l' École, et après les methodes, les dogmes. Ramus, protestant, et auteur d'une logique qui supplanta celle de l' École dans les pays protestants, Ramus mathématicien, grammairien, philologue, novateur en tout, pour la raison contre la routine, est le génie caractéristique de ce second moment de la Renaissance où le catholicisme noya dans le sang l'esprit de réforme, et ne put cependant remplacer qu' imparfaitement la philosophie dans son ancienne sujétion. Un second élan vers la foi dans les méthodes rationnelles et dans les progrès qu'on en pouvait attendre, eut lieu à la fin du XVIe siècle et dans le XVIIe, par suite des grandes découvertes scientifiques qui changèrent à la fois les idées sur le monde matériel et sur ses lois reelles, et ouvrirent une vaste perpective sur les connaissances à attendre de l'application des méthodes experimentale et mathématique. C'est à ce moment que se formula la croyance au progrès de l'humanité, mais tout d'abord à un point de vue qui le renfermait dans l'ordre des acquisitions de l'esprit dues à l'observation et au raisonnement, de nature à s' accumuler par les travaux et les découvertes successives des savants. Tel est le sens des aphorismes les plus anciens qu' on pourrait recueillir sur le progrès, et de celui qui appartient à Pascal. Il ne pouvait lui en donner un autre: « Toute la suite des hommes doit être considérée comme un même homme qui subsiste toujours et qui apprend continuellement ». Cette pensée n'est pas extraite des *Pensées* mais d'un opuscule scientifique [1]). »

E il primo a porre in rilievo l' importanza d'un tale principio, a teorizzarlo, fu Turgot, nel suo *Discours sur l' histoire universelle:* « La masse du genre humain, par des alternati-

[1]. Histoire et solution des problèmes méthaphysiques, par Charles Renouvier. Paris, Alcan 1901, pag. 369.

ves de calme et d'agitation, marche toujours, quoique à pas lents, vers une perfection plus grande ». E le interruzioni, i perturbamenti non formano che i contrasti dalla cui armonia si sviluppa il meglio: e la meta ultima è la verità nei pensieri, la mitezza nei costumi, la giustizia nelle leggi.

Condorcet, nel suo celebre « Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain » che vedremo nelle mani di Mazzini giovinetto, raccolse ed ampliò il pensiero di Turgot, tentando con nuovo concetto di dedur dal passato la legge dell'avvenire, ma dando così nell'utopia. Turgot, dice Giuseppe Ferrari [1]), aveva visto il moto senza spiegarlo, Condorcet teorizzò le speranze della sua nazione, e l'avvenire che egli promise alla specie umana è la libertà esposta nel programma della Costituente. Il progresso dell'eguaglianza fra le nazioni, e in seno a uno stesso popolo, il perfezionamento dell'individuo sono le tre direzioni nelle quali il filosofo francese vede avviarsi l'umanità verso il futuro. La libertà del commercio, l'abolizione dei monopoli e del fiscalismo, casse di risparmio, istituzioni di credito e d'assicurazioni son destinate a por riparo all'ineguaglianza delle ricchezze: vari mezzi poi, fra i quali il perfezionarsi e l'ampliarsi dell'istruzione, le invenzioni, le scienze morali e filosofiche, provvedimenti sociali, devon condurre al perfezionamento dell'uomo.

« De là » per servirci ancora delle parole del Renouvier « vinrent les grandes espérances et les essais de théorie pour établir les principes; l'admirable mouvement des esprits pour reconnaître et préparer un règne de la raison, et soustraire les hommes à l'empire d'une théologie absurde, superstitieuse et cruelle; puis l'ardente poursuite de toutes les libertés civiles et politiques, afin d'emporter la résistance des gouvernements et de fonder par la puissance des peuples les institutions d'équité

[1]) Ferrari, Op. cit. Parte III, Cap. II, Storia.

sociale que leurs classes gouvernantes peuvent bien leur promettre, mais ne leur accordent jamais. [1])

IX.

Sensismo, materialismo, scetticismo erano adunque le correnti che predominavano nella filosofia del secolo XVIII, e fornivano al pensiero le armi per la sua guerra al passato: ma un nuovo indirizzo sorgeva in Germania, la nazione che ebbe sì ampia parte nel campo della speculazione filosofica. La filosofia in Germania.

Ivi, nella seconda metà del 700, s'era iniziato un periodo di rinnovamento intellettuale: il pensiero tendeva ad emanciparsi dalla gretta e servile imitazione dei francesi, e cotesta emancipazione accompagnava un risorgimento letterario e filosofico, di cui fu uno dei principali rappresentanti Graziadio Efraimo Lessing, l'ardente ricercatore della verità, che, pur tenendosi lontano dal costruire sistemi lasciò in tutti i rami l'impronta della sua attività e del suo ingegno meravigliosi.

Nel 1724 era nato a Königsberg quegli che giganteggia immortale fra i filosofi dell'età moderna, Emanuele Kant. E. Kant.

Fu detto, e mi par giustamente, potersi scorgere in Kant l'incontro delle due tendenze, l'una a demolire mediante lo scetticismo e la critica, l'altra a ricostruire coll'idealismo, che caratterizzano l'una il 700 e l'altra l'800: egli riedificò infatti per la vita quanto aveva abbattuto nella ragione, e dal moto che impresse al pensiero uscirono le grandi sintesi metafisiche dell'idealismo assoluto, che tanta parte ebbero nel formare la mentalità dei primi decenni del secolo XIX.

Ponendosi colla sua critica della conoscenza fra il dommatismo e l'empirismo, fece dei principi assoluti del primo disposizioni soggettive destinate a dare una forma alla materia della

[1]) Rousseau, Op. cit. pag. 349.

conoscenza offerta dalle sensazioni del secondo, tanto che l'atto della cognizione risulta dai dati del mondo esterno ordinati e collegati da disposizioni interne, che non sono però qualcosa d'assoluto o d'obbiettivo, ma funzioni del soggetto, leggi secondo le quali il soggetto percepisce, non delle cose in sè. Così le forme pure della sensibilità o intuizioni — lo spazio, forma o condizione che fa possibile la sensibilità esterna, il tempo, forma dell'interna —, le categorie che danno la razionalità, la pensabilità d'un oggetto e costituiscono l'attività dello spirito, non possono fornire che delle idee soggettive, un modo soggettivo di rappresentarci la natura, cogliendone solo l'apparenza, il fenomeno, non il *noumeno*, la cosa in sè, che non possiamo conoscere. E l'impossibilità della conoscenza metafisica è dimostrata, nella critica Kantiana, dalla dialettica, che s'applica alle idee dell'*io* o dell'anima, del mondo e di Dio. Lo spettacolo della natura non è che una concatenazione di fenomeni possibile per l'intelletto, l'incondizionato una sua esigenza, la metafisica, i di cui soggetti son fuori dell'esperienza, è impossibile: secondo l'Heine e il Goethe, questa distruzione è irreparabile.

Ma la ragion pratica, davanti alle imprescindibili necessità della vita, al bene ed al male, è forzata a porvi riparo.

Mentre il 700 nella sua opera di distruzione e di combattimento era tutto intento a questioni pratiche, Kant s'elevava nell'etica alle più alte vette della speculazione, unendo la politica al diritto e il diritto alla morale. Per lui, il vizio che rodeva ne' fondamenti i precedenti sistemi era l'eteronomia, il concepir l'uomo come sottomesso esteriormente a leggi o ispirato da calcoli d'interesse, dalla ricerca della felicità: era particolarmente avverso poi, alla morale utilitaria o sentimentale di Helvétius, di Hutcheson, degli altri filosofi di quelle scuole. Per Kant, un'azione ricava il proprio valore morale non dallo scopo che si propone, ma dal principio che la determina: se questo è nello

scopo, od oggetto dell'azione, non potrà determinarla se non movendo la facoltà di desiderare del soggetto: ma allora si cade nell'empirismo, nell'arbitrario, essendo il desiderio o il piacere cose affatto particolari e relative, e non potendo assumere alcun carattere di necessità. La bontà di un'azione non è nell'azione stessa, nello stimolo empirico, ma nell'intenzione con cui si fa. Ora l'imperativo categorico, il comando, deve essere appunto incondizionato: non può nascere dalla sperienza, ma è un'esigenza della ragione, un « dover essere » e promana dall'uomo *noumenico*, come l'egoismo dall'uomo fenomenico. Ciò che nella Critica della ragion pura era stato distrutto come paralogismo, risorge come un postulato, una esigenza della ragion pratica. Se per l'imperativo categorico — opera in modo che la norma che ti guida possa aver valore di legge universale — il soggetto deve determinare le sue azioni da sè, in quanto è volontà libera, questa libera determinazione esiste; dalla legge morale deducesi la libertà, contrapposta alla causalità che domina nel mondo fenomenico. Esigendo poi la perfezione della virtù una proporzione col tempo che occorre a raggiungerla, e dovendo esservi armonia fra virtù e felicità, l'anima è immortale e Dio esiste, giudice e legislatore supremo. Ma perchè il comando della legge morale sia veramente incondizionato, occorre esista qualche essere che racchiuda in sè un valore assoluto, e sia in sè stesso un mezzo ed un fine. Tal carattere è quello rivestito appunto dall'uomo ragionevole, dotato di volontà autonoma; l'uomo ha dunque un valore di *fine* e non può mai esser trattato come mezzo: così sorge la nozione di *persona* contrapposta alla *cosa* e l'altra forma dell'imperativo: — opera in modo che l'*umanità* nella tua o nell'altrui persona sia sempre trattata come *fine* e non come *mezzo*. Ma l'abisso che resta fra il mondo noumenico o regno dei fini e della libertà, e il fenomenico, dominato dalla causalità, repugna alla ragione, e Kant

si studiò di scoprire un'idea generale che li collegasse subordinandoli a sè stessa. Così il concetto *teleologico* subordina ed unisce il fenomeno e il noumeno, l'*estetico* la cognizione e il sentimento: dall'ordine naturale risaliamo a un ordinatore razionale il quale ha disposto a un dato fine l'evoluzione di tutte le cose, applicando al mondo fenomenico il dato offerto dalla coscienza noumenica.

Kant, dicemmo, propugnò l'accordo della politica e della morale: occorre corregger nello stato quanto è contrario al diritto, e la pubblicità dev'esser criterio della moralità del governo. Escluse il diritto all'insurrezione, pur volendo difesi dalla più ampia libertà di stampa i diritti del popolo: propendeva per il governo rappresentativo. L'altissimo valore che compete alla persona umana, la quale dev'esser trattata come fine e non come mezzo, è da Kant riposto pure nella *personalità* dei popoli: non solo gli Stati debbon trattar come *persone* gli individui, ma trattarsi pure in tal modo reciprocamente: ed ecco il progetto di pace perpetua, federazione generale dei popoli, costituzione cosmopolita, legislazione universale.

Nell'opera « Idea d'una storia universale considerata da un punto di vista cosmopolita » cercando un piano e una legge nella storia, stabilisce nove proposizioni [1]) che si possono riassumere così: le tendenze naturali d'ogni creatura devon raggiungere il loro completo sviluppo, che, nell'uomo, consiste nell'uso della ragione ma non può effettuarsi se non nella specie; nell'impiego conveniente della ragione la natura ha riposto la sua felicità e perfezione. E la natura sviluppa le tendenze poste nell'uomo, per mezzo dell'antagonismo in cui si trovano nello stato sociale, spingendole a una società civile universale in cui regni la giustizia politica. È questo il problema più importante, difficile e

[1]) Robert Flint, La Philosophie de l'histoire en Allemagne, traduite de l'anglais par L. Carrau — Paris, Germer Baillière et C.ie, 1888 - Chap. V.

lungo a risolversi, ed implica l'altro, d'una costituzione regolare delle relazioni internazionali: ecco l'idea di Enrico IV e Sully, dell'abate Saint-Pierre, di Rousseau, e d'altri. Così la storia della specie umana mostra, secondo Kant, un disegno provvidenziale conducente a questa costituzione politica perfetta che, regolando le relazioni esterne ed interne degli Stati, può sola dare uno scopo al completo sviluppo delle umane facoltà.

Dalla filosofia di Kant molti storici vedono svilupparsi per ininterrotta successione quella di Fichte, Schelling, Hegel, nascere le grandi sintesi metafisiche dell'idealismo assoluto, partendosi dall'abisso fra l'essere e il pensiero, per giungere alla realtà assoluta dell'idea. Concependo le intuizioni pure, le categorie come riferentesi a ogni coscienza umana, come funzioni d'una coscienza pura, trascendentale, sempre la stessa, si passa dalla ragione individuale alla ragione umana in generale, che diventa assoluta ragione, assoluta realtà. Fichte, sostenendo dover la scienza partire da un solo principio, vede dall'Io in sè — che non è coscienza individuale, ma io assoluto, principio dell'universalità dei fenomeni — uscire, limitandosi opponendosi e succedendosi col ritmo della tesi, antitesi e sintesi, l'io ed il non io. Questo *io* diventa in Schelling la sostanza integrale delle cose, la loro causa immanente; oggetto e soggetto, reale e ideale, i contrari, s'identificano nell'assoluto, che noi afferriamo mediante un'intuizione intellettuale. La natura e lo spirito si sviluppano dall'assoluta identità: così Schelling si avvicina a Spinoza e può annunziare ch'è giunto il momento d'intendere Leibnitz: l'idea di uno sviluppo universale, continuo, nel mondo fisico e morale, risplende piena di fascino poetico in tutto il sistema. L'evoluzione, divenire di Dio, si termina nella persona umana: la storia è il poema, il dramma in cui l'assoluto rivelasi nel suo svolgersi continuo, ininterrotto, e questa identità in cui tutte le cose hanno origine e fine si riconosce nella ragione, nell'uomo

Fichte.

Schelling.

in cui la divina attività prende coscienza di sè. — Per Hegel ogni cosa non è se non un determinato momento del processo dell'*idea:* l'assoluta identità dello Schelling diventa in Hegel l'assoluto spirito a cui giungiamo, non coll'intuizione intellettuale, ma col metodo dialettico, col ritmo della tesi antitesi e sintesi, rete di diamante che avvolge l'universo. Il mondo fisico ed il morale sono fasi dell'idea, che dapprima è oggetto della Logica, studio dell'idea in sè e per sè — poi diventa oggetto della Filosofia della natura, proiettandosi fuori di sè nella meccanica, nella fisica, nella natura organica — e, alfine, liberandosi e tornando attraverso varie fasi in sè stessa è studiata dalla filosofia dello spirito.

Loro influenza.

Queste gigantesche costruzioni, queste sintesi idealistiche, da cui si staccarono numerose diramazioni, ebbero non piccola parte nel formare la fisionomia intellettuale di quei tempi. Erano titanici sforzi del pensiero umano nelle regioni metafisiche per sollevarsi fino al cielo, per strappare i veli supremi al grande enigma dell'universo, giungere al sommo principio del tutto mediante le sue rivelazioni nell'arte, nella storia, nella natura, nella religione, attingere alla eterna, infinita sorgente della vita universale. E intrecciando all'aride formule della speculazione le ghirlande del sogno, del sentimento, della poesia, inebriavan gli intelletti, incantavan la fantasia, parlavano ai cuori commossi della dignità e della nobiltà dell'uomo, suscitandoli ad altissimi entusiasmi, a ideali sublimi. Ma, assieme, non bisogna dimenticare il soverchio cader nella fantisticheria, nei sogni, nelle nebulosità dell'astrazione, nei termini sesquipedali, che doveva più tardi sollevare un così forte grido di reazione.

A Kant s'erano opposti i seguaci delle scuole precedenti, ed anche la filosofia della fede, con Hamann, Herder e Jacobi: altri indirizzi nascevano, variamente collegati all'idealismo, continuando il panteismo e il subbiettivismo, o combattendoli, come

quelli dell' Hartmann e dello Schopenhauer, o conciliandoli, come quello del Krause: diversi, anzi, contrari cammini dovevano poi battere le scuole hegeliane. Intesa a cogliere la rivelazione di Dio nel mondo, nella storia, nella natura, la filosofia si faceva teosofia, distruggeva le vecchie teologie, ne creava di nuove: e dal progresso degli studi biblici e da queste varie correnti dovevano poi uscire le controversie intorno alla Cristologia, le critiche ai Vangeli.... Ma, intanto, sino alla morte di Hegel, siamo sempre nel periodo, che è caratterizzato dai grandi sistemi metafisici, ricostruzioni idealistiche contrapposte alle rovine lasciate dalle demolizioni precedenti: nel periodo, già cominciato negli ultimi decenni del 700, in cui florisce rigogliosamente la filosofia della storia, bella di poetiche ispirazioni nelle pagine d'Herder, a cui dovremo ritornare nel corso di questo lavoro. La filosofia della storia; che, fecondata, per così dire, dal rigoglio degli studi storici, penetrata dall'idea del progresso e della perfettibilità umana, e sotto l'influenza delle grandi agitazioni sociali e politiche dell'epoca, disserra all'umanità l'infinito, le addita nuove religioni, le annunzia la redenzione, la costituzione politica perfetta, le relazioni fra gli uomini ordinate dalla ragione conducenti alla pace, all'associazione universale, alla radiosa repubblica del futuro.... A questo moto di intensa attività filosofica, si accompagnava l'attività letteraria, che risentiva della disposizione degli spiriti alla metafisica. La scuola romantica tedesca era sorta dapprima come una ribellione del sentimento nazionale all'imitazione degli stranieri, poi aveva assecondato le battaglie per l'indipendenza, accendendo la fiamma del patriottismo. Klopstock, Schiller, Goethe rinnovarono la letteratura, e dall'impulso dato da essi alle menti dovevan nascere e rafforzarsi sempre più in seguito il sentimento, la coscienza della nazionalità nel popolo tedesco: la scuola sveva, — Uhland, Körner, Schwab —, assieme alla libertà delle forme popolari, ap-

La filosofia della storia.

Il romanticismo.

porta un ardore religioso appassionato e profondo, il senso dell'ideale. Fioriva l'estetica, la critica era rinnovata dal Tieck, la storia della letteratura spingea le indagini a rintracciare gli intimi caratteri della produzione letteraria delle varie nazioni, della vita delle trascorse civiltà.

Ma dal considerare la grandezza della Germania nel medioevo, si risalì a quell'età per risuscitarne gli ideali d'eroismo e di cavalleria, lo spirito cristiano, e il romanticismo, scrive il Carducci nel suo *Giovanni Prati* « avversando lo Schiller, scostandosi dal Goethe, alternando fra i due poli dello Shakespeare e del Calderon i tuffi un po' nell'oriente e un po' nel medio evo, sempre in traccia del fiore azzurro e del chiaro di luna, se arricchì la coltura germanica d'una profusa letteratura massime d'importazione, estenuò gli spiriti respingendoli al medio-evo, al misticismo, alla mitologia, sfrenò e sfiancò gli ingegni proclamando l'autonomia assoluta del fantastico e la incondizionata sottomissione della realtà ». E col ritorno al Cristianesimo e alla Chiesa cattolica, assieme alle tendenze mistiche ad una rinascenza religiosa, si accentuava il ritorno alla tradizione, all'autorità, la diffidenza per lo spirito scettico o rivoluzionario. Federico Schlegel affidava alla filosofia il compito di ridare alla vita interiore dell'uomo la perduta imagine di Dio, alla filosofia della storia quello di ridarla all'umanità: Carlo Lodovico Haller, convertitosi dal protestantesimo al Cattolicismo, colla sua Restaurazione delle scienze politiche, in cui sosteneva innato il diritto di dominazione, l'autorità risieder solo nel capo di famiglia o nel proprietario, la nobiltà necessario prodotto di natura, dipendente sol dal suo capo e questi da Dio, cooperava alla reazione che infieriva in Prussia a' suoi giorni e che si valeva, per difender l'immobilità dell'ordine di cose costituito, anche della massima hegeliana « esser razionale ciò che è reale, necessario per sè », e viceversa.

La reazione.

X.

Francia
Il rinascimento religioso.

Il rinascere e il rafforzarsi del sentimento religioso, la reazione contro le idee del secolo precedente, il ritorno alla tradizione ed allo spiritualismo erano in Francia, nel moto del pensiero letterario, politico, filosofico, i caratteri predominanti, nei quali trovava la propria espressione uno stato d'animo quasi generale in quell'epoca. Cabanis, Tracy, Broussais, gli « ideologi » ed i fisiologi vi avevan portato dapprima un riflesso del sensismo e del materialismo, che si stendeva ancora sui primi anni del secolo, ma, come dice il Taine a proposito della filosofia di Laromiguière, era omai « le rayon páie et charmant d'un jour affaibli qui s'éteint » [1].

Chateaubriand, descrivendo e dipingendo le bellezze della religione e del genio cristiani colle più vaghe tinte della fantasia, staccava il pensiero dall'analisi e della chiarezza usate, che sembravano omai soverchiamente pedestri e prosaiche, per condurlo a perdersi nel sovrannaturale e a riposarsi nel misticismo della fede. Delille piangeva Maria Antonietta, Portalis combatteva contro gli abusi dello spirito filosofico, e mentre Chénier sul *Debats* difendeva il classicismo ed il settecento, Chateaubriand, Bonald, De Fontanes, la Genlis sostenevano sul *Mercure* nuove idee letterarie. Il despotismo di Napoleone pesava anco sulla vita intellettuale: l'originalità e l'indipendenza del pensiero non eran veduti di buon occhio, chè l'imperatore sprezzava gli ideologi ed i sentimentali, e all'autorità, alla forza, alla saldezza dell'opprimente macchina dello stato avrebbe sacrificato volentieri filosofi e letterati. È noto com'egli trovasse una oppositrice d'ingegno e di spirito possente nella celebre madame de Staël:

Madame de Staël.

[1] H. Taine. Les Philosophes classiques au XIXe siècle en France. Paris, Hachette 1901 - pag. 255.

innamorata delle teorie più nobili e pure del settecento, il progresso, la perfettibilità umana, a cui la sua anima ardente poneva l'aureola del nascente spiritualismo, trovò poi nella Germania quasi una patria ideale, e ne fece conoscere ai francesi la filosofia e la letteratura che l'avevano affascinata. Nelle nuvole iridescenti della metafisica tedesca, in quelle meditazioni, che suscitate dal cuore commosso, salivano poi a contemplare i grandi problemi universali, in quelle concezioni etiche e religiose piene d'un senso elevato della grandezza e della dignità dell'uomo, Madama di Staël credette vedere il rimedio all'aridità, alla bassezza dei calcoli utilitari ed egoistici e predicò la religione dell'entusiasmo, il culto del dovere, la devozione ai grandi ideali. Per distruggere quanto la rivoluzione frutto del filosofismo e dell' Enciclopedia aveva operato, non alla metafisica tedesca, ma al medioevo, alla monarchia assoluta, alla teocrazia, alla tradizione ricorsero invece De Maistre e De Bonald. Dal cristianesimo di De Maistre, la mite figura di Gesù, piena d'amore e di misericordia, sembra esulare per non lasciarvi che l'orrore di una vittima sanguinosa, simbolo di una terribile necessità dell'espiazione universale, dell' iniquità, del macello, del sangue che sono nel mondo leggi subite ed onorate e fan sì che l'ordine si compendi nel carnefice: la pace e il benessere de' popoli son possibili soltanto mediante la ferrea unità del dispotismo e la devozione alla tradizione. All'uomo incapace ed impotente Dio solo, secondo De Bonald, ha dato il linguaggio, le idee, le arti, la famiglia, la società: nulla è invenzione umana, tutto è dono divino, tutto noi troviamo nell'autorità che domina la ragione, nella religione che conserva la parola di Dio, unica scienza dell'uomo.

De Maistre e De Bonald.

Le speranze del secolo XVIII sulla fine delle religioni, sul culto della ragione e delle idee umanitarie, erano dileguate: la rivoluzione sembrava non aver mantenute le sue promesse, e la

Chiesa e la fede risorgevano con vigore novello: si aveva sete di un potere, di un'autorità spirituale e quando non si tornava all'antica o non si pensava a trasformarla o a ringiovanirla, si pensava a crearne di nuove: ad ogni modo il sentimento religioso, il bisogno di riaccostarsi alla fede dei padri o di dar veste e potenza di religione a idee nuove, sembran costituire la nota fondamentale della mentalità di quel tempo, ispirare poeti e filosofi, politici e letterati. E scrive il Faguet [1]) « cette idée s'est developpée, a grandi, a pris des forces, a tenté et séduit une foule d'esprits, extrêmement différents.... elle a été un ferment intellectuel et moral très puissant » L'idillio fra l'altare ed il trono rifioriva, e non si vedeva altro riparo alla bufera rivoluzionaria se non l'accostarsi a Roma: e, poichè tutti i mali delle rivoluzioni precedenti dalla Riforma in poi si vedevano compendiati in quella dell'89, considerata a sua volta come il necessario prodotto delle idee del secolo XVIII, si faceva a queste una guerra spietata: la letteratura romantica aiutava, compiacendosi nel medio-evo e nel misticismo. L'ultramontanismo insorgeva contro le libertà Gallicane e Lamennais, il focoso abate di cui dovremo occuparci in seguito particolarmente, scriveva il famoso: *Saggio sull'indifferenza in materia religiosa* e *Della religione e de' suoi rapporti coll'ordinamento politico e civile*: la pura teocrazia, la infallibità della Chiesa custode della tradizione universale nella quale soltanto è il criterio della verità, la sua indipendenza dallo Stato, erano le dottrine che, predicate coll'ardore e coll'energia del fanatismo, rendevano Lamennais l'ultimo dei padri della Chiesa agli occhi dei suoi numerosi ammiratori.

Ma la violenza e la tracotanza dell'agitazione clericale disgustavano a lor volta, e il liberalismo moderato cercava altrove,

[1]) E. Faguet Politiques et moralistes du XIX° siecle, deuxième série — Paris. Société Française d'imprim. et de librair., 1898 - pag. 40, 41.

pur serbandosi nella opposizione agli eccessi rivoluzionari, la propria strada.

Un'altra generazione intanto era cresciuta, una gioventù che portava la propria freschezza, la propria operosità nella vita francese, e si preparava a rinnovarla coi progressi degli studi e della coltura.

Liberalismo.

« Maestro » di libertà chiamava sè stesso Beniamino Constant, e la libertà riponeva nella gelosa cura de' diritti dell'individuo, da difendersi strenuamente dal dispotismo d'un tiranno o della moltitudine: il governo ridotto al minimo, alla difesa dell'individuo, che dev'essere libero e padrone in tutto ciò che non è puramente necessario alla sussistenza dello stato e alla sua conservazione. Lo stato deve arrestarsi dove incontra la coscienza morale, la libertà religiosa, che deve esser piena e senza limiti, dell'individuo; è nella persona umana tal cosa, che deve restare inviolabile, individuale, indipendente; forte tendenza protestante opposta al cattolicismo.

L'amore della logica, delle astrazioni, il rigoroso attenersi alle teorie sdegnando i compromessi e le sfumature della vita pratica, caratterizzavano i dottrinari: Barante, di Broglie, Beugnot, Guizot, Royer Collard. Questi in politica aveva fondato, come disse il Rémusat, la filosofia della Carta costituzionale e in filosofia iniziata la guerra al sensismo, responsabile dichiarato di tutti gli eccessi della Rivoluzione, immorale, funesto. Egli volle portarvi rimedio togliendo alla scuola scozzese (chi non conosce quel brano pieno di fine arguzia in cui Taine ci mostra Royer Collard che, nominato professore alla Sorbona, passeggia preoccupato sui *quais* in cerca d'una filosofia ad uso dei tempi, avversa allo scetticismo, e la trova in un banco di libri usati accanto all'almanacco delle cuoche, in un libriccino di Reid che compra per trenta soldi?) togliendo, dico, a Reid la teoria del senso comune, e combinandola col principio della volontà, che

per Maine de Biran era il principio dell'essere, l'attività fondamentale della conoscenza, il principio della personalità umana: ne usciva la *ragione impersonale*. Così si portava il colpo di grazia all' ideologia dei sensisti e inauguravasi l' Eclettismo. Ecco Victor Cousin che studioso di Proclo, tende ad imitarlo esaminando i vari sistemi e scegliendo fior da fiore, il meglio da ognuno. Ordinatili in quattro classi, sensualismo, idealismo, misticismo, scetticismo, combatte nella prima Locke e seguaci, nella terza la pura teologia, nella quarta anche Kant, e pare si fermi alla seconda, interpretando però Platone e Descartes colle idee delli scozzesi, e rivela pure qualche po' di filosofia tedesca. L'esperienza deve cogliere non solo i fenomeni esterni ma pur anco gli interni, e da questi risalire alle grandi verità, l'anima, Dio, il vero, il bello, il bene, sfera del soprasensibile che, all'occasione delle percezioni, ci son mostrati dalla rivelazione misteriosa della ragione spontanea: questo il suo così detto metodo psicologico che doveva poi ridursi, scrive il Ravaisson « à des généralités formant une sorte d' introduction à cette partie de la psycologie qui traite de l'origine des idées, généralités se resumant touiours dans ces assertions où se retrouvait, avec des expressions qui, selon une remarque de Schelling, semblent empruntées à la phrasèologie semi-mistique de Iacobi, la maniere de voir de Reid et de Stewart: que l'experience nous faisait connaitre les phénomènes seulement, et que la raison nous révélait, à leur occasion, par un procedé singulier et comme par un inexplicable miracle, des choses d'un ordre tout différent, obiets, non de perception, mais de pure conception » [1]. Cousin.

Ne' suoi viaggi in Germania aveva conosciuto Schelling ed Hegel ed era stato attratto dalla loro metafisica, anzi sembrava

[1] F. Ravaisson. La philosophie en France au XIX° siècle, Paris, Hachette 1885 - pag. 32.

aderisse, per quanto se ne sia scandolezzato dopo, all' identità schellinghiana.

Questa decisa influenza della filosofia tedesca, questo avvicinamento al panteismo, allo spirito di costruzione e di sintesi, forma il fondo delle sue lezioni del 1828, ispirate più dall'amore della pura speculazione e della libertà filosofica che dalla preoccupazione continua di salvar la società, di tenderle una mano perchè non capitombolasse andando a cader col naso nel fosso per colpa di Rousseau o di Voltaire, come cantava un ritornello popolare. Ecco il triplice Dio, che è a un tempo Dio, Natura, Umanità, pensiero assoluto nei suoi momenti fondamentali: ecco la partizione della storia. La congerie di fatti, opinioni. sistemi che forma la storia, resta muta per l' esperienza e dev' essere ordinata dalla ragione, da cui escono tre grandi categorie, l' infinito, il finito il loro rapporto, che spiegano lo sviluppo progressivo dell'uomo, della natura e della storia, dividendo quest'ultima in tre grandi epoche. Esse sono l' Oriente, la Grecia, l' Occidente, ed ognuna si divide nel periodo della spontaneità e della riflessione; questa contiene il principio della volontà e riesce perciò all' indipendenza, all' individualità, ed ha le quattro vie suaccennate, sensualismo, idealismo, misticismo e scetticismo, davanti a sè. I popoli non esistono a caso, hanno la loro propria missione, rappresentano un' idea, e quindi una necessità intelligente presiede al loro corso nella storia e v'hanno il loro ufficio le guerre, le conquiste, i commerci. Cousin ha poi degli accenti ispirati sulla teoria del progresso, che chiama nei suoi Frammenti Filosofici « vaste come la pensée de l'homme, brillante comme l'espérance » e che « sera toujours l'asile de toutes les âmes d'élite » Essa tende a ristabilire fra la molteplicità e disformità degli avvenimenti l'ordine vero che li avvicina e li spiega: il rapporto dell'accidentale al necessario è la base della conoscenza. Il cristianesimo, in questa successione,

sembra quasi considerato come preparazione a una dottrina più chiara ed elevata. Dopo il 1830, Cousin mutò: ma noi per ora non lo seguiamo.

Ad ascoltare queste lezioni, che destavano gran rumore, venivan stenografate e ricercate e lette avidamente, traeva gran folla e non solo di studenti: così a quelle di storia del Guizot. Guizot.

Questi applicava alla storia il senso comune della filosofia eclettica. Nella storia scorgeva dei fatti materiali e sensibili, eppure morali e nascosti, generali e non definibili: a quest'ultimi appartiene il fatto dell' incivilimento che chiude il problema de' destini dell'uomo, e serve di criterio nel giudicare gli altri, a seconda che lo promuovono o l'ostacolano. Studiato colla guida del buon senso, che è il genio dell'umanità e porta in sè talvolta maggior verità che non le definizioni più precise e rigorose della scienza (v. Civilisation en Europe I.), l'incivilimento ha per idea fondamentale il progresso, ma non si mostra nel puro benessere materiale, non dove il pensiero è limitato e inceppato, o nell'anarchia ove trionfa la forza, o nella mancanza di coesione sociale. Il progresso non è solo accrescimento di ricchezza e di forza, di benessere sociale, ma va inteso pure come sviluppo della vita interiore e morale dell'uomo: la civiltà si trova dunque soltanto quando lo sviluppo dell'attività intellettuale (prodotto della vita interiore dell' individuo) e quello dell'attività sociale si uniscono e si fondono. L'uno di questi fattori è intimamente legato all'altro: come l'idea, mediante i grandi riformatori che si fanno una missione dell'applicarla nel mondo, trasforma la realtà e vi s' incarna, così il progresso materiale nell'assetto della società, una visione del mondo più pura e più bella migliorano l'anima dell'uomo.

Nelle tenebre del Medio Evo, Guizot vide delinearsi le generalità che segnano il cammino dell' incivilimento: la storia gli dava lo sviluppo della classe media su cui voleva fondato lo

stato, su cui basava la sua concezione politica. Così nella storia che diventava come dice il Ferrari, la grande protologia dell'umanità, il dinamometro d'ogni vero, la misura d'ogni istituzione, si trovava un'ausiliaria alle dottrine politiche: così Barante, così Tierry vedevan nell'oscura confusione del medio evo il formarsi della libertà, il suo sorgere dall'opera degli artigiani che miravano a fondar i comuni.

Maggior influenza di tutti ebbe il Thiers: il suo libro che fu detto una marsigliese storica, rivelando le glorie della rivoluzione sino allora tanto calunniata, accese per essa un culto quasi religioso nella nuova generazione, un entusiasmo che, lasciando la scelta fra l'una o l'altra delle tendenze che si contrastavano il campo in quel tempestoso periodo, idealizzava nel suo trasporto ogni evento ed ogni personaggio.

Il socialismo.

Cade qui in acconcio l'accennar brevemente alle scuole socialiste, a cui avremo occasione di ritornare. Lo spettacolo delle ingiustizie sociali aveva già da tempo colpite le menti: prima della Rivoluzione, fra gli scrittori del 700 si ritrova qualche strale declamatorio contro la proprietà in Rousseau, un comunismo fatto di reminiscenze platoniche e classiche negli scritti dell'abate Mably, un vero e proprio piano di ordinamento comunistico (le Code de la Nature) da mettere colle utopie di Moro e Campanella, in Morelly, che precorre Fourier, come Brissot precorre Proudhon e il suo detto famoso: la proprietà è un furto. Nelle sue *Origini del socialismo contemporaneo* [1]) Paul Ianet afferma « que le socialisme, pendant la révolution française, n'a existé qu'a l'état diffus et, comme on dirait aujourd'hui, sporadique, mais... il ne s'est point condensé ni concentré dans une doctrine ni dans un parti, si ne c'est sous le Directoire lors du complot de Babeuf »; e riconosce tre forme di

[1]) Paris, Alcan 1896: pag. 68.

socialismo in quel tempo. Una specie di anarchismo evangelico nelle società secrete, negli *Illuminati* di Weisshaupt dei cui intenti tanto si è discusso e favoleggiato: ebbe per rappresentante Fauchet e il suo giornale la *Bouche de fer*, e a questo si riaccostò il socialismo panteista e cosmopolita di Anacarsi Clootz. Poi il socialismo anarchico, in molti libelli ed attacchi violenti e pazzi contro il diritto di proprietà, e infine il socialismo dottrinario, di cui negli atti e nei discorsi della convenzione non si ha un vero e proprio programma enunciato o applicato, « mais ce ne sont que des actes isolés, le plus souvent des simples divagations déclamatoires [1] ».

Ma ecco Gracco Babeuf chiedere l'eguaglianza reale, la vera repubblica, scorger nella rivoluzione la lotta fra ricchi e poveri, oltrepassare la solita « legge agraria », il luogo comune delle polemiche sulla proprietà sino a quel punto: soppressa la proprietà, stabilita un'amministrazione comune, dati gli uomini all'occupazione che lor meglio aggrada e deposti i frutti della produzione in un magazzeno comune, ripartirli poi col più rigido criterio d'uguaglianza ... È noto qual misera fine avesse la sua cospirazione.

Al cominciare del secolo XIX, appaion le opere di quelli che l'Engels [2]) chiama i tre grandi utopisti del socialismo: Saint Simon e Fourier in Francia, Owen in Inghilterra. In essi, osserva l'Engels, il contrasto fra le grandi promesse dei filosofi e la miseria che durava immutata, assunse l'aspetto di un problema astratto da risolversi dalla ragione, fabbricando un nuovo sistema sociale e imponendolo alle società colla propaganda e l'esempio di colonie modello.

A Saint Simon, l'osservazione dell'ordine della società suggerisce l'ipotesi della morte dei ricchi e degli oziosi, o degli

[1] Ivi, pag. 116.

[2] F. Engels, Socialismo utopistico e socialismo scientifico.

scienziati e degli artisti. Innocua la prima, irrimediabile l'altra, eppure i secondi sono asserviti ai primi, ed un disordine spaventoso, un' iniquità peggiore del feudalesimo regnano nella società in balìa all'anarchia. Per trovare il rimedio, l'ideale dell' avvenire, interroga la storia, che gli mostra le epoche organiche e critiche, il Paganesimo, seguito dall' epoca dei filosofi, poi il Cristianesimo, seguito dalla Riforma e dall' Enciclopedia. Ecco la necessità d' un epoca organica, e la storia gli mostra ancora nella linea direttiva dell' evoluzione umana due serie di termini, l'una in progresso — l'associazione, l'industria, l'intelligenza — l'altra che tende a scomparire — la teologia, la superstizione, l'attività guerresca. — Motivi per cui alcuni (Barth) vedono qui i germi del positivismo comtiano. La riabilitazione della carne, avvilita dal cristianesimo: leggi, ordine, governo nel lavoro e nell' industria perchè l'ingegno umano possa trar dalla natura il massimo frutto, legg' nella distribuzione dei prodotti, abolizione dell' eredità e, in fine, l'associazione universale fra gli uomini: ecco i termini cui porta l'avvenire. Ma, secondo il Faguet [1]) l'idea che predomina nella concezione sansimoniana e la ricollega alla tendenza del suo tempo è quella della fondazione d' un nuovo potere spirituale, una specie di sacerdozio di dotti che, nelle varie proposte, ora dovrebbe esser affidato agli scienziati ed artisti, ora agli industriali, ora agli uni e agli altri, e in cui a Mazzini sembrava vedere i papi e i cardinali del cattolicismo. Questo ingegno potente e bizzarro ebbe discepoli fra cui, celebre, l' Enfantin: nel « Globe » predicavano ed in « chiese » o famiglie tentavano applicare le nuove dottrine, specie quelle sulla riabilitazione della carne. Buchez, staccatosi dalla scuola, tentò d'applicare praticamente con tendenze religiose, il principio d'associazione: le cooperative fra operai costituite all'intento di sottrarli alla schiavitù

[1]) Op. cit., Saint Simon.

del salario, dovevano portare nell'ordine sociale la morale cristiana. Sentimenti d'amore e fratellanza — ciò, insomma, che si dice oggi solidarietà — avrebber destinato i primi guadagni a formare un fondo comune per aiutare a poco a poco il sorgere di altre consimili società e giungere così all'emancipazione della classe operaia.

Nell'umana convivenza non puo regnar l'armonia, cioè la felicità, se non esiste la libertà più completa: la morale che frena le passioni, le quali son tutte buone, è un ostacolo. Bisogna lasciar loro un libero corso, e come l'attrazione universale ordina il mondo fisico, così l'« attrazione passionale » ordinerà fuor di ogni giogo il mondo sociale. Così nei vasti falansteri, comunità ove il lavoro è associato e reso attraente e si dividono i prodotti, le libere falangi costituite da reciproche affinità vivranno una beata esistenza nell'armonia, alla di cui perfezione non deve mancar neppure il libero soddisfacimento delle passioni sessuali.... Queste le utopie di Fourier, che fu però critico acuto e profondo della società nostra.

Alla guerra contro la religione, la proprietà, il matrimonio, alla fondazione di colonie operaie, al comunismo insomma, giunse, e m'è noto, Roberto Owen, guidatovi dall'esperienza acquistata col dirigere per lungo tempo il cotonificio di New Lanarck, ove il miglioramento delle condizioni morali e materiali degli operai con profitto della fabbrica gli aveva valso fama mondiale di filantropo.

Altri maestri, altri indirizzi ebbe poi il socialismo, ma escon dal periodo che esaminiamo e ne diremo a lor tempo.

Un risveglio intellettuale, un confuso fermento di sentimenti, di aspirazioni, di idee che tendevano a rinnovar la vita della nazione, segna in Francia il periodo dal 20 al 30: e tal fermento, che faceva dire al Sainte Beuve « si risaliva una collina

senza ancora sapere che cosa si sarebbe veduto dalla vetta », quell'urto di opposte correnti, scrive il nostro Cantù, quei « sogni di gloria militare accoppiati a quei della prosperità agricola e industriale, passioni cavalleresche e mercantili impressero a quel tempo alcun che di drammatico, ch'è così raro nella storia moderna ».

In letteratura sorgeva intanto la scuola romantica, di cui si posson già veder le origini in Chateaubriand che aveva portato i primi colpi contro le falsità convenzionali dei classici, e nello studio delle letterature straniere, specie, dopo l'opera della Staël, della tedesca. E il romanticismo si mostra decisivamente con Delavigne, De Vigny, Lamartine, Victor Hugo, coll'aperta ribellione alle regole accademiche e il trionfo della fantasia e del sentimento, e, insieme, colle nebulosità metafisiche, le fosche tinte e le esagerazioni venute dal di fuori.

La « malattia del secolo ».

Così noi abbiamo rapidamente accennato ai caratteri del primo trentennio del secolo XIX. Inutile, crediamo, il riassumerli qui: ma non del tutto inutile, forse, l'insister sopra uno di essi, importantissimo, chè alcuni ne fanno quasi lo spirito, la fisionomia particolare di quell'epoca.

Lo avvertimmo di già: tanti mutamenti sociali e politici avevan lasciato rovine d'ogni sorta: s'era abbandonato il passato, ma la via dell'avvenire non si trovava ancora, e perciò tentavasi di ritornare all'antico, o erravasi nell'incertezza. Negli animi si mescolavano e s'alternavan così lo scetticismo e il misticismo, il fervor religioso e lo sconforto, il bisogno di credere, le aspirazioni al sublime, all'infinito e il dubbio, la tetra disperazione. L'uomo, secondo la geniale similitudine del De Musset, era allora nelle condizioni di chi ha distrutto la propria casa, nè trova più di che costruirne un'altra. Il Taine, che nella sua *Filosofia dell'Arte* vede le cause di tutto questo nel mutamento

portato dal regime democratico nelle forme dell'esistenza assieme al progresso delle industrie e delle scienze, nel crescere dei desideri, nell'aspirare alla felicità ed alla verità senza limiti, nel metter tutto in questione abbandonando la tradizione e l'autorità, scrive di quel tempo: « Le personnage régnant, je veux dire l'homme qui occupe la scène et auquel les spectateurs accordent le plus d'interét et de sympatie, c'est l'ambitieux triste et reveur, le Réné, le Faust, le Werther, le Manfred, le coeur massouvi, vaguement inquiét et incurablement malheureux » [1]) « qui aspire à tout et ne s'attache à rien ». Così noi pensiamo davvero a colui che ha demolito la propria abitazione e siede turbato sulle rovine, che ora abbandona il pensiero ai voli di una folle gioia di sentirsi libero ed errar senza confini per l'universo, ed ora atterrito dalla solitudine cerca con ansia affannosa un rifugio, dubita, chiede alle nuvole vaganti nell'alto, ai sogni religiosi e metafisici che nella sua mente turbata come nuvole sorgono e dileguano, il mistero della vita; che or piega i ginocchi a pregare, or dischiude le labbra a maledire.

Questo lo stato d'animo che fu detto la « malattia del secolo ».

Goethe, coi *Dolori del giovane Werther*, col *Goetz di Berlichingen*, Schiller coi suoi drammi, ne mostrano i vari e discordi elementi, languori del sentimentalismo ed entusiasmi nobilissimi, impeti santi e moti scomposti e febbrili, aspirazioni religiose e spirito avventuroso ed inquieto: così la rivelan pure la vaga melanconia e il vaporoso misticismo di Chateaubriand e Lamartine. Ma ad altezze e a bellezza insuperabili, divenendo la espressione vigorosa e potente, più che dei sentimenti di un'epoca, dell'eterno dramma del cuore umano fra il sogno e la vita, sale nel canto di Giorgio Byron: ivi si fa tumulto di passioni irrompenti, scatenarsi di energie ribelli, sibilo di scherno e sanguinar d'ironia terribili, febbre di voluttà e di dolore. Quella forza

[1]) Taine, Philosophie de l'art. Paris, Baillière 1865 - VIII.

titanica che dopo aver scosso, sferzato, calpestato la ipocrisia morale e religiosa, i ruderi del passato nella sua terra, fece vibrar tante anime in tutta Europa, sembrava irrider tutto, speranze, costumi, tradizioni dell'umana specie, compiacersi nelle situazioni violente, negli acuti contrasti, nella tempesta perenne, fra i deliri dell'orgia e le più sublimi visioni. E il poeta che « *fra le braccia d'animali donne,* bevendo fino a tarda notte vino del Reno e cognac, fremendo e ruggendo come un leone in una gabbia.... » [1]) come scrive il Nencioni, dava in pascolo alle esaltate fantasie strane figure, strane creazioni del suo ingegno possente e selvaggio, sciolse un divino inno a Roma e morì per la libertà della Grecia; così il secolo potè vedere in lui la personificazione di quanti vari e discordi sensi l'agitavano.

E per chiudere, ci sembra non si possa dar meglio che riportando una bella pagina del Taine [2]), un'idea delle disposizioni intellettuali formate da tali impulsi e dalla loro espressione: « Le rêve e l'abstraction, telles furent les deux passions de notre renaissance; d'un côté l'exaltation sentimentale, « les aspirations de l'âme » le désir vague de bonheur, beauté, de sublimité, qui imposait aux théories l'obligation d'être consolantes et poétiques, qui fabriquait les systèmes, qui inventait les espérances, qui subordonnait la vérité, qui asservissait la science, qui commandait des doctrines exactement comme on commande un habit; de l'autre, l'amour des nuages philosophiques, la coutume de planer au haut du ciel, le goût des termes généraux, la perte du style précis, l'oubli de l'analyse, le discrédit de la simplicité, la haine pour l'exactitude; d'un côté la passion de croire sans preuves: de l'autre la faculté de croire sans preuves: ces deux penchants composent l'esprit du temps.... Pendant trente ans, tout jeune homme fut un Hamlet au petit

[1]) Nencioni, *Medaglioni*, *Firenze 1897.*

[2]) Taine, Les philosophes classiques già cit., pag. 298.

pied, six mois durant, parfois davantage, dégoûté de tout, ne sachant que désirer, croire ou faire, découragé, douteur, amer, ayant besoin de bonheur, regardant au bout de ses bottes pour voir si, par hasard, il n'y trouverait pas le système du monde, entre choquant les mots Dieu, nature, humanité, idéal, synthèse, et finissant par se laisser choir dans quelque métier ou dans quelque plaisir machinal, dans les coulisses de la Bourse ou de l'Opera. Partout on vit se mêler la métaphore et l'abstraction, la poésie et la philosophie, le rêve et la formule. Les odes furent des méditations, des traités de morale, des cours de théologie; on s'affligea en vers de savoir et de ne pas savoir ce qu'est l'homme; on prouva et l'on réfuta en belles strophes l'existence de Dieu et l'immortalité de l'âme; ou fut sceptique, idéaliste, mystique, indien, païen, chrétièn, humanitaire, manichéen, en stances, en versets, en alexandrins, en petits vers, en couplets croisès, en rimes continues. Les drames et les romans devinrent des manuels de science; on représenta, par des personnages, des moments de l'humanité, des époques de l'histoire, des réformes de politique, des thèses de législation pénale « des questions d'organisation politique et sociale ». Nul poète ne daigna être simplement poëte. Chacun prétendit expliquer l'homme et le monde, et par surcroit sauver l'humanité. Par contre-coup, les théories furent des romans, des odes, des prières, ou des extases ». E, accennato al ritorno al cristianesimo o ai tentativi di trasformarlo, ai piani per la felicità dell'uman genere, allo spiritismo, ai viaggi delle anime per gli astri, conclude : « Sauf les deux premiers siècles de notre ère jamais le bourdonnement des songes méthaphisiques ne fut si fort et si continu; jamais on n'eut plus d' inclination pour croire non sa raison, mais son coeur... »

XI

La restaurazione in Italia.

La restaurazione in Italia fu accolta dapprima, salvo poche eccezioni, con gioia o almeno con indifferenza: ma ben presto le cose mutarono. La esumazione di un passato che sembrava per sempre sepolto, disgustò in Piemonte ogni spirito sereno: la nobiltà, piena d'astio contro il regime francese di cui si volle pazzamente distrutta ogni traccia, e il clero, tornarono in potere, favoriti in tutto dal re che volgeano a lor modo: le spese per l'esercito gravarono terribilmente sul misero paese.

Ognuno sa come nonostante le promesse inglesi Genova perdesse la propria libertà, e fosse aggregata agli stati sardi; furon vane le proteste, nulla ottennero il Pareto e il Brignole Sale. Il malcontento, specie per gli antichi odi e le cadute speranze fu grande; crebbe quando fur sentiti i danni del nuovo governo, per poco non diè luogo a rivolte, e, scrive l'Anelli, s'anco distornò i Genovesi da tali propositi la prudenza, « se mancò il cuore, ne rimase lo sdegno e il crescente soffrire lo fomentava » [1]).

In Lombardia, il ritorno degli Austriaci fu pei nobili, che s'aspettavano di vedersi restituiti gli antichi privilegi, una delusione.

Il sistema austriaco consisteva nella immobilità dell'assolutismo destinata a rattenere le due correnti della rivoluzione e della controrivoluzione, i di cui eccessi potevano esser causa di turbolenze: la quete despoticamente imposta ed assicurata dalla politica di Metternich limitava da un lato le pretese dei clericali, dell'aristocrazia, della corte di Roma, tendeva dall'altro a soffocare il liberalismo. Per quest'ultimo scopo, si iniziò una

[1]) Storia d'Italia dal 1814 al 1863, di Luigi Anelli, Milano Vallardi, 1863 - Vol I, Cap. III, 108.

spaventosa repressione del pensiero, abilmente condotta: ogni manifestazione di vita intellettuale era spiata, avversata, impedita: la istruzione, un congegno che il governo poteva regolare a suo modo; non cultura ma obbedienza chiedeva dai sudditi l'imperatore, e dichiarava: « Chi dipende da me, deve insegnare quello che voglio io, chi non può farlo, o mi viene avanti con nuove idee, costui può andarsene; se no, lo farò andar via io » [1]).

La polizia lamentava come pericoloso il crescer del numero degli studenti che s' iscrivevano alle Università, ed escogitavansi i mezzi per diminuirlo: si cercava di comprare gli ingegni, e di farli tacere; nè dal poliziesco despotismo sottraevasi il clero.

Nel troncare ogni civile e politica attività riponeasi insomma la felicità e il riposo del popolo, ed affidavasi la cura di ridurlo a completa servitù, oltre che a tali mezzi, al terrore, allo sconfinato dominio della polizia, alla corruzione che sostituisse il facile e sensuale godere ai beni ideali della vita.

Ma non erano più i bei tempi di Maria Teresa o di Giuseppe II: il soverchio peso dei tributi, le leggi doganali intese a favorir l'altre provincie dell' impero a danno dell' italiane trascurate in ogni legittimo interesse, l' impaccio dannosissimo dell'accentramento amministrativo, ed altri mali tormentavano la borghesia e il popolo minuto. La Toscana, « paese dormiglioso piuttosto che tranquillo » [2]), ove la massima del Fossombroni « il mondo va da sè » serviva come norma di una certa semi-tolleranza del governo, non offriva in quel suo viver indolente nessun contrasto, nessun fatto notevole. Maria Luigia dava almeno a Parma una buona amministrazione, manteneva i codici francesi, favoriva sufficientemente gli studi.

La reazione infierì invece a Napoli e a Roma. Abolita la costituzione siciliana, delle istituzioni francesi serbate quelle favo-

[1] Flathe, op. cit., lib. I, 1, 4 - pag. 49.

[2] Carte, op. cit., lib. XVIII Cap. XXVI, 467.

revoli al regio potere, e snaturate; riconosciuti tutti i diritti della Chiesa, interrotte o distrutte le opere pubbliche benefiche: a Roma, abolito pure il codice francese, per far risorgere l'enorme caos delle leggi preesistenti, l'inquisizione, i conventi, i tribunali ecclesiastici: tutte le cariche in mano al clero.

E tanto negli stati pontifici che nel Napoletano, i briganti scorrazzavano forti e numerosi il contado.

Tali le condizioni dei principali stati italiani.

Il pensiero.

Fermandoci un istante a considerare lo sviluppo intellettuale in Italia in questo periodo, e cominciando dalla filosofia, vediamo predominarvi l'influenza del sensismo e, più ancora, quell'indirizzo pratico nello studio dei fenomeni sociali, che aveva già reso illustri i nomi di Beccaria, Filangieri, Pagano, dell'abate Galiani (che alcuni fanno precursore di Smith) e che ha ora due grandi rappresentanti in Gioia e in Romagnosi.

In Melchiorre Gioia il sensismo, a cui avevan già apportato alcune correzioni anco i minori seguaci [1]), subisce modificazioni importanti. Precorrendo in certo qual senso Maine de Biran, Gioia trova il fondamento dell'idea di causa nella coscienza, che abbiamo, dell'attività o forza motrice dell'anima, che proiettiamo, por così dire, negli esseri che ne circondano: e questo nuovo elemento apre la via ad una psicologia ben diversa dalla condigliacchiana. Ma il carattere principale dell'opera sua consiste, ripetiamo, nell'indirizzo pratico, la osservazione e lo studio della vita sociale, che, scrive il Ferri, lo rendon continuatore in Italia del moto iniziato in Inghilterra da Bacone, Locke, Bentham e dall'Enciclopedia in Francia: ed egli vi portò gran contributo colla « Filosofia della Statistica » e « Del merito e delle ricompense ». È nota la sua legge dell'*attrito sociale* in cui s'accosta, ponendo la funzione dello stato nel

[1]) Vedi l'interessante studio, già citato, del Pergoli sul Condillac in Italia.

moderare i conflitti che sorgon fra gli individui, nell'equilibrio tra le azioni e reazioni individuali, ad alcune vedute della moderna sociologia. La sua morale, sebbene in senso elevato, è pur sempre utilitaria: l'interesse, il piacere e la felicità, per quanto nobilitati, ne sono i cardini principali, e diè luogo ad accuse di materialismo. Ricorderemo in fine, del Gioia, l'operetta « quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia » scritta, com'è noto, per un concorso e menzionata da Mazzini come l'unica che, pur non in modo esauriente, « contemplasse l'unità politica della patria comune ». In essa il Gioia risponde alla domanda che ne forma il titolo col proporre la forma repubblicana unitaria, combattendo la divisione in repubblichette isolate, come fomite di discordia apportatrice di servitù; la confederazione, per ragioni geografiche e finanziarie, e distruggendo le possibili obbiezioni al suo disegno. Al fervido orgoglio italiano rinato in quei tempi accoppia la pratica saggezza dei mezzi proposti, rifuggendo dagli eccessi: con iscarsa fiducia nel popolo, s'accosta più al concetto di libertà che a quello d'indipendenza.

Ancor più profondamente si distacca dal sensismo Giandomenico Romagnosi. L'intelligenza coglie il proprio oggetto, l'*essere* e il *fare* delle cose, distinguendo nelle sensazioni le qualità che vengon dal senso esterno e le *razionali*, che rendon possibile la conoscenza, impressevi dal *senso logico* che, distinto dall'attenzione, dal giudizio, dalla coscienza, discerne e sente le somiglianze e le differenze, unifica e divide, con doppia funzione, differenziale ed integrale. L'attività interna e le forze esterne, l'io ed il mondo sono così in rapporto: ecco il concorso delle potenze o *compotenza* e tale rapporto riflette le leggi della natura ed è il complesso ed armonico prodotto del sistema dell'universo. Osserva il Ferri, che in tal modo il Romagnosi pende incerto fra l'idealismo soggettivo e il naturalismo. L'or-

dine morale, dedotto dal fisico, pone negli impulsi naturali, nel rapporto che unisce le nostre azioni al loro fine naturale, il fondamento dell'etica: ma, uscendo dal periodo del caso, entrando in quello dell'industria umana, l'uomo subordina l'attività alla ragione in vista del proprio perfezionamento, e diritto e dovere acquistan carattere di verità razionali.

Questo carattere di razionalità, tuttavia, non sorpassa un necessario adattamento di mezzi a fini, e il sopranaturale è escluso dalla necessaria concatenazione dei fenomeni, e il fondo del sistema del Romagnosi è informato al determinismo. La concezione della pena come difesa sociale, della morale non attuabile fuori dalla società in cui natura e ragione armonizzano, pongono pure il Romagnosi fra i precursori del pensiero sociologico moderno: e così quella del conflitto degli interessi e dei poteri da cui nasce l'equilibrio delle utilità e delle forze fra le parti d'uno stato e le nazioni fra loro. Conflitto che regolato in vario senso da vari fattori, costituisce nella sua continuità il prodotto naturale dell'incivilimento, il suo incessante progresso per l'ampliarsi successivo del patrimonio comune delle umane conoscenze.

Con diversa direzione era intanto sorto nel Mezzogiorno il Galluppi, il filosofo dell' « esperienza », che contribuì tanto a far conoscere Kant all'Italia. Respingendo il sensismo, egli sostenne che la coscienza coglie l'*io sostanziale*, che abbiamo cioè il sentimento immediato dell'unità metafisica dell'io, fondamento (assieme all'obbiettività della sensazione ed all'affermazione dell'essere assoluto come condizione della realtà interna ed esterna) della conoscenza. La esperienza ci fornisce il dato sensibile ma l'attività dello spirito lo elabora mediante i rapporti soggettivi d'identità e differenza ch'essa produce. Per quanto pretendesse staccarsi dal criticismo Kantiano, molti storici lo pongono fra i seguaci di quell'indirizzo: Kantiano

anche nell'etica, si stacca pure dalla morale utilitaria avvicinandosi, oltre che alle massime del grande di Norimberga, a quelle del Vangelo.

Nel 1797 era nato a Rovereto Antonio Rosmini, che doveva poi essere il restauratore della speculazione filosofica italiana: i primi suoi scritti rappresentarono chiaramente la corrente antirivoluzionaria ed antiliberale del tempo, l'idealismo teologizzante che sorgeva, secondando il moto iniziato dai De Maistre, De Bonald, Haller, a combattere il sensismo, lo scetticismo, le idee dell'89. Così si scagliò acremente contro il Romagnosi, contro il Gioia, pur contro il Foscolo, adoprandosi a pro' delle società fondate a Venezia e Torino sotto la secreta direzione dei Gesuiti in opposizione al liberalismo. Ma la sua opera filosofica e l'influenza che essa esercitò, oltrepassano il periodo di cui per ora ci occupiamo.

Il rifiorire del sentimento religioso, dello spirito cristiano, si manifestò specialmente nella letteratura col sorgere del romanticismo.

Vincenzo Monti aveva, promovendo com'era suo dichiarato intento l'amore dei Latini e dei Greci, iniziato il neo-classicismo: poesie classicheggianti d'argomento istorico e politico e d'imitazione oraziana eran spuntate in gran copia, vuote e sonore, senza rivelare alcuna vigoria di concetti e di sentimenti sotto la forma manierata e artificiosa. A ben più nobile fine dopo esser partito dall'arcadia, spruzzandola, come dice il Chiarini, di qualche tinta ossianesca e montiana, a rivestir altezza e originalità nuove di pensiero, volse Ugo Foscolo lo studio degli antichi. Alle torbide malinconie del secolo portava anch'esso il suo tributo colle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: ma alle cupe tristezze che conducono al suicidio come nei *Dolori* del Werther, s'accoppia nel romanzo psicologico dell'italiano, tutto pieno d'antico patriottismo, la disperazione per le sventure della patria.

Il Rosmini aveva forse ragione, dal proprio punto di vista, di diriger contro il Foscolo gli strali della critica cattolica e antirivoluzionaria: nelle creazioni foscoliane molti videro il contrasto fra l'ideale, vana larva dell'umana ragione, e della filosofia che lo nega. Così il Ferri, e il Ferrari: « due uomini erano in lui, il materialista e l'entusiasta, lo scettico e il credente; egli disperava dell'umanità; ma la fede che mancava alla sua intelligenza, trovavasi tutta intera nella sua ispirazione. Foscolo cercava Dio nella natura, e vi scorgeva una sublime armonia ch'egli divinizzava nel suo entusiasmo poetico. Per lui l'umana vita non ha verun fine; e nondimeno la bellezza gli sembra degna d'adorazione; l'amore, la gloria, niuna cosa resiste alla sua analisi; ma egli accetta queste illusioni in nome della felicità. Quando poi questa sparisce, Foscolo crede di avere il diritto di morire, e sente una forza divina in questa potenza data all'uomo di uccidersi volontariamente. D'indi la sua poesia graziosa e cupa a un tempo, d'indi le sue estasi d'artista, vagheggia il cielo nell'amore, l'immortalità nella forza misteriosa delle grandi rimembranze, la religione nell'ascendente degli uomini grandi sulle generazioni che passano.... » [1]. Addolorato dalle tristi condizioni d'Italia serbò davanti a Napoleone la propria indipendenza: democratico, deplorava gli eccessi del partito francese, le violenze giacobine, additava a Napoleone, che aveva annientato l'antica repubblica di Venezia, la gloria che si sarebbe acquistata fondandone un'altra più grande e libera: evocava l'ombre d'Alfieri e Parini mentr'altri traeva la musa a diventar cortigiana e a cantar servilmente le glorie del dispotismo. Dopo aver combattuto e cospirato contro la potenza na-

---

[1]) G. Ferrari, Rivoluz. e rivoluzionari in Italia, già cit. - Parte II, I, 77 - Un critico del Mazzini, illustrando le relazioni fra Mazzini e Foscolo, saccheggia, anzi qua e là copia letteralmente questo capitolo del Ferrari senza neppur citarlo una sol volta!

poleonica, ricusava sdegnosamente di prestar giuramento all'Austria, e se n'andava in Inghilterra a morire in esilio. Nella critica, fu primo, dice il De Sanctis, a considerare un lavoro d'arte come un fenomeno psicologico, a cercarne i motivi nell'anima dello scrittore e nell'ambiente del secolo in cui nacque. Si opposse infatti al Tiraboschi che, com'è noto, non vedeva nella storia delle lettere se non l'individuo isolato, non scendeva ad accurato e filosofico esame del pensiero dello scrittore e dei tempi: più ancora s'oppose a' suoi seguaci, alla meschina pedanteria, a quanti ponevan osservazione « non tanto alle vicende della letteratura, quanto ai casi dei letterati »; i nuovi suoi intendimenti critici dichiarò nelle *Lezioni di Eloquenza*, e volle la letteratura ispirata dalle idealità morali e civili.

A questo fine tendeva pure la scuola romantica. Già nel 700 le traduzioni d'opere straniere, le fosche tinte di cupa melanconia dei poemi ossianici, il fiorir di ricerche sulla poesia popolare le avevan aperto la via e qualche traccia d'idee romantiche, in certi atteggiamenti del pensiero e della forma, si può trovare nel Conti, nel Baretti, negli stessi classicisti. Il romanticismo straniero v'ebbe pure qualche influenza e il Berchet nella famosa *Lettera semiseria* contrapponendo la « poesia dei vivi » a quella dei morti, la classica, indicava le fonti da cui i poeti tedeschi derivavano la loro applaudita poesia. Ma già come notaron alcuni valentuomini (Bonghi, Graf) non è possibile tirare una linea precisa di divisione fra le due scuole, e v'è più originalità che imitazione di stranieri in quel periodo d'attività intellettuale italiana; perciò del romanticismo italiano del 1818 scrisse il Carducci « Non fu insomma che l'ultimo svolgimento della scuola nazionale in un liberalismo qua e là religioso, non certo senza influenza del Goethe e del Byron, della Staël e del Sismondi. È vero che il Tedaldi-Flores ci recò subito le fantasmagorie spettrali e le bambocciate medioevali, e il Biava i

languori del misticismo e della sentimentalità: ma in generale il romanticismo lombardo, inalzando a idealità il buon senso, proclamando l'estetica della realità e il ritorno al vero decente e all'utile bello, fu tutto l'opposto del romanticismo tedesco propriamente detto, come precede il romanticismo francese nella infrazione delle false regole, e nella liberazione del dramma a idealità storica. Ricordiamo che il Goethe pronunziò il Romanticismo essere un genere morboso eccetto nel Manzoni » E romanticismo e liberalismo andavan congiunti: *classico* suonava anco spia o inquisitore, o indicava almeno quella genia di pedantucoli meschini che persi dietro il vano artificio delle frasi non s'accorgevan del servilismo politico, anzi ne avevan pieno il sangue.

A costoro mosse guerra il celebre *Conciliatore* che pronunziava, contro i classicisti, i grandi nomi della letteratura straniera; e fu guerra ardentissima colla letteratura ufficiale della *Biblioteca italiana*, giornale fondato dall' Austria per aver influenza sull' opinione pubblica. Pellico, Berchet, Visconti, Di Breme, Borsieri, Romagnosi, Nicolini, ed altri noti rappresentavan nel Conciliatore ben altra opposizione che non quella delle schermaglie letterarie, e si sa qual fine ebbero il giornale ed i collaboratori: fu il primo urto del pensiero nazionale italiano ispirato dai tempi nuovi contro il despotismo della Santa Alleanza.

Superfluo sarebbe qui il dir lungamente dell'opera del Manzoni, degli Inni sacri, delle tragedie: basti l'accennarvi, per seguire, secondo il nostro disegno, lo svolgersi del pensiero italiano. Nulla dei furori e dell' acredine della reazione religiosa ha il cristianesimo del Manzoni, inteso soltanto a ravvivare, riconducendoli alla religione, i più grandi e nobili sentimenti del cuore umano: un limpido rivo di pietà che riflette con soave dolcezza le luci più belle e più pure del cielo dei credenti, lo spirito democratico unito a quello del vangelo: davanti alle

iniquità del mondo, la mesta pace della rassegnazione o il divino sorriso della speranza, della fede: nè discorda con esso il patriottismo. Colla sentenza ben nota, la poesia e la letteratura in genere doversi proporre l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo, stabiliva quasi il codice estetico dei romantici di quel tempo. Così sentenziava il Berchet, cercando una poesia che migliorasse i costumi degli uomini, che suscitasse in noi bisogni morali: così il Visconti voleva, nel Conciliatore, subordinare lo scopo estetico al perfezionamento dell'umanità, al bene pubblico e privato: per mezzo il bello e per iscopo il bene dava all'arte il *cormentalismo* del Maroncelli. L'arte, dunque, non indipendente, ma, assieme alla letteratura « strumento pratico di divulgazione di verità storiche, scientifiche, religiose, morali » [1]. E già, dopo gli inni sacri, dopo le novelle poetiche del Grassi, squillava nelle romanze del Berchet la rivoluzione patriottica, e « *arnese di battaglia* » appariva il romanzo del Guerrazzi: mentre solo, in disparte, nel suo dolore e nel suo sconforto, un grande infelice s'apprestava a cantare in versi immortali la desolante, infinita vanità del tutto...

Società secrete.

I malcontenti e i liberali cominciarono in quei tempi a cospirare, entrando nelle società secrete, fra cui primeggiava quella dei Carbonari.

Non è facile determinarne con sicurezza l'origine: già, fra quanti al tempo della prima discesa di Napoleone avevan preso una via di mezzo fra i democratici e gli assolutisti, eran sorte associazioni quali la Lega nera, la Società dei Raggi, che si fusero poi, durante il regno napoleonico, in quelle dei liberi o franchi muratori: scopo delle prime l'indipendenza nazionale, la subordinazione dei progressi democratici a un patriziato repubblicano; delle seconde, protette dal governo, la beneficenza

[1] B. Croce, Estetica, II, Storia, 378.

l'esercitare influenza sullo spirito pubblico, il combattere la preponderanza sacerdotale, [1]). Esistevano pure la società Guelfo-Latina e quella dei Concistoriali [2]), antiaustriache, vagheggianti o la supremazia del pontefice o altri disegni di mutamenti negli stati a favore dei principi, che vi preser parte, abbandonandola poi per le mene austriache e il timor di liberalismo nei settari.

Sostengono alcuni che dai franchi muratori derivassero i *carbonari*, che il Menghella, ministro di polizia in Napoli nel 1808 introdusse nelle Calabrie: avevano costoro riti e carattere religioso; volevano il regno di Cristo, una repubblica religiosa, la liberazione dell' Italia e rigenerazione della Chiesa. Quando lord Bentinck ebbe imposta ài Borboni la costituzione, la setta da evangelica diventò costituzionale; non mancarono tentativi e persecuzioni.

Dalla Massoneria si erano pure staccati, quando Napoleone volle usarla a fini di governo e farne strumento di despotismo, gli *Adelchi*, gli *Adelfi*, gli *Apofasimeni*: la Carboneria coll'estendersi li assorbiva.

Tutti gli storici si accordano nell' attribuirle indeterminatezza di programmi [3]); per il D' Ancona, queste società non eran tante e distinte per denominazioni e per riti se non per imbrogliare maggiormente la polizia: per il Blanc (a proposito della Carboneria francese istituita sull' esempio dell' italiana) più le formule eran vaghe e gli scopi indeterminati, meglio a diversità d'odi, sentimenti, bisogni, corrispondevano. Vi si aggiungano le differenze regionali e municipali, e la diversità d' indi-

---

[1]) Cantù lib. XVIII, cap. XV. pag. 252 — Ferrari, op. cit., I, 13; II, 19. Flathe, op. cit., 56.

[2]) Anelli, op. cit., II, 83; III. 121.

[3]) Fra gli altri, Cantù, XVIII, c. XIX, 320-21; Ferrari, op. cit., III, 35, A. D' Ancona, F. Confalonieri, Milano, Treves 1898, pag. 51; Louis Blanc, Histoire de dix ans; *rerum scriptor*, I partiti politici milanesi, Milano, editori dell' «Educazione politica» 1899, III, 26 e segg. Flathe, op. cit., ibid., 57.

rizzi fra i nobili e moderati (Federati) che stavan per la costituzione francese, e i democratici, partigiani della spagnuola. L' indipendenza d' Italia con un governo costituzionale sembrava predominar su tutti i pensieri: pure, a Genova miravasi all'antica repubblica, a Milano, a uno staterello municipale.

A queste sette altre ne contrapponevano i governi; già vedemmo che i principi si immischiavano nei Guelfi-latini e nei Concistoriali: già eran sorte leghe antinapoleoniche in Romagna, e si diffondevano ora in difesa del trono e dell'altare Calderari e Sanfedisti.

Moti di Napoli e Torino.

I moti spagnuoli del 1820 suscitarono moti consimili in Italia, a Napoli prima, poi l'anno dopo a Torino; non ci dilungheremo su questi celebri avvenimenti di storia patria, intesi soltanto, come siamo, a rilevarne i principali caratteri. L' inattesa e pacifica rivoluzione napoletana urtava la politica di Metternich, che seppe a Troppau ed a Lubiana vincere le esitazioni d' Alessandro inclinato a concessioni liberali, dipinger quei moti come un effetto del giacobinismo cosmopolita, ottenere nonostante i dinieghi di Francia e d' Inghilterra l' intervento austriaco: la reazione trionfò nel nord e nel sud senza gravi difficoltà.

Già eran sorte discordie fra i costituzionali, i cospiratori che, stimando impossibile l' unità, volevano in Italia una confederazione di tre stati: al nord, il Piemonte avrebbe sostituito l' Austria, aggregandosi la Lombardia, il Veneto, i Ducati: tutto era particolareggiatamente stabilito, ma i contrasti municipali, le varie tendenze moderate o democratiche rendevan vano ogni disegno. L' inerzia delle altre parti d' Italia, la poca saldezza dell'esercito in più modi sovvertito, il contegno di Carlo Alberto affrettarono la rovina: il popolo, anco quando non si era serbato avverso, come nel mezzogiorno, o indifferente, aveva appena espresso la simpatia senza mischiarsi al movimento.

Metternich aveva vinto clamorosamente, ed accoglieva con

piacere anco la conversione di Carlo Alberto, che gli confidava, dopo essersi segnalato in Ispagna all'assalto del Trocadero, molte cose della *boutique liberale*, dichiarando di esser stato gabbato dal liberalismo, d'averlo conosciuto bene e non volervi ricadere mai più! [1]).

La preponderanza dell'Austria sull'Italia era così in gran parte assicurata: le discordie, l'isolamento delle due insurrezioni, la indifferenza del popolo, parevan confermare ciò che a Vienna si pensava sulla impossibilità di un sentimento nazionale italiano in mezzo alle gelosie di tante genti diverse e separate da opposte tendenze regionali: fallita tuttavia, come altra volta, l'idea d'una lega italiana sotto la diretta influenza austriaca, a Verona, si fissò il termine per il ritiro degli eserciti austriaci da Napoli e dal Piemonte.

Reazione.

Tristamente famoso è il periodo di reazione che seguì a quegli eventi, nella funerea pace in cui morti, condanne, persecuzioni immersero la patria nostra. L'Austria stessa, dopo i terribili processi, dovè opporsi alla rabbiosa e infame repressione nel Napoletano; il Governo Pontificio straziava le provincie, in ispecie la Romagna, dove le avverse sette venivano spessissimo al sangue. Dai sodalizi politico-religiosi di cui parlammo, *Leghe antinapoleoniche*, *Pacifici*, ecc. era sorto il Sanfedismo, per difendere la religione cattolica, i privilegi e giurisdizioni della Curia, il poter temporale. Il sanfedismo ideale era cosmopolita, e lo vedemmo già rinnovar contro l'Austria la lotta guelfa contro l'Impero [2]). Accolse dapprima persone onorate e ragguardevoli, ma degenerò ben presto e fu il ricettacolo della peggior canaglia aizzata contro i Carbonari che s'agitavano diffondendo le loro « Lettere di S. Paolo ai Romani » Rincrudivano dopo disperati tentativi le persecuzioni, come avvenne per l'attentato

[1]) Metternich, Doc. Post., IV, 173 — citato dal Flathe, op. cit., Lib. I, II, 5, 149.

[2]) Lo Stato Romano (1815-1850), di L. C. Farini, Firenze, Le Monnier 1853.

al Rivarola e, nel mezzogiorno, per le bande Capezzoli, represse con patiboli, stragi e condanne, da Del Carretto.

Sotto tal cappa di piombo giaceva l'Italia: popolazioni indifferenti, per la maggior parte guaste dal servaggio, dai preti, dai gesuiti, dalle spie: sopravviveva la Carboneria, ma impotente, senza precisi indirizzi, sperante sol nella Francia, intesa agli ordini del Buonarrotti, quei che, secondo il D'Ancona, plasmava l'anime come il suo grande antenato modellava il marmo, il « genio occulto che mosse ed agitò nelle sue più intime latebre il mondo sotterraneo delle congiure e delle sette italiane fino al costituirsi della Giovine Italia » [1]). Solo fra la borghesia, massime nel settentrione, perdurava qualche speranza di tempi migliori: ma in generale, possiam ritenere non disforme al vero quanto scrive l'Anelli « Tutti dunque i principi italiani stavano armati e risoluti a distruggere colle politiche libertà anche i loro propugnatori, e noi tutti a qualunque stato la forza ci avesse aggregati, pativamo sottosopra in egual causa pari fortuna. Le consuetudini però favorivano il malvagio concetto. Chè, se l'aristocrazia, per sedere ne' circoli di corte, od esservi tratta agli onori, gareggiava di vigliaccheria, anche tutti gli altri ordini parte gente di popolo si diportavano sì vilmente, che non potevano far peggio se avessero proprio voluto non cedere la loro dignità se non per abbrutirsi e servire. Non dissimuliamo le nostre colpe che per tacere, nè si rimediano nè si cancellano; ma noi tutta quanta gente italiana alla barbarie che vive di sangue avevamo surrogata una civiltà corrottissima: pregiar quindi l'agiatezza più della vita più della patria, consumare il corpo in un vivere lascivo, e la poca intelligenza, di che siamo tanto orgogliosi, sommettere al talento così che il più sfrenato amor di noi stessi al bene di ogni altro nobile sovrastasse » [2]).

[1]) D'Ancona, op. cit., p. 45, 46.

[2]) Anelli, op. cit., VI, 268.

carcere, ispirato dalla vista del mare e dell'Alpi, aveva concepito per infonder vita nuova nel popolo italiano, e gittò le basi di una nuova associazione.

Era Giuseppe Mazzini.

PARTE SECONDA

CENNI SU LA VITA E GLI SCRITTI.

I.

Il fanciullo e l'adolescente.

Un bimbo gracile, malato, che sino ai cinque anni languì in un lettuccio fra vita e morte perchè una balia, pur rimasta incinta, aveva continuato per sei mesi ad allattarlo; esile piantcella, insidiata dal male sul primo tenero germoglio: così ci appare l'infanzia di Giuseppe Mazzini, da alcune memorie ritrovate fra vecchie carte e che si suppongon dettate « se non dalla madre, almeno sotto il suo impulso e la sua direzione » [1].

Poi, il rapido sbocciare di una sensibilità e una intelligenza precoci: una immensa tenerezza per i poveri, una smania d'imparare, di conoscere, che mosse un cugino della madre a presagire la futura grandezza dell' « adorabile ragazzino »: crescendo si mostrava sempre più serio e riflessivo, pur serbandosi affettuosissimo con tutti. Fece i primi studi sotto la direzione di un sacerdote in voce di giansenista, ed imparò per bene, fra l'altro, il latino e il francese.

Intanto nella pace serena della famiglia del medico filantropo e democratico giungeva, eco affievolita, il rombo delle grandi tempeste dell' epoca: nelle domestiche conversazioni si parlava delle guerre repubblicane, e certo il fanciullo dovè aprire incan-

[1] Epistolario di G. Mazzini — Sansoni. Firenze, 1902 — Prefaz. XX.

tati, come a una visione maravigliosa, i vividi occhi neri a quei racconti .... Poi, ceduta Genova al re di Sardegna udì intorno a sè lamentare, schernire, imprecar contro il nuovo governo, rimpianger l'antica repubblica....

E tali discorsi, tali racconti, nel primo sorgere ed oscuro agitarsi dei sentimenti nella sua psiche, ponevan forse una inconscia disposizione ad animare e a colorire le imagini e le declamazioni retoriche della lettura dei classici, della storia greca e romana e a farne un dramma pieno di fascino; e a sua volta, forse, quella prima figurazione della vita foggiava le prime incerte forme del suo pensiero nascente. Nè mancò, a questo, la voce della Rivoluzione: furono alcuni giornali ingialliti, fascicoli della *Chronique du mois*, pubblicazione girondina che il padre aveva nascosto fra i gravi libri di scienza.

La domenica d'Aprile del 21.

Infine, a dare direi quasi il tratto decisivo al suo profilo d'adolescente, ecco la primavera del 1821, la domenica d'Aprile in cui i fuggiaschi, i dispersi dalla sconfitta insurrezione carbonara s'eran raccolti in Genova per imbarcarsi e tentar le vie dell'esilio; ecco quei pallidi volti dolenti, la questua pei « proscritti d'Italia »; e, nella sua mente, il pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della patria, s'affaccia per la prima volta.

A questo punto è facile il riconoscere in lui uno dei « figli del secolo », cupi, smarriti in ignote tristezze, in preda al dolore universale ... Cupo e pensieroso, legge l'« Ortis » e se ne infanatichisce, medita il suicidio, si dà a vestir sempre a nero. Sì: ma per portare il lutto della patria; fantastica di morte, ma cerca, studia, indaga le cause dei tentativi e della sconfitta degli esuli che non può dimenticare; accanto alle angoscie senza perchè della sua sensibilità eccitata, c'è il dolore per un popolo di schiavi, il pensiero della loro redenzione .... A sedici, diciassette anni? Sì; tutto è precoce, nella esuberanza della sua

natura. Date a quei turbamenti, a quelle disperazioni giovanili una grande idea: ne avrete una di quelle passioni che bastano a un'intera esistenza, e nelle malinconiche fantasie e nei sospiri del figlio del secolo vedrete l'aurora e il preludio di una vita d'apostolo. [1]).

L'aridità e la pedanteria dell'insegnamento universitario — egli studiava legge — urtarono la fierezza del suo carattere libero e indipendente, sdegnoso delle pratiche religiose imposte a forza e cui non volle mai piegarsi, della servitù, della miseria morale che ritrovava nella scuola.

II.

L'« Esquisse » di Condorcet.

Dalla fede dell'infanzia, si era già staccato: forse già la discuteva quando, dopo la crisi morale di cui s'è detto, per rasserenarsi cercava gli amichevoli convegni in cui si parlava fra l'altro di questioni filosofico-religiose [2]).

« Je me rappelle » così scrisse parecchi anni dopo, nel 1865, a Daniel Stern, « qu'à dix sept ans on me conduisait à la messe. *Je n'y croyais plus.* Mais j'avais fait relier une petite édition belge que j'avais de « l'Esquisse » de Condorcet en guise de livre de messe, et je lisais pendant tout le temps de la cérémonie » [3]).

A noi, in quell'adolescente che nel tempio muto per lui, ove per lui la prece cristiana sale invano agli altari, un'altra verità e un'altra via chiede alle pagine sui destini dell'umanità ispirate a Condorcet da una sublime speranza che non cadde pur

[1] Sembra non avesse amori seri e profondi in quegli anni: certi « Ricordi » rinvenuti fra le carte e le memorie del Cironi parlano di « frenesie » per la madre di Goffredo Mameli, di simpatie profonde per una Thomas inglese. Ma fra l'altro, dell'autenticità di quei *ricordi* autobiografici — pur trovati d'accordo con altre fonti più sicure — si dubita.

[2] Scritti, I, 16.

[3] Lettres de J. Mazzini à D. Stern — Paris, Germer Baillière, 1874 — XXV.

davanti la minaccia del Terrore, sembra quasi di scorgere il simbolo di quell'epoca, or scettica come Mefistofele or piena di trepidi affetti come Fausto nella selva al mattino di Pasqua.... Essa, quando non tornava all'antica, invocava infatti dal cielo da cui all'impeto del turbine demolitore erano migrati i vecchi dei, la rugiada di una fede più bella, di più soavi consolazioni per la sua febbrile aridità..... E una nuova fede offriva agli uomini la teoria del progresso: « les hommes de ce siècle » scrive Paul Ianet « ont trouvè dans la croyance au progrès, dans la foi en l'avenir de l'humanité, un ordre de sentiments que les religions paraissaient seules jusqu'ici en état de donner: c'est la consolation, c'est l'espérance, c'est l'étoile d'une multitude d'âmes pour lesquelles le paradis sur la terre a remplacé le paradis d'en haut » [1]).

III.

Studi.

Cominciò un più quieto periodo, dedicato agli studi. Con alcuni amici aveva formato una società per aver libri di contrabbando, senza di che l'arcigna censura avrebbe reso impossibile ai giovani una cultura moderna.

Gli studi suoi, in quel tempo, furono prevalentemente letterari e storici, ma anche filosofici.

Dante, prima di tutto, che amorosamente, cercando nuove vie all'interpretazione, commentava agli amici: la Bibbia ed i Classici; Byron, Goethe, Schiller, l'Alfieri.

Dell'Ortis, dicemmo; contemporaneamente all'Ortis, il Volney, e ciò, forse, nel brevissimo tempo in cui il materialismo, assieme al pessimismo sfiorò, com'ei ci dice [2]), l'anima sua. As-

---

[1]) Paul Ianet, op. cit., vol. II. ved. Turgot e Condorcet.

[2]) Scr. I, 41: « La scuola straniera del materialismo aveva sfiorato l'anima mia per alcuni mesi di vita Universitaria: la Storia e l'intuizione della coscienza, soli criteri di verità, m'avevano ricondotto rapidamente all'idealismo dei nostri padri ».

sieme a Condorcet, conobbe Bruno e Vico: poco più tardi leggeva con entusiasmo le lezioni di Cousin e di Guizot, attese ansiosamente da Parigi.

E vedremo, facendo un rapido esame degli scritti che appartengono a questo periodo, quale ampia conoscenza avesse del moto letterario e filosofico straniero e nazionale, e quali fossero le sue predilezioni. Della Germania, però, ammirava forse più la letteratura che la filosofia, di cui forse non approfondì molto lo studio.

Più tardi, nel 1834, trovandosi in Isvizzera per due volte scriveva alla madre per chiederle « l'invio d'un picciol numero de' *suoi* libri » [1]). Si trattava evidentemente dei libri che formavano la sua piccola biblioteca quand'era ancora a Genova in famiglia, prima dell'esilio: per averne una idea qualsiasi non sarà forse del tutto inutile riportar qui le noticine.

« *Le Coran*, traduit par Savary, 3 volumetti. — *Pensées* de Jean Paul, un volumettino — l'*Ossian* del Cesarotti — i *Lombardi* e l'*Ildegonda* del Grossi — le *Mémoires* de Goethe, 2 vol. — le *poesie* di Lamartine, che devono esser tutte in un volumetto. — Cousin — Lucas (diritto criminale). — *Omero*, trad. da Monti — Vico — Tacito e uno o due libri di Storia, a scelta, ma d'autori conosciuti e buoni ». — Poi, in un'altra lettera:

« *Lettres sur la géologie* (credo) oppure: *sur le globe* par Bertrand — *Résumé de l'Histoire littéraire* par Salfi, due volumetti. — Dante: *Opere minori*, due volumi rilegati in una carta che pare straccia — il *Convivio* di Dante, un volume. — Carta: *Manuale di geografia*, il volume che tratta d'Italia. — Se l'ha già inviato, sarà per la prima occasione — e Condorcèt: *Esquisse des progrès de l'esprit humain*, un volumetto ».

[1]) Epist. cit., p. 174, 181, 349.

IV.

Primi scritti.

Ed ora, seguiamo i primi scritti. Noto sin d'ora che non è mio intento l'esaminarli diffusamente, sibbene il darne un rapido cenno e studiarvi i vari atteggiamenti del pensiero nel suo sviluppo.

Dal punto di vista letterario altri ne fecero già ampia ed esauriente trattazione [1], nè perciò la ritenterò io; degli scritti filosofici, religiosi, politici verrò man mano dicendo: ma poichè per esporre le teorie del Nostro bisogna ricavarle dai più disparati per l'indole, il soggetto, o il tempo in cui furon dettati, non ne credo utile un riassunto particolareggiato, e mi riserbo invece di citarli ampiamente al momento opportuno.

Sua vocazione.

Gioverà, anzitutto, tener presente ciò che Giuseppe Mazzini scrive nella sua autobiografia [2].

« S'affaccendavano in quel tempo nella mia mente visioni di Drammi o Romanzi Storici senza fine, e fantasie d'arte che mi sorridevano come imagini di fanciulle carezzevoli a chi vive solo. La tendenza della mia vita era tutt'altra che non quella alla quale mi costrinsero i tempi e la vergogna della nostra abjezione. La via dell'azione ad ogni modo era chiusa; e la questione letteraria mi parve campo ad aprirmerla quando che fosse ». Così s'avventurava egli, nato all'Arte, nel campo letterario fra le battaglie dei classici e dei romantici, ma senza confondersi nè cogli uni né cogli altri; convinto che senza patria e

---

[1]) Vedi, tra gli altri, oltre le belle pagine del De Sanctis, gli studi seguenti « D.r F. Ricifari, Concetto dell'arte e della critica letteraria nella mente di G. Mazzini, Catania, 1896 » « Tirinelli. L'idea letteraria del Mazzini, Nuova Antologia, 1879, 17 » « Nencioni, Gli scritti letterari di G. Mazzini. Saggi critici di letteratura italiana (op. post.) Firenze 1898 » « Oxilia G. U., G. Mazzini uomo e letterato — Firenze Seeber 1902 ».

[2]) Scr. I, 19.

libertà, senza vita collettiva italiana, da cui solo sarebbe sorta feconda l'ispirazione individuale, non si potesse aver Arte, pensò di consecrare la vita a conquistarle. La critica letteraria fu dunque la prima forma della lotta politica a tale scopo indirizzata. Ne dobbiamo dimenticare quanto già fu detto nel capitolo precedente; in letteratura, in politica e in genere, nell'atmosfera intellettuale di quel tempo, c'era molta metafisica.

Era, vedemmo, la reazione a una delle forme della mentalità del secolo XVIII, alla fredda eleganza, alla compostezza dell'analisi che diffidava d'ogni oscurità, d'ogni esuberanza del sentimento e voleva tutto chiaro, corretto, ragionato. Ora invece alle vaporose astrazioni, al vago, all'indeterminato in cui il sentimento fosse libero di spaziare e di smarrirsi, ricorrevano più volontieri le menti; si cercava nella metafisica il rinnovamento della morale, il conforto alle delusioni succedute a tanti cambiamenti; le si chiedeva di ristabilir la religione o di fondarne una nuova. Ora il giovane idealista, che aveva così presto conosciuta l'« amara dolcezza » della meditazione, col suo temperamento esuberante ed appassionato per il poetico e per il grandioso, coll'ardore inquieto e ribelle della sua ricca sensibilità, col bisogno d'azione che lo tormentava, era destinato ad innamorarsi di quei magnifici sogni metafisici che la primavera del secolo faceva sbocciare, fiori di speranza, fra tanti sconvolgimenti e tante rovine.

A ventun'anni scrisse le prime pagine letterarie, l'articolo « *Dell'amor patrio di Dante* » [1].

Missione delle lettere.

Vi si affaccia subito il concetto della missione civile delle lettere, il ricordo e l'esempio dell'antichità, quand'esse, parte delle istituzioni che reggono i popoli, eran considerate come utile

[1] Ser. II letteratura I p. 29. Fu mandato all'*Antologia* di Firenze, che non lo pubblicò; fu pubblicato poi per opera di N. Tommaseo nel *Subalpino* — Giornale di scienze, lettere ed arti. Torino, a. II, 1857.

ministero: degni d'eterna memoria sono i poeti che non si piegarono alla tirannide, ai pregiudizi, alle accademie, ma seguiron solamente il vero ed il giusto: fra questi l'Alighieri, accusato di poco amor patrio per l'ira eccessiva contro Firenze.

Proposito del giovane scrittore è appunto il difender Dante da quest'accusa. Comincia collo stabilire che precipuo criterio per giudicare rettamente un'opera è lo studio della vita e dei tempi dell'autore: poichè col variare dei costumi, delle « opinioni religiose e civili » si modificano gli affetti e i pensieri degli uomini, mutano i bisogni ed, assieme, i mezzi di soddisfarli, anche l'amor patrio varia e veste forme diverse pur serbandosi uno sempre nella sua essenza e nel suo ultimo scopo. E, poichè « la tendenza del genio d'uno scrittore dipende in gran parte dalla posizione degli oggetti che lo circondano », le ricerche storico-letterarie, presa una direzione più filosofica, devon scoprire « le strettissime relazioni che *passano* fra le istituzioni e le costumanze d'un popolo e la sua letteratura ».

Queste affermazioni mostrano un concetto per quei tempi nuovo ed originale della critica letteraria, e costituiscono già le prime ed ancor incerte linee del disegno del suo sistema, il primo indirizzo del suo pensiero.

Così, nel resto dell'articolo, studiando com'erano ordinati gli elementi sociali nell'Italia del secolo XIII mostra quale naturalmente doveva essere l'amor patrio di Dante.

Culto per Dante.

È facile anche il vedere qual fascino abbia sull'animo del giovane la grandezza morale che spira nel poema; egli la sente profondamente, ed esprime con enfasi declamatoria la sua ammirazione, rivolgendosi agli Italiani per consigliar loro lo studio di Dante, ma non col metodo della fredda anatomica analisi: « v'ha più che il verso nel suo poema », e bisogna cercarvi la scintilla che lo animò. « Da quelle pagine profondamente energiche succhiate quello sdegno magnanimo, onde l'esule illustre

nudriva l'anima; chè l'ira contro i vizi e le corruttele è virtù — Apprendete da lui come si serva alla terra natìa, finchè l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura »; questo è il consiglio che Mazzini dà a quanti han talvolta « versato una lacrima sulla bella contrada, che gli odi, i partiti, le dissensioni, e la prepotenza straniera ridussero al nulla ».

Enfasi declamatoria, dicemmo, e la si potrà notare in queste pagine assieme al far esagerato e retorico; difetti propri all'età, che van scemando negli scritti successivi, mentre vi si rivelano sempre più innegabili pregi di stile e profondità ed acume di critica.

L'Indicatore genovese.

Poco dopo, nel 1828, comparvero i primi articoli sull' *Indicatore genovese*. Ragionando sul romanzo storico, non ultimo fra i vantaggi di tal genere letterario pone quello « di favellare ad una gente de' suoi padri, delle sue grandi memorie, de' suoi vizi, delle sue sciagure.... »; difendendo con fervida e splendida eloquenza i romantici dalle ignobili accuse di Carlo Botta, propugna « una letteratura, che non sia un suono di musica fuggitivo che ti molce l'orecchio e trapassa, ma una interprete eloquente degli affetti delle idee, di bisogni, e del movimento sociale. Ogni secolo modifica potentemente gli uomini e le cose; ogni secolo imprime una direzione particolare all'umano intelletto; ogni secolo aumenta la massa delle cognizioni; e la letteratura dovrà rimanersi inerte, inalterabile e priva di vita dove tutto è movimento, è progresso?.... » [1].

Nell'articolo sulla *Storia della letteratura antica e moderna* dello Schlegel appaiono manifesti i gusti, gli amori, le predilezioni intellettuali del Nostro. Dimostrando qual progresso segni l'opera dello scrittore tedesco sulle raccolte, piene solo di squallida erudizione, di cent'anni addietro, egli scorge omai venuta l'epoca di trar profitto mediante la filosofia « senza cui

[1] Scr., vol. cit., 51, 60.

la letteratura non è che mercato d'inezie » da quegli amassi di materiali. Il secolo XVIII ha sgombrato il cammino; ecco Vico finalmente compreso, ecco « la nuova scuola il cui scopo santissimo or s'irride da chi non sa, e non cura comprenderlo »; ecco Herder, A. W. Schlegel, « una donna, che seppe far piangere e meditare, la Stael », ed altri....

Il giovane scrittore ritrova la propria generazione, saluta la propria scuola; di che cosa loda massimamente lo Schlegel? d'aver tentato di darci una storia che tenendo conto dei vincoli fra le varie letterature mostri « qual debito di gratitudine corra fra popolo e popolo, onde imparino le famiglie umane, tutte esser rami di un medesimo tronco ». Ma, fra l'altro, lamenta che le parti dell'opera in discorso non siano « ordinate a scopo europeo » che non ne risulti una importante verità. Ed è notevole, come Mazzini ritenga soverchia la predilezione per il medioevo.... Altro è trarlo dall'esagerato disprezzo, altro il proporlo ad esempio, e « lo Schlegel, col sagrificare ai fantasmi dell'evo-medio l'idea madre della moderna civiltà, lasciò vuoto lo spazio il più importante del suo lavoro ».

Il *Faust* e la critica.

Verso la fine di quell'anno l'*Indicatore genovese* fu soppresso, ma l'anno dopo sorse l'*Indicatore livornese*: in questo giornale pubblicò il Nostro un articolo, che è fra i suoi più belli, sul *Faust* di Goethe: anche qui la sua psiche si rivela interamente, mostrando quali affetti la ispirino, quali sogni le sorridano. Dolendosi che i critici italiani, mossi soltanto da spirito di parte e da pregiudizi, non abbian esaminato l'ordine d'idee e veduto il pensiero fondamentale della tragedia, egli deplora l'abuso dell'analisi, cui non si devon sottoporre le opere « che s'addrizzano direttamente al core, e delle quali il core è giudice solo; il core a cui spetta ogni rivelazione di quanto concerne gli arcani dell'anima e il segreto dell'esistenza ». Ecco, se mi si permette la frase, una proclamazione dei diritti del

cuore, nella critica e, forse più, nel campo del pensiero in genere: la giovinezza del secolo v'è tutta.

Quanto ai limiti della ricerca dell'utile nell'arte, egli ne ha un giustissimo, profondo concetto, che non ha perduto a' nostri giorni nulla della sua freschezza e della sua verità: « l'utile e la moralità di uno scritto devono calcolarsi più vastamente, che non s'è fatto finora, e forse più vantaggio deriva dal commuover l'anima universalmente che non dall'inculcarle un vero determinato ». Ma non seguì sempre questa massima, e lo scostarsene gli fu causa di unilateralità di vedute ed errati giudizi; perciò ben a ragione esclama il Ricifari a questo punto: » questo sanissimo criterio di critica stabiliva nel 1829 chi, otto anni dopo, credeva meritevole dell'oblio la lirica del Leopardi » [1]). L'utile nell'arte.

Dopo la prima educazione la nostra mente resta incerta e perciò inerte ed aspetta chi la ridesti « ponendo moto a quella somma d'attività di cui siamo capaci »; nessuno potrà dire inutile l'opera d'arte che raggiunga un tale scopo, poichè aiuta così quello « sviluppo ordinato di tutte le facoltà umane » che è « il fine a cui tende la civiltà ».

E ciò che costituisce la moralità di un'opera d'arte è la facoltà di risvegliare nell'animo il senso dell'infinito, del grande, dell'ignoto.... « questo sentimento è pur sempre radice di quanto di sublime e di grande ci presenta la razza umana.... la sua potenza s'esercita in mille forme, e il suo soffio spira così ne' versi di Dante e nelle melodie di Rossini, come nel martirio dei difensori di Psara e di Missolungi, — ....questo sentimento messo in azione e risentito più spesso, e ad un grado più alto che non è concesso ai più tra i mortali, costituisce la facoltà, che noi adoriamo sotto il nome di Genio: — la sua essenza, e forse il suo primo effetto, consiste nell'ampliare più e più sempre la sfera dei nostri pensieri, dei nostri voti, delle Senso dell' infinito.

[1]) Ricifari op. cit. pag. 111

passioni, nel sollevarci quanto è possibile dai freddi calcoli della vita individuale e da tutto ciò che sa d'egoismo, nell'infiammarci a considerazioni ed affetti d'un ordine universale... Qualunque libro riesca a promuovere nei suoi lettori questa occulta potenza, questo senso indefinito, padre delle belle cose e delle opere generose, parmi dunque risponda al disegno della civiltà.... »

Per ispiegare poi il vero significato del Faust, egli parla dell' ufficio del Genio, « uomo spirato dalla natura a starsi quasi interprete fra essa e l' Umanità, tra i destini eterni prefissi ai mortali e il moto delle generazioni viventi a compirli », nel succedersi dei periodi storici: quando un' epoca di civiltà è consumata ed apre il varco ad un' altra, il Genio riassume i caratteri che la contraddistinsero. Omero, così, riassume il primo periodo europeo, quando l'uomo era schietto e rozzo, idolatra, in preda a passioni puramente materiali, « libero più per necessità di vita che per conoscenza di propri diritti »; il campo ove le sue passioni potevano esplicarsi era la guerra, trionfo della forza fisica, ed Omero « consegnò ai secoli l' Epopea eterna » Dante e Shakespeare rappresentano i periodi successivi in cui, pur sviluppate nuove relazioni fra gli enti, si progrediva « più quasi in vigore d'occulti destini, che per intelletto concorde di uomini ».

Il Genio isolato.

Poi, un'altra Era: l'intelletto ottiene alfine il predominio sulla materia, l' uomo concepisce la dignità propria, l' altezza del proprio destino, gli affetti ed i pensieri si elevano « Ma tutto questo era di pochi », le moltitudini esitavan dubbiose fra il vecchio e il nuovo, « i sommi erano .... ma i loro sforzi non procedevano combinati e concordi. Ora gli ostacoli che arrestano nel suo moto la civiltà, non possono vincersi che dalla unione di tutte le facoltà compartite dalla natura alla razza, e poichè unione non v'era, la lotta, che doveva più tardi farsi universale tra l' azione o la libertà e la inerzia o il servaggio, non riuscì

che individuale tra le potenze morali e le fisiche, che stavano a contrasto nell'uomo » Ed ecco il Genio fuorviato in mille tentativi, in mille stranezze, nella magia, la cabala, le superstizioni: il Genio, insomma, isolato, le di cui forze son « condannate dai tempi a giacersi sopite o a logorarsi nella solitudine »

Ecco *Faust*.

Mirabile è pure la interpretazione dei caratteri degli altri personaggi, specie di quello di Mefistofele, in cui Mazzini ravvisa simboleggiati i gaudenti egoisti. In questo brano vibra tutta l'anima del giovane entusiasta, pieno di sdegno contro quanti avviliscono la vita nella ricerca del piacere brutale: sdegno che si rivela nelle espressioni colorite ed eloquenti con cui dipinge tu genia d'uomini, concludendo: « il Diavolo stesso fu scelto da Goethe a tipo dell'egoismo »

In Faust che stringe lega con Mefistofele, vede il Nostro il genio che, nella disperazione individuale, scende alle miserie dell'egoismo, alla brama insaziata di godere a qualunque patto. Il genio isolato.

Tale la sorte del genio isolato « dell'intelletto in tutta la sua potenza, ma senza uno scopo determinato e costante ». « Il Genio, ove manchi d'un affetto predominante, che invada tutte le potenze dell'intelletto e del core, e le conciti ad un fine universale, vivrà sempre infelice, e al primo istante di stanchezza morale e' sentirà grave grave il peso della solitudine e della vita ».

Quale, adunque la via della salvezza?

Ecco apparire il pensatore e l'apostolo della Giovane Italia: « v'ha un affetto... che può bastare a una intera esistenza.... che può solo salvar l'anime della tempra di *Fausto* dal regno di Mefistofele — Dovrò io nomarlo, parlando a' miei fratelli italiani? »

Esso è l'aurora, che già sorride nei cieli della storia, dell'era novella: è l'affetto che annoda ai viventi, stringe gli uo-

ıtria, le patrie nell'umanità.... Oh! se Goethe mo-
to riconciliato coll'umanità! egli ci darebbe allora
i tempi nuovi, sarebbe il venerato profeta delle ge-
ıascenti....

:sso pensiero ritorna là dove parlando in pagine stupende
:ione del Foscolo a Bonaparte, dice che a Foscolo era
non l'avvilirsi, ma lo illudersi, e s' illudeva infatti, quando scriveva indirizzandosi a Napoleone: Io odo vaticinare *rinato* per te l'universo, nè il dì forse è lontano — No, commenta il Nostro, « l'universo non può rinascer mai per un uomo, quand'anche in esso fosse congiunta l'anima di Wasington alla mente di Bonaparte. Bensì gli sforzi concordi di tutti i mortali tormentati dagli stessi bisogni, animati dalle stesse speranze, possono farlo rinascere e lo faranno —

Il progresso.

Poi, ancora, nel *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea* — e qui il concetto è più determinato, e si mostra decisamente come fede nella legge di progresso e di perfezionamento sociale: « Lasciando anche a parte gli insegnamenti della storia, la quale, dove sia contemplata filosoficamente e nell' insieme dei fatti, si mostra evidentissima una fatalità di progresso, *a chi non concentra l'universo nel proprio individuo* non avverrà mai d'estendere la propria disperazione all'umano genere ».

In quest'articolo, tratta della contesa fra classici e romantici, e il sentimento patriottico detta, come sempre, la conclusione; e, certo, quando invoca fine alle discordie di cui esulta lo straniero, vuol che s'intenda la necessità di por termine a ben altre discordie, di stringersi in ben altra unione che non le discordie e la conciliazione di dottrine letterarie!

Ed eccoci, dopo quel gioiello che sono le pagine sull'*Esule*, vive di poesia immortale, ai due scritti più importanti di questo periodo della vita del Nostro, pubblicati nell'*Antologia* di Fi-

renze; il primo « *Di una letteratura europea* » nel novembre e dicembre del 1829, il secondo, « *Del dramma storico* » nel luglio del 1830.

V.

D'una letteratura europea.

Mazzini prende argomento dalle parole di Goethe: « Io intravedo l'aurora d'una *Letteratura Europea:* nessuno fra i popoli potrà dirla propria: tutti avranno contribuito a fondarla » e le chiama divinazione del Genio che precorre d'alcun secolo ai destini dell'uman genere: e già per tutta Europa ferve il desiderio d'una letteratura che esprima la situazione ed i voti del moderno incivilimento; ed essa per quanto non si possa determinare e il come e il quando sorgerà e sarà la gloria del secolo XX.

La questione della possibilità di una simile letteratura va posta in tal modo: le cause delle diversità fra le letterature nazionali son esse immutabili ed eterne?

Distrutta coll'autorità degli esempi e dei fatti la teoria che assegna alle differenze fra le varie letterature cause eterne ed insormontabili, riponendole in un gusto primitivo immutabile derivato dal clima, Mazzini afferma e dimostra che « le istituzioni creano i caratteri di ciascuna letteratura: così le differenze che separano l'una dall'altra sono naturali risultati delle circostanze civili o politiche, che svegliano, addormentano, promovono, o costringono gli intelletti ».

Ma se il dominio delle istituzioni sulla vita morale d'un popolo, per cui esse imprimono alla letteratura quei particolari caratteri, è potente ed invincibile agli inizi della civiltà, col progredire di questa, col diffondersi dell'istruzione e il prevalere della libertà d'esame e di pensiero, anche la letteratura si emancipa, non segue più ma precede e indovina, non riflette più il materiale aspetto della società ma guida a trasformarlo espri-

mendo i voti, gli affetti, i bisogni del popolo. E, quando a tali bisogni le istituzioni s'oppongono, rovinano. Ora, chiede il Mazzini, « siam noi collocati in una situazione morale siffatta che l'espressione abbia a riuscirne unica per tutta Europa? — Un quadro succinto della europea civiltà potrà forse guidarci a questa conseguenza ».

Egli vede in questo quadro disegnarsi cinque periodi, dopo il « tempo eroico »; primo la Grecia, poi Roma e il Cristianesimo, che chiude il secondo periodo: terzo, il medio-evo: quarto, le crociate e il movimento europeo che ne seguì, e, infine, l'età moderna, colla Riforma, Galileo, Grozio, Descartes.... E il progresso va dall'amor patrio esclusivo, dal sentimento d'indipendenza che si fonda sulla cittadinanza, dalle istituzioni che nate dalle necessità della vita materiale rivestono i caratteri del particolare, dell'individuale — alla fratellanza umana, allo spirito di libertà che ha base nell'umana natura, all'elevarsi degli affetti, al prevaler delle idee astratte ed universali ispiranti un altro concetto delle relazioni fra gli uomini. E infine « gli ultimi quarant'anni.... han condotto gli uomini a tale che ormai non possono procedere che uniti »; fomite d'unità il dispotico tentativo di Napoleone, prova di affratellamento la generale indignazione per la tratta de' negri, il generale entusiasmo per la Grecia. Della nuova letteratura, impossibile stabilir le forme e le regole: già l'avviamento ad essa traspare dall'ardore per lo studio delle letterature straniere, dalle numerose traduzioni, dallo svanire delle differenze e dei gusti esclusivi davanti alla più vasta sfera aperta da alcuni sommi agli ingegni, davanti all'altezza d'affetti e d'idee che segna il trionfo del *gusto* e dell'*armonia universale:* l'« amore ardente della verità universale » si fa strada cancellando un falso patriottismo. I fenomeni della natura morale e dell'uomo interno e di cui la natura fisica e l'uomo esterno devon essere soltanto il simbolo e la rappresen-

tazione — segneranno il campo della nuova letteratura; l'*uomo* [illegible] *in azione*, l'oggetto a cui tendere; nè dovran separarvisi l'intelletto e l'entusiasmo. « Il vero scrittore europeo sarà un [illegible], ma colla lira del poeta tra mani ». — E, rivolgendosi ai giovani, invitandoli a studiar i volumi di tutte le nazioni, [illegible]: « Stringetevi in una tacita comunione con tutti coloro che gemono oppressi dalle stesse sciagure, che sorridono alle stesse gioie, che aspirano al medesimo fine. Che monta se il sole manda i suoi raggi attraverso un velo di nubi o li dardeggia per l'azzurro dell'aria? Tutti gli uomini hanno un core che batte più concitato al sospiro della bellezza: tutti gli uomini hanno una lacrima, un conforto pel grido della sventura; e dov'è [illegible] che non senta rinovarsi l'anima in petto alla parola della [illegible]? Ispiratevi a queste sorgenti; la vostra poesia sarà la voce dell'universo ».

Del dramma storico.

Omai la contesa sul romanticismo non verte più sull'idea [illegible], ma sui particolari e le applicazioni: non sul precetto [illegible] storico, già sepolto, ma ricerca « se il perno della dram[illegible] debba consistere negli affetti o nella nuda verità storica ». E non ritrovando il vero dramma storico nel dramma classico o nella tragedia alfieriana, il Nostro per definirne l'indole e l'essenza esamina i rapporti fra la realtà e l'ideale, fra i fatti e i principi, le idee e la storia. Ora, poiché è certo « che ogni storia riesce sterile o pericolosa, se non è interpretata o ricomposta dalla filosofia », « è tempo ormai di fondare l'algebra universale: stabilire una serie di formole generali dei procedimenti dell'intelletto: — trovar modo di verificarle nella storia: — applicarle alle parti diverse della scienza: ecco lo studio e la missione del secolo XIX, e de' secoli che gli terran dietro ». Legge dell'universo fisico e morale è l'unità: un raggio di vero unico, eterno ed immobile, si frange attraverso il prisma

a mille faccie degli eventi e delle varie loro combinazioni. Il piano, la legge, l'idea portan ordine e vita nel caos dei fenomeni, elevandoli ai principi che li generano e li regolano: senza di che la storia è muto cimitero, la filosofia sensualismo, la poesia inezia o racconto metrico. Nè *fatti* a caso, isolati, senza antecedenti, nè *principi* senza fatti che li traducano: uniteli, avrete « storia sul metodo di Guizot, filosofia sul metodo di Cousin, poesia com'è quella di Byron, Goethe e Manzoni » Non v'ha esistenza senza determinato *modo* d'essere, nè tal *modo* senza che ne conseguan necessarie relazioni fra gli enti: così le leggi si stanno « anteriori e sovrane » ai fatti che ne derivano, ed ognun d'essi cela un'*idea*; « ogni idea, connettendosi con altre infinite, é guida ad alcune delle regole generali che governano i fatti ». Togliete i fatti, eccovi nelle nebulose astrazioni, nel muto abisso: i principi, eccovi in un museo di scheletri.... E le leggi dominanti i fatti son due: l'una, propria di una data epoca e n'esprime, differenziandola, i caratteri: l'altra è la legge universale dell'Umanità a cui più o meno s'accostan le prime a seconda dei gradi d'incivilimento, la legge universale, cioè: « quel vero eterno, necessario, assoluto, scopo ultimo dei nostri pensieri, dietro cui s'affannano da secoli le generazioni.... » Oh! non vi siam giunti ancora, ma quel « vero che può far felice la razza » esiste: non rinneghiamo il Maggio, perchè nascemmo nel verno. Se gli individui scompaiono, l'umanità purificata dal dolore sale lentamente a raggiungerlo: siate costanti, sperate! Questa la fede nel progresso, la credenza che spirata dapprima dal cuore umano e santificata dal martirio é omai « svolta con potenza di raziocinio, dimostrata dalla storia »; ed è questa l'idea che il Nostro predica come religione « mirabilmente adattata a far cospirare a scopo sublime tutti quanti gli affetti », l'idea che annuncia con eloquenza che mi fa ricordare i versi di un noto poeta francese:

La luna è triste e il ciel d'astri lucente
e l'anima del mondo intorno trema:
io penso lungamente
alla stella suprema,
a lei che ancor non brilla,
ma il cui lume viaggia, e un dì verrà
a incantar la pupilla
dei contemplanti d'una nuova età.
E allor quand'ella splenda, ella la più
bella e la più lontana,
ditele voi ch'io la sognai quaggiù,
ultimi figli della razza umana. [1]

Qui — prescindendo dall'argomento particolare, la drammatica, a cui queste teorie sono applicate — l'idealismo mazziniano si mostra se non nella sua forma completa e matura, oramai determinato nelle linee fondamentali.

Dunque, tornando al dramma, nè l'*ideale* dei classici, nè la nuda *verità* dei romantici, ma la verità ideale, cioè l'armonia del *vero storico* o dei fatti col *vero morale* o dei principi. « Il secolo XVIII sgombrò il terreno, e il XIX è destinato a edificarvi di pianta »: una nuova civiltà sorge, mutando le opinioni, i costumi, gli affetti, e deve avere, come l'ha avuta nella storia, nella filosofia e nella lirica, la propria espressione nel dramma. E tal nuovo dramma non poteva aversi naturalmente durante la servilità accademica dei secoli della decadenza, o nella prima scomposta ribellione alle regole antiche: non s'è avuto col dramma del Manzoni che, colpa in gran parte de' tempi, ne contiene solo, per così dire, un presentimento. Ora fra la nuda rappresentazione dei fatti e il puro simbolo, l'intelletto deve procedere e trovar in un *principio* spiegato da un fatto, il vero Dramma, « il mondo morale manifestato dal mondo fisico, il cielo rivelato alla terra », dramma che certo avremo prima della fine del secolo XIX. Come? È il secreto del genio,

[1] Di Sully Prudhomme, trad. da Cosimo Giorgieri Contri nel « Convegno dei Cipressi ».

nè la critica, che pur « prepara un popolo, vaticinando, agli scrittori, » può insegnarlo: solo essa apre le vie. Si tenti di formar questo popolo.... E Mazzini confida ch'esso sia la *Giovine Italia*: nome fatidico che appar qui la prima volta come una speranza. Dopo, il Genio sorgerà certo a darne il nuovo dramma: e intanto se ne veda la possibilità nel Don Carlos di Schiller [1]). L'alta verità dei principi mostrata al popolo, cui deve esser fatta larga parte, quasi in sacerdozio morale: il proposito di « sollevare un lembo del velo che ricopre la verità assoluta », di ricercar fra gli uomini di varie nazioni ed età il « cittadino della vasta terra, miniatura di tutte le leggi eterne, universe, invariabili: l'*uomo* »: ecco gli elementi del dramma *sociale* moderno traente dal passato i germi e la promessa dell'avvenire!

Intanto, il compito di prepararlo spetta, dicemmo, alla critica, destinata a fondare una *scuola italiana*: ma, poichè essa non può restare isolata nè crearsi di pianta, Mazzini propone una collezione di drammi, ispirata da un pensiero unitario, un ampio lavoro di traduzioni, critica, ordinamento, tali da costituire un Corso di Letteratura Drammatica.

Ci dilungammo di proposito su questi scritti (e ci restringeremo assai nell'esame degli altri che seguono) perchè in essi, ripetiamo, è da vedersi per così dire la « guisa del nascimento » del pensiero mazziniano.

---

[1]) Dell'analisi magistrale del Don Carlos, del paragone col *Filippo* dell' Alfieri, e in generale. dei giudizi sull' Alfieri, il Manzoni ed altri, pertiensi al critico letterario il parlare: e ne parlaron l' Oxilia e il Ricifari, trovando i giudizi del Mazzini, al lume della critica letteraria moderna, profondi ed esatti. Così dicasi dell' idea d'una *Collezione Drammatica*.

VI.

Il pensiero di G. Mazzini nel 1830.

Tale, dalle prime pagine in cui già si rivelano, pur sotto la inesperienza giovanile, notevoli doti di scrittore, a queste che van poste fra le migliori di critica letteraria che l'Italia vanti, pagine in oggi vive ancora per concetti ed ispirazione, tale esso ci si offre nel primo periodo della sua vita, sino al 1830.

Qualcosa, forse, è sempre rimasto dell'adolescente sconvolto dalla prima crisi morale, del figlio del secolo appassionato per l'Ortis e fremente di disperazione. È il prevalere del sentimento, che lo conduce allo stile, esagerato talvolta, ma sempre pieno di calore e di passione, che gli fa invocar l'ira e lo sdegno di Dante come rimedio e conforto alle miserie del presente, ma che non si espande tuttavia in geremiadi eccessive, non scoppia in imprecazioni e bestemmie, pur sembrando lamentare la mancanza, intorno a sè, di quella grandezza d'uomini e cose di cui è accesa l'anima del giovane poco più che ventenne.

Poi, ecco, nel critico letterario, il romantico: ma sappiamo già *come* romantico e *perchè* critico letterario. Nè solo la politica e il primo pensiero di patria del 1821 si intrecciano alla letteratura, ma anco la filosofia. Sorgono nel cielo de' suoi pensieri, raggian sulle vaghe fiorite della sua fantasia, i primi sogni metafisici: la storia, al suo occhio avido e scrutatore, si disegna già secondo le linee di un piano provvidenziale, si dispone già in modo da condurre all'associazione universale, alla grande Repubblica dell'avvenire, del genere umano.

In Dante egli disse più tardi d'aver scorto le prime traccie d'una teorià del progresso, della perfettibilità umana: ad ogni modo egli legge Condorcet, Vico, Herder: parla di essi con entusiasmo, addita, come una gloria del secolo, la tarda fortuna di Vico, i suoi seguaci, la scuola che ne deriva, informata ad

« un santissimo scopo ». E le lezioni di Cousin, che risentono in quegli anni l'influsso dei viaggi in Germania, sono avidamente ricercate, ricopiate, diffuse, fra quei giovani dell'Università di Genova che formano, quasi, il cenacolo di cui è anima e ispiratore il Nostro. Cousin, Guizot, Herder, gli scrittori di filosofia della storia sono i suoi maestri: così scriveva, poco tempo dopo, di Cousin e Guizot: « Allora sorsero alcuni uomini, potenti d'intelletto e di dottrina, che avevano desunta dalle pagine di Vico e d'altri la teorica d'un perfezionamento progressivo indefinito, e si consecrarono apostoli del rinovamento morale. Rinegarono l'autorità, rinegarono quanto d'esclusivo si racchiudeva nei mille sistemi, creazione e pascolo dello spirito umano. Guardarono con occhio d'aquila le linee storiche del passato, risuscitarono l'idea spirituale, eressero un altare alla civiltà nel santuario della coscienza e chiamarono la *giovine Francia* a sagrificare su quell'altare.... » (Scr., I, 132).

Un liberarsi dal passato per ischiuder la via all'avvenire, un ridestare a grandi cose la gioventù elevando al senso dell'ideale l'anima umana: una promessa, insomma, di redenzione, il conforto di una fede: ecco quanto scorgeva in quella teoria del progresso, che è l'elemento più importante acquisito dal suo pensiero nel maturarsi; da essa e secondo le sue esigenze logiche sorgerà l'idea religiosa. Già ei vede nel mondo l'opera, lo sviluppo eterno di uno spirito universale « che la religione traduce in *coscienza*, la filosofia in *idea*, la storia in *fatti*.... » e l'arte, prendendo la via che lo Schiller le ha tracciato, dev'esserne l'espressione, il riflesso, e raggiunge — vedemmo nel Faust — la più alta potenza morale quando ne desta nei cuori il sentimento, e solo in tal modo è una delle forze che promuovono la civiltà. E la poesia e l'arte del secolo perciò non son solamente nella lirica, nel dramma, nel romanzo, ma in ogni manifestazione di quello « spirito universale » negli affetti, nelle

idealità, nelle grandi imprese da cui emerge il sublime umano: « In quei tre nomi di Byron, di Bonaparte e di Grecia v'è poesia per tre generazioni » esclama rivolto a quanti credono che il progredir delle scienze e delle industrie dissecchi le sorgenti della poesia.

Il nome di Byron gli vien primo alle labbra quando cerca il modello del Poeta europeo; ma in quegli anni l'« intelletto sovrano dell'epoca » è ancora per lui il Goethe. Di Monti, non sa dimenticar l'« animo vario », ma parla pur sempre con rispetto. In Alfieri trova sì la grande idea che « valse a dargli il battesimo del Genio » ma non la voce dei tempi nuovi, la conoscenza della civiltà del suo secolo: le sue opere serviron « più a mostrarci abbietti che ad insegnarci la via d'esser grandi »: le trova fredde, nude, inefficaci. Moto, vita e genio, invece, scorge in Guerrazzi, e, pur in mezzo alle esagerazioni del pessimismo, il magnanimo sdegno che santifica l'anima, il dolore che la rende pura e forte.

« Manzoni è un affetto per noi e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovane scuola.... » e — in questi anni, chè più tardi, come per Goethe, muterà qualche po' d'opinione — ne parla con tono di affettuosa ammirazione, per quanto, come vedemmo, non trovi ne' suoi drammi che un tentativo di rinnovamento. — A Manzoni « è più a cuore di preparare un mutamento che non d'effettuarlo » — e in lui « il pensiero, insomma, dell'epoca, ma in embrione, o, s'ami meglio, in compendio, non isvolto quanto vorrebbesi o si potrà ».

Ad Ugo Foscolo poi il Nostro s' inchina, venerando in esso « l'angelo sceso a snudare l'anima di molti oppressori e di moltissimi vili », l'indomita fierezza e la dignità proprie all'altissimo ufficio dello scrittore Se anche altri possono esser stati maestri a Mazzini e avergli dato indirizzo e insegnamento, Dante

e Foscolo rimaser sempre i grandi esempi ch'ei si propose, e che gli additarono la missione della vita: furono i santi a cui fe' tempio dell'anima sua.

Ci è parso di aver dato in questi pochi tratti una idea se non completa almen sufficiente della mente del Nostro quale s'era venuta formando sino all'epoca in cui gli avvenimenti lo sospinsero interamente nell'agitazione politica, e ad esservi, ben più che letterato, cospiratore ed apostolo: d' aver esposto le tendenze, gli elementi da cui nacque, e, più tardi definitivamente si ordinò, sotto l'urto delle esigenze pratiche della gran lotta del tempo, il suo sistema.

Il dolore.

Nè si può tacere della mesta armonia di presentimenti, di misteriose divinazioni, direi quasi, che prelude in questi primi scritti alle tribolazioni e alle sconfitte del futuro.

Fors'anche è questo in parte, un residuo della sofferta « malattia del secolo »: un rivo di poetica mestizia, una delicata tinta di pessimismo per quanto riguarda la vita individuale, una concezione del dolore come il fondo comune delle esistenze umane che si rivela qua e là: prima, nell'articolo su Goethe, e, se vuolsi, in quello sulla « Battaglia di Benevento » del Guerrazzi, che fa esclamare al Bolton King: « è divertente sentir l'Autore, che a ventitrè anni dice al proprio coetaneo Guerrazzi, il giovane romanziere livornese, ch'egli non ha ancora assaggiato tanto della coppa di questa vita, da divenire pessimista » [1].

Poi, maravigliosamente, nell'*Esule* :

« Noi tutti siamo nati al gemito; un istinto di melanconia, un dolore senza tempo ci vive senza fondo nel cuore. . . . .

. . . . . .

La trama della vita s' intesse di fila varie ed infinite, ma

[1]) Bolton King, Mazzini (trad. Pascolato) — Firenze, Barbèra, 1903, 12.

connesse fra loro, e il dolore, come ragno in sulla tela, siede a capo di tutte. Beato — almeno agli occhi del volgo — colui che può errare lievemente sfiorando sovr'esse, come la brezza sui fiori! L'anima sua non numererà i momenti nell'amarezza, perchè le impressioni riusciranno brevi ed isolate: ma se tu insisti lungamente in alcuna, l'oscillazione, comunicata per l'altre alla sorgente, ridesterà presto o tardi l'occulta potenza che comandò ai mortali di piangere. — Quindi è che da qualunque soggetto penetrato a fondo sgorga non preveduto il dolore..... » [1].

Ma non si creda già che tali pensieri lo conducessero all'inazione, allo scoramento: ben altro ufficio egli additava a quest'« occulta potenza ». Già nell'articolo sul *Faust*, scriveva: « Un istinto di dolore veglia senza tregua nel loro petto (nei Geni isolati) ma non è il dolore che uccide o incodardisce l'anime deboli: è dolore fecondo, energico, attivo per cui si librano tra l'avvenire e il passato senza posar mai nel presente ». E più tardi, ritornando su questi concetti nello scritto sull'*Angelo* di Victor Hugo: « Ma il pianto che l'arte, come io la intendo, ha da strappare in oggi, se può, ai viventi snervati e ipocritamente sentimentali che brulicano oziosamente su questa decrepita Europa, è il pianto che suscita all'opera, il pianto che rigenera e ingigantisce l'anima d'un desiderio prepotente di porre un termine all'altrui sciagura.... » [2].

E, poichè l'abbiamo ricordata, quella indimenticabile pagina sull'*Esule* non sembra in Mazzini la profetica visione del suo avvenire?

Non sembra quasi che la vita del suo pensiero cercando idealmente le sue vie nella solitudine della meditazione, incontri già l'amarezza profonda a cui sente di dover condurre, rendendola

[1] Scritti, II Lett. I - pag. 146.
[2] Id., 300

eguale a sè in ogni atto ed ogni evento, la esistenza reale? che soffra dell'intraveduto contrasto acuto e continuo con la realtà, a cui la condanna il destino e si giustifichi già presaga davanti agli uomini?

Così talvolta si chiede: « le sublimi illusioni, concitando non foss'altro tutte le potenze morali non han forse diritto a rivendicarsi i tre quarti delle grandi imprese che dispensano l'immortalità sulla terra? »

E, più oltre, parlando del lento cammino dell'umanità verso la scoperta del vero:

« In questa guerra della civiltà e degli errori, la parte dei guai è tutta palese perchè pesa sugli individui: i benefici si stendono lentamente e tacitamente sulle moltitudini.... »

In quegli anni il Nostro, non trovando miglior via all'azione, fu « Carbonaro ». La sua iniziazione e il suo lavoro nell' « Ordine » di cui analizzò più tardi con tanta profondità l' indole e le tendenze, segnan un continuo contrasto fra il suo entusiasmo e le formalità, i riti vani e ridicoli, l' inerzia di quel liberalismo settario che traeva allora ispirazione dalla Francia. In quest'attrito, s'acuiva in lui il bisogno d'una forma d'azione radicalmente diversa perchè da fondarsi sui nuovi principi a cui lo aveva guidato il suo pensiero maturandosi nella battaglia letteraria. Dopo la rivoluzione di luglio e il fermento che ne seguì in Italia, Mazzini fu arrestato e chiuso nel carcere di Savona.

VII.

Origine della Giovine Italia.

La prima origine della *Giovine Italia*, il disegno di quest'associazione sorto nella mente del suo fondatore nella solitudine d'un carcere, confortata dalla vista del cielo del mare e dell'Alpi, da voci di pescatori che or sì or no giungevan col vento, dalla Bibbia da Tacito e da Byron, sembrerebbe alla fantasia d'un

poeta la misteriosa origine di un Vangelo, la genesi sacra, circonfusa dai mistici splendori degli azzurri infiniti, d'una religione novella....

Ed ecco infine l'idealismo filosofico — aurora radiosa della vita nova, dopo l'ombre cupe dell'adolescenza e i pensieri di suicidio — primo atteggiamento dello spirito nella critica letteraria, come ricerca di leggi, moventi e ispirazioni da trarsi dalla filosofia della storia — primo sorriso d'una fede nel progresso e nella futura Repubblica universale, e sorriso già velato dal presagio della sconfitta e dell'amarezza serbate in questo moto dell'umanità all'individuo — uscire intieramente dai pensieri dell'arte, dalla contemplazione della letteratura europea e del nuovo dramma per entrar aperto e risoluto nell'agitazione politica e sociale, nel grande dramma del secolo fra il diritto divino e l'irrompere impetuoso della civiltà del futuro.

Così il problema del suo tempo ha completamente avvinto il letterato appena venticinquenne che un governatore tien chiuso in carcere perchè non gli garbano i giovanotti che pensano senza che il governo sappia su cosa si aggirino le lor solitarie meditazioni; che, deluso dalla Carboneria, stanco di riti e formule ... è costretto ad una nuova soluzione; che s'è già staccato in religione ed in politica dalle vecchie autorità, ha sorpassato la transizione critica, ne sente il vuoto, ed aspira a scoprir la verità nuova, lume di vita ...

In quella pace forzata, s'affacciavano alla sua mente le memorie del passato, gli splendori della tradizione italiana, i vani e discordi tentativi del presente. Idee di libertà, d'indipendenza, di costituzione, di congiure fluttuavano in quel tempo, indecise e mutevoli a seconda degli eventi d'Europa o dei bisogni regionali, nelle menti degli italiani; era la nebulosa indistinta, la caotica confusione da cui stavan per formarsi i sistemi ed ordinarsi le forze. Da questa nebulosa informe, dai fremiti, e dalle

speranze d'azione che avevan turbato la sua giovinezza fervida ed inquieta, anco per Mazzini la « stella dell'anima » doveva balzar luminosa e, offuscata una sol volta dal dubbio, brillar su tutta la sua esistenza. Pure il concetto suo non era allora maturato abbastanza: la Francia esercitava ancora il solito fascino, per quanto egli avesse già osservato, nelle file della Carboneria dipendente dai cenni francesi, che era stata l'Italia a prestare alla Francia l'idea di tale società. A Roma era stata affidata — secondo quel concetto non ben deciso — la missione di portare una nuova fede nel vuoto in cui s'era spenta in Europa ogni autorità del passato. Dopo l'unità materiale dell'Impero, la spirituale del Papato ne' bei tempi di sua gloria, Roma risorta avrebbe dato al mondo « una terza e più vasta Unità che armonizzando terra e cielo, Diritto e Dovere, parlerebbe non agli individui, ma ai popoli, una parola d'Associazione insegnatrice ai liberi ed eguali della loro missione quaggiù »; questa l'iniziativa pertinente all'Italia.... Quindi un lavoro non solamente diretto da calcoli politici, ma religioso e morale e avverso in tutto e per tutto all'utilitarismo e al materialismo. Per quanto, ripetiamo, fossero pensieri confusi [1]), non dovevan tardare a determinarsi sotto l'influsso degli avvenimenti, e lo spingevano intanto al proposito di abbandonare affatto la Carboneria, a formar il piano della *Govine Italia*, escogitarne i principi e il modo di coordinarla al movimento rivoluzionario europeo.

E, del resto, cos'era il *vuoto* ch'egli sentiva in politica, se non quello stesso che già aveva visto in letteratura, nella drammatica, quando sperava che il popolo il quale avrebbe dato l'invocato Genio creatore dell'arte nuova dovesse esser appunto la *Giovane Italia?*

La terza e più vasta unità che la terza Roma, già balenatagli alla mente, doveva portare al mondo, non era già apparsa in

[1]) Lo dice egli stesso — v. Scritti, I, 39, 40.

quella meta dell' incivilimento europeo verso cui tendeva la letteratura annunziata dal Goethe? E che altro era l'interrogar la storia e la tradizione se non il cercarvi le formule dell'« algebra universale » di cui aveva parlato nel « Dramma storico », i principi, la legge? Quando i *fatti* si presenteranno, ad essi appunto, interpretandoli, applicherà la *legge*, e questa a sua volta n'uscirà rischiarata, traendo dall'ultime esitazioni il suo sistema.... Osserviamoli.

VIII

Primi anni d'esilio.

Con « due anni di vita giovane, pura e lietamente devota », passati dal 1831 al 1833 a Marsiglia, fra i pochi amici, nel fervido incessante lavoro di cospirazione e di propaganda, cominciò il lungo esilio di Giuseppe Mazzini. Già vedemmo come a Marsiglia si riducesse, dopo il tentativo d'una spedizione nel centro, e sotto quali impressioni s'accingesse a fondar la Giovane Italia, dopo aver visto « il terzo tradimento regio ».

Egli s'aspettava allora che la Francia dovesse passar « per quasi tutte le fasi dell'antica rivoluzione » ed arrivar perciò alla repubblica [1] e la vedeva divisa in due campi: dopo la lotta della monarchia coll'aristocrazia feudale, quella della aristocrazia finanziaria contro l'aristocrazia monarchica o cortigiana, affermava esser venuto il tempo della lotta contro la *borghesia* a favore delle *capacità* intellettuali e dell'ultime classi. Ma gli eventi di Francia, scriveva, non debbon distrarci: è tempo di far da noi, per conquistare il nostro posto di battaglia nella Giovane Europa, campo di libertà nel secolo XIX. E sembra che, contemporaneamente o poco prima della Giovane Italia, avesse fondato la *Società per la propagazione de' lumi in Italia*.

[1] Epistolario I, Firenze, Sansoni 1902 — Lett. a Giuliani, 10 Luglio 1831

Allo storico e al biografo il seguire le vicende della vita e dell'azione del Nostro: a noi è dato appena il fermarci su qualche punto principale.

In questo tempo, egli ebbe a soffrire la prima dolorosa delusione: a Parigi gli uomini che sotto Carlo X s' eran schierati all'opposizione, si stringevano paurosamente attorno al trono di Luigi Filippo, cercando di porre un abisso fra la borghesia e la rivoluzione che l'aveva portata al potere. Eran coloro che la gioventù aveva considerato sino allora come maestri, di cui Mazzini e i suoi compagni leggevano con ardore all' Università le pagine eloquenti ricopiandole e trasmettendosele l'un l'altro e giurando sui principi di libertà e progresso che contenevano. Tristissima impressione, ed una delle più potenti e durevoli che provasse nella sua vita politica: sempre ei la ricordò, sempre: ei vedeva con dolore « attonito e muto » la gioventù, dopo aver un istante imprecato ai traditori, adagiarsi nello scetticismo, « tentennare nelle credenze, infievolir nell'amore, e avviarsi inconscia verso quella via che mette dall'un capo all' inerte misantropia, dall'altro all'esoso egoismo ammantato di non so quale semi-scienza esperimentale che chiamano pratica » [1]) Ed ogni giorno uno degl' *idoli* cadeva.....

Era questa, dopo le ricerche fatte sugl' infruttuosi moti napoletani e piemontesi del 21, lo spettacolo d' impotenza dato dai carbonari e liberali del 31, dopo il tradimento dei re, una di quelle lezioni delle cose e dei fatti a cui non si può sottrarre il pensiero ne' suoi orientamenti. E Mazzini ne era tratto sempre più a cercar nuovi principi: l' importanza di quegli eventi nella determinazione del suo pensiero, si scorge visibilissima in molte pagine degli scritti. Quando s'oppone alla teoria dei diritti, al freddo e nudo liberalismo, ai « moderati », è quasi sempre

[1]) Scr., III, 18; alludendo a quella gioventù, esclama: Come mi passano anch' oggi innanzi, pallidi fantasmi di que' primi anni di vita politica....

la delusione del 1831 che gli s'avviva nella memoria e gli somministra l'esempio, l'argomento, gli detta pagine eloquenti, come avesse ancor davanti agli occhi lo spettacolo di disolvimento morale che tanto lo amareggiò in quel tempo, l' inutile sacrificio dei popoli, la commedia del non-intervento, l'abbandono dei Polacchi.

Aveva già attinto l' idea repubblicana dalle tradizioni nazionali: repubblicano sarà ancor più, e decisamente. Aveva veduto i rivoluzionari del 31 soccombere per non voler fare appello al popolo, armare la gioventù: al popolo, dopo il voltafaccia della borghesia e dei dottrinari francesi [1]), si rivolgerà con maggior slancio, affermando inutile ogni rivoluzione in cui esso non abbia parte e di cui non goda i benefici.

Aveva visto cosa serbasse dopo la vittoria la opposizione semplicemente demolitrice del liberalismo, la semplice *riazione*: il contrasto fra gli uomini della rivoluzione e quelli della *riazione* gli apparirà contrasto fra dovere e diritto, fra l' ideale e l'opportunità, e, infine, fra la *fede* e la semplice opinione.

Quindi all' intento di distruggere, contrapposto quello di *fondare*. Ma come fondare? Appunto con una fede, una nuova credenza: ed ecco il problema si fa sempre più religioso, non politico solamente. Ma dal cattolicismo egli s'era già allontanato sin dai primi anni: l' idea d'una nuova sintesi, d'una nuova unità s'era già affacciata alla sua mente.

Ma alla soluzione che doveva uscirne più tardi netta e precisa il suo pensiero s'è avviato, non è arrivato ancora, come vedremo. Scomparso del tutto è invece, naturalmente, quel fascino della Francia da cui non poteva ancor liberarsi nella fortezza di Savona, quando meditava sul moto europeo.

[1]) Voltafaccia è certo dovette sulle prime sembrargli, dopo, vi scorse, « le conseguenze logiche di una falsa dottrina che noi non avevamo studiato abbastanza. La loro filosofia non era filosofia dell'avvenire, moveva dall' io, dall' individuo, ecc. » Scr. III, 18-19.

IX

Primi scritti.

Ed ora, seguiamo rapidamente gli scritti. I primi, di politica, furono: « Una notte di Rimini » [1]) e la famosa lettera a Carlo Alberto. La « Notte di Rimini » è una melodrammatica maledizione alla Francia di Luigi Filippo, scagliata da un vecchio soldato che la notte dopo la battaglia giace ferito fra le giovani vittime di cui era a capo, e impreca ai traditori. Nella lettera a Carlo Alberto sono accenti ispirati e di robusta eloquenza. Mazzini si rivolge al nuovo re con arditezza e rude sincerità di linguaggio; lo consiglia a distruggere i sospetti nati in un triste momento, gli mostra la guerra fra popoli e re che tien divisa l'Europa, l'inutilità del terrore, delle concessioni, della corruzione, l'unica via, un ritorno « se non alle forme, allo spirito repubblicano »: « Siate il Napoleone della libertà italiana.... il primo fra gli uomini, o l'ultimo de' tiranni italiani »!

Poi vengono il manifesto e gli scritti della *Giovine Italia* (che era, com'è noto, associazione e giornale).

Nelle « Note autobiografiche », è ad essi premesso uno studio sulla Carboneria e sui moti anteriori. Nella prima parte, noi abbiamo trattato dell'indole dell'associazione e dei moti suddetti, e le affermazioni del Mazzini collimano con quanto ricavammo da altri storici. Sottrar l'Italia dal materialismo, dal macchiavellismo, dall'influenza francese, proclamar l'iniziativa nazionale, distaccarsi dalla Carboneria; questo il nuovo compito. Non più agitazioni alla superficie « nous voulous.... soulever le flot de l'activité populaire; que si le débordement nous entraînera nous les premiers, peu importe » [2]) scriveva a Charles

[1]) Pagine eccessivamente e foscamente colorite, che pur non mancano qua e là di tocchi vigorosi, ma giustificano forse l'opinione del Mazzini stesso, che pensava non meritassero d'esser serbate. Le smarrì: furon rinvenute e pubblicate poi dalla signora Mario (Vita di G. Mazzini — Milano. Sonzogno 1886 - p. 100).

[2]) Epistolario cit., — À Ch. Didier, novembre 1832, - pag. 37.

Indier: vi sono in Italia gli elementi che formano i grandi popoli, ma sparsi o languenti nell'inerzia. La gioventù è trattenuta da uomini che per l'età son del 700, per l'intelletto del 800, che si sforzan di soffocare i pochi germi d'attività e indipendenza spuntati in letteratura col romanticismo; l'*Antologia* ha dovuto fare ammenda onorevole.... Giordani e Romagnosi si son schierati fra i stazionari; Manzoni che poteva essere il Lutero della letteratura italiana s'è gettato nel cattolicismo e non c'è più nulla a sperare. « C'était au reste un homme fait pour attaquer les détails, non pour battre en brèche le corps de l'édifice. En philosophie, vous le savez, on est materialiste; pas à la façon du XVIII siècle, car on n'aime pas à s'avouer tel, et pour cause, mais en applications à l'histoire, aux sciences, à tout. La theorie du Progrès est à l'*index* chez nos Atlas litteraires. C'est la *ricenda alterna*, l'action et la reàction perpétuelle qui domine. Vous avez vu le *factum* que Romagnosi a lancé dans l'Anthologie et au suje d'Hegel, qu' il n'a du reste lu que fort legèrement sans le comprendre, et sur le peu qu' en a dit Lerminier. — La *Revue Encyclopédique* en a fait bonne justice, mais qui ose se soulever chez nous contre l'autorité de *Romagnosi?* » Abbiam riportato per intero questo brano perchè ci sembra dia assai bene la posizione del Mazzini di fronte al movimento intellettuale italiano nel suo tempo. Così la corrispondenza con Sismondi [1]), ove lamenta l'inerzia, la mancanza di studi volti ad « animare la storia coll'introduzione d'un principio generale che tramandi una luce sui destini italiani in relazione all'umanità »; « si registrano i fatti: si trascurano le ragioni dei fatti », non c'è vincolo fra i rami delle scienze, non c'è unità. La sua mente tende invariabilmente, costantemente all'*Unità:* a un principio suscettibile d'applicazione universale.

Gli scritti della Giovine Italia.

Con tali preoccupazioni stendeva intanto le istruzioni generali per gli affigliati alla *Giovine Italia*: la legge di *Progresso* e di *Dovere* vi è posta a capo: poi vi si dichiara il programma in nome del quale l'associazione tende a combattere. Vedemmo come la mancanza di programmi ben determinati caratterizzasse le sette precedenti: dichiarando d'opporsi ad esse anco in questo la *Giovine Italia* si professa repubblicana e unitaria, adducendo a prova della bontà dei propri intenti ragioni teoriche e pratiche [1]). Educazione ed insurrezione, ecco i mezzi, indissolubili: agire in nome del popolo « negletto sinora » e appoggiarsi su di esso: quanto agl'eventi stranieri, giovarsene, non dipenderne. Distinti lo stadio dell' insurrezione e della rivoluzione: nel primo, la dittatura, dopo: il « Concilio nazionale sorgente d'autorità nello Stato »:

La guerra d' insurrezione doveva farsi per bande: a quest'argomento dedicò poi un lungo articolo, ristampato più volte, che proponeva appunto, sull'esempio d'altre guerre e specie della spagnuola del 1808 contro l' invasione francese, tal metodo come il migliore « che s'aiuti di tutto con tutti e per tutti, s'alimenti da sè, cada, risorga, e si perpetui fino al giorno in che cessino l'armi », vampa di sollevazione popolare che avrebbe serpeggiato senza spegnersi, sino alla vittoria, contro « lo stupido lento, pesante austriaco », per tutta la penisola. Le istruzioni terminan col giuramento famoso, che in un ben noto dramma ha suscitato tanto entusiasmo in tutti i teatri d' Italia. Sul finire del 1831 uscì il Manifesto, e il primo fascicolo del giornale lo seguì nel 1831: del 1832 sono gli scritti del I volume, qualcuno del III, una prefazione premessa a poche copie d'una traduzione dei *Trois principes* di Charles Didier e di cui qualche brano è riportato nel VII volume nello scritto « Dal Papa al Concilio » [2]).

[1]) Ne faremo, a suo tempo, oggetto d'esame.

[2]) Nella lettera al Didier summenzionata è ricordato appunto « un discours écrit à la hâte pour Ruggia » l'editore di Lugano.

Notevoli fra gli altri, oltre al Manifesto, quelli intitolati: « Della Giovine Italia », « D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia », i pensieri « Ai poeti del Secolo XIX », « I collaboratori della G. I. ai loro concittadini ».

X.

Il distacco già compiutosi nel pensiero del Nostro da tutte le idee del passato, è qui spiegato, giustificato, elevato a necessità teorica. La preoccupazione che nel campo letterario lo moveva a cercare una *letteratura europea*, un *dramma sociale*, preoccupazione ch'egli stesso definiva amore ardente della verità universale, lo spinge ora a cercar l'unità d'una dottrina, d'un sistema, d'un principio. « L'unità che nelle grandi conquiste è trasfusa in un *uomo* solo, nelle grandi rivoluzioni sta in un principio, uno, chiaro, determinato, definito, sensibile » [1]). Se i tentativi passati fallirono, prima causa fu la mancanza d'un *principio*: prima sorgente delle delusioni passate, il non averlo stabilito; il più grande ostacolo al risorgimento, l'individualismo che vieta una fede comune.

Giovine e vecchia Italia.

Per *Giovine Italia*, Mazzini intendeva appunto il nuovo sistema, voluto dal Secolo. Egli aveva scorto i *liberali*, in Francia e in Italia, cercar d'arrestare il moto che avevano iniziato, voler « rovinare il passato, ma senza creare l'avvenire » [2]). Le denominazioni di *giovine* e *vecchia Italia* non esprimono che una condizione dei fatti, una necessità morale dell'epoca: dal periodo in cui l'aspirazione alla libertà è privilegio di pochi, la nazione è passata a quello in cui è sospiro di tutte le anime; mutati i tempi, muta necessariamente il sistema. Non siamo più nell'epoca di transizione, ma sul limitare d'un epoca nuova: « la guerra è implacabile, perchè tra il sistema che da noi s'in-

[1]) Scritti, I, 324. — [2]) Ivi, 134.

titola *vecchio* e la nuova generazione sta, come pegno d'eterno divorzio, una rivoluzione portentosa ed europea negli effetti, divorata in un giorno da pochi codardi e venali, ridotta a un mutamento di nome, e non altro » [1]. È sempre la delusione del 1831 che gli è presente, lo ammonisce, lo spinge a cercare la nuova fede. Poi, gli si affaccia l'Italia, ancor sottoposta all'influenza del medio-evo, eppur « feconda d'elementi di risorgimento »: ma guasta, divisa, priva d'unione e di fede, in preda all'individualismo che impedisce la coscienza d'una gran missione comune, al materialismo che rende schiavi. Cerca le cause delle sconfitte dei moti precedenti: no, gli Italiani non sono codardi, e lo dimostra eloquentemente; pure le loro rivoluzioni intisichiscono e muoiono.... Perchè? Mancò nei capi l'energia, l'animo, la scienza politica. Gli uomini che guidan le rivoluzioni debbon riassumere in sè l'anima delle moltitudini, esser miniatura del lor secolo: tali non furono i capi della rivoluzione dell'Italia centrale, in cui si posson notare « distinte due classi d'uomini, i molti insorti, e i pochi moderatori dell'insurrezione ». Nei primi al Nostro sembra di vedere fuoco d'entusiamo, fortissima tendenza nazionale all'unità, indipendenza e libertà: dovere dei capi era di sacrificar ogni cosa allo sviluppo di quell'idea. Così non fecero: ed egli esamina ogni loro atto, ogni loro deliberazione, con critica serrata, impetuosa, aspra talvolta; addita la gioventù, per opera loro, avvelenata di scetticismo: accusa di tradimento gli uni, d'ingenua, puerile, sciocca buona fede gli altri. Mostra loro il popolo dimenticato e, più, allontanato dal moto, il popolo, a cui doveva rivolgersi la parola onnipotente d'eguaglianza, a cui doveva dirsi « veniamo ad emanciparvi, a porre un termine alle vostre miserie » perchè le moltitudini han per intento la conquista d'un grado di benessere, e ad averle bisogna parlar di miglioramento; una riforma sociale è viziata ne' suoi prin-

Cause delle sconfitte precedenti.

[1] Scritti, I, 149.

e più, se non comprenda e non rappresenti e gl'interessi e i bisogni di tutte le classi [1].

« Scrivono *libertà* sulla loro bandiera. [2] Libertà di che sorta? Come ordinata? Da quali principi dedotta? » E qui la critica politica di Mazzini ricorda esattamente la sua critica letteraria, là dove parla del patriottismo dell'Alfieri, della *libertà* scritta nei suoi drammi come i Genovesi la scrivevano sulle lor prigioni; così neanche nei patriottismo dei *liberali* risuona la parola della nuova civiltà. Qual'è? Ancora: ricordate il carattere assegnato al nuovo dramma, l'*uomo*, non francese nè italiano, ma cittadino della vasta terra: avrete il carattere della nuova civiltà, l'ispirazione del nuovo movimento: « conveniva levar l'uomo all'altezza d'una generalità, levarlo a un concetto alto tanto, che potesse abbracciare tutta quanta l'umana natura. Conveniva scrivergli dentro la tavola de' suoi diritti e de' suoi doveri, dargli la coscienza d'una grande origine, prefiggergli una missione *sociale*, e rivelargliela nell'azzurro dei cieli stellati, nella grande armonia del creato, nell'universo fisico ridotto a simbolo d'un pensiero potente, nelle rovine del passato, nella idea rigeneratrice delle religioni, nella profezia de' poeti, nel raggio onde il genio solca la terra, nei moti inquieti del core, perch'egli da tutte le cose imparasse sè essere nato libero, gigante di facoltà ed energia, re del mondo e della materia, non sottomesso mai ad altre leggi, che alla eterna della ragione progressiva ed universale » [3].

L'« uomo ».

Spirare in quest'uomo la fede nel progresso, rinnovarlo coll'*alito spirituale dell'epoca*, ecco il compito; non più distruggere solamente, ma edificare. « Siamo sul finire d'un'epoca *critica*, e sul cominciare d'una *organica*.... fra il passato e l'avvenire... al tempo in cui la crisi morale spinta agli ultimi termini annuncia una operazione radicale da compiersi nella società, la scoperta

L'epoca nuova

[1] Scritti 186. — [2] Ivi, 211. — [3] Ivi, I, 156.

d'una nuova relazione fra gli esseri che la compongono, la rivelazione d'una legge organica » [1]). Mentre l'antica epoca era *individuale*, la nuova, dagli studi storici, dall'osservazione dell'umana natura si mostra a Mazzini « *sociale* »: perciò necessaria l'*associazione*, e, di conseguenza, il principio che la renda possibile, ridotto a verità d'ordine superiore, indistruttibile, immedesimato col sistema morale dell'universo. Egli non lo esamina per ora nel campo filosofico, ma solo in politica: ivi lo addita nel POPOLO « principio sul quale deve poggiare tutto l'edificio politico... arbitro, centro, *legge viva* del mondo » che dev' essere ispirazione, lume, scopo ultimo nell 'azione politica.

Il Popolo.

Il popolo! Mazzini lo vede nel passato, privo dapprima di vita propria, agitarsi come strumento altrui alla parola di Gracco, di Mario, di Spartaco, ricader nell'inerzia; poi acquistar col cristianesimo coscienza dei propri diritti, cercarli per vie diverse; or guelfo or ghibellino, colla monarchia contro i nobili in Francia, coi baroni contro la monarchia in Inghilterra, o nei comuni e nelle associazioni commerciali, nella *jacquerie*, nelle altre insurrezioni, sorgere, giacere, risorgere, svelar in fine l'enigma europeo, far di diciotto secoli di storia la lotta proteiforme per conquistarsi una vita propria ed abbattere il privilegio. Ora s'arresta diffidente: scorge il privilegio dell'oro sostituito a quello del sangue, la rivoluzione fatta trionfo d'una classe sola; eppure ha rivelato la sua potenza a creare e a distruggere. Ecco l'elemento nuovo che l'idealismo e la filosofia della storia mostran a Mazzini sceso nell'azione politica: ed egli l'afferra, ne fa un principio, vuole la rivoluzione col popolo e pel popolo, sente che è necessario convincerlo coll'esporgli apertamente l'utile materiale che deve indurlo all'azione. Griderete *fuori il barbaro?* Ebbene: « il *barbaro* per l'uomo del

[1]) Scritti, 213, 215.

popolo è l'esattore, che gl'impone un tributo sulla luce ch'egli saluta, sull'aura ch'egli respira; il *barbaro* è il doganiere che gli inceppa il traffico; il *barbaro* è l'uomo che viola, insultando, la sua libertà individuale; il *barbaro* è la spia, che lo veglia ne' luoghi dov'ei tenta obliare l'alta miseria che lo circonda! » Le sue tristissime condizioni, la miseria in cui giace, i balzelli da cui è oppresso, l'oppressione civile, politica, sacerdotale: questo deve ispirare il vostro apostolato; e v'è una parola che è una scienza politica in compendio: REPUBLICA! E Mazzini ne enumera i vantaggi, dissipa i sospetti, mostra in essa il governo sociale: vede omai fatta la prova, esaurita l'esperienza con Luigi XVI, con Napoleone, con Carlo X, con Luigi Filippo; insufficiente ogni nuovo sistema monarchico: « l'Europa ha tentato le forme, quante erano della monarchia, senza potersi riposare in alcuna » e Napoleone, profetizzando un'Europa repubblicana, ha conchiusa l'epoca. Dio e popolo! Dopo il mondo individuale, *il mondo sociale!*

La poesia nuova.

L'aurora di questo mondo empie di luce lo sguardo e l'anima di Mazzini che chiede per esso, raddoppiando l'impeto della sua eloquenza, la consecrazione della poesia. Byron è stato il Napoleone della poesia: ha cantato il tumulto delle passioni individuali, le tempeste dell'io fremente, solitario, ribelle. « Chi potrà dopo Napoleone tentare il dispotismo Europeo, dominare i popoli colla conquista, sostituire il proprio pensiero al pensiero della civiltà? Chi potrà dopo Byron, dopo il suo Corsaro, il suo Lara, il suo Manfredo, creare tipi singolari, separati dal mondo *sociale*, o svolgerli senza ricopiare servilmente? » [1]

E si badi che in entrambi è il presentimento dell'era nuova.... Addio a Napoleone, addio a Byron! la sorgente della poesia novella è nella vita dei popoli, nel martirio benedetto da una speranza: il romanticismo che, non trovandola, s'aggira fra le

[1] Scritti, I, 263 e segg.

rovine, fra i fantasmi mediovali, è fatto sterile distruzione, anarchia morale.... La poesia non è morta: ha brillato negli eserciti della Convenzione, nei montanari che difeser dall'invasione la Spagna, sulle bande dei giovani studenti tedeschi che intonavan le canzoni di Körner e d'Arndt; la poesia non è morta, deve levarsi e cantare « il canto dell'Umanità, il canto della resurrezione, i bei nomi di Patria, d'Amore, di Libertà, di Progresso, e toccare, coscienza d'un mondo futuro, il suo terzo periodo...». E infine, volgendosi agli Italiani, li invita ad emancipar l'intelletto dal « materialismo d'applicazione, dal materialismo di fatti, gretto, freddo, sterile »: « siamo addietro in istoria, in filosofia; siamo giacenti sotto il peso del materialismo o dello scetticismo del secolo XVIII », dopo aver creato la giurisprudenza con Accursio ed Irnerio, la filosofia della storia con Vico, il diritto penale con Beccaria e Filangeri.... Perchè respinger lo sviluppo dato a quei principi dagli stranieri? Essi son da abborrirsi sul campo di battaglia, non su quello del pensiero: uscite dall'inerzia, scuotete le menti, scrivete sempre col core alla patria: « Poeti, nostri concittadini, preparateci la canzone delle battaglie — e possa essa sopravvivere ai giovani che l'intoneranno in faccia all'Austriaco! »

Questi scritti eran letti avidamente, chè il giornale diffuso mediante un lavoro alacre e maraviglioso, con cautele, strattagemmi, ardimenti d'ogni sorta, penetrava in Italia e passava di mano in mano; per soddisfar le continue richieste, dovevan sorgere persino stamperie clandestine; le file dell'associazione si stendevano forti e numerose.

Conseguenze pratiche del principio.

Obiezioni di varia natura eran mosse a Mazzini. e ciò gli porgeva occasione per insistere, per isviluppare sempre più i propri principi, trarne le conseguenze in ogni campo. Dal principio adottato, diceva, dipendono pure i metodi di lotta: non

dal numero, dal grado di coesione calcolasi la forza nei partiti. Conseguenza del simbolo repubblicano prescelto, che cancellando ogni privilegio fonde nella grande unità nazionale ogni casta ed ogni classe e fa dell'eguaglianza un dogma, è l'entrare in una guerra irreconciliabile, l'affidarsi non a promesse, a protocolli, a maneggi diplomatici, ma all'inesorabile logica rivoluzionaria: non riforme, che convengono ai re e non ai popoli. Gli estremi si toccano: quando una nazione, una civiltà sembran fatte cadaveri, può esser prossima l'ora del risorgimento: quando tutta la sua parola muta e tremenda sarà pronunziata in mezzo alla tempesta, come le tavole della legge sul Sinai, l'incivilimento italiano sorgerà dal fango; per uscir dall'estremo dell'oppressione lanciatevi all'estremo della libertà. « Noi vogliamo, non prolungare i giorni della nazione, non migliorarla lentamente, gradatamente, successivamente in ciascuna delle sue parti, in ciascuna delle sue facoltà — quando il male è al massimo grado di forza, quando il corpo sociale è minato, veglia un ostacolo insormontabile ad ogni miglioramento — vogliamo, s'è possibile, ringiovanirla, introdurre un nuovo elemento di vita nelle sue vene, rifarla coll'azione d'un grande principio, vasto, universale, assoluto, e poi dirle: *levati e va!* il tuo battesimo sia il *battesimo di fuoco*, il battesimo dei forti.... Quando un popolo è caduto in fondo, l'unica via per farlo risorgere è quello di fargli sentire tutta la sua miseria, e tutta l'altezza alla quale può sollevarsi. » [1]

Primo aspetto sotto cui si presenta la questione religiosa.

Sismondi, invitato a collaborare al giornale esitava, presentava diverse questioni: ma il punto principale della sua corrispondenza con Mazzini è per noi, che non scriviamo storia o biografia, quello ove parlasi di religione.

Su qui, se l'annunzio di una nuova religione trapela qua e là dagli scritti, non può dirsi assuma una forma ben decisa: è

[1] [illegible]

più che altro la teoria del progresso rivestita di spiritualismo religioso: la fede che è predicata non si contrappone ad alcuna religione, ma è semplicemente la *fede*, l'energia morale data da una forte credenza a tutti gli uomini di tutte le religioni: la fede « che creò la potenza di Roma, la vasta dominazione del Maomettismo, i diciotto secoli del Cristianesimo, la Convenzione, la Grecia risorta » [1]). Però si distacca dal papato; nella prefazione (1832) premessa allo scritto del Didier, la nota fondamentale è questa: « Il papato si spegne, il papato è spento ». Ma intanto il cristianesimo - s'anco parlasi d'un nuovo vincolo religioso che forse gli succederà - ha sempre principi comuni cogli uomini della libertà, nè si deve dimenticare che esso ha, primo, schiuso la via alla relazione dell' individuo coll'umanità; che non gli uomini ma il tempo, le cose, il progresso mutan le religioni, e fa opera stolta e funesta chi pretende sostituirsi a quelle cause; « le teorie politiche », poi, « hanno oggi più che mai bisogno d' una sanzione religiosa ».

Necessità quindi, se non d'una nuova religione, d'una *religione:* e, parrebbe, di purificare il cristianesimo dal cattolicismo, che ne è il materialismo. Nella prima lettera a Sismondi, esprimendo « troppo imperfetto il *suo* concetto religioso » il Nostro scrive che bisogna impadronirsi dell' efficacissima idea di Dio, sottraendola al cattolicismo per far Dio « autore della libertà, dell'eguaglianza, del progresso ». Il cattolicismo è spento, il cristianesimo è religione individuale e non sociale: ma per ora « lo spiritualismo applicato alla società, ecco il nostro simbolo ». Sismondi rispondeva che non bisognava assolutamente toccar il sentimento religioso: guardiamoci dall' impostura di far una nuova religione! la cristiana epurata dal razionalismo, ecco l'ideale. E Mazzini ad assicurarlo che non tenterà affatto di distrugger il sentimento religioso: crede che l'ufficio del cristia-

[1]) Scritti, I. 154.

nesimo non sia ancora compiuto, ed occorra solamente far intravvedere la futura necessità d'un più ampio sviluppo in ciò che regola la relazione dell'uomo coll'umanità.... intanto, purificare il cristianesimo. « Dieu et la liberté fondée sur les principes évangéliques. Voila notre devise pour bien de temps encore » [1]).

Notevolissima, a questo proposito, una lettera pure del 1832 (forse del dicembre) a Giuseppe La Cecilia, che aveva inviato un articolo « Chiamata ai preti » [2]) L'articolo, scrive il Nostro - « ci obbligherebbe a molto dippiù che non vogliamo. Noi non vogliamo Cattolicismo, non vogliamo uomo Dio, non vogliamo religione rivelata che si sottragga al progresso. Dippiù non siamo ben certi come vadano le cose della vita futura; ed infine dobbiamo fin d'ora starcene nel mezzo ed avere un riguardo ai molti materialisti che stanno in Italia con noi. Oggi non possiamo dir tutto: un giorno dovremo dirlo: oggi intanto non ci prepariamo un'accusa di contraddizione. Lasciamoci liberi di attenerci al solo *spiritualismo*, e di sviluppare i principi del Cristianesimo: tutte le mie mutazioni mirano a questo ... ».

Da quanto abbiamo detto e riportato sin qui si scorge evidente in Mazzini un po' d'incertezza, di esitazione a tradur negli atti, nelle parole, nell'apostolato quella soluzione ch'ei nel suo cuor suo aveva dato al problema religioso: fra l'altre, una causa sta certo nella grandissima importanza di tal problema, che non gli sfuggiva e lo costringeva a profonde meditazioni.

Quanto poi nel modo di contenersi praticamente, sono alcuni cenni nelle *istruzioni* diramate sin dal 1831. Sempre a tempo e con tempo, ed accettando i gradi intermedi, « in fatto di religione l'ultimo scopo è la distruzione di tutta l'alta aristocrazia del clero e la introduzione di un semplice sistema parocchiale ».

[1] Scritti I, 334 — [2] Epistolario cit., 44.

XI.

La spedizione in Savoia.

Nell'agosto del 1832 un decreto ministeriale « per compiacere ai governi dispotici d' Italia » esiliò di Francia il Nostro, che protestò pubblicamente e rimase nascosto per circa un anno in Marsiglia, continuando il lavoro fra mille peripezie. Di qui si può dire cominci quella sua esistenza attristata dalle tante persecuzioni a cui per solito s'aggiungevano le calunnie, quell'andar peregrinando di cameretta in cameretta, di nascondiglio in nascondiglio, che a qualche biografo farà forse esclamare con George Sand: « Vous avez une existence difficile à suivre materiellement, et le coeur seul s'attache à vos pas ». La « Giovine Italia » s'era fatta intanto forte e potente, ed egli pensava già all'azione: nel 1833, scoperta la cospirazione nell'esercito piemontese, seguiron le rappresaglie terribilmente feroci, le condanne, le morti. Recatosi a Ginevra, Mazzini, persuaso sempre più della necessità di agire, si diè a preparare la spedizione di Savoia, finita come ognun sa miseramente nel febbraio del 1834, fra l'altro per opera del Ramorino che doveva capitanarla.

Del 1833 è importantissimo uno scritto, terminato poi nel 1861 [1]), sull'unità italiana, di cui dovremo occuparci a suo tempo; vi si tratta « la questione se l' Italia, emancipata dal barbaro, debba ordinarsi in leghe di repubbliche confederate, o costituirsi repubblica una e indivisibile ». Notevole pure, di quell'anno un articolo sulla « Rome souterraine » di Didier: vi si parla del Concilio che, invece del Conclave, dovrà dare un'altra istituzione dopo le rovine del passato.

Stato d'animo di Mazzini in quel tempo.

Le infamie della feroce repressione del Governo Piemontese portarono colpi terribili al cuore del Nostro: ne parla negli scritti (specie della morte di Iacopo Ruffini) e ne parlan eloquente-

[1]) Scritti, III. 235.

mente le lettere. « A certi momenti non vorrei avere neppure voi altri, perchè io avrei voluto fare tutti felici, e non ho fatto che infelici » scrive alla madre [1]). La angoscia che l'opprime spira da ogni riga: le delusioni, le sciagure gli si sono accumulate nell'anima, gli han posto intorno « un'atmosfera di grigio, di scuro, di tristezza solenne e lenta, che difficilmente può essere attraversata da un plauso, da un affetto da una dimostrazione di simpatia.... ». « Ho radicata la convinzione nell'anima, che io non sarò felice mai, — che ho troppo un vulcano nell' anima, che ho sentiti troppi colpi, che ho un anelito d' incontentabilità, una tendenza all' infinito, che non so esprimere, ma che risento vivissima e predominante, e mi vieta la pace, la calma, la quiete, il riposo di tutte le facoltà.... » [2]).

Era venuto l' inverno, assai presto, a Ginevra. « Nevica da due giorni; tutta la campagna è bianca, pura, virginea, coperta di neve: vi parrà ora strano; ma io sento non so qual commozione a veder la neve così bianca, così pura, come fosse un' impressione d'infanzia, come mi sentissi tornare a quei tempi. Mi verrebbe voglia di piangere; ma non tristamente, anzi ne trarrei conforto. Avrei pur bisogno di rinnovarmi l'anima, con impressioni semplici, primitive. Dio sa se quel tempo verrà. Temo di no. Andiam pure innanzi finchè si può » [3]). Ed ecco il triste augurio per il Natale: « Possiate amarmi meno! perchè l'amore che mi portate non può darvi gran gioia » [4]). Pure lo confortava ancora la speranza per la progettata spedizione di Savoia: le sue passioni, « rinfiammate dalle sciagure orrende » eran tutte là volte. Dopo, ritornato a Ginevra, vi stette qualche giorno, poi riparò a Losanna poi a Berna, poi in altri paesi, sempre assieme ai Ruffini: dimorò in Isvizzera fino al 1837. Sconfitte, miserie, nuove persecuzioni, il grido di dolore della povera madre: « tutto era buio d' intorno » [5]: tale gli si presentava l'esistenza. Ma

[1]) [illegible], 71. — [2]) Epist. [illegible], 127. — [3]) Ivi [illegible]. — [4]) Ivi, 143. — [5]) Scritti, V, 10.

una fede lo sorreggeva e in quell'ombra di dolore gli faceva trovare non solo il conforto, ma pure il raggio che illuminava più sempre il suo pensiero. Nulla più aspettava dalla Francia: gli sembrava d'intravvedere omai chiaramente la via che il progresso del genere umano aveva tenuto nei secoli, le epoche che aveva attraversato, il « modo » dell'evoluzione. Il suo sistema si determinava interamente, e le recenti sventure v'afforzavano l'idea religiosa, mostrandola omai come il principio dominatore, supremo.

La Giovine Europa, la Giovine Svizzera.

Intanto « perchè l'Europa potesse inoltrare davvero, raggiungere una nuova sintesi e consecrare a svolgerla tutte le forze ch'oggi si consumano in lotte interne, bisognava rifarne la carta » secondo una nuova soluzione del problema della nazionalità, e stringer perciò un'alleanza fra i popoli che tendevano a costituirsi in nazione, l'Italia, la Germania, la Polonia; di qui nacque l'associazione della *Giovine Europa*. Così rallentato il lavoro in Italia, Mazzini pensava a rifarsi all'estero per lavorar poi a risorgere un giorno e gettare una seconda chiamata all'Italia coll'aiuto di forze straniere.

Il giornale la *Giovine Italia* cessò le sue pubblicazioni verso la metà del 1834: di quest'anno sono gli scritti seguenti: Documenti sulla disgraziata spedizione, un invito a perseverar nella fede volto alla gioventù italiana e, infine, i « Pensieri intorno all'enciclica di Gregorio XVI », in cui, trattando il suo tema preferito della necessità d'una religione dopo la rovina del Papato e confutando le teoriche del Lamennais, propone riforme che devono emancipare e rinnovare la Chiesa, ed invita i preti ad abbandonar l'assolutismo di Roma e porsi alla testa della crociata per la libertà.

Negli ultimi mesi del 1834 fondò l'associazione della Giovine Svizzera, frazione, assieme alla Giovine Germania e la Giovine

Polonia, della Giovine Europa: nel giugno del 1835 fondò pure un giornale bisettimanale, in francese e in tedesco, col titolo di Giovine Svizzera; scopo, il far penetrare nella politica « gli alti principi di moralità religiosa senza i quali i mutamenti non durano o volgono a liti d' individui o sette anelanti il potere ». Vi scrisse parecchi articoli (raccolti nel XII volume degli scritti) d'argomento svizzero e intorno alla questione europea.

Ma i governi posero ben presto lo sguardo su questi esuli che s'agitavano e cercavano di stabilire in Isvizzera il centro della rivoluzione europea. Mazzini che s'era rifugiato nel cantone di Soletta, a Grencheu, in uno stabilimento di bagni, fu fatto segno a persecuzioni, arrestato e poi liberato, costretto a ricoverarsi a Langenau, nella casa di un pastore protestante, poi di casa in casa, in continuo pericolo, sino al dicembre del 1836: tanto che quel modo di vita minacciò seriamante la salute de' Ruffini, ch'erano con lui, e lo costrinse, nel gennaio del 1837, a recarsi a Londra.

« La violenta e disperata pace ».

Prima di parlare degli scritti suoi di questo periodo, sarà opportuno il fermarsi brevemente sulla sua vita intellettuale e sulle sue condizioni morali [1]).

La tristezza e lo sconforto gli pesavano orrendamente sul cuore: s'aggiungevano le preoccupazioni economiche, le angustie e, talvolta, la miseria....

Davanti al gaio spettacolo della primavera sorridente nelle vallate elvetiche, si sentiva impotente a gustarlo, perchè a ciò occorreva la primavera dell'anima, ed egli era invece « vecchio oramai, e più di sventure che di anni ». Solo un' idea, la *sua* idea, lo sorreggeva: lavorava per essa, ma senza quell' impeto l'entusiasmo che gli rendeva così bello il lavoro in Marsiglia: ora vi s'accingeva « coll'anima morta e con sudori d' infermo »,

[1] Vedi l' Epistolario citato.

coll'acuto spasimo che gli procurava la febbre che lo rodeva e lo bruciava, in contrasto coll' inerzia e la freddezza degl' italiani, l'avvilimento seguito alla prima sconfitta. « Verrà nulla? » da tal lavoro, si chiede; « Pazienza; ci siamo: siam maledetti; siam disperatamente infelici — anacronismi veri: seminiamo il terreno di spine, ma, cosa abbiamo a fare, se non andare innanzi, finchè abbiamo soffio in corpo? Cos'è questa vita, se non consacrata a un'idea? Io m'ammazzerei subito, se lasciassi. Però ho meno merito a fare ».

Ma la fede perdura, invitta, gli strappa accenti sublimi: non importa se la generazione attuale ci maledice, non importa se le persone più care ci gittan l'accusa d'ambizione, s'anco la gitteranno sulla nostra tomba, vendetta di tiepidi e d' inetti, i futuri: il nostro è un segreto fra la nostra coscienza e Dio: « le generazioni future forse c' intenderanno, e se non c'intendessero mai più, poco monta ». « Per me, nasca che può, venga infamia o gloria sul mio sepolcro, non mi smoverò. La mia voce, infiacchita dal pianto, sorgerà pur ora, come un fremito a' miei fratelli: fossero due, fossero tre in tutta penisola. Io so che v'è l'avvenire in questa mia voce — poco monta s'io lo vedrò, o splenderà dopo la sepoltura...» « Non si tratta di riescire, o no: si tratta d'avere una fede, predicarla, e morire ». Questo scriveva a un amico intimo scorgendo nelle sue lettere un segno di dubbio, di scoramento; la fede, diceva, si nutre di martirio, martirio morale e materiale. Eppure, quanto nuda, deserta, dolorosa l'esistenza così! Trova più gradita la compagnia d'un gatto che quella degli uomini: rimpiange, a volte, di non esser morto laggiù in Savoia; « la vita per noi ha da essere una lotta, un tessuto di dolori e di delusioni », esclama: abbiam fatto nostri i dolori d'una generazione, « abbiamo rapito la scintilla all'Eterno, ci siamo posti tra lui e il popolo; abbiamo assunte le parti dell'emancipatore, e Dio ci ha accettato: ora nei pochi anni che

ci rimangono, noi non siamo che vittime di espiazione, soffriremo per tutti. Io mi avvezzo, cerco di avvezzarmi e guardare in faccia la nostra sciagura col sorriso di chi la prevede, e prevedendola l'ha già sofferta prima che avvenga.

Numero i dolori e mi chiedo: quanti ne avanzano a compire la mia parte di espiazione? V'è una cosa che non possono toglierci: il riposo ultimo. Noi morremo. Possa almeno la nostra morte essere solenne come il sacrificio che c' imponemmo: poi compita la prova, vivremo d'amore, vivremo da anime, e sorrideremo al passato, alla sventura dei brevi anni di vita qua giù come ad un sogno, ad un *cauchemar* svanito.... »

Eppure, questa rinuncia agli affetti, alle gioie, a un sogno di riposo soave e consolatore, non era completa, ancora: questa fede, questa potenza maravigliosa dell'animo suo non aveva ancor raggiunto il sublime... Il dubbio, il rimorso per aver sacrificato forse invano tante vite, lo assalsero negli ultimi mesi della sua dimora in Isvizzera: terribili, perchè neanche gli fu dato di trar conforto dalle persone che gli eran care, e non lo comprendevano, e lo credevan un cospiratore affaccendato fanaticamente intorno a' suoi piani... Come uscisse da quella tempesta narra egli stesso in pagine immortali.

Non tentiamo di riassumerle qui, chè ci parrebbe davvero di profanarle; non solo le idee, ma tutta la poesia dell'anima di Mazzini esse tengon racchiusa, e la poesia non si analizza, nè si riassume ..

In questo periodo oltre che di politica, scriveva di letteratura: la sua *Filosofia della musica*, è di questo tempo: così gli scritti su « Byron e Goethe », gli studi che nel I volume di letteratura seguono il Dramma Storico e dovevan servire per la collezione drammatica di cui parlammo. E voleva intraprender altri lavori, di cui scriveva « non possono essere che d'una natura — della mia — peraltro terrebbero un po' del grave e del più riposato; Vita Intellettuale.

perchè l'uno sarebbe un libro storico-filosofico, l'altro un lavoro letterario » [1]).

L'idea doveva tornargli spesso nella vita monotona e sedentaria che conduceva in quelle stanzucce da esiliato, ma più che altro, gli mancava la quete interiore. Pativa pure penuria di libri e ne chiedeva spesso alla madre, agli amici, mostrandosi specie avido di quelli usciti di fresco; lamentava la scarsezza di libri moderni nelle biblioteche svizzere; e di più, i pochi che v'erano, erano in tedesco ed egli « nonostante un po' di cominciamento preso da *sè* così precipitosamente, non *era* abbastanza intelligente di questa lingua ».

E la Giovine Europa, più che associazione politica, avrebbe dovuta essere secondo lui « concorso e aspirazione d'intelletti », avrebbe voluto « lavori d'applicazioni a tutti i rami della attività sociale, e studi profondi e concertati intorno alle lingue e alle razze e alle origini storiche per cercarvi la missione che la nuova epoca assegna al diversi popoli, e dedurne il futuro ordinamento europeo, che certo non sarà l'attuale dei re ».

Cercava, per far un certo studio di scuola italiana, le opere filosofiche di Giordano Bruno [2]). Scriveva poi ad un amico — ed il brano di questa lettera ci interessa particolarmente, chè in Fede ed Avvenire ricorrono appunto, di Lessing, il nome e il concetto della rivelazione: ho ricevuto il libro del Lessing che vo' tradurre e far conoscere; è preparativo a nuove credenze che un dì o l'altro saran necessarie... » [3]).

Ma l'episodio più importante della vita intellettuale sua in questo tempo fu certamente la publicazione delle « Paroles d'un croyant » del Lamennais. Grande fu l'impressione, la gioia ch'egli ne provò: « è un'adesione solenne » scriveva [4]), « ai nostri principii, di un uomo che ha incominciata la propria

---

[1]) Epist. cit., 115. — [2]) Lettere pubbl. da L. O.... de Rosales, cit., p. 69.
[3]) Ivi, 81. — [4]) Lettere pubbl. dal Rosales, cit., 1.

carriera quasi sulle orme di De Maistre.... Per me non è sorpresa, e come io ho vaticinato sempre Victor Hugo nostro, così ho intraveduto in Lamennais un riformatore, un Lutero del XIX secolo ... ».

E ansioso di ricevere il nuovo libro, è invasato addirittura dall'idea di tradurlo, cercar l'editore che lo stampi, preporvi un « cenno filosofico ». Lo legge, lo rilegge, ne parla ripetutamente nelle lettere alla madre: s'augura che se gli Italiani non vogliono credere nella *Giovane Italia*, credano almeno in Lamennais.... Ma anco da Lamennais doveva venirgli subito una nuova amarezza: l'abate francese non capiva gli ideali patriottici dell'apostolo italiano, diffidava dell'Italia e temeva della guerra mossa al Papato....

Dalla loro corrispondenza, si vede come Lamennais credesse l'Italia impotente a fare da sè: pure, incoraggiava il Nostro, dichiarava d'amarlo, d'ammirarlo. Per esser d'accordo su ogni punto, scriveva, bisognerebbe poter parlare a viva voce: ad ogni modo « nous avons la même foi, les mêmes espérances, le même amour... » E termina; jamais votre souvenir s'effacera de mon coeur. Soldats de la même armée, de celle qui combat pour Dieu et les Peuples, si les lieux nous séparent, nos âmes du moins resteront unies par un amour de frère » [1]).

Fede e avvenire.

Del 1835, di questi tempi in cui il dolore, il martirio morale tormentavan l'anima sua, dopo che aveva visto le fila della vasta fiorente associazione sciogliersi e perdersi nell'inerzia e nello scoramento al primo mal riuscito tentativo, è uno de' suoi scritti più importanti: *Fede e Avvenire*.

Oggetto del suo esame non è più ora l'altrui sconfitta soltanto: ei vede anco i suoi, anco la *Giovine Italia*, anco i repubblicani cedere allo sconforto, chieder se meglio della insurre-

[1]) Epist. cit., 340 — Su Mazzini e Lamennais, vedi la parte IV di questo studio.

zione non valga una tattica di resistenza legale, di opposizione calcolatrice e diplomatica.... Manca la fede: ma egli non si accontenta oramai di constatar questo fatto, ne cerca le cause, ed ecco ordinarsi definitivamente nel suo pensiero la sua filosofia della storia, mostrargli la successione ininterrotta delle epoche, i caratteri propri ad ognuna e, dominata da una grande idea religiosa, la rivelazione continua. Non è più la sola polemica contro l'operato dei liberali italiani del 31 o i dottrinari francesi, o la semplice affermazione di uno spiritualismo indeterminato. Riprendendo un concetto svolto l'anno prima nell'« Iniziativa rivoluzionaria in Europa », ei combatte la falsa credenza che induce ad aspettar tutto dalla Francia. La Francia ha finito il proprio compito: la Rivoluzione francese ha chiuso un'epoca, non ha *iniziato* la nuova: non poteva farlo. Essa ha compendiato il Secolo XVIII: ora, questo secolo aveva una particolare ben definita missione, « costituire l'individuo com'era chiamato ad essere libero, attivo, sacro, inviolabile ». Ed ora? Non più l'epoca *individuale*, ma l'epoca *sociale*, non più il *diritto*, ma il *dovere*, non più l'opera di *demolizione* ma la *fede*. Sopra tutto la *fede*: i germi di queste idee si trovan certamente nei primi scritti della *Giovane Italia*, quel che ora ci si è presentato di nuovo è la prevalenza data all'elemento religioso. « La questione che agita il mondo è una questione religiosa » « Siamo caduti come partito politico, bisogna risorgere come partito religioso ».

Solo la coscienza emancipa i popoli, solo un fine novellamente rivelato li spinge ad agire; « il dogma solo può darci salute » [1] cioè la predicazione della sintesi nuova, l'associazione, l'umanità: bisogna fondare l'unità morale, il *cattolicismo umanitario*.

E, infine, il concetto filosofico e religioso, il modo di successione delle varie epoche, le basi, insomma, della nuova dottrina

---

[1]) Vedi, nella parte III, XIII, il significato della parola *dogma* secondo Mazzini.

appaiono definitivamente enunciati e contrapposti agli altri sistemi [1].

Altri articoli importanti di questo periodo sono « *I patrioti e il clero* », « *Interessi e principi* », « *Associazione degli intelletti* », « *La legge umanitaria* », « *Di alcune dottrine sociali* »: ma, poichè il trattarne ora non serve al nostro assunto, li accenniamo soltanto, per valercene poi nella esposizione della dottrina (III parte).

Non si può tacere però di quelle due gemme che fra gli scritti mazziniani sono « *La filosofia della musica* » e « *Byron e Goethe* ».

Anche quando nella *Giovine Italia* aveva per la prima volta tracciate le linee principali della nuova dottrina, Mazzini s'era rivolto all'arte ed alla poesia perchè le dessero il loro battesimo; così ora, poichè « la musica è la fede di un mondo di cui la poesia non è che l'alta filosofia » e « le grandi epoche s'iniziano colla fede », egli chiede la musica e la poesia dell'epoca nuova. Il problema è sempre lo stesso: i suoi elementi « sono gli elementi eterni di tutte cose:.... i due termini che in tutte le questioni emergono a lotta, e il di cui sviluppo progressivo su due linee convergenti da secolo in secolo, forma argomento della storia. L'uomo e l'umanità — il pensiero individuale e il pensiero sociale » La *melodia* e l'*armonia*; ecco i due termini, individuale e sociale, portati nella musica: chi ha mai pensato, si chiede il Nostro, che il secreto dello sviluppo della musica potesse esser tutt'uno col concetto progressivo dell'universo terrestre?

L'Arte.

E svolge quest'idea in pagine indimenticabili che non è possibile il riassumere, come non è possibile riassumere quelle in cui con profonda analisi studia l'opera di Byron e di Goethe per ricercare nel primo il poeta dell'individualità nella sua vita

[1] Vedi parte III.

subiettiva, nel secondo quello dell'individualità nella sua vita obiettiva: egoismo della disperazione, egoismo dell'indifferenza, « duplice condanna dell'epoca ch'essi rappresentarono e ch'essi vennero a chiudere! » E l'addio a Napoleone ed a Byron, che già vedemmo, si ripete ora qui: Addio a Goethe, addio a Byron! Addio ai dolori che prostrano, e non santificano — alla fiamma poetica che riluce e non riscalda — alla filosofia ironica che analizza e non sa ricomporre — alla poesia che in una età in cui v'è tanto da fare, c'insegna l'inerte contemplazione — alla poesia che vorrebbe infonderci la disperazione in un mondo in cui v'é si largo campo pel sacrificio!.... addio alle gioie e ai dolori dell'egoismo.... Addio, eterno addio al passato! L'avvenire già spunta per coloro che ne conoscono i presagi, a questo dobbiamo interamente consacrarci »

XII.

A Londra.

Qui, si può dire, finisce lo studio della genesi e dello sviluppo del pensiero mazziniano: già differenze lievissime intercorrono fra le sue varie fasi dopo gli scritti letterari più importanti, ed ora è in quella maturità, in quella pienezza a cui gli anni nulla più aggiunsero, nulla più tolsero. Seguir l'opera ispirata da questo pensiero nel periodo del nostro risorgere a nazione, sarebbe oggetto d'un particolare ed amplissimo studio, in cui larga parte dovrebbe esser fatta alla storia politica italiana ed europea, più larga assai, anco, di quella che possa trovar posto in una biografia. Noi ci limiteremo quindi ad espor brevemente le vicende della vita del Nostro e l'argomento dei principali suoi scritti, specie se hanno qualche attinenza con questo studio.

Dal 1837 sino alla vigilia, si può dire, de' grandi avvenimenti del 1848, Mazzini dimorò a Londra. Altre durissime prove l'aspettavano laggiù: la squallida miseria, la discordia colle per-

sono che più amava. — Stringe davvero il cuore il legger le lettere di quel tempo di Mazzini e dei fratelli Ruffini [1]) che, privi di quella titanica energia morale che reggeva il Nostro, non sapevano sopportar con tanta abnegazione le angustie e le privazioni, si ribellavano a quell'austera teoria del dovere...; «... sotto a queste pompose declamazioni di umanitarismo, d'abnegazione a proposito di cose da nulla, d'onda mistica che riempie l'universo e non si trova in nessun luogo... si nasconde un sistema falso, assurdo, contrario alla natura umana... che calpesta le sante e sovrane affezioni della famiglia e a forza di nebulosità e di sublime cade nella personalità più miserabile » [2]). Questo doveva essere il tono delle loro dispute con « Pippo », dispute furiose di cui egli sovente piangeva: eppure quanto soffrì nello staccarsi definitivamente dai due amici, a cui li legava fra l'altro il culto per Iacopo, uno dei primi martiri della *Giovine Italia*, e il santo affetto per le madre loro!

Studi e scritti di questo periodo.

Poi le sue condizioni migliorarono alquanto, senza però ch'ei potesse mai trarsi del tutto dalle angustie economiche: dopo parecchie difficoltà trovò lavoro nelle riviste inglesi, e vi potè pubblicare scritti che sono fra i suoi più importanti. Suo antico pensiero era lo scriver una vita del Foscolo: per quanto non potesse mai venirne a capo, gli fu dato in quegli anni rintracciar alcuni manoscritti foscoliani, fra cui un commento alla Commedia, e fu sua cura precipua il pubblicarli, durando grandi fatiche [3]).

Istituì una scuola pei disgraziati piccoli suonatori girovaghi, vittime della così detta « tratta dei Bianchi », fondò un giornale per gli operai, [4]) si diede nuovamente al lavoro per l'agitazione

[1] Lettere di Mazzini e de' fratelli Ruffini, racc. e ann. da C. Cagnacci, Porto Maurizio 1887.

[2] [illegible]

[3] Vedi scritti, VI, 13-17, Vita della sign. Mario, Cap. XIV.

[4] « [illegible] in pari passo indagava l'infelicissima condizione dei popolani d'Italia, coi quali per la prima volta venne in contatto. Le opportunità per addentrarsi nello

politica. Intanto aveva stretto amicizia con illustri uomini inglesi fra i quali il Carlyle: fu amato ed ammirato, e la sua amicizia venne sempre tenuta in gran pregio [1]).

Quanto alla sua vita intellettuale in questo tempo, oltre agli scritti letterari, alla pubblicazione della prima parte dei Doveri dell'uomo sull'*Apostolato*, alla correzione del Dante Foscoliano, tale da far disperare e che aveva intrapresa « gratis et amore Foscoli », aveva « ideato e schizzato un libro sulla *Letteratura* europea nell'ultimo mezzo secolo, che, cominciando da una introduzione intitolata *Byron e Goethe*, i due rappresentanti la poesia subbiettiva, doveva racchiudere, ordinati e raffazzonati tutti i miei articoli italiani e inglesi letterari, schierando sotto queste due diverse tendenze, *dualismo* cristiano, tutti i nomi illustri del mezzo secolo, Hugo, Lamartine, Sand, Alfred de Vigny, Wordsworth, Walter Scott, Werner, Novalis, ecc. ecc., e conchiudere con un discorso sull'*unità* letteraria che si prepara » [2]) Ma, al solito, mancavan tempo e danaro. Curioso poi un brano di libro di ricordi, pubblicato dalla signora Mario ove, insieme a nomi e indicazioni da servire al lavoro politico, si trovan appunti di geologia, di storia delle religioni indiane, traccie di studi sulle nazionalità: certo da servire a quel libro storico religioso a cui pensava tante volte. Cercava pure una traduzione dell'Hegel (crediamo con fondamento sia quella di G. B. Passerini), da cui sperava di trar partito. In Inghilterra, diceva, sono indietro in fatto d'idee, ma però presentano la nuova sintesi religiosa: il cattolicismo sta per spegnersi. « Lasciate che Schelling dica

---

studio di quel prezioso elemento gli eran fin allora mancate. L'idea del popolo primeggiava negli scritti suoi, ma Londra gli offrì l'occasione di studiarlo nel vivo, ed egli s'affrettò ad afferrarla « I. W. Mario, Vita, XIII, 238. Cfr. pure Bolton King op. cit., 101, 103.

[1]) Su quest'argomento, sul quale per la natura del nostro lavoro non possiamo estenderci, è importantissima l'opera del Bolton King.

[2]) Mario, Vita XV. 271.

ciò che vuole. Tutti quelli che fanno libri e corsi sulla Rivelazione fanno l'anatomia del cadavere. Non vi è che una rivelazione continua, che si compie da Dio sull'Umanità. Avremo, checchè facciano, un nuovo cielo e una nuova terra ». E chiedendo parere sugli articoli che nell'Apostolato eran intitolati Morale, e formano i primi capitoli de' « Doveri », dice « Mi tocca escire dal cristianesimo senza dirlo »; il volume dell'Hegel poi gli pareva un buon rimedio per quanti si sviavano dietro *l'idolo* Romagnosi, o dietro Rosmini e Mamiani, prendendo una parte della filosofia per tutta la filosofia [1]).

Sono sempre gli stessi giudizi, immutati: così pure quelli sulla religione. Scriveva ad una signora di Losanna che il sentimento della necessità d'una nuova sintesi religiosa si impadroniva sempre più dell'anima sua, e pensava più che mai al popolo che l'avrebbe bandita, al concilio universale che l'avrebbe proclamata, ai pochi uomini potenti d'intelletto e di riconosciuta moralità che se ne sarebbero fatti precursori e preparatori.... [2]).

L'amicizia e l'ammirazione per Lamennais seguitavano. Pure, s'anco scriveva che ogni cosa che da Lamennais gli venisse gli era sacra, dissentiva qualche po' da lui: lo avrebbe voluto più riformatore, più apostolo, più missionario. Come scriveva, Lamennais avrebbe dovuto far rientrar Cristo nell'umanità, non l'umanità in Cristo. All'ammirazione per Lamennais va congiunta in questo tempo nel Nostro quella per Pietro Leroux: vedeva appunto la scuola democratica francese divisa in quattro scuole, Leroux, Lamennais, Buchez, i materialisti. In Lamennais

---

[1]) Mar. Vita pag. seg.

[2]) Lettres intimes de J. Mazzini publ. par Dora Melegari, Paris, Perrin et C.ie 1895, VII, XIV, XV. Queste lettere son pure da vedersi per quel commovente episodio della vita del Nostro che è l'amore di « Madeleine ». Di quest'amore, come di quello per la Sidoli, molti han già parlato — ultimamente anche il Bolton King la cui opera ha avuto sì larga diffusione in Italia — e riteniamo perciò [illegible] il ritornarvi in questi rapidi cenni.

e in Leroux sperava assai, e lo attristavano invece, come al solito i materialisti e i comunisti, in cui scorgeva sempre più la rovina della Francia: già della Francia disperava perchè, come sappiamo, essa aveva perduto l'iniziativa.... Ed ora, uno sguardo agli scritti più importanti.

Del 1837 è il « Moto letterario in Italia » in cui sottopone ad esame la letteratura italiana dopo il Monti, la fortuna del Romanticismo, la scuola del Manzoni e quella del Guerrazzi, gli studi storici, filosofici, di critica letteraria, le pubblicazioni d'indole popolare [1]). Del 1838, gli scritti su Paolo Sarpi e sugli studi politici ed economici del Sismondi; notevole il primo che fra l'altro tratta della scoperta della circolazione del sangue e che finisce poi, parlando del Papato, colla conclusione solita: « La rivoluzione italiana farà della Roma del popolo ben altro che la Roma dei papi »; il secondo è una difesa dei principi politici repubblicani e democratici e una confutazione del liberalismo moderato.

Nel 1839, Mazzini parla delle « Condizioni presenti della letteratura in Francia » e di Lamennais. Di quest'ultimo non espone diffusamente le dottrine, ma soltanto, col tono d'un ammiratore, le vicende della vita e la vera causa de' suoi apparenti cambiamenti. Quanto alla letteratura in Francia ei comincia coll'affermare ....che non esiste. Non c'è una grande idea, *l'idea* dell'epoca che sentita, svolta e tradotta in mille modi, deve dare quell'unità, quella « credenza organica » che sole fan possibili davvero una letteratura. Toglietene Lamennais, toglietene « quella donna singolare, così superficialmente giudicata e condannata, che immergendosi nell'abisso, ha raccolto nel fondo la gemma della speranza », la Sand, non c'è che disperazione e scetticismo: i romantici han fatto opera di demo-

1) Dei giudizi contenuti in quest'articolo avremo occasione di parlare trattando nella parte IV, della relazione di Mazzini cogli scrittori e pensatori italiani.

luzione ma nulla è sorto dalle rovine, se non una scuola leggiera, volgare e immorale, che la sfronda virtù ed insterilisce l'entusiasmo.... Speranze di bene? Son soltanto nella Storia e nella Filosofia; Victor Hugo e Lamartine son caduti per non più risorgere, ma Lamennais che non ha scritto un sul verso, prepara vita alla poesia più assai che tutti i versificatori francesi! [1]).

Seguono negli anni successivi i primi capitoli dei « Doveri » tanto noti, gli scritti « Agli operai » e sulla necessità del loro ordinamento. Descritte vivamente le tristissime condizioni in cui dappertutto versa l'operaio, concludendo che « una vita povera e un letto di morte in uno ospedale » è quanto « la società del decimonono secolo procura in quasi tutti i paesi, mille ottocento e più anni da che la voce d'un santo, accolta come divina, dichiarò tutti gli uomini *eguali, fratelli e figli di Dio*, ai due terzi almeno dei membri che la compongono », Mazzini si rivolge agli operai italiani. Gli altri almeno, ei dice, hanno Patria, perciò posson sentir la propria dignità, la propria forza, associarsi: in Italia non patria, non forza, non legge comune, e il catechismo austriaco vi fa *schiavi fedeli* dell'imperatore.... « Purtroppo, la vostra, operai italiani, è non vita d'uomini, ma esistenza di macchine. Pur troppo, voi non avete diritti e non meritate d'averne, perchè non sentite la vostra dignità, perchè non sospettate nemmeno quello a che siete chiamati ». Di qui il dovere di cooperare alla rivoluzione per conquistare una patria libera e indipendente. Sugli operai.

Il concetto che ispira questi scritti è sempre quello dell'apostolato della *Giovine Italia*, la convinzione della necessità che ai mutamenti politici vadan indissolubilmente congiunte le riforme sociali: convinzione afforzata ora dall'esperienza, dalle grandi agitazioni operaie del tempo. Mazzini pensava perciò che agli operai spettasse, nel lavoro per l'unità e l'indipendenza na-

[1]) Su Lamartine, Victor Hugo, George Sand pubblicò pure articoli speciali.

zionale, un particolare ordinamento inteso a mostrare, accanto al *politico*, il carattere *sociale* della prossima insurrezione. Intanto, oltre che agli operai italiani, si rivolgeva agli « italiani », cioè agli uomini delle altre classi, per convincerli del dovere di occuparsi con amore e disinteresse dei bisogni del popolo, educarlo, guidarlo: preoccupato dai grandissimi conflitti a cui la questione sociale portava sin d'allora in Francia e in Inghilterra, mostra il popolo abbandonato, deluso, tradito, chiudersi nell'isolamento, tender alla separazione assoluta dalle altre classi, alla guerra civile, abbandonarsi ai « sistemi di comunione dei beni, d'Owenismo, di leggi agrarie, d'abolizione di proprietà, funesti, assurdi, contrari al progresso, o alle virtù della specie umana ». E certo anche le moltitudini italiane vi sarebber, come quelle d'altri paesi, arrivate se lasciate senza educazione, senza indizio di simpatia: a lui invece, sorrideva il sogno d'un Italia che offrisse « il primo spettacolo d'una rigenerazione fondata nella concordia e nell'armonia di lavori fra tutti gli elementi che formano la nazione » non turbata da violenze di guerre civili, da perniciose influenze straniere. Egli avvertiva la immensa importanza della questione sociale, « necessità della grande progressione storica che la famiglia umana sembra seguire », e in uno scritto sul cartismo (È ribellione o rivoluzione?) dimostrava la vanità delle repressioni, del metodo d'esclusiva resistenza, d'ogni altro che non sia ispirato dalla coscienza di un dovere religioso da compiere, traendo dall'egoismo degli interessi e dalle passioni il gran problema del popolo.

Degli scritti su Dante dovrem occuparci separatamente in seguito: sono poi importantissimi quelli su Carlyle.

Su Carlyle.

In « Genio e tendenze di Tommaso Carlyle » il Nostro cerca di dar su questo scrittore un giudizio generale, basato sull'idea che lo ispira. Dello scrittore e del pensatore mostra dapprima i pregi ed i meriti: la sincerità, le tendenze all'ideale, per cui

combatte il materialismo, le teorie del puro benessere materiale e discerne « attraverso il frastuono di macchine, ruote e congegni a vapore che assorda e confonde l'udire de' fiacchi.... il lamento soffocato dello spirito prigioniero »; inoltre, le aspirazioni umanitarie e la maestria dello stile, la possente fantasia che lo fanno un potente artefice. Notato tutto questo, ei vede nella mente di Carlyle un vizio che « lo indugia al di qua della meta indicata dai tempi ». Noi sappiamo oramai qual sia quella meta; l'era *sociale* che in tutte le manifestazioni della vita, nell'etica, nella politica, nell'economia, nella religione, deve sostituire l'era individuale. Carlyle invece intende soltanto l'individuo, non « il grande pensiero religioso, *evoluzione continua dell'umanità, per opera collettiva, a seconda d'un disegno educatore provvidenziale* »; per lui la Storia del mondo è la biografia dei grandi uomini. Tutta la critica mazziniana parte da questo concetto fondamentale, combattendo le idee del Genio « inconscio » staccato dall'opera collettiva della razza, della religione ridotta a pura relazione fra Dio e l' individuo, dell' inutilità della filosofia. Così nell'articolo su la « Storia della Rivoluzione Francese di Carlyle » lamenta che in Carlyle svanisca la sacra missione dello storico per lasciar solo la « brillante, effimera vocazione dell'artista». Il Nostro vuole la storia imparziale sì, ma non indifferente, non ammiratrice della forza o contemplatrice fredda de' fatti: lo storico deve intendere e perpetuare la voce delle generazioni, esser « l'angelo della loro seconda vita » aggirarsi fra le rovine del passato collo sguardo rivolto al futuro, cercare di rivelare l'eterno enigma.... avere, insomma un concetto d'umanità, di legge, applicarlo al soggetto studiato; se no, diventerà « un collettore di mummie, un custode di corpi senza ordinamento o classificazione ». Sono le idee, che vedemmo espresse intorno al *Dramma Storico*, applicate alla storia, che dividesi per Mazzini in due grandi scuole: in quella

del « moto circolare » e quella del progresso; dalla prima escon quello scetticismo, quel fatalismo che soggiogano lo spirito di Carlyle, che informano l'opera sua.... E in tal modo « vita e terra son ludibrio del caso. Ah! io antepongo d'ascoltar con amore la voce del vecchio Omero che dal suo trono di duemila anni ci dice: *Gli dei permisero la rovina d'Ilio e la morte di molti perchè la Poesia potesse derivarne lezioni giovevoli alle età che verranno* ».

XIII.

Nuovo periodo d'attività politica. Il 1848-49.

Nel 1844 il tentativo dei fratelli Bandiera gli dettò le splendide pagine dei « *Ricordi* »; il noto incidente della violazione della sua corrispondenza per parte del governo inglese gli porse l'occasione di cominciare, collo scritto *Italia, Austria e il papa* « quell'apostolato a pro dell'Italia che diede più tardi origine ad associazioni, riunioni pubbliche e interpellanze parlamentari ».

Nel 1847 scrisse la famosa lettera a Pio IX: in quell'anno stesso lo troviamo a Parigi, attorniato ed ammirato da molti degli scrittori e degli uomini politici più in voga: nell'aprile del 1848, finalmente, dopo la rivoluzione di Parigi e quella delle *cinque giornate*, eccolo in Lombardia. Gli eventi lieti e lacrimosi d'Italia si susseguono colla rapidità del turbine: ci limiteremo ad accennare appena qual parte v'avesse il Nostro.

Ei dice, nelle note autobiografiche, di aver taciuto, per non suscitare pericolosi turbamenti, la parola repubblica, rispettoso verso la sovranità popolare: altri l'accusano invece di aver suscitato disordini e difficoltà parteggiando per la repubblica: la questione vorrebbe esser trattata diffusamente, ed a parte.

Dopo la disgraziata guerra, Mazzini che aveva spinto il governo provvisorio ad accordare a Garibaldi un corpo di volontari fe' parte della spedizione garibaldina e disciolte le fila, si ricoverò in Svizzera e poscia a Marsiglia. Sul finir dell'anno,

gravi torbidi scoppiarono a Roma: la morte di Pellegrino Rossi, la turbolenza della plebe persuasero il pontefice a fuggire e rifugiarsi, ricusando le offerte della Francia e del Piemonte, a Gaeta. Il Nostro sperò allora vivamente che Roma, accogliendo le sue idee, prendesse la iniziativa repubblicana ed unitaria. Il partito costituzionale tentò invano di richiamare il pontefice, e invano Gioberti offriva la mediazione del Piemonte: il papa protestava che per la difesa della Chiesa non armi italiane, ma quelle di tutto il mondo cattolico occorrevano. L'8 febbraio 1849 Mazzini giungeva in Toscana: il 9 la Repubblica era proclamata in Roma: egli, dopo aver tentato di persuadere i Toscani a unir le proprie sorti a quelle di Roma, eletto deputato vi si recava ai primi di marzo: ai 29 dello stesso mese fu eletto triumviro assieme a Saffi ed Armellini. La gloria di quella difesa, gli eroismi di Roma repubblicana, la fermezza e la sapienza di quell'assemblea, su cui senza turbar cuori e inchinar fronti passò stridendo la tempesta dell'assalto di tre eserciti, resteranno immortali nella storia: sin d'allora l'italianità di Roma fu consacrata per sempre dal più puro sangue della nazione.

Mazzini avrebbe voluto una resistenza disperata, e, poi che l'Assemblea non accettò quel partito, rimase dopo la resa una settimana in città, muto, affranto, sperando in un' ultima sommossa di popolo.... Poi riprese la via dell'esilio e l'opera indefessa per la libertà, scrivendo nel novembre di quell'anno a un suo fido amico, il Lamberti: « credo.... fermamente che noi abbiamo dato il prologo del nostro dramma, e non più: e spero ancora fare la mia parte nella prima scena » [1]). V'è una forza arcana dentro di me, diceva, che mi rimette al lavoro.

Gli scritti di questi anni sono naturalmente, la più parte, dedicati a quei gravi avvenimenti: così i « *Ricordi* » ai giovani, Scritti di questo periodo.

[1] Mazzini, 300 lettere inedite con proemio e note di D. Giuriati, Torino, Roma 1907 — CXCII.

i Cenni intorno all'insurrezione lombarda, gli atti e le lettere della Repubblica Romana, oltre a molti scritti inseriti nell'*Italia del Popolo* (di Milano). Nella « *Santa Alleanza dei popoli* » (1849) proponeva di *costituire* la democrazia, darle un ordinamento, un centro ispiratore, farne, più che un accozzo di sette e partiti diversi, una vera scuola, anzi una chiesa militante: ciò mediante una vasta associazione di lavori, divisa in Sezioni, con un consiglio supremo e una serie di consigli nazionali.... È sempre l'antico disegno della Giovane Europa e dell'associazione degli intelletti, basata su questa convinzione « La democrazia non conquisterà, per trasformarla, l'Europa, se prima non l'ordina a forma di stato o di governo, nucleo primitivo dell'Europa dei popoli, e manifestazione collettiva del pensiero generale che dominerà l'avvenire » [1]) se non quando insomma — ecco il concetto dominante, l'*unità* — potrà dire ai re collegati: « Nel nome di Dio e del popolo, noi siam'uno ».

In « Dal papa al concilio » e « Sull'enciclica di Pio IX » pure del 1849, Mazzini, ritorna alle accuse contro il Papato, citando i suoi scritti del 1832 per mostrare ch'esse non sono ispirate dalla caduta della repubblica romana. È inutile, dice, che il papa declami contro il socialismo e il comunismo: siam ben persuasi che questi son pretesti: « *Dio e il popolo* è la formola alla quale mira l'enciclica ».

Il socialismo non attecchisce in Italia, e d'altra parte racchiude una santa aspirazione: mentre secondo la dottrina del papa terra e cielo sono in antagonismo perpetuo, la dottrina dell'associazione li congiunge, e, interpretando il Vangelo secondo lo spirito, traduce colle parole « Patria, Libertà, Nazione, Eguaglianza, Dio e Popolo, Progresso, Associazione Fraterna, Alleanza l'*Omnes unum sint* di Gesù. Mazzini si sforza di dimostrarlo con numerosissime citazioni dai Vangeli, da cui trae

[1]) Scritti, VII, (Dall' Italia del Popolo di Losanna) — 227, 230.

pure il presagio della nuova religione, che come la sovranità nazionale deve uscir dalla *costituente*, dovrà uscir dal *Concilio universale*.

Importantissimo poi — sempre di quest'anno — è lo scritto « I Sistemi e la Democrazia ». Ei vede, al solito, l'anarchia regnar nel campo democratico, avvicendarvi i sistemi, le sette, che si schieran sotto due grandi dottrine che possono a lor volta compendiarsi nelle due parole *diritti* e *doveri*. Dalla prima escono, secondo lui, la dottrina di Bentham e per mezzo di questa, il Sansimonismo, il Fourierismo, poi il Comunismo: ei non si cela le gravi differenze che intercorron fra queste scuole ma scorge in fondo a tutte il criterio dell'utile preposto al criterio morale, criterio che or mira a sopprimer l'individuo, ora la società: alla sua critica acuta non isfugge neppure il famoso « ordinamento del lavoro » ideato da Luigi Blanc nel 1848: a tutte queste teoriche, queste utopie, egli contrappone le proprie teorie sociali ma la idea principale è questa: bisogna diriger gli sforzi non sul mondo, ma sull'*uomo*, rigenerarlo nei pensieri e negli affetti, inalzare e ampliare la sfera della sua vita: si tratta di un problema morale, di *educazione*.

Negli ultimi mesi del 1849 il Nostro, assieme ad altri esuli, dimorò a Losanna, ove pubblicò l'*Italia* del *Popolo*, che uscì sino al febbraio del 1851. Nel maggio 1850 si recò a Parigi, sperando in una insurrezione repubblicana contro una legge elettorale restrittiva, ma fu deluso e avvertì invano i capi del partito repubblicano del pericolo che lor sovrastava, presagendo il colpo di stato di Luigi Napoleone. Ed eccolo ancora, a Londra, a fondare un comitato europeo, un comitato nazionale italiano, aprir un prestito nazionale per azioni: l'opera sua in quel tempo gli suscitò contro vivaci attacchi, anche da parte dei repubblicani.

Cospirazioni, congiure, condanne, eroiche morti seguivano intanto da un capo all'altro d'Italia: dopo il supplizio dello

Sciesa a Milano, quello dei martiri di Belfiore, poi il tentativo del 6 febbraio e più tardi, quello del pari disgraziato di Pisacane. L'attività di Mazzini intanto era tutta dedicata alla politica, specie a far conoscer agli Inglesi la nostra causa: ma la politica del Piemonte, che aveva già tratto a sè Manin, l'eroico difensore di Venezia, sorgeva in quel tempo a contrastargli il terreno.

Aveva perduto nel 1848 il padre, nel 1852 la madre: grandi dolori, ai quali gli fu dato trovar conforto nell'affetto dei cari amici inglesi.

Nel 1858 fondò, spenta dai sequestri del Governo Sardo la genovese « *Italia* del *Popolo* », il giornale *Pensiero* ed *Azione*: la febbre dell'agitare non lo abbandonava mai.

XIV.

Dal 1859 sino alla morte.

Dopo gli avvenimenti del 1859, venne in Italia e scrisse la famosa lettera a Vittorio Emanuele: l'unità d'Italia era il pensiero che dominava ogni suo atto, ogni sua parola!

I ripetuti tentativi in Sicilia determinarono poscia l'impresa garibaldina dei Mille: da Londra, ov'era ritornato, Mazzini si recò a Lugano, poi a Genova, a Firenze, quindi a Napoli, tenendo in mezzo agli eventi l'occhio fiso su Roma. Dopo la consegna del Regno delle due Sicilie a Vittorio Emanuale lasciò Napoli « coll'anima in pianto »: Venezia e Roma, ecco l'oggetto del suo nuovo ardente, indefesso lavoro. Da Londra venne di nuovo a Lugano quando Garibaldi si dispose a marciare su Roma, disapprovò quel disegno, chè pensava si dovesse iniziar prima un moto nel Veneto: a Lugano ebbe l'« orrenda novella » di Aspromonte.

Scrive la signora Mario, che gli portò la notizia dell'atroce fatto: Trovai colà Cattaneo e Mazzini nello stesso luogo. Cattaneo pianse come un fanciullo: ma il grido che scoppiò dalle

febbra di Mazzini, bianco per l'angoscia, mi parve dovesse esser quello di Davide pel figlio: chi l'avesse udito non avrebbe potuto mai dubitare dell'intenso affetto che nutriva per Garibaldi ».

Il dolore di Mazzini fu grande, e gli procurò uno di quegli abbattimenti in cui era caduto altre volte: si decise poi a staccare interamente la propria azione da quella della monarchia, e ad agire anzi, occorrendo, contro di essa. Pure, negli anni seguenti, non rifuggì dal mettersi in corrispondenza persino con Vittorio Emanuele per il lavoro a pro della liberazione del Veneto.

Dopo i disgraziati moti in questa provincia, e la guerra ancor più disgraziata del 1866, gli fu concessa l'amnistia, ch'ei rifiutò sdegnosamente: Messina lo elesse a proprio rappresentante per ben tre volte — le prime due la Camera, com'è noto, aveva cassata l'elezione — ma egli rifiutava il mandato, per non potere con tranquillità di coscienza giurare fedeltà alla monarchia incapace, come la credeva, « di fondare l'Unità *morale* della nazione ». Cominciando deliberatamente la propria propaganda repubblicana, teneva l'occhio su Roma. Quando si preparò la spedizione che finì a Mentana, egli previde l'esito infelice: l'aver presentato un piano di insurrezione diverso da quello del Garibaldi, fe' sorgere contro di lui accuse che come fu visto in seguito non avevan alcun fondamento. Ma già, in una esistenza sì febbrilmente agitata, il suo corpo si indeboliva e si esaurivano le forze, tanto che giacque in quei tempi ammalato a Lugano. Pure, anche questi ultimi anni di vita ei volle dedicare al trionfo della propria idea: convinto che la monarchia non potesse dar Roma all'Italia ordinava per ogni città le fila del partito repubblicano, e le cospirazioni per l'insurrezione e la conquista di Roma, ove sperava veder risorgere la bandiera del 1849. Scoperto uno di questi disegni dal governo, per mezzo della spia Wolff, fu arrestato a Palermo e tenuto per qualche mese in prigionia a Gaeta (1870). Liberato dopo la entrata in Roma,

ei si recava a Genova, sfuggendo a dimostrazioni popolari, per visitar la tomba della madre, poi in Inghilterra. Diresse la rivista « La Roma del popolo » nella quale sostenne vivaci polemiche cogli internazionalisti. Dopo frequenti viaggi fra l'Inghilterra e l'Italia, fatiche che forse accelerarono la sua fine, morì in una modesta casetta di via della Maddalena in Pisa, il 10 marzo 1872.

La sua vita di questo periodo.

In questi anni, ripetiamo, l'attività del Nostro è data interamente alla politica; perciò, coi limiti che ci siam prefissi, non ci rimane molto da dire. « Io non sono se non una voce che grida azione », scriveva; ma intendiamoci. Troppe volte questa sacra febbre che lo tormentava fu scambiata con una volgare mania da cospiratore di professione, e ben scrive il Saffi: « L'azione per Mazzini, era cosa sacra alla religione della patria e al dovere di restituire alla civiltà una delle più illustri contrade d'Europa » [1]). Non lo abbandonava mai l'idea della necessità di un grande lavoro intellettuale da compiersi dal sodalizio di credenti cui abbiam più volte accennato, d'un' Enciclopedia idealista da contrapporsi a quella materialista del XVIII secolo: il materialismo era, secondo lui, per l'Italia un nemico non meno temibile dello straniero che la teneva schiava. Né il suo fu mai lavoro politico soltanto, e ne son prova i discorsi, gli articoli, i manifesti con cui propugnava in Inghilterra la causa italiana. Al carattere repubblicano che la rivoluzione deve presentare, unisce sempre i caratteri religioso e sociale: nonchè tacere la propria dottrina, ne fa la base prima d'ogni atto, d'ogni disegno, tanto che essa traspare da ogni parola; continua la guerra a quelle che crede deviazioni ed errori funesti, le scuole socialiste. Riusciremmo, insomma, a una monotona ripetizione se volessimo espor qui il contenuto de' singoli scritti, in cui

[1]) Scritti, Vol. IX, Proemio, XX — Vedi pure in queste pagine la bella descrizione, che il Saffi ci ha lasciato, di Mazzini nell' intimità della conversazione e delle amorevoli dispute cogli amici.

vigila e domina sempre l'unità d'un pensiero saldo ed immutabile.

Il mal esito dei moti tentati in Italia — talvolta anche senza suo consenso — gli valeva accuse, improperi, calunnie; molti s'allontanavano da lui; e a tal dolore aggiungevasi quello di veder l'inerzia degli Italiani davanti le spaventose condanne austriache. Poi venne la polemica con Manin, non solo intorno alla famosa « teoria del pugnale » ma al nuovo programma politico, diremo così, piemontese. Non è vero - e parmi appaia abbastanza chiaro dagli atti e dagli scritti suoi di quel periodo - che Mazzini anteponesse assolutamente nel suo programma il termine - repubblica - a quello d' - unità nazionale - a cui invece seppe con mal ricompensata abnegazione sacrificare, ossequente alla sovranità del popolo, le convinzioni d'uomo di parte. Ma non voleva d'altro canto che alla libera volontà dell'Italia risorta altri avesse sostituito una fazione, un partito; « era », dice il Saffi, « provvido consiglio e inteso a conciliare in un concetto superiore di ragion pubblica, di dignità nazionale, di patria e di libertà parti, classi e regioni diverse »; non ceder, insomma, la *iniziativa* puramente italiana agli uomini della monarchia o della repubblica esclusivamente: il popolo, anzi, doveva caso mai forzare la monarchia, legata all'Europa diplomatica, all'azione. Questo il suo concetto supremo. Egli vedeva nella politica cavouriana la stessa contro cui s'era levato a combattere in nome dell'idealismo, della fede, del popolo, - contrapposti ai calcoli diplomatici, al machiavellismo, all'alchimia delle combinazioni e dei maneggi di corte — nei primi anni della sua vita di agitatore: la lotta, chi ben guardi al fondo, mutati i nomi e le circostanze, nella sua mente è sempre la stessa.

Infatti poichè gli sembrava che, male adoperato, il nome di Machiavelli fosse il simbolo delle tendenze pratiche e calcolatrici, ripeteva, come nel 1831: Noi *siamo sul limitare di un Epoca*, mentre Machiavelli scriveva sulla tomba d'un altra »

Nel 1831 Machiavelli era per lui il liberalismo de' dottrinari francesi o dei carbonari italiani, e la *tomba* il secolo XVIII; nel 1859 era la politica del Piemonte.

Ma a render vano il suo sogno d'un Italia libera per virtù propria, risorgente colle proprie forze nell' impeto sacro dato dalla fede in una grande missione, parecchie cause contribuivano: la mancanza di quella fede ardente e tenace, l'accostarsi delle classi colte ed agiate al Piemonte, l' inerzia e la noncuranza delle popolazioni, la tiepidezza e le discordie nel seno della democrazia stessa. Nella devozione a Casa Savoia, negli entusiasmi per l'alleanza con Napoleone III, che gli strappò, quando ne fu informato, le ben note parole: il dado è tratto, siamo spacciati! — ei non vedeva se non la materialistica adorazione della forza, del fatto compiuto. I suoi sforzi per *italianizzare* la guerra, per volger gli animi al concetto dell' unità, non andaron certo perduti; non così quelli per far trionfare l'altro termine del suo binomio, *sovranità nazionale*, per far convocare cioè, dopo le annessioni, i plebisciti, le assemblee parziali, le dittature temporanee, — la Costituente da eleggersi con suffragio universale e avente diritto alle deliberazioni definitive; l'annessione, infatti, fu incondizionata. Gli toccava, come scrive, il più acerbo dolore, l'esilio in patria; il suo nome destava diffidenze e sospetti non pur fra i timidi, ma anco fra gli antichi amici, pochi lo seguivano: ma non si sgomentava, scriveva, riscriveva, insisteva in mille modi, e moti mazziniani in Sicilia e propaganda mazziniana in Italia furono il preludio e la preparazione all'epopea immortale della camicia rossa. Mentre a Napoli la plebaglia aizzatagli contro gridava *mora mora* sotto le sue finestre ei scriveva, accingendosi a pubblicarle, la prefazione alle pagine « Ai giovani d' Italia ». Le sue idee fondamentali circa la missione dei popoli e dell' Italia, l'antica polemica contro l'opportunismo, le sue dottrine repubblicane vi son tras-

fuse in un'onda di poesia che s'eleva talvolta ad altezze insuperabili, e talvolta fa ricordare, più credo d'ogni altro suo scritto, la biblica e passionata eloquenza delle *Paroles d'un croyant* del Lamennais.

L'opera sua e la sua fortuna.

Quanto agli scritti del Mazzini all'opera sua e alla sua mala fortuna nel decennio dal 60 al 70, mi pare non si possano sintetizzar meglio che citando alcuni brani del commento repubblicano d'Aurelio Saffi: « Stavano di fronte, nella culla dell'Italia rinascente, disputandosene l'educazione e il governo e i due antichi elementi delle vicende della sua Storia. Da un lato, la tradizione della Sovranità di Diritto storico, limitata costituzionalmente da privilegi di classe su base elettorale ristretta: — il concetto dell'estendimento progressivo dello Stato, nelle forme esistenti, per delizioni di nuovi sudditi rassegnanti nelle mani del potere costituito il diritto costituente della Nazione: — la causa della emancipazione finale rimessa nel beneplacito della Corona e subordinata da questa alle esigenze varie dalle Diplomazie straniere. Dall'altro lato, la tradizione popolare e il concetto d'una Patria edificata sul fondamento della Sovranità Nazionale per natio diritto e voto cosciente del Paese, dinanzi alla cui dignità il Capo dello Stato, anche se re, fosse mandatario responsabile d'uomini liberi ed eguali, — il compimento infine delle sue sorti, affidato al consiglio indipendente de' suoi migliori e alla virtù delle sole sue forze, largamente svolte nel seno della Nazione armata, ed efficacemente ordinate e dirette, con assiduo intento, verso la meta [1].

« La fede del gran Patriota (Giuseppe Mazzini) invocava un'Italia conscia di sè, del proprio Diritto e degli uffici della sua nuova vita fra le Genti europee, ordinatrice sovrana dei propri istituti e vigile custode della sua libertà, quand'anche, per

[1] Ricordi e scritti di Aurelio Saffi, a cura del Municipio di Forlì — Firenze, Barbera, VII, 9.

congiunture d'eventi e forza di cose, essa dovesse commettere il ministero della propria sovranità alla monarchia.

Ma al suo voto fallirono i tempi e gli uomini. Gli animi erano sospesi fra le aspirazioni del proprio risorgimento e le abitudini di un passato servile. La parte liberale presentiva non lontano il giorno in cui Roma diventerebbe capo della Nazione, ma temeva di travolgere, forzandoli anzi tempo, i destini; e non era parata a troncare i legami che annodavano le fortune del Paese a quelle della Casa che ne aveva, comechè a rimorchio e attraverso funesti errori e iatture, seguito i moti nelle prove trascorse. E non tutti gl' Italiani miravano allo stesso intento. Mancava ancora una comune coscienza patria. Ignoranza di moltitudini prive d'ogni senso di solidarietà nazionale, sopratutto nelle campagne, tendenze autonomiste in Sicilia, a Napoli e altrove, pregiudizî religiosi e sette ostili perturbavano, con discordi avvolgimenti, la corrente del Pensiero Unitario, rappresentata dalla parte più viva e più eletta del Patriottismo italiano [1]).

Ultimi studi, ultime pagine, ultime lotte.

La sua vita intellettuale era naturalmente assorbita dall'attività politica, che egli chiamava la piaga della sua vita. Aveva sul tavolo memorie, foglietti contenenti progetti di scritti e di lavori, abbozzati colla speranza che un po' di riposo gli sarebbe stato concesso dopo la conquista dell' unità. Ma il tempo gli mancava assolutamente, specie per iscriver su quella « questione religiosa » che lo tormentava come un rimorso. Per quanto seguisse il moto letterario e filosofico europeo, rimaneva sempre ai primi amori, alle prime predilezioni, alle prime antipatie: Dante, Byron, Goethe, la poesia slava; pensava a ricerche sul-

[1]) Op. cit., VIII, 176 — Vedi pure lettres à D. Stern, p. 32 — Une fois pour toutes, retenez bien, je vous en prie, que la question morale est tout pour moi. Il m' importe fort peu que l' Italie, territoire de tant de lieues carrées, mange son blé ou ses choux un peu meilleur marché...Il m' importe que l' Italie soit grande, bonne, morale, vertueuse, il m' importe qu' elle vienne remplir une mission dans le monde ».

l'Evangelo eterno di padre Gioachino, su altri scrittori religiosi e mistici. La nuova generazione lo disgustava, priva, come gli pareva, di forti credenze, affetta da certo pedantismo, certa mania d'imparzialità sostituita al sentimento del giusto e del vero e che si risolveva poi in indifferenza. Nemico più che mai del materialismo e dello scetticismo, della critica tedesca che chiamava pensiero senza azione: nemico del comunismo e del socialismo e inteso a combatterlo non solo cogli scritti, ma coll'ordinamento di associazioni operaie. « Je vois dans la classe ouvrière l'élément de l'avenir; mais c'est à condition qu'elle ne se pose pas pour bout un problème de pur intérêt matériel. Il aboutirait à en faire une nouvelle *bourgeoisie* » [1]).

Scritti d'argomento letterario, in questo periodo, non ne troviamo: pensava sempre, persino nel carcere di Gaeta, a quel lavoro su Byron ideato da tanto tempo, ma... sappiamo già come andassero a finire tali progetti. Numerosissimi quelli d'argomento politico: notevoli poi i seguenti (degli ultimi anni): « *Il Cesarismo* » che dettò quando Napoleone III pubblicò la Vita di Cesare, e combatte la teorica, che sottrae i grandi potenti alla comune legge morale per giustificarne ad ogni costo le azioni. « *Dal Concilio a Dio* »: dovremo citarlo spessissimo nella parte seguente, perchè è la sintesi delle sue dottrine morali e religiose opposte dall'un lato al cattolicismo che immobilizza la vita, dall'altro al materialismo che l'esilia « dall'eterno culto dell' ideale ». « *Sulla Rivoluzione Francese del 1879* », inteso a dimostrare con un esame degli scrittori dell'epoca (Voltaire, Rousseau, Montesquieu) e delle *istruzioni elettorali* (cahiers) che quel grande evento conchiuse un'epoca, non ne iniziò una nuova.

Sono le sue idee del 1834: la necessità di liberarsi dall' imitazione de' Francesi a cui voleva ora nuovamente rivolto ogni sguardo nell' impressione suscitata in Europa dalla Comune.

[1]) Lettere a D. Stern, pag. 46.

Infine, gli scritti della *Roma del Popolo*, i più d' intento polemico, sempre contro gli internazionalisti e i materialisti: ammirevole specialmente quello su « *La reforme intellectuelle et morale* » di Ernesto Renan.

Queste pagine furon chiamate il canto del cigno presso a morire, chè, si può dire, contengono il suo testamento intellettuale, il suo ultimo invito a non disperare: Non è nel cielo dell'anima come nel fisico, l'ora più buja vicina alla prima del giorno nascente?.... Serbiamoci fedeli alla nostra fede repubblicana. Combattiamo, mesta l'anima, serena la coscienza e affrontando biasimi, calunnie e ingratitudine, le esagerazioni, i traviamenti, gli errori.

Le grandi idee che sole omai lo reggevano, lo spingono ancora in questi anni alle ultime battaglie. Uscito dalla prigione di Gaeta triste ed affranto, sfugge allo spettro delle dimostrazioni che lo affliggono e lo riempion d'ira dolorosa, sente profondamente la vanità di quelle grida, di quei clamori, e, per servirmi delle parole del Saffi, di quel « trattar l'ombre come cosa salda »; non compreso neppure da' suoi, non li stima: vede Roma profanata, dileguata la visione che accarezzava i suoi primi pensieri di patria, il suo partito trascinarsi impotente dietro inutili progetti d'azione: vuota, insomma, il calice sino all'ultima goccia....

Eppure non ristà, scuote da sè quella mortale tristezza, rifiuta di trovar nella stanca pace degli anni estremi il riposo sospirato invano per tutta la vita. Imperversa in Francia l'orrendo uragano della guerra civile che tutto abbatte, schianta, divelle fra gli incendi della rivolta disperata, i massacri della repressione sanguinosa.... Ah! Se all' Italia non fu data quella terza Roma che doveva coronar di gloria il suo risorgimento, se il sogno della giovinezza non si è mutato in realtà e sembra or fatto più pallido e lontano, all' Italia sia risparmiato almeno il cadere in quell'abisso di sventure e di sangue! Così, abban-

donate le cospirazioni, le inutili trame, torna alla propaganda delle sue dottrine: polemiche eloquenti, congressi, associazioni operaie, l'apostolato insomma di tutta la sua vita ravvivato ora da uno slancio di passione di cui forse non si seppe scorger la tezza sublime. Non un borghese spaventato dalle sommosse origine bisogna veder nel Mazzini di quest'ultime lotte: se pur si pensi che vi siano errori ed esagerazioni, queste, anco in un avversario, non dovrebbero impedire un giudizio sereno. No, non l'uomo di parte, non il difensore d'una classe sociale: ben altro! Quegli che tutto sacrificò, dalle pure gioie dell'intelletto a quelle più sante del cuore, che soffrì ogni dolore, che « amò tanto e molto compatì e non odiò mai », ha il diritto di essere posto in tale questione al di sopra di ogni parte, d'ogni classe, d'ogni picciol contrasto di teorie: è il devoto dell'ideale che può levarsi a condannare gli eccessi dell'una e dell'altra fazione, cercar fra la rivolta e la reazione le vie dell'umanità in cammino verso la giustizia, allontanar dal proprio cuore l'anarchia ma benedire il moto degli operai come adempimento del disegno divino del mondo. Scendete da quella luminosa solitudine del suo sogno: avrete allora delle questioni pratiche o teoriche, potrete, e sarà bene, discutere, esaminare, constatare il loro modificarsi nel volger del tempo: ma lassù, ossu è tal grandezza umana di sentimento e di fede che sfugge a la fredda discussione e vi spinge entusiasti ad ammirare o a vergerare commossi.

E se la discussione, l'esame, lo studio posson anche condur l'anima vostra a innamorarsi d'un'altra verità, quando cercherete le vie per raggiungerla, le forze per difenderla, la fede per consacrare al suo trionfo quanto è in voi di più nobile e di più puro, lassù nella solitudine luminosa di quel suo sogno voi troverete ancora duce e maestro Giuseppe Mazzini, voi non sentirete che quella grandezza umana nella sua parola.

PARTE TERZA

LA " DOTTRINA „ DI GIUSEPPE MAZZINI.

I.

È possibile parlare d' un sistema mazziniano.

Si è sovente ripetuto che Mazzini non ci ha dato un compiuto sistema etico, religioso o filosofico. L'affermazione è discutibile. Se si vuol dire con questo che egli non ha mai scritto dei libri o dei trattati a tale scopo, si è nel vero: e bisogna pur tuttavia notare che un libriccino ove scriveva intorno a' suoi pensieri religiosi forse con maggior diffusione che su per giornali o riviste, andò perduto [1]. Ah! il terminar finalmente la battaglia, il veder la patria una e libera e conscia della propria missione e ritrarsi in qualche angolo tranquillo « e consecrare l'ultimo periodo della vita al sogno della *sua* giovinezza, alle lettere »!

Questo il sospiroso desiderio di quiete che a volte interrompeva per breve istante la febbre dell'azione, il dramma senza fine fra l'ideale e la realtà: questa la speranza che trapela talvolta dagli scritti, dalle lettere, ma ch'ei sapea vana, sin 1861, quando scriveva: « L'anima inaridita alla gioia dai dolori, dalle delusioni e dall'ingratitudine altrui, mi sorrideva ancora all'idea di tre lavori che io avrei tentato — un libro intitolato: *Idee*

[1] Lo perdette nel suo viaggio a Parigi nel 1871. Il Bolton King, narrando la cosa, dice: « Se questo libriccino si ritrovasse, il mondo guadagnerebbe di più che non dal rinvenimento di qualunque perduta tragedia greca ». B. K., Mazzini, Cap. ottavo, pag. 182.

Religiose — una storia popolare d'Italia, o più esattamente della Missione Italiana, destinata agli operai, nei quali vive in germe l'avvenire della Nazione — e la Collezione (di lavori drammatici, v. Scr., II, 270) alla quale ho accennato. Ora anche quell'ultimo modesto sogno individuale è sparito. Sento la vita fuggirmi, e quel tanto che avanza non può esser mio finchè durano schiave Venezia e Roma.... »

La mancanza di tempo e specialmente l' interna agitazione spesso non gli permetton neppure di dar cenno, un po' per esteso, delle sue opinioni letterarie o filosofiche nelle lettere agli amici. Gli accade, per esempio, di chiuderne una dove vuole esporre il significato della formula « Dio e il Popolo » colle seguenti parole: « Del resto su tema siffatto, occorrebbero libri; ed oggi, a fronte delle fucilazioni di Mantova, ogni italiano che abbia sangue nelle vene, fremito di patria e coscienza del suo diritto e fede nel popolo, che confuse tutti i sistemi poco più di tre anni addietro, ha da far cartuccie dei libri »; un'altra, a Daniel Stern (la dodicesima), ove parla degli opposti caratteri di Dante e di Goethe, finisce così: « Ie pourrais pousser mes contrastes à dix feuillets si je n'avais pas dans l'oreille l'echo de la fusillade (allude agli eventi dell'autunno 1864) de ces malheureux prétoriens contre mes pauvres amis » Nè diversamente son chiuse molte altre che potremmo qui citare. « .... Noi non eravamo accademici, ma bersaglieri della penna, intesi a preparar colla parola l'azione », scrive Aurelio Saffi nel proemio al IX volume, (XIX) narrando che l'amico suo lo esortava a lasciar da parte i libri, a scrivere per fare.

Ma cadrebbe in grave errore chi deducesse, da quanto abbiam riconosciuto, non esistere fra le sue idee l'unità di una concezione organica. Affermava invece che, svolte ed ordinate, forse poteano costituire un sistema, una scuola, e s'augurava che alcuno, specie fra i giovani, il facesse.

Un'unità armoniosa domina, dai primi agli ultimi, gli scritti da cui dedurremo le teorie da esaminarsi, riflesso d'un pensiero che si è sviluppato, ma non mai radicalmente cambiato, nel tempo: per questo crediamo di poterlo esporre in ogni suo aspetto sistematicamente ordinato, senza che nessuno ci possa accusare per vaghezza di costruzioni architettoniche arbitrarie e non rispondenti al vero.

Sul modo di esporre la dottrina mazziniana.

È pure da notarsi come Giuseppe Mazzini, nell'esame delle altrui dottrine, o nello scriver intorno alla sua, si attenga ad un ordine quasi costante, che consiste nello scorgerle essenzialmente divise in due parti; ci richiamiamo qui a quanto egli scrisse nella critica a Fourier. « Ogni dottrina ha essenzialmente due parti. Nella prima, la parte *critica*, espone, fin dal suo primo sorgere, le cose quali sono; ne esamina i vizi; analizza le cause; ne deduce la necessità del mutamento ch'essa invoca; verifica il male; proclama l'impotenza dei rimedi fino allora applicati o reclamati; enuncia, insomma, il problema di cui cerca la soluzione. Nella seconda, scioglie il problema: proclama a sua volta il rimedio che crede aver trovato; ne definisce la formola, la teoria, gli svolgimenti e le principali applicazioni » [1]).

Non è difficile il vedere come egli tenga questo modo di esposizione nell'illustrare il proprio pensiero religioso o filosofico, accennando dapprima alle condizioni de' tempi, all'insufficienza e all'errore delle opinioni correnti, criticandole, opponendo poi, quasi a risolver il problema così delineato, ciò che a lui si presenta come il nuovo vero. Noi seguiremo appunto quest'ordine, questa divisione, cercando di interpretare con fedele esattezza i concetti suoi, dicendo a parte di quanto sembri non rientrarvi spontaneamente, e restringendoci, nelle citazioni, al puro necessario. E cominciamo, senz'altro, dando la precedenza, come a quello che tutti gli altri domina nella sua mente, al pensiero religioso.

1) Di alcune dottrine sociali, ecc. — Scr. XII, 297.

II.

Condizioni dell'epoca.

« Espone, fin dal suo sorgere, le cose quali sono ». Questo è detto, nel brano sopra riportato: questo fa Giuseppe Mazzini ogni qualvolta si accinge a trattare d'argomenti politici, letterari, filosofici, ecc., tanto nei primi che negli ultimi suoi scritti. Delle condizioni dei tempi, esaminate nelle più diverse manifestazioni della vita individuale e sociale, parla nei primi numeri della « Giovane Italia » come in quelli della « Roma del Popolo »: ciò che a lui rivelavasi nell'aurora dell'esistenza, si mostra pure al tramonto, ispirandogli, dopo la balda confidenza della giovinezza, la mestizia di chi più non ispera di veder, prima della morte, il rimedio ai mali lamentati, ma senza smuoverlo un istante dalla fede che il rimedio giunga un giorno, quando giunte sieno l'umane cose allo stato in cui nell' ideale le contemplò divinando la mente sua.

Quali erano, invece, allora?

Molti, [1]) hanno tentato di descrivere i caratteri morali, ritrarre la psiche collettiva di quell'epoca, che dalla caduta di Napoleone va sino alla metà del secolo XIX, quali appaiono specialmente nell'arte e nella letteratura: pochi sì bene vi riuscirono come il Nostro.

In « Fede ed Avvenire », « Filosofia della Musica », negli scritti su Carlyle [2]) e altrove, quella che fu chiamata: « la malattia del secolo » è dipinta colla vivezza d'espressione sol possibile a chi l'abbia provata, e studiata e analizzata in sè stesso.

Un vuoto, un vuoto immenso, secondo Mazzini, è in tutti i cuori: di qui il tumulto degli scomposti sentimenti che li agi-

---

[1]) Vedi p. e. Taine, Philosophie de l'art, e altri.

[2]) Per la Fil. della Musica e su Carlyle, Scr., IV (Lett. II): per Fede ed Avv. Scr. V.

tano, passioni impetuose che, non potendo trovar uno sfogo, son ridotte dallo stesso loro ardore nella steril cenere della stanchezza, dello scetticismo, della disperazione. Il continuo succedersi di disinganni, mutamenti di governo, credenze sorte oggi soffocate all' indomani dalla prepotenza dei fatti, alterna vicenda di clamori di gloria e di silenzio di ruine, primavere di fulgide speranze sfrondate in un attimo da improvvisi autunni, gli eventi che in breve volger di tempo sembravan ora affermare, ora negare il progresso della umanità, hanno prodotto l'avvilimento, lo sconforto, l'abbandono d'ogni fede.

« Le teorie filosofiche, perduta ogni attività di esame, ogni eccitamento di contrasto, dormivano nel materialismo del secolo XVIII e confinavano l'uomo nell'esercizio delle facoltà individuali. Letteratura non v'era tranne nelle accademie, vendute al potere, qualunque si fosse, e inerti per natura d'ogni collegio privilegiato. Era quel momento di riposo, che segna l'ultimo moto di una razza la cui missione è compiuta e il primo d'un'altra che raccoglie le proprie forze a incominciare lo sviluppo di quella, che ogni nuovo secolo affida a' suoi figli » [1]).

Questo ei dice della Francia ma si può riferire, in genere, all'Europa. Essa, infatti, versa « in un caos intellettuale e morale, simile a quello che annunziava diciassette secoli addietro, la caduta dell' Impero Romano.... » Ma nel caos « l'Umanità non può vivere La condizione d'oggi ha sorgente analoga »[2]).

Siamo adunque — in quei tempi — ad un' epoca che egli chiama di transizione, adoperando più volte e volentieri a meglio definirla la similitudine dell' incertezza penosa di colui che, smarrito fra l'ombre ove muor l'ultimo raggio d'una giornata della civiltà, ove il primo di una novella aurora è ancor troppo de-

[1] Scr. I. p. 132.
[2] Scr. VIII, 171, 175.

bole per diradare le tenebre, non trova più il suo cammino. È a notarsi pure come si serva dei termini di epoca critica, di passaggio da un'epoca critica ad una organica [1]), che ricordano il Sansimonismo: ma non solo li abbandona, anzi correggendosi, li dichiara non esatti, nella critica a quelle teorie [2]) e più dopo li respinge assolutamente.

Alle fredde negazioni del materialismo, succedono poi romanticismo e lo scetticismo, che in letteratura e in filosofia « hanno eretta una bandiera nera, senza nome, senza motto, senza carattere determinato che possa farne bandiera di moltitudine »; ambedue hanno dato all'uomo una libertà senza scopo, lanciando il suo intelletto a corsa sfrenata, facendo il vuoto attorno a lui.

« La religione, dov'è venerata è tirannide: dov'è sprezzata e derisa, riesce pur tuttavia inciampo e dissonanza insistente », e non addita via di mezzo fra la bestemmia dell'ateo e un misticismo pericoloso; la filosofia si trascina nelle scuole dietro a formule vuote di senso.

« Il mondo è in fermento:... La vita si logora nel pensiero, che vola d'una in altra questione, erra di sistema in sistema, rade l'universo fisico e il morale, inquieto, convulso, affannoso ». Ansia e impazienza ovunque.

« Diresti un popolo che s'affretta ad abbandonare le proprie case, quasi presago che le mura, logorate dal tempo, hanno a crollargli sul capo. Diresti una emigrazione dell' intelletto, angustiato dai limiti del vecchio mondo e cacciato da un istinto prepotente in cerca di nuove terre. È disagio per tutto. Il corpo sociale è in aperto dissolvimento. L'individuo, collocato in un periodo di crisi, è costituito in una lotta continua e soggiace a tutte le alternative. Oggi è stanco, noiato, disperato della vita, del presente, del futuro: domani si rinvergina, si tramuta a un

---

[1]) Scr., I. p. 215, 382 (a. 1832).

[2]) Vedi Fede e Avv. (Scr. V) e i Sistemi e la Democ. (VII).

tratto nell'entusiasmo d'un concetto potente, d'un lampo di progresso, di umanità, che gli solca il bujo dell'anima, e cerca, come Santarosa, un terreno dove incontrare il martirio ». [1])

Infine, com'è detto nella « Filosofia della musica », da ogni manifestazione della vita morale risulta « un' irrequietezza come di potenze che vorrebbero e non sanno come applicarsi; un anelito all'ignoto che affanna senza spingere a positive conquiste. L'intelletto ha sete d'unità in tutte le cose, ma o ignora le vie di raggiungerla, o non s'attenta di entrarvi ».

Qual'è dunque la causa di questo vuoto, di questo alternarsi del sensismo che rade la terra, col misticismo o l' idealismo che la dimenticano per elevarsi a un assoluto forse per sempre irraggiungibile, di queste tendenze letterarie che armeggiano invano e smarriscono in mezzo ai fantasmi medioevali o alle nebbie del nord il senso dell'arte e della vita?

È la mancanza d'un autorità, della buona, della vera, della santa autorità; d'un principio comune, apertamente dichiarato e l accettato, che affratelli l'umanità intera e la spinga concorde verso il futuro; è, insomma, l'assenza di una Religione.

III.

In cento e cento passi degli scritti Giuseppe Mazzini definisce la religione: cercheremo di trarre da ogni definizione quel che ci sembra la nota essenziale del suo concetto. La religione.

« La religione, collocata d' un grado più alto della filosofia, è il vincolo che unisce gli uomini nella comunione di un principio rigeneratore riconosciuto, e nella coscienza di una tendenza, d'una missione, d'una direzione comune » [2]

A questo brano è opportuno l'accostar subito quest'altro, secondo noi, assai importante per la esatta interpretazione del

[1] Scr., III, p. 38, 30. — [2] Scr., VII, 270.

concetto mazziniano: « L'essenza d'ogni religione sta nella potenza ignota alla pura scienza, di costringere gli uomini a tradurre in *fatti* il pensiero, ad armonizzare la vita pratica col concetto morale » [1].

Solo nella religione, quindi, è la sorgente dell'impulso ad agire moralmente, a raggiungere quell'armonia fra pensiero ed azione che fu il tema costante dell'apostolato di Giuseppe Mazzini.

Così considerata, la *religione* non è più questa o quella religione, e neanche, a quanto sembra da ciò che vedremo più avanti, l'indeterminato ed astratto teismo metafisico; non è più un insieme di dogmi, di verità immutabili, scritte in un libro sacro di cui non si possa cancellare o cambiare una sola parola; ma un *sentimento* perenne dell'anima umana, un *elemento essenziale* nella costituzione della mentalità umana in ogni tempo.

È la forza misteriosa e perenne, che rimane come il perpetuo indistinto generatore delle varie forme in cui l'umanità nel corso dei secoli ordina ed esprime le proprie credenze; la forza che sempre eguale in sè stessa, spinge ognuna di quelle credenze a trasfondere nelle opere, nelle istituzioni, nelle conquiste della vita la parte di vero che contiene — e ciò meglio apparirà quando illustreremo il principio della rivelazione — e, allor che una è caduta per sempre e si mostra impotente a soddisfare nuovi bisogni, in mezzo all'anarchia della decadenza e della dissoluzione della vecchia civiltà, spinge il pensiero a trovare una forma novella, un nuovo principio che si esplica in una grande trasformazione sociale: forza operosa, che affatica le menti di moto, in moto, di progresso in progresso.

« Il pensiero religioso è » (perciò) « la respirazione dell'Umanità: anima, vita, coscienza e manifestazione ad un tempo. L'Umanità non esiste che nella coscienza della propria origine

[1]) La Questione Morale. Scr. XVIII.

e nel presentimento de' propri fati. Essa non si rivela se non concentrando le proprie forze sull'uno o sull'altro fra i punti intermedi tra le due cose. Ora, è questo appunto l' ufficio del concetto religioso. Quel concetto costituisce una credenza d'origine comune per tutti noi; ci pone innanzi come principio un comune futuro: congiunge tutte le facoltà attive in un unico centro dal quale si svolgono continue sulla direzione di quel futuro: dirige a raggiungerlo tutte le forze che giacciono latenti nell'anima umana: afferra la vita in ogni suo aspetto, in ogni sua benchè menoma manifestazione: pende auguri sulla culla e sul sepolcro: somministra, parlando filosoficamente, la forma più alta e più generale d'una data Epoca di civiltà, l'espressione più semplice più complessiva della sua *conoscenza*, la sintesi che ne governa l' insieme e ne signoreggia dall'alto tutte le evoluzioni successive. Quel concetto è, se guardiamo all' individuo, il segno della relazione esistente fra quello e l' Epoca alla quale appartiene, la rivelazione della sua funzione e della sua norma, la bandiera che lo rende capace di compirla. Quel concetto innalza e purifica l' individuo: dissecca le sorgenti dell' egoismo, mutando centro all'attività e trasportandolo all' infuori... [1]).

Ci basti, per ora, il notar questo. Il concetto di religione, nella dottrina mazziniana, è parte principalissima, e, nella esposizione che ne facciamo, deve seguire i cenni sull' indole e l'ufficio delle religioni che han regnato sin qui, risultando dalla loro provvidenziale evoluzione.

Se, anticipando, ne abbiamo dato le note fondamentali, per maggior chiarezza, l' illustrarlo più diffusamente non è possibile se non dopo aver gettato uno sguardo sull'evolversi del sentimento religioso nel passato.

Tuttavia possiamo di già comprendere come il Nostro richiami le parole di Goerres intorno al continuo mutar delle religioni

[1]) Scr. V. Fede e avvenire.

e al persistere della loro essenza, o dica che esse sono transitorie tutte, mentre *la religione* è eterna e la sua sanzione presiede a tutte le grandi imprese sociali: ciò è ripetuto spessissimo negli scritti, e valga per tutti il passo seguente [1]:

« L'uomo è più in alto della terra che lo sostiene. Ei vive sulla sua superficie e non nel suo centro. I suoi piedi toccano il suolo, ma la sua fronte si volge al cielo come s'ei volesse avviarvisi. Lassù, nell'alto, splendida in un cielo sereno o nascosta fra nuvoli di tempesta sta la sua stella polare. Dal profondo dell'anima egli aspira ad un avvenire che non può, nella forma presente, sperar di raggiungere, ma ch'è l'oggetto d'ogni attività della vita, il segreto dell'essere, la mallevadoria del progresso; e ogni grande epoca dell' umanità rende quell'aspirazione più intensa, e spande una nuova luce sul concetto ch'ei forma di quell'avvenire. A quella luce novellamente diffusa corrisponde un rinnovamento sociale, una nuova terra a somiglianza del cielo. Io non conosco, parlando storicamente, una sola grande conquista dello spirito umano, un solo passo importante mosso sulla via di perfezionamento della società umana, che non abbia radici in una forte credenza religiosa; e dico che ogni dottrina nella quale rimanga negletta l'aspirazione all' ideale, nella quale non sia contenuta, quale i tempi la consentono, una soluzione a questa suprema necessità d'una fede, a questo eterno problema dell'origine e dei fati dell'umanità, è e sarà sempre impotente a ridurre in atto il concetto d'un nuovo mondo. Potrà riescire a foggiare magnifiche forme; ma mancherà ad esso la scintilla di vita che Prometeo conquistava alla sua statua dal cielo ».

Ed ora, vediamo in breve ciò che, secondo il Nostro, risulta dall'esame delle religioni del passato, affinchè possiamo diffon-

---

[1]) I Sistemi e la Democrazia, Scr., VII, p. 334.

derci più estesamente, a parlare di quella dell'avvenire, di cui i primi albori son pur visibili nel presente.

IV.

Cominciamo dalle epoche anteriori al Cristianesimo. Due prime grandi epoche consecrarono mente, ispirazioni e lavoro a due termini del problema dell'essere, Dio e la Natura: furon quelle delle gigantesche religioni dell'Oriente Aryano. Le religioni del passato.

Mancava in esse, schiacciato da una grandiosa concezione di panteismo materialista o spiritualista, l'uomo, che sentiva Dio, senza cercare d'intenderlo nella sua legge, lo vedeva solo nella potenza, non nell'amore, e lo adorava negli oggetti sensibili. Solitaria, suprema, insuperabile all'umano intelletto, l'idea di Dio era minacciosa, come il Fato: dominatrice assoluta, soffocava individuo, libertà umana, progresso: il fatalismo delle caste petrificava la società. Panteismo dell'antico Oriente.

Lo spirito greco vi si ribella, e, nell'ebbrezza della ribellione, frange il panteismo orientale in tanti dei, iniziando una nuova epoca. Politeismo.

« La vita, la spontaneità, la missione della Grecia sono nella sua filosofia »: essa inizia la lotta fra l'uomo e l'universo che lo incatena, sino a che Epicuro, dichiarando non esservi legge necessaria del pensiero, compendia tutto il lavoro d'emancipazione; la temuta Unità, il panteismo opprimente si smembra nei mille simboli in cui l'ultimo politeismo incatena la deità alla terra, e le religioni allora affermano l'uomo e la spontaneità ch'è in lui.

Ma s'ignora l'*unità* della *vita* e delle sue due manifestazioni *individuale* e *collettiva* nella natura umana: si bada solo alla prima ed elaborando la vita subiettiva interna dell'individuo, dell'*io*, si giunge all'idea di libertà. Ma, senza concetto di Civiltà Greca e Romana.

missione umana, di un fine provvidenziale, il moto delle idee si arresta a questo punto e si accetta il fatto dell' *ineguaglianza* colla teoria delle *due nature* negli uomini, per cui in Grecia ed in Roma lo schiavo vive accanto al cittadino senza godere della libertà proclamata.

Dal panteismo e dal feticismo al politeismo, coll'ampliarsi e il modificarsi dell' idea di Dio, la morale progredisce dall' individuo, dalla famiglia, alla città, alla gente, alla nazione.

L'amor di patria esclusivo, « concentrato nel cerchio di mura dove il greco aveva salutato col primo vagito la luce » [1]) è il carattere di quell'età, rispecchiantesi nella letteratura e nell'arte. Umanità, fratellanza, restano ignote allo spirito di quel tempo: pure, quando la Grecia cade per rinascere, quasi, nella civiltà latina, nella letteratura latina troviamo il presentimento della rivelazione dell'uomo interno data dal Cristianesimo.

Il Cristianesimo.

« Tra il Caucaso di Promoteo e il Calvario di Gesù si svolse l'epoca dell'emancipazione dell'uomo » [2]); il periodo cristiano, cioè, considera la seconda delle manifestazioni della vita individuale, la vita obiettiva esterna dell' individuo, e va sino alla Rivoluzione Francese che ne elabora la formula politica in una Dichiarazione di diritti. Notiamo qui come per Giuseppe Mazzini sia naturale che i periodi di questa età, aventi la missione di conquistar la eguaglianza e di liberar l' individuo, sieno compendiati da potenti individui che li conchiudono: infatti [3]) il periodo Greco si chiuse con Alessandro; il periodo Romano con Cesare; la Rivoluzione Francese con Napoleone.

Missione degli individui

« Dio — Dio e la Natura — Dio, la Natura e l' Uomo; tre canti dell' immensa Epopea Religiosa che ha l' Ideale per soggetto, la serie delle generazioni per Poeta » [4]) ecco il termine a cui siam giunti col cristianesimo.

---

[1]) Scr., II (Lett. I.), 172 — [2]) Scr., XIV, 121. — [3]) Ivi — [4]) Scr. XVIII - Ai membri del Concilio, V.

Il Mosaismo aveva serbato, come sacro deposito per l'avvenire, l' idea di un unico Iddio: cessa la restrinzione funesta che un solo popolo sia l'eletto da Dio, e si ha l'unità del genere umano; la morale dalla gente, nella nazione, dalla patria si estende ai barbari, varca le mura cittadine o i confini per diffondersi a tutta la terra abitata, per giungere all'umanità.

Descritta in « Fede e Avvenire » con l' usato splendore di stile poetico la decadenza pagana, ecco come ci parla della venuta di Gesù: « .... non era quella l'agonia del mondo: era la fine d'una evoluzione del mondo, giunta all'ultima fase. Una grande epoca era consunta e si dileguava per lasciar libero il varco a un'altra.... Ei giunse....s' incurvò verso il mondo incadaverito e gli mormorò una parola di fede. Su quel fango, che non serbava più d'uomo se non l'aspetto ed i moti, ei proferì alcune parole ignote fino a quel giorno: *amore*, *sacrificio*, *origine celeste*. E il cadavere si levò. E una nuova vita si diffuse per entro quel fango che la filosofia aveva tentato invano di rianimare. Da quel fango escì il mondo Cristiano, mondo di *libertà* e d'*eguaglianza*: escì l'*Uomo*, imagine e precursore di Dio ». Civiltà cristiana.

Ereditata adunque dal Mosaismo la fede nell'Unità, il Dio dei cristiani fu quello degli uomini tutti necessariamente fratelli in Lui.

Conseguenza fu l'abolizione della *schiavitù*, lenta, trapassante per la forma intermedia del servaggio; « ma la Chiesa su quel punto, rappresentò l'*ideale*: depositaria di quella parte della Legge Morale che i tempi concedevano, essa abolì la fatalità della nascita e l'eredità nelle proprie file, e costituì il solo *merito* base d'ogni ufficio ecclesiastico » [1].

Altri furono i frutti benefici arrecati dal cristianesimo, il di cui dogma si compendia nei due termini caduta: e redenzione, fra cui è termine medio l' incarnazione del Figlio di Dio.

[1] Ser. XVI, pag. 70.

Elementi d'ogni religione.

La definizione della vita è così nella dottrina della Colpa originale e nel risorgere a Dio per mezzo della fede in un Essere Divino, che scese in terra a sacrificarsi per espiarla. L'origine della credenza nella divinità di Gesù è spiegata dai tempi: essa assicurava, attribuendo all'annunziatore del Vero un carattere che comandasse agli uomini di seguirne i precetti, la combattuta vittoria della nuova fede. Seguì la credenza nel miracolo, violazione possibile delle leggi regolatrici dell'universo, nell'inalienabile libertà divina, in un Cielo estrinseco all'universo, staccato dalla terra e dalle sue passioni, nelle pene o nel premio eterno, nella resurrezione, ecc. Domina dunque la dottrina cristiana un dualismo di grazia, di predestinazione, di paradiso e d'inferno, che passando nella Morale, genera antagonismo fra terra e cielo, fra materia e spirito, fra corpo ed anima. Di fronte al fatalismo, alla forza bruta, alla schiavitù ed alla corruzione del mondo antico, non si vide conforto possibile alla miseria morale e materiale degli uomini se non quello di creare per essi una patria di liberi e d'eguali nel cielo, se non nel divorzio fra noi ed ogni cosa terrestre, su cui pesa una « insuperabile maledizione di colpa e di tentazione ». Di qui l'ascetismo dell'etica cristiana, l'accettazione rassegnata dei mali esistenti, la soggezione a ogni Potestà di fatto, l'importanza esclusiva data alla purificazione interna; l'amore e la carità che furon mezzo di migliorare l'anima individuale più che coscienza di un fine comune da raggiungersi, non varcarono i limiti della beneficenza. L'amore di patria, l'odio alle iniquità umane, o, meglio che l'odio, la guerra all'ingiustizia terrena, rimasero ignoti a quella morale: il mondo era abbandonato a Satana. La libertà « fu libertà unicamente spirituale, eguaglianza d'anime davanti a Dio, carità da esercitarsi soltanto fra individuo e individuo e parte della rinunzia dei beni terrestri anzichè tentativo per sopprimere le cagioni del dolore e del male. La religione non fu la vita, ma

un compenso promesso a una vita da accettarsi in terra quale era » [1]. Concludesi che il Cristianesimo fu la religione dell' individuo. Il sogno dell'eguaglianza si ritrae nel Cielo, unica Patria comune.

Missione del papato.

Con questo però l'umanità faceva un passo sulla via del suo sviluppo. La fede cristiana, dice Mazzini, « salvò le reliquie della civiltà latina anteriore e riconquistò sugli invasori barbari la vita semispenta della mia Patria, risuscitandola alla coscienza d'una seconda missione nel mondo », « la grande missione, oggi fraintesa da quanti nulla sanno e nulla intendono di Storia, compita da quel gigante d' intelletto e d'energica volontà che assunse il nome di Gregorio VII, e la feconda vittoria che egli diede alla potenza dell'anima sulla forza del regio ferro, all'elemento italico sul germanico ». (Ai membri del Conc.).

L'arte, l'agricoltura progredita per l' impulso dei monaci, la nostra lingua serbata, i lavori eruditi dei Benedettini, l'incivilimento dei selvaggi e dei barbari, l'opere e l' istituzioni di beneficenza e di carità, la santa povertà evangelica che sollevava i Vescovi in nome della forza spirituale di fronte alla forza materiale d'un corrotto crollante impero assalito dai barbari, furon gli altri benefici effetti di quell' Epoca. Il papato fu così potenza, e potenza che s'appoggiava sul popolo, riconoscendo il principio democratico della capacità, opponendo il pastorale allo scettro. « Però il popolo, in Italia principalmente, era guelfo; come nelle altre contrade d'Europa si stringeva al trono, da dove i re guerreggiavano ad abbattere il predominio dell'elemento signorile » [2].

Questa la missione storica, secondo il Nostro, del Papato: Innocenzo III la conchiuse. Ultimo ei cercò di far trionfare la legge morale dell'epoca sulla cieca forza: fallì, e il dualismo fra

[1] Scr. XVI, pag. 72.

[2] Dal papa al Concilio, VII, 231.

temporale e spirituale, che Gregorio VII e Tomaso d'Aquino avevan tentato cancellare o risolvere, non fu vinto. Di qui cominciò la decadenza del papato. L'*io* adunque fu principio e fine del periodo medioevale: il pensiero religioso non contemplò che il perfezionamento individuale: il tentativo *sociale* rimase un presentimento sublime, raccolto da Dante « la cui anima sconosciuta tuttora, fu santuario dell'avvenire. Con Dante incomincia la serie dei pochi geni profeti dell'epoca nostra.... [1]).

Il Protestantesimo non segna una Rivoluzione, o un progresso del Cristianesimo: importante notare l'opinione di Mazzini in questo punto. Già in una nota apposta al « Fede e Avvenire » egli afferma che il lavoro d'emancipazione morale compiuto dalla Riforma non fu una negazione, una protesta contro la sintesi cristiana, ma contro il Papato che la falsava; in favore della manifestazione dell'*individuo*, intento del Cristianesimo, contro il Papato che tentando fondare unità sociale con uno strumento individuale, degenerava in tirannide. E ciò è ripetuto altrove [2]). In senso più alto, fu pure indizio del lento spegnersi dell'Epoca Cristiana, non avvertito: fu, inconsciamente, una affermazione dell'io e del diritto d'esame, della libertà dello spirito necessario a progredire verso un'altra Epoca.

Il principio protestante, adunque « non può formar religione ma soltanto tentare l'opera impossibile di ricondurre, rinegando il Progresso, una religione a' suoi cominciamenti o schiudere, cancellando ogni fede comune, all' intelletto e agli istinti di ciascun individuo i campi illimitati dell'avvenire; e muore oggi infatti d'uno smembramento che moltiplica all'infinito nel proprio seno le chiesuole e le sette » Tal principio quando s'adoprò come sempre, a desumere dalla religione accettata la pro-

---

[1]) Scr. II, (Lett. I) p. 294 — in nota.

[2]) Oltre agli scritti citati sulla Riv. Franc., e ai membri del Concilio, vedi pure: Moto antipapale germanico.

pria costituzione politica ed economica, *non* potè mai varcare oltre la dottrina dell'individuo e dei due termini, *libertà* ed *eguaglianza*, che lo rappresentano.

La grande Rivoluzione è preceduta appunto dal secolo XVIII che ebbe la propria fede, la propria missione e concetti pratici atti a compierla. Esso doveva comprendere 18 secoli di cristianesimo e costituire l'individuo com'era chiamato ad essere, libero, attivo, sacro, inviolabile. L'opera tutta ebbe a strumento e fine il diritto: « Che altro... è l'uomo.... se non il diritto? Non rappresenta egli, nella serie dei termini del progresso, la *persona* umana e l'elemento dell'emancipazione individuale? » Questo il fine: a raggiungerlo occorreva rovesciar mille ostacoli: ecco il lavoro di demolizione e di critica, che negò il feudalismo, l'aristocrazia, la monarchia, il dogma cattolico, ed ecco fra le ruine risorgere l'io, rinnovare l'*ego sum* di Cristo alla podestà de' suoi giorni. Con Fichte la filosofia raccolse tutte le sue potenze d'audacia e gridò: l'*io* è eguale a Dio, suprema ebbrezza idealistica dell'individuo armato dell'orgoglio del suo pensiero.

E la Rivoluzione francese che è la traduzione politica del protestantesimo (« l'opera di Lutero nella sfera politica: è questa la sua gloria e la sua potenza ») [1]) chiuse, suggellò per sempre l'Epoca cristiana, l'epoca dell'individuo: non ne aperse una nuova, non varcò questo confine, non dischiuse le porte di un nuovo avvenire.

V.

Così le religioni, secondo Mazzini, si sono succedute nel corso dei secoli, e ciascuna ha dato alla propria epoca un carattere ben distinto, formando in essa la base non solo delle norme etiche, ma anco dell'ordinamento sociale: così che ogni epoca ha nella religione corrispondente la espressione più chiara Il presente.

[1]) Ser. VIII, 180.

e perfetta, e, nello stesso tempo, il fattore principale, il fondamento primo della propria mentalità, della propria fisionomia etica e sociale, dei caratteri storici che la contraddistinguono.

E, ritornando al punto da cui siamo partiti, il pensiero religioso si è ora attenuato, anzi è quasi scomparso: v'è negli animi la sensazione del vuoto morale, della mancanza d'autorità.

Germi di nuova vita.

Ma in mezzo a questo disagio è pure qualche speranza: sorge qualche germe fra le ruine del passato, v'è, insomma, in mezzo allo sconforto, allo scetticismo, alla crisi morale che l'Europa attraversa, una corrente di vita.

Essa rappresenta le aspirazioni, e, più, le necessità storiche dell'epoca che volge, e l'elemento nuovo appare mentre quelli del passato dileguano.

« In questo caos materiale, nella moltitudine dei fatti che s'urtano, s'attraversano, si fanno guerra, l'opera dei principî si compie. Alcune idee dominano la serie mista dei fenomoni europei, crescono lentamente, ma sicuramente, emergono inesorabili dai fatti più disgiunti e diversi. E allo sviluppo di coteste idee, elementi del mondo avvenire, devono intendere attenti quanti hanno fede nel progresso della razza umana, e intravvedono nel periodo attuale più che un tumulto senza intento e senza speranza di meglio ». (Int. all'Enciclica di Gregorio XVI).

Qual sia questo elemento del mondo avvenire, si capirà facilmente, se si badi alle condizioni dell' Europa, ai bisogni dei popoli... È lo spirito rivoluzionario che « agita tutte genti, tutte contrade. Soffocato in una, emerge nell'altra. Come Anteo, acquista forza, cadendo; come il diamante, rifulge più bello sotto il ferro che lo percote ». Sotto ai moti convulsi che ha suscitato sorge un'idea « altamente religiosa e fondatrice: l'idea dell'eguaglianza: l'emancipazione dell'uomo del popolo: la richiesta di quei diritti, di quello intento, di quel perfezionamento comune, a cui il povero fu iniziato dal cristianesimo.... » (ivi.)

È, insomma la democrazia che, dopo aver innalzato la bandiera della nazionalità e dell' indipendenza, cerca il miglioramento morale e materiale delle classi povere, « la restituzione della dignità umana conculcata dall'aristocrazia d'ogni genere » e l'associazione delle patrie.... « E le parole, colle quali Tertulliano descriveva agli imperatori i progressi del cristianesimo, convengono mirabilmente agli uomini liberi: *nascemmo ieri appena, e già inondiamo ogni luogo vostro, le città, le castella, i municipi, le adunanze, gli accampamenti stessi, le tribù, le curie, il senato, il foro....* »

Questo nuovo ordine di fatti, questa corrente che s' avanza fra le rovine, sono la rivelazione del moto eterno, dell'eterna forza che conduce l'umanità sulle vie del progresso. Mentre le vecchie istituzioni muoiono, essa chiude in sè un nuovo Vero, ne fa sentir la necessità alle menti tormentandole colla penosa incertezza delle grandi crisi morali e spingendole a conquistarlo, ad esprimerlo e farne legge suprema in una nuova forma religiosa. Uscito così dall'oscura psiche collettiva, dal confuso agitarsi della coscienza dei popoli sotto l' impulso delle cose e dei fatti per assumer forza e potenza di religione, da tale altezza domina e subordina a sè ogni manifestazione della vita, dispone la città terrena ad immagine del nuovo cielo, e innalza l' edificio della nuova società. Per giungere a quel vero, predicarlo e trasformare il mondo facendolo trionfare coll'azione, l' intelletto davanti al problema che i fatti gli impongono deve esaminare anzi tutto le soluzioni invocate, — il ritorno alla religione e alle istituzioni del passato —, l'opera puramente demolitrice della ragione — constatarne la impotenza e la sterilità. Così il pensiero mazziniano si muove fra le quistioni del secolo, procede criticamente e staccandosi dal passato sale alla nuova sintesi religiosa ordinandosi poscia in sistema attorno ad essa. La critica si svolge da una parte al cristianesimo e al papato, dall'altra

Insufficienza dei rimedi invocati.

al materialismo, alle teorie utilitarie e socialiste, alla morale staccata dalla politica e dalla religione, chiusa nel campo dei diritti. Noi cercheremo di seguirla per giungere alle innovazioni proposte e farle meglio risaltare nella loro natura: e comincieremo dagli scritti, intorno « all'Enciclica di Gregorio XVI » — sui « Patrioti e il Clero — « Dal Papa al Concilio » — sull'«Enciclica di papa Pio IX ».

VI.

Il cattolicismo.

Nel tumulto di cose e d'uomini, nell'anarchia, nel caos materiale e morale che segnano il dissolvimento del vecchio mondo e dove pur si possono intravedere, elementi dell'avvenire, alcune nuove idee, la parola del pontefice si perde senz'eco: l'indifferenza, l'ira, il sorriso dello scetticismo e dell'incredulità l'hanno accolta e segnano « un decreto di morte a un elemento morale che per dodici secoli ha costituito l'unità europea e che oggi l'Europa rifiuta.... Il papato è spento, il cattolicismo è spento ». L'unità si discioglie giorno per giorno, e il papa stesso ha respinto l'ultima arma di difesa portagli da Lamennais, vana del resto e spuntata. L'argomento ch'egli addusse in difesa del papato non regge alla critica: l'autorità ch'egli invoca è atta a giustificare ogni tirannide, la questione di fatto è sostituita alla questione di diritto.

Il papa e Lamennais s'avvidero entrambi che « il fatto invocato stava per esser cancellato da un altro fatto »; ricorsero l'uno alla tirannide, l'altro ai tentativo di unire cattolicismo e libertà, e ne risultò che, se nessuna autorità può reggere se non s'appoggi alla libertà, con questa il papato sta in contraddizione. Ora: « Il mondo ha sete d'unità e quella fra le due bandiere che ha potenza di costituirla avrà la vittoria. L'autorità sola, cioè il consenso universale, forma unità: dove questo consenso non

esiste, è anarchia ». Ciò posto, Mazzini dimostra che non v' è « autorità, consenso, unità papale diffusa sulle moltitudini », e neanche nella chiesa; lo dimostra con l'esame dei fatti, delle condizioni morali dei popoli in Europa, della filosofia, della letteratura: « Quella poesia medesima, quella forma mistica che Chateaubriand ha ricreato per esso (il cattolicismo) e durerà nei pochi fino a che non sia costituita la novella unità, spira un senso di distruzione, è poesia di rovine, rivela la morte » e dalle rovine, dal dolore e dal rimpianto con cui gli uomini si staccano da un'abitudine antica, trae appunto la sua bellezza. Giudizio, che ne ricorda questo, acuto e profondo, di Giuseppe Ferrari: il sogno del passato non apparve, mai così splendido ai potenti come quando stavano per staccarsene: « il medio-evo non fu mai sì scintillante se non quando doveva essere respinto nel medio evo ». Il pullular delle nuove religioni e delle sette intorno ed in seno all'antica, le cento divisioni, il grande numero d'uomini sottratto omai alle credenze cattoliche, fan sì che la vantata unità ed universalità sia vana ed irrisoria. « Metà dell' Europa, metà della chiesa europea, ha dato le spalle risolutamente al papato »; Greci, Caldei, Monofisiti, Maroniti vi si sottraggono: Unitari, Trinitari, Protestanti, Luterani, Calvinisti, Quacqueri, Metodisti, ecc., considerano come suono vuoto di senso la parola papale: non solo, ma in seno agli stessi cattolici è discordia di varie opinioni: « e vi pretendete cattolici e parlate d'unità europea, anzi universale! » Esaminando poscia le cause di cotesta decadenza, la scorge nell' abbandono degli insegnamenti del Vangelo, nell'avidità, la corruzione, la ferocia delle persecuzioni e dei roghi, il disdegno dell'antico spirito democratico per innalzare una aristocrazia religiosa e costituire una gerarchia assurda; conclude che si è fatto « del culto un materialismo, del concetto morale un concetto sensuale, della religione una mitologia » - Son pagine piene di eloquenti accuse

contro l'opera del papato dopo il periodo della sua grandezza.

Ovunque i popoli si ridestano, alzan lo sguardo alle nuove idee, invocano le soluzioni ai nuovi problemi che il secolo presenta loro. « E in questo solenne viaggio, in questo popolo di nazioni che intona l' inno della partenza verso le terre inesplorate del mondo sociale - una voce manca... è la voce del prete ».

Del prete, che sacrificò le intenzioni e le promesse del cristianesimo alla brama degli agi e del dominio temporale, suscitando discordie, sostituendo all'eguaglianza predicata dal vangelo la conservazione dell' ineguaglianza, all'umile povertà il fasto e l'opulenza.

« Isolato, solitario da tutti, il prete freme rabbiosamente contro a chi tenta lo sviluppo di quei precetti che un dì predicava, di quei diritti che vivono nel cuore d'ogni uomo, e nel suo: protegge l' ignoranza in nome del Dio di verità: la sommessione abbietta in nome del Dio degli eserciti..... »

Da quando Lutero sottrasse tanta parte d'Europa al papato, questo cominciò a scemar di potenza: « era un terreno, al quale l'oceano logora insensibilmente le sponde: un fiore che ogni soffio di vento spoglia ». Principi e filosofi, re e popoli nel secolo XVIII tendevano a scuoter il giogo di Roma: la politica della corte di Napoli, Giuseppe II, Leopoldo, Ricci e il sinodo di Pistoia segnano tanti passi sulla via dell'emancipazione; Voltaire bandiva addosso a Roma una crociata prodigiosa, Napoleone finiva di screditare il papato.

« Poi, caduto il gigante e l' inerzia politica concedendo il rinascere agli studi pacifici filosofici, sorgeva lo spiritualismo, sorgeva l'ecclettismo: scuole che, non rinnegavano il sentimento religioso, ma non calcolavano com' elemento essenziale il papato.

« Al papa, in tutto il mondo cattolico, rimaneva De-Maistre: De-Maistre che lo faceva vittima di un sistema logicamente concatenato, accoppiandolo al re assoluto e al carnefice; cattolicismo

dispotismo e pena di morte, tre basi, secondo De-Maistre, della società: tre elementi infatti del vecchio mondo che il nuovo distruggeva ».

Ora anche Lamennais se n'è allontanato, Chateaubriand è muto: non v'è pel papa altra difesa che le baionette straniere: la scomunica è arme vecchia, logora da tre secoli.

A questi argomenti, scrive Mazzini, han dato solenne conferma nel 1849, gli avvenimenti posteriori. Durante gli entusiasmi generali suscitati da Pio IX, « i pochi credenti nella chiesa dell'avvenire si tacquero e meditarono. Forse, la storia s'era troppo avventatamente affrettata a decidere; forse, fra i secreti provvidenziali d'una istituzione che per dieci secoli almeno aveva dato moto e vita all' Europa, era quello di rinascere affratellata col moto e colla vita dell'umanità dalla propria tomba ».

Ma, ormai, la prova è compiuta, l'abisso fra il papato e il mondo è scavato, l'irreconciliabilità del papato col libero progresso dell'umanità è dimostrata « L'insurrezione della mente umana contro il diritto divino applicato al potere de' principi risale inevitabilmente al papa che protegge della sua parola e della sua consacrazione quei principi » Ciò rivela anche la parola del papa nell' Enciclica (v. sull'En. di P. Pio IX, pensieri ai sacerdoti italiani) « Le cose importanti al mondo nel documento sono una teorica sull'autorità e una dottrina intorno ai mali di povertà e d'ignoranza che affliggono in Italia e altrove gran parte di popolo. Ambe rinnegano Dio, la parola di Cristo e l'umanità » Esse si riducono infatti all'antagonismo fra la terra destinata all' ingiustizia, e il cielo ove solo posson regnare il diritto e l'equo, chiudendo in tal modo la via ad ogni miglioramento terrestre, ad ogni battaglia contro il despotismo in favore delle popolazioni oppresse: la Chiesa è fatta di Cesare e bisogna ormai renderla a Dio.

VII.

La filosofia demolitrice.

Se la vita non può adunque chieder più al cattolicesimo, alla chiesa, al papato la propria legge, dovrà trovarla nella pure negazione, nella dottrina individualista dei diritti, nel materialismo del secolo XVIII?

La risposta di Giuseppe Mazzini non può esser dubbia. Quella mancanza di unità ch'egli lamenta, quel vuoto dei cuori stanchi e sfiduciati, quell'indefinita aspirazione al sovrannaturale che riscontra attorno a sè, come potranno esser colmati e soddisfatti da una negazione? Come chiamare i popoli alla rivolta contro gli oppressori, in nome delle teoriche dell'utile, dell'interesse?

Non s'è rivelata insufficiente la dottrina de' diritti, del liberalismo vacuo ed astratto, negli eventi del 1830?

« L'opera di distruzione ha il suo termine dove incomincia la necessità di fondare,.... oggi chi non congiunge queste due cose, chi non procede struggendo con una mano, ed edificando coll'altra, si sta inferiore all' impresa — mal si tenta spegnere... il sentimento religioso dei popoli, ingenito in essi dal murmure della coscienza, e dall' istinto di fratellanza che li affatica — ...a rigenerare l'umanità, o una nazione, è necessario un concetto generale, complessivo di tutti i fatti, di tutti i bisogni morali e materiali, di tutti gli elementi che spettano a quella nazione o all'umanità — a tutte le grandi imprese sociali ha presieduto la sanzione religiosa.... » [1]). E altrove: « Perchè l'uomo, consacrato dal pensiero re della terra, ha infranto una forma religiosa invecchiata che imprigionava la di lui attività e gli contendeva l'indipendenza, non avremo noi più nuovo vincolo di fratellanza comune? non religione? non concetto di legge generale e provvidenziale riconosciuta e accettata? [2]).

[1]) Scr., III, 83. — [2]) Scr. V, 160.

Alla libertà conquistata occorre un fine per operare, se la vita non si deve ridurre al caos ed all'anarchia: occorre dar nuove basi alla morale, perché, erosa e distrutta l'antica norma, non si torni allo stato, mal nascosto da una vernice, da una larva di civiltà, in cui l'uomo è lupo per l'uomo, perchè la libertà di tutti non si trasformi nella guerra di tutti contro tutti in cui il trionfo di tanto vantati diritti non è, in ultima analisi, se non il trionfo dei diritti del più forte.

Non può bastare a darcela la formola di fratellanza: essa non racchiude « un fine terrestre, generale, sociale », nè la necessità di esso: « la sua azione può esercitarsi soltanto da individuo a individuo, prende facilmente nome di carità,... può costituire il punto donde l'Umanità muove per raggiungere la sintesi sociale, non sostituirsi ad essa » (v. Fede e Avv.)

D'altra parte, le lettere non devono, non possono esser ristrette fra i deliri del misticismo e le rovine del medio evo, e la storia a nude ed erudite collezioni e narrazioni di fatti senza che essi rivelino un'idea o una legge morale, e la filosofia ad « alcune osservazioni di fatto, alcune ricerche intorno al modo col quale si producono certi fenomeni psicologici », senza dar scienza di cause e leggi primarie dell'intelletto: nè ira, dolore, coraggio individuale fan moto politico, che richiede « specialmente integrità di simbolo, certezza di scopo simile, scienza di mezzi...» Insomma, « il materialismo non è credenza, non fede, non ha coscienza di meglio, non riconosce missione, vive in sè, da sè, con sè, guarda a' fatti e trascura i principi — è dottrina individuale, fredda, calcolatrice. Con siffatta dottrina non si creano i grandi popoli, perchè i grandi popoli sono quei che rappresentano e sviluppano un'*idea* nell'umanità; e il materialismo non produce, esclude anzi ogni *idea* generale, prefiggendo a tutte cose l'*interesse* per norma, nozione multiforme, diversa in ogni individuo, mutabile dagli anni, dalle circostanze, dagli accidenti del clima, e dall'altre cause fisiche » (Dal papa al concilio).

VIII.

Segni e presagi che annunziano l'epoca nuova.

Ora, poichè le vecchie istituzioni cadono e l'arme che il pensiero adoprò a demolirle è impotente a ricostruire, ricordiamo le parole di Görres « La religione, nella propria essenza, è una, eterna, immutabile come Dio stesso ». Anche fra i preti sonvi animi retti e addolorati dalle miserie presenti che, paurosi dell'autorità pontificia, o di porsi in un'opera di distruzione mentre non è che di rinnovamento, esitano e « stanno paghi a piangere nel secreto sulle sciagure alle quali, ove volessero, potrebbero porre un riparo ». Ma forse, se esaminassero ciò che ferve intorno a loro, s'accorgerebbero che il moto rivoluzionario riveste per la sua forza, la sua costanza, la sua fecondità nel suscitare soldati e martiri il carattere di cosa voluta da Dio, e ch'essi, opponendosi, confondono il papato col cristianesimo, perdendoli entrambi. « Quando il tempo è maturo per un mutamento, nessuna umana potenza può far che non sia, e se i sacerdoti ricusano inaugurarlo, l'umanità si volge dagli uomini a Dio, e si costituisce sacerdote, pontefice, sacrificatore. Il sacerdozio dei popoli vale il sacerdozio di pochi privilegiati » (sull'Enciclica di Greg. XXI). E la crociata di libertà, la guerra di eguaglianza è appunto « sviluppo del programma dato milleottocento anni addietro dal cristianesimo ». « L'ateismo non fu che delirio di alcuni uomini dell'epoca reattiva del secolo XVIII, rinegato da quanti si costituirono veracemente apostoli di progresso e di miglioramento alle condizioni dell'umanità». Ed « è prodigio, come sulla terra di Arnaldo e di Savonarola, nè un prete abbia vita e potenza e fiamma di religione per sorgere colla parola di Cristo sul labbro davanti al pontefice, e chiedergli conto della situazione anarchica, miseranda e ruinosa, in ch' egli per sete di dominio mondano ha tratto la fede e l'unità della Chiesa ». L'epoca nuova fu annunziata da Cristo stesso: già nei due precetti, *amatevi come*

fratelli, colui che vuol esser il primo fra voi sia il servo di tutti, son racchiusi unità di fede, amore scambievole, fratellanza umana, attività nelle opere, dottrina del sacrificio, dell'eguaglianza, della libertà, del perfezionamento individuale, dell'abolizione d'ogni aristocrazia.

Ma v'è di più: Mazzini scorge nell'epistole di San Paolo, nei Vangeli, un chiaro presagio dell'età nuova, nella quale lo *spirito* deve venire a rivelarci fuor dei simboli la pura verità.

Non solo, come si sforza di dimostrare con molti passi dei Vangeli (ved. sull'Enciclica di papa Pio IX) egli afferma « l'insieme lo spirito del Vangelo e la vita di Gesù attestano la nostra dottrina » ma, seguitando « La coscienza della missione progressiva fidata alla religione, l'antiveggenza della successiva purificazione delle credenze, l'educazione data d'epoca in epoca da Dio al genere umano.... » tutto è in certi passi del Vangelo. Citiamo, fra gli altri, i seguenti: « — .... *io pregherò il padre, ed egli vi darà un altro consolatore che dimori con voi in perpetuo.* Cioè lo *spirito della verità.... Ma quando colui sarà venuto*, cioè lo *spirito di verità, egli vi guiderà in ogni verità.... dirà tutte le cose che avrà udito e v'annunzierà le cose avvenire* » (Giovanni, XIV, 15, 16, 17 - XV, 1, 2 - XVI, 12, 13 -). E così, in un altro scritto di molti anni dopo, citando gli stessi passi (Ai membri del Concilio residenti in Roma: Scritti, XVIII) esclama rivolto al clero: « No; il libro di Dio non è chiuso. E voi che vi dichiarate, bestemmiando l'Onnipotenza, depositari della sua ultima pagina, mentite al più sublime fra i sentimenti di Gesù, alla parola profetica, registrata nel più divino dei vostri quattro evangeli, e che sola basterebbe a costituire la superiorità del Cristianesimo su tutte le religioni anteriori ». E evidente, adunque, dal sin qui detto, che la soluzione del problema dell'epoca deve trovarsi in una nuova manifestazione del pensiero religioso, dell'elemento religioso che non muore colle

forme in cui man mano viene esplicandosi nei secoli, ma sopravvive a somministrare ai popoli una nuova sintesi dopo che la filosofia ha distrutto coll'analisi, liberando lo spirito umano dagli ostacoli che gli vietavan l'avvenire, il simbolo oltrepassato in cui il Pensiero eterno, dominatore del mondo, s'era per un certo tempo racchiuso.

IX.

Il pensiero eterno, dominatore del mondo: cioè, Dio. « Noi crediamo in un Dio solo, autore di quanto esiste, Pensiero vivente, assoluto, del quale il nostro mondo è raggio e l'Universo una incarnazione » [1],

Dio è la sorgente della Legge che cerchiamo, è, in certo qual senso, la Legge stessa, tanto che si potrebbe dire, esser *Dio* e *Legge* due termini identici, chiusi in una sfera inviolabile, eterna, suprema su tutta quanta l'umanità, e indipendente dall'arbitrio, dall'errore, e dalla forza cieca e di breve durata [2].

Nei « Doveri dell'uomo » parlasi ancora di Dio, più, a dir vero, coll'ardente e splendida poesia del credente che con intento filosofico. Per esporre l'idea di Dio nella mente di Mazzini, noi non ci serviremo solo di quello scritto, ma di passi di altri intorno allo stesso soggetto, non per farne un mosaico a nostro capriccio, sibbene per fedeltà e per maggior chiarezza, servendoci per quanto è possibile delle sue parole, senza ricorrer tuttavia a citazioni soverchie ed inutili.

Dio esiste perchè noi esistiamo: vive nella nostra coscienza, nell'universo che ci circonda, e lo invochiamo nei supremi momenti di gioia o di dolore. L'Universo lo manifesta coll'ordine, coll'intelligenza, coll'armonia de' suoi moti e delle sue leggi. Passano

---

[1]) Scr., V, 181.

[2]) Scr., VIII, 296.

le idee di Dio stolte, architettate da impostori, ma Dio resta, resta la fede in esso: noi lo adoriamo quando sentiamo la nostra vita e gli esseri che ci stanno d'intorno.

Egli è pensiero ed azione: pensiero di una mente suprema di cui l'Universo è l'azione: « e in quest'armonia di pensiero e d'azione è una legge santa di provvidenza che noi tutti dobbiamo scoprire ed applicare; egli è contemporaneamente padre, intelletto ed amore, creatore ed educatore dell'umanità. Nel tentativo eterno ed instancabile di arrivar sino a Lui, la mente nostra nol crea, come gli atei affermano, ma lo scopre, perchè Egli è il Vero eterno, necessario, assoluto, scopo ultimo dei nostri pensieri, dietro cui s'affannano da secoli le generazioni: lo Spirito universale che la religione traduce in sintesi, fede e coscienza, la filosofia in idea e in ragione, la storia in fatti, l'arte in rappresentazioni ed immagini.

L'universo è il Tempio di Dio, e le idee son cose Sue ed additano il disegno della provvidenza nelle pagine della storia del mondo.

Se il concetto della *rivelazione* che viene all'uomo da Dio, assieme alla definizione della vita e al modo d'interpretare la rivelazione, è nucleo fondamentale d'ogni sistema religioso, qual sarà questo concetto nel sistema di cui ci occupiamo? La rivelazione.

Più volte Mazzini parla di Dio che successivamente si rivela all'umanità, delle incognite che l'umanità svincola e conquista a poco a poco dall'equazione del mondo; in due scritti, più che cenni fuggevoli, ci dà intero il suo concetto di rivelazione, chiaramente espresso e definito attraverso il fulgore delle imagini poetiche.

« No, Dio eterno! La tua parola non è compita; il tuo pensiero, pensiero del mondo, non s'è tutto svelato. Esso crea tuttavia e creerà per lunghi secoli inaccessibili al calcolo umano. Quei che trascorsero non ne rivelarono a noi che alcuni frammenti ». (Fede e Avvenire).

Perciò nè son diseredate le generazioni che aspettan la vita nè maledette quelle che l'ebbero anteriormente a Gesù: Dio così è in noi e in tutti gli uomini che popolano con noi questa terra, nelle generazioni che furono, sono e saranno: davanti all'occhio suo tutta la creazione è redenta.

« Educazione, come diceva Lessing, del genere Umano, la rivelazione scende continua da Dio tra noi, profetizzata dal Genio, evocata dalla Virtù e dal Sacrificio, acclamata d'Epoca in Epoca dalle grandi evoluzioni religiose dell'Umanità collettiva. D'Epoca in Epoca le pagine di quell'EVANGELO ETERNO, che uomini Italiani, negletti dai nostri e perseguitati da voi (il clero cattolico), vaticinarono primi, si svolgono sotto l'ali dello Spirito che si diffonde perennemente rinnovatore da Dio alla sua Creazione, e ciascuna addita un periodo di progresso, sulla via che ci è segnata dal disegno provvidenziale. A ogni pagina corrisponde nella Storia una Religione. Ogni Religione propone agli Uomini, siccome *fine*, un'idea educatrice, frammento, limitato e ravvolto fra simboli, dell'eterno Vero. Quando quell'idea, conquistata dall'intelletto ed immedesimata coll'anima, è fatta parte inseparabile della tradizione universale, come al viaggiatore che, superata una vetta, vede affacciarsene un'altra, una nuova *idea*, un nuovo *fine* s'affaccia alla mente; una nuova fede, un nuovo concetto della vita sorge a consecrare quell'idea e raccogliere intorno alla conquista di quel *fine* le nostre forze, i nostri atti; compiuta la propria missione, la religione anteriore si dilegua, ma lasciando, come stella nel cielo dell'Umanità, immortale, incancellabile, *incognita* svincolata per sempre da simboli e forme, la parte di vero che conteneva: come le scoperte della scienza aggiungono ed aggiungeranno astro ad astro finchè sia compita la conoscenza del Sistema celeste al quale la Via Lattea è zona e del quale la Terra è parte, la facoltà religiosa dell'Umanità aggiunge e aggiungerà credenza a credenza finchè sia compita

per noi la scoperta di tutta la Verità della quale siamo capaci. Colonne del Tempio che le generazioni innalzano a Dio, le Religioni si succedono e s'incatenano, sante e benefiche tutte, ma ritraenti ciascuna valore e destinazione dalla parte del Tempio che esse sono chiamate a sorreggere.... (Ai membri del Concilio, cap. VII, in fondo).

« Chi può dirci quante stelle, pensieri secolari liberi da ogni nube, dovranno salendo collocarsi nel cielo dell' intelletto, perchè l'uomo, fatto compendio vivente del Verbo terrestre, possa dire a sè stesso: *io ho fede in me: i miei fati sono compiti?* » (Fede ed Avv.)

Questa dunque la legge, per cui le varie sintesi si succedono in modo che l'ultima comprende i termini conquistati dalle anteriori, più il nuovo che diventa fine a tutti gli sforzi. In questi sforzi l'analisi ha opera secondaria: parte d'ogni Epoca, non ne rappresenta alcuna: non dunque più epoche organiche e critiche, ma tutte sintetiche e organiche. « L'evoluzione progressiva del pensiero che il nostro mondo manifesta visibilmente, ha luogo per espansione continua. La catena non può interrompersi. I diversi *fini* si collegano l'uno all'altro. La culla s'innanella alla tomba ».

Il Dogma.

Ogni sintesi consta d'uno o più dogmi.

Per Mazzini, la parola *Dogma* [1]) « corrispondente al placitum latino, non significa se non verità ammessa, accettata, principio e base di credenza »; p. e., il moto della terra è dogma scientifico; oppure una verità d'ordine morale che è intraveduta dalla filosofia, preparata dalla scienza, che conquista l'anima delle moltitudini e si trasforma in assioma di religione incarnata nella vita del genio virtuoso; nè è duopo, dopo quanto esponemmo, dire che contiene un frammento del Vero, non tutto il Vero ed è destinata a perire dopo un certo tempo.

[1] Scr. XV, 135 e pure La quest. mor., XVIII - Ai membri del concilio, ivi e altrove.

Essendo adunque il Vero uno ed eterno, in Dio è pure la preesistenza di tutte le Epoche: ma esse hanno data non dall'esistenza di una legge o dei dogmi, chiari e presenti al pensiero divino, sibbene dalla loro promulgazione. Certo prima di Copernico e Galileo, la terra girava attorno al sole, ma da Copernico soltanto, che ne divulgò il vero, prende nome quell'epoca astronomica.

Distinte pure sono la scoperta d'un dogma, l'evoluzione ideale del pensiero d'un Epoca, e la sua applicazione alla realtà, le sue conseguenze pratiche: quest'ultime hanno luogo quando è compito nell'intelletto lo sviluppo morale delle prime e il Potere ne bandisce i risultati e ne dà la formula alla nazione, e già un nuovo termine si presenta sull'infinito orizzonte del progresso [1].

Il dogma del Progresso.

Qual'è il nuovo dogma, avente in sè la definizione della vita, nella nuova religione?

« È il dogma del *Progresso continuo dell' Umanità* per intrinseca e immediata azione dell' Eterno Vero e della sua legge

---

[1]) « Allora un'altra Epoca ha cominciamento, nella quale, mentre l'intelletto lavora intorno al termine novellamente rivelato, si compie a gradi l'applicazione pratica del termine dell'epoca spenta o morente. Il pensiero d'un epoca non si verifica se non quando il guardo è già intento sul pensiero dell'Epoca nuova ». Scr., V, 163.

E altrove ritornando sullo stesso concetto « Una religione muore alla *mente* nel dogma e nei riti quando, sul terreno dei fatti civili e politici, l'applicazione *pratica* del principio che le diede vita è nel primo periodo del suo svolgersi. Come ogni vasta idea, ogni sintesi religiosa comincia per elaborarsi nell'intelletto, nella sfera dell'attività *spirituale:* le conseguenze non s'attuano nella sfera dell'attività *materiale* se non quando l'intelletto ha pienamente conquistato quel principio e lo domina. Ma la continuità del progresso esige che l'intelletto, appena compito quel lavoro intorno all'idea vitale della sintesi religiosa dell'Epoca, ne veda un'altra apparire sul lontano orizzonte e cominci un nuovo lavoro d'elaborazione intorno ad essa o sulla sua direzione. Intanto si traducono, come dissi, in atti della vita civile pratica le deduzioni logiche dell'antica ». Se no, il progresso s'opererebbe a sbalzi, vi sarebbero periodi d'inerzia interrotti dalle *rivelazio-*

sulle facoltà intellettuali e morali dell' Uomo nel corso dei tempi [1]) ».

Questo dogma implica la credenza in un'unica legge generale, immutabile, che ha azione sull'universo fisico e morale e, abbracciando ogni serie di fenomeni possibili, costituisce il nostro modo di esistere. Verso il fine di quella legge si sviluppano progressivamente le facoltà e le forze d'ogni esistenza. Questa legge della Vita Umanitaria esiste: esiste una legge particolare per ogni essere dell'universo, quindi a maggior ragione per l' Umanità, ente collettivo e continuo nel quale si compendia l' intera serie ascendente delle creazioni organiche, e si manifesta più che altrove il pensiero di Dio sulla terra. Bisogna dunque dirigere ogni sforzo ad interpretarla e conoscerla. Il vivere secondo la propria legge è condizione normale d'ogni essere: l'anarchia, l'errore, l' incertezza nell'ordinamento della società provengono dall' ignorare la nostra.

L'umanità dev'essere l'unico interprete della propria legge: metodo, l' Associazione.

L' Associazione « non è se non la credenza attiva in un solo Dio, in una sola Legge e in un solo fine,... solo mezzo posseduto da noi per tradurre il vero in realtà,... metodo di Progresso,.. sola via esistente di perfezionamento, così che al più alto grado possibile di progresso umano debba corrispondere la più vasta formula possibile d'associazione, conquistata e applicata » [2]).

Incognita, a cui tende con intelletto ed amore la nuova Epoca, è adunque l' Umanità collettiva. Così delineasi la nuova Religione, colla sua definizione della rivelazione e del proprio interprete. Resta l'esaminarne, nei seguenti capitoli, le conse-

[1] *Lettre* che il Mazzini respinge. Così invece non c'è interruzione, soluzione di continuità nel moto. Scr., XVI, 67.

[2] Scr., XII, Prosmio, 34, in nota.

[3] Scr. V, 192.

guenze in ogni campo, la definizione della vita e il farle risaltar meglio, col metodo sin qui tenuto, dal contrasto colle opposte teorie.

X.

Il criterio della verità.

« Noi crediamo nell' Umanità sola interprete della legge di Dio sulla terra » [1]).

Scompare adunque, in questa interpretazione collettiva, il principio individuale?

« Il principio che una sintesi deve racchiudere tutti i termini della sintesi anteriore più uno, è la negazione formale d'ogni teorica che *distrugge* e non *armonizza*, d'ogni scuola che non somma se non a sostituire una classe a un'altra, un elemento sociale a un altro, d'ogni sistema esclusivo... cancelli la libertà a prò d'una chimerica menzognera eguaglianza, elimini il più splendido fatto morale, quello dell' *io*, e renda ogni progresso impossibile — o.... ponga a centro l' individuo, non risolva ogni problema politico fuorchè nel senso della libertà, soffochi il principio d'associazione sotto l'onnipotenza dell' *io*.... » [2]).

I due termini devono adunque ricollegarsi per dare la scoperta della legge, il criterio del vero che deve esser base alla Morale. Prima di vedere in qual modo, sarà opportuno l'esaminarli a parte, quali, filosoficamente parlando, si presentano nella mente del Nostro, e cominciando dall' Io, fondamento della personalità individuale, per passare all' Umanità, personalità collettiva, e giungere al loro accordo. Questo corrisponde all'unità della vita e della sua legge, l' *io* e il *noi*, la doppia manifestazione della vita: fra l'azione continua dei due elementi si svolge il mondo della Storia.

---

[1]) Doveri dell'uomo, III.

[2]) Scr., V, pag. 185.

Nel fissare la natura della personalità individua, la nozione dell'io, Giuseppe Mazzini si stacca dal materialismo, e dal contrasto, come al solito, emerge il suo pensiero. La natura dell'io pensante.

Filosoficamente il materialismo confonde due cose, che per il Nostro sono radicalmente diverse.

La Vita, l'*io* sono distinti dal *non-io*, non solo, ma dagli organi per cui l'*io* si rivela al *non io*, o viceversa. Dal mondo esterno, materiale, al pensiero, si può esaminare il passaggio: si possono sottoporre all'analisi gli strumenti per mezzo dei quali la vita si traduce in fenomeni successivi e finiti: ma ciò non prova la materialità del pensiero, dà soltanto le leggi secondarie dell'essere. A queste si restringe la filosofia sperimentale.

Distinti sono adunque: l'*io*, dalle manifestazioni dell'*io* — l'*essere* pensante dalle conseguenze e dalle applicazioni del pensiero — la *forza primitiva iniziale* che suscita, modera, paragona quelle operazioni dei fenomeni limitati, transitori, relativi, contingenti, *soli accessibili all'organismo*, dalle forze secondarie della sensibilità organica.

L'*io* che riflette sui fenomeni dell'organismo non è organismo; la *Vita* che anela all'assoluto, norma e significato ai fenomeni, ch'è armonia e direzione di funzioni e facoltà ad un fine, non è funzione o semplice resultato di funzioni; « l'Essere che pensa avvenire, provvidenza, Dio, immortalità, infinito, scelta fra Bene e Male, che resiste all'impeto delle sensazioni e le nega, in Atene o sul Golgota, nel carcere di Petroni o sui campi delle battaglie popolari col sacrificio di sè, non è sensazione ».

Fra l'ordine delle cose e la mente umana c'è un' armonia, la quale presiste all'esperienza: essa non fa che verificarla. L'esperienza è dunque criterio secondario, e molte cose le sono inaccessibili, anzi l'*essenza* delle cose, e specie dei fatti interni le è inacessibile.

Abbiamo noi qualche altro mezzo per penetrarla? Sì: l'*Intuizione*. L'intuizione.

A questa facoltà è data una grande importanza nella teorica mazziniana: avviene spesso d'incontrarne menzione negli scritti, e ci appare talvolta come la voce misteriosa e solenne di una rivelazione interna del vero eterno, che ci parla in momenti eccezionali della vita quando gli affetti dell'animo nostro concitati in sommo grado ci sublimano quasi al disopra della realtà, ma non per isolarcene in una contemplazione sterile ed infeconda, sibbene per mostrarci, in seno alla realtà stessa, le vie, lo scopo dell'azione, che il dubbio, lo sconforto, l'egoismo possono averci nascosto un'istante.

La definisce [1]) il rapido, intenso concentramento di tutte le facoltà dell'anima, amante e compresa della solennità della vita, sovra un punto dato.

Essa ne conduce a subite spontanee scoperte, a ipotesi, che l'esperimentazione verifica su quanti fatti può raccogliere, servendosi in questo d'un principio, d'un concetto preaccettato di legge: così la *sintesi*, « facoltà ingenita suprema dell'anima umana », illumina e guida l'analisi, di per sè impotente [2]).

Sfuggono adunque a ogni tentativo sperimentale: la coscienza che l'uomo ha di sè — il *come* del passaggio fra la materia inerte e la pensante — l'intuizione perenne, universale, dominatrice, di un'ideale di perfezionamento indefinito nel mondo che il materialismo dà in balìa all'incosciente cecità del caso — « *L'inevitabile esistenza in noi di tal cosa che non soggiorna incatenata in organo alcuno speciale, ma trapassa, esaminando e decidendo, dalle operazioni d'uno dei molti organi a quello d'un altro connettendole tutte* » — l'influenza del volere sulla materia, sul mondo fisico.

L'anima.

Esiste adunque l'anima, o *io* sostanziale, distinto da ciò che è corporeo, sensibile, organico, che aspira all'Ignoto, all'Invisibile,

[1]) Vedi — La questione morale, Ai membri del Concilio, ecc.

[2]) Vedi pure in questo studio, Parte II, (Del Dramma storico).

all'Infinito. L'anima, il principio umano, risplende a traverso la forma materiale « Per mezzo della materia, lo *spirito* si manifesta o comunica; collega e rivela la sua tendenza all'*associazione*, che ne costituisce il primo carattere ed è il solo mezzo per cui possa, in certo modo, recare in atto quel perfezionamento indefinito che è sua vocazione » [1].

Triplice armonia umana.

La facoltà per cui l'individuo s'unisce coll'umanità, partecipa alla sua vita collettiva e ha comunione con essa — quella per cui tien comunione con sè stesso e con Dio, l'io, la coscienza — quelle finalmente per cui ha comunione col mondo fisico, istinti, bisogni, appetiti, formano la triplice armonia dell'Uomo. Esso è dotato d'Immortalità, di perfettibilità, di natura socievole, non potendo vivere, svilupparsi o perfezionarsi senza l'aiuto altrui. Esso è dotato di libertà, ed è quindi responsabile. Infine, conseguenza di tutto questo, è educabile.

L'umanità.

L'Umanità, come dicemmo, è la personalità collettiva del genere umano. L'Umanità è il verbo di Dio: Dio s'incarna *successivamente* nell'Umanità. Qui, Giuseppe Mazzini si riferisce alle famose parole di Pascal. Per Pascal, essendo sempre presenti all'uomo le conoscenze di quanti l'hanno preceduto, durante i secoli questo patrimonio si accresce continuamente, di modo che tutta la successione degli uomini nel corso del tempo può essere considerata come uno stesso uomo che impara sempre « Ognuno di noi » scrive il Nostro, « nasce in oggi in una atmosfera d'idee e di credenze, elaborata da tutta l'Umanità anteriore: ognuno di noi porta, senza pur saperlo, un elemento più o meno importante alla vita dell'Umanità successiva », e ne paragona l'educazione continuamente in progresso a quelle piramidi innalzate in Oriente mediante le pietre che i viandanti vi gettano, una per ciascuno, passando. A questo

[1] Scr., XII, pag. 319.

modo, l'Umanità è concepita come un vero ente collettivo, in cui ogni generazione si ricollega alle generazioni che vennero prima di lei e a quelle che la seguiranno, in cui ogni individuo moltiplica la propria esistenza inanellandola a quella degli altri; « la cui vita è continua, le cui facoltà sono la somma di tutte le facoltà individuali che si sono, da forse quattrocento secoli, esercitate; un essere che attraverso le colpe e gli errori degli individui migliora sempre in sapienza e moralità: un essere nel cui sviluppo Dio ha scritto e scrive ad ogni epoca una linea della sua legge ».

Il criterio del vero.

Non in un codice, in un libro sacro, non nel sentimento o nella pura coscienza individuale, non nel consenso universale sta l'interpretazione, la conoscenza, il criterio della Legge, ma scaturisce invece dovunque il grido della coscienza dell'uomo s'incontra col consenso universale dell'umanità [1]).

Da quest'armonia occorre dedurre il Dovere.

XI.

La scienza nel concetto di G. Mazzini.

Prima di esaminare le conseguenze del nuovo dogma e dei nuovi principi, ci pare cada qui in acconcio il vedere quale ufficio sia, di fronte ad essi, serbato alla scienza e alla Filosofia.

Vedemmo già la insufficienza ed i limiti, secondo il Nostro, dell'esperienza e dell'analisi. Se ne ricava che la Scienza, per

---

» [1]) Stromento dato alla vita individuale per la ricerca progressiva del Vero è l'ispirazione della *Coscienza* illuminata dall'osservazione e dall'istruzione: stromento dato alla vita *collettiva* è la Tradizione, la Tradizione non d'una Scuola, d'una Religione o d'un'Epoca sola, ma di tutte le Religioni, di tutte le epoche considerate nella loro successione.... La *coscienza* è inviolabile: la *Tradizione*, ch'è la coscienza dell'umanità, è santa. Dove esse s'incontrano nella stessa affermazione è quella parte di Vero che, a seconda del tempo, dello stadio d'*Educazione* raggiunto, deve da noi conquistarsi: l'una è verificazione dell'altra ».

raggiungere l'essenza delle cose, ha bisogno d'inanellarsi alla Religione: in tal modo « Scienza e Fede sono le due ali largite alla creatura per inalzarsi verso l'Ideale divino ».

Il *metodo* della Scienza è dato dal *fine* che afferma la relazione tra l'Uomo e l'Umanità, tra l'Umanità e l'Universo, tra l'Universo e Dio, la Legge di vita: e il fine — scoperta del disegno cui è ordinato il mondo — non può esser dato se non da un concetto filosofico e religioso, che sancisce il dovere per ciascun uomo di giovarsi, secondo il fine, delle forze apprestate dalla Scienza.

A ogni grande religione corrisponde un'epoca di Scienza progressiva: fra due sintesi, la scienza può raccoglier fatti, fraintendendone il valore e la legge [1].

Altrove ripete non poter esser mai la Scienza criterio supremo di certezza; non è, che accumulamento di materiali da ordinarsi a sintesi fecondatrice sotto un nuovo concetto morale. Verifica essa, nei diversi rami d'attività intellettuale, il criterio, e agevola il suo tradursi praticamente, o addita la necessità di un futuro sviluppo, ma non vi si sostituisce, non può congiunger tutti gli uomini e costituirne l'eguaglianza.

La Filosofia.

Quanto alla Filosofia, sebbene dica talvolta che deve essere la religione dell'umanità, la pone di un grado inferiore alla religione [2]. Quando vuol definirla, così si esprime: « una affermazione dell'*individualità* fra una sintesi religiosa che cade ed un'altra che sorge: è una coscienza del mondo presente illuminata dai raggi d'un mondo futuro: è un criterio determinato di vero fondato sulla universale tradizione del passato e tendente con un metodo egualmente determinato a indagar l'avvenire » [3].

Ma, in una delle lettere a Daniel Stern: « La Philosophie...

[1] Ser. XVIII. Ai membri del Cons.

[2] Base della Filosofia sembra debba essere « il sentimento della vita e la nozione della sua legge » (Questione morale, Ser., XVIII).

[3] Scritti, Edizione Sonzogno, Milano, 1888 — Politica, I. p. 151.

ne peut que constater la mort d'une religion et préparer la voie à une autre: elle n'a jamais fait que cela.... Elle se trouve dépourvue de ce souffle de vie qui, renouvelant, agrandissant la Morale, décrete le devoir et pousse les hommes à l'action »[1]).

Non si capisce bene come essa possa diventare, in tal modo, criterio di verità: ma non anticipiamo i giudizi.

E, ancora, a proposito delle scuole che vedon un dissenso fra religione e filosofia: « la filosofia non accerta mai la caduta d'una credenza se non a patto di preparare la via a una nuova credenza...., generalmente parlando, la vera, profonda differenza fra religione e filosofia sta in questo, che l'ultima — quando non voglia chiamarsi filosofia lo sceticismo — è la *religione dell'individuo*, dell'umanità collettiva ».

Di alcune teorie filosofiche secondo il concetto di Mazzini. — Il materialismo il razionalismo.

Ed ora, vediamo in qual concetto avesse alcune dottrine filosofiche. Del materialismo, sappiamo di già: è il fenomeno storico che nelle epoche di decadenza suole accompagnare lo spirare d'un dogma: non dottrina, ma creazione d'intelletti superficiali. Il materialismo moderno che sostituisce « alla biologia e alla psicologia una gretta e non guidata fisiologia » non potrà mai salire alle leggi prime delle cose « A questi vostri fratelli » (così scrive rivolto ai giovani, che sdottoreggiano perchè hanno sfiorato un libro di Vogt o assistito a una lezione di Moleschott) « che volete inalzare, voi insegnate ch'essi sono fango; che fango, fosforo, secrezione fatale, inconscia, di non so quale sostanza materiale, è il pensiero di Keplero o di Dante; che il Genio, da Prometeo a Gesù, non involò mai al cielo una scintilla animatrice delle generazioni; che legge morale, libertà, merito e progresso conseguente dell'io sono illusioni: che i soli fatti siedono successivamente padroni inesorabili, insuperabili, irresponsabili di tutti noi. E non v'avvedete che voi così confermate quella soggezione servile ai *fatti*, quel-

[1]) Lett. à D. Stern. XV.

l'opportunismo, quel bastardo machiavellismo, quel culto degli interessi d'un giorno, quell'indifferenza a ogni grande idea, a ogni santa dottrina, ch'oggi si traducono in tradimento del Dovere nelle alte sfere, in rassegnazione stupida nelle moltitudini ». In Italia non fu mai frutto spontaneo: nacque come reazione al passato, da influenze straniere.

Il *razionalismo*, poi, non è se non lo stromento usato in tutti i tempi dall'umano intelletto per trapassare da una forma a un'altra di religione. Ma tale ufficio è pure da Mazzini assegnato storicamente al materialismo, talvolta: e qui non si può far a meno d'osservare come nel suo pensiero da una parte protestantismo, qualche volta materialismo, razionalismo, principio della coscienza individuale, del libero esame, e, dall'altra, filosofia, si equivalgono, anzi si confondono per il comune carattere della loro specifica funzione.

Il panteismo.

Quanto al *Panteismo*, ch'egli soleva chiamare filosofia di scoiattoio in gabbia, « cancella sommergendo in uno, soggetto e oggetto, *io* e *non-io*, bene e male, Dio e uomo, ogni missione d'individuo, ogni Libertà » chiude l'umanità in un moto circolare, invece di aprirle le vie del progresso indefinito, a spirale. La vita di Spinoza fu la vita d'un Santo, e tuttavia il suo sistema è fatalmente ostile a ogni concetto di libertà e moralità umana. Però è da notarsi che, scrivendo a Daniel Stern ed insistendo su questi giudizi intorno al panteismo, osserva (IX): moi aussi je suis panthéiste, en ce sens que je vois un peu de Dieu en toute chose....». E in un' altra lettera (XV) dopo aver detto che nonostante sia disgustato del presente, è rassegnato e calmo purchè non gli si parli troppo di panteismo materialista, di tattica da osservarsi, di felicità e di musica francese, aggiunge « J'ai dit panthéisme matérialiste, car, si par panthéisme l'on

entend qu'il y a un peu de Dieu partout, je n'y ai pas grande objection » [1]).

Altre dottrine.

Affatto avverso é pure al *deismo* di Voltaire e di Rousseau: un tal deismo relega, isola Dio nel cielo senza intenderne la vita universale perenne attraverso il Creato, e la perenne connessione col mondo: è incatenato dalla filosofia individualista, e, gretto, superficiale, inutile, sterile (gli aggettivi non mancano!) non sa vedere progresso al di là del Cristianesimo [2]). Combatte le scuole tedesche: la « mauvaise Allemagne » ci invade, scrive a Daniel Stern; colpa di De Sanctis, che per dar una cattedra a tutti quanti han pranzato con lui a Zurigo o altrove, durante l'esilio, ci ha regalato Vera che ci insegna, seguendo Hegel, ad adorare il « fatto compiuto, » o Moleschott che, seguendo Büchner, non ha visto nel genio se non un po' di fosforo. Su Hegel, nel 1837, pareva la pensasse diversamente: « Non sono Hegeliano, e credo il di lui sistema errato nelle linee fondamentali » scriveva, « ma la mente di Hegel, vasta e potente com'è, esige rispetto, e la sua filosofia storica, luminosa sempre e spesso vera e giovevole, merita esame profondo e severo. Il tentativo di congiungere in armonia la critica di Kant, l'idealismo di Fichte e il naturalismo di Schelling rivela non foss'altro un giusto concetto dell'unità della scienza » [3]). Ma, dopo, sembra che egli non veda in Hegel se non quel che vi si vedeva anco in Germania al tempo della reazione prussiana; » Hegel proclamava raggiunto il fine del progresso nelle Istituzioni Prussiane » [4]), ed era ciò un valido appoggio all'ordine di cose costituite. Avrebbe dato (lettera a Daniel Stern, 1869, XLIII) la metà di

[1]) Nello scritto su Byron e Goethe il Mazzini distingue infatti il panteismo di Spinoza, di Giordano Bruno, di S. Paolo, di Wordswort e dello Shelley.

[2]) Scr., XVI, 74, 84.

[3]) Scr., IV (Lett. II), p. 324, nota.

[4]) Scr.. XVI, 121 — Perciò la scuola hegeliana gli sembrava un materialismo mite, celato, velato, gesuitico, non ammetteva esistesse verità se non relativa; il mon-

quel che gli restava a vivere per iscriver un libro su la Rivoluzione Francese, e uno sulla questione religiosa « contre les Comtistes, les matérialistes à la Moleschott, les âpotres du *divin* contre Dieu, les *amateurs*, tel que Renan, les artistes du *brutal*, comme Taine, les Proudhoniens, et ainsi de suite ».

In generale, Mazzini vede svilupparsi scuole errate ed esclusive dall'adottare uno solo dei due criteri ch'egli vuole conciliare. Per chi s'attiene alla Tradizione solamente, osserva che le grandi idee si manifestano appunto negli individui, nei precursori, non solo isolati, ma perseguitati e martirizzati dalle maggioranze: il criterio individuale, poi, conduce all'anarchia. Basterebbe, se il dovere fosse puramente negativo, ma è insufficiente, chè non insegna a *fare*, a giovare altrui. La *coscienza* dell'individuo parla in ragione della sua *educazione*, delle tendenze, del costume, della passione, varia nel tempo e nello spazio, non può dar norma universale, e conduce allo sterile martirio sofferto per un errore. Dalla tradizione, l'*immobilità:* dalla coscienza individuale, l'*arbitrio:* se unite, si ritrae da entrambe la certezza. Il Cattolicismo e il Protestantesimo che adottarono esclusivamente uno la prima, l'altro la seconda, dimezzarono le forze umane. Così collocando la sovranità nell'*io* si giunge in Religione pei più timidi al Protestantesimo, « pei più risolutamente logici al *materialismo* », in Politica al *federalismo*, nella vita internazionale al *non intervento*, in Economia alla concorrenza *illimitata*. Collocandola esclusivamente nella

Cause degli errori.

---

do, pura successione di fenomeni; l'ideale, in noi, non fuor di noi « Ogni realtà, ogni fatto compiuto, è perchè deve essere, ha nella propria esistenza la propria ragione d'essere » ivi, 119. - E la massima di Hegel ciò che è necessario è reale e ragionevole, e ciò ch'è ragionevole è necessario — divenne celebre in Prussia, come glorificazione dello stato quando Hegel fu chiamato alla cattedra di filosofia del diritto a Berlino. Erano i tempi della reazione che seguì le decisioni di Karlsbad.

volontà collettiva si giunge al Cattolicismo pei più timidi, al Panteismo pei più risoluti, alla Statolatria, al Comunismo [1]).

Tradizioni italiane.

A questo frazionamento infecondo e dannoso dell'unità umana, Mazzini, come sappiamo, voleva opporre una scuola italiana, sintetica, a cui quell'unità fosse fondamento, in cui, come libertà ed associazione nello stato, fosser conciliate Tradizione e Coscienza, la prima pegno di fede comune, la seconda di progresso futuro. Questa scuola [2]) dovrebbe armonizzar sintesi e analisi, teoria e pratica, cielo e terra, pensiero e azione, facendo cessare il dualismo che da Descartes in poi smembra l'unità umana [3]). Già sin dal 1837 consigliava gli Italiani a fortificarsi coll'esame degli studi sintetici stranieri per ritornar a Bruno, Telesio, Campanella, continuandoli. In quella scuola è l'armonia fra filosofia e religione che fu sempre il carattere naturale, secondo Mazzini, l'ingenito istinto della mente italiana, assieme alla vivissima tendenza a tradur l'idea nei fatti. « Religiosa fu sempre la missione d'Italia nel mondo: religiosa l'indole essenziale del Genio italico » e la rivelò sempre, in ogni occasione: « *ideale* e *reale*, disgiunti altrove, tentarono sempre d'affratellarsi sulla nostra terra [4]).

Da questa missione del Genio nazionale Mazzini deriva appunto la convinzione che Roma sorgerà, per la terza volta, a parlare ascoltata all'umanità: « Urbs Orbi.... »

---

[1]) Scr. XVI, 26 — e in altri scritti.

[2]) Vedi Scr. VIII — Discorso all'adunanza della Società *Amici d' Italia*; — XVIII, La questione morale.

[3]) Scr. XVII, 95 « Gemiti, fremiti, ricapitolazione ».

[4]) V. fra gli altri, La questione morale, Scritti, XVIII: e VIII, pag. 108 « Dalle nostre città Etrusche, edificate e governate a seconda di un certo disegno celeste, sino a Firenze, dove nel XVI secolo il popolo proclamava solo monarca Gesù — dalla profonda idea religiosa che segnava i suoi doveri verso la città all'antico soldato Romano fino al Carroccio che guidava, simbolo di fede, le milizie delle nostre repubbliche alla battaglia — dalla scuola di filosofia, religiosa e politica

XII.

MORALE

La morale cattolica.

Nel distacco dalla morale cattolica, Mazzini non l'accusa di menzogne architettate sin da bella prima da impostori, le accorda d'aver prodotto una parte di bene, e ne spiega l'intolleranza come prodotto naturale d'ogni religione fondata sulla rivelazione immediata diretta da un uomo creduto di diversa natura dall'umana.

L'accusa di persistere nella immobilità di un dogma, cui la Scienza ha tolto ogni base, di imprigionare così il verbo di Dio in una frazione del tempo e dello spazio. Alla vita che è amore, moto, cospirazione al progresso, comunione coll'uomo e colla natura, produzione ed aumento, essa contrappone l'anatema, il peccato e la grazia distruggenti il merito e la libertà, negazione della continuità del creato e dualismo fra terra e cielo, e una lotta fatta solo per conservare. « Quando una religione non crea, non determina, non dirige azioni nè suscita potenza di sagrificio — quand'essa non collega in armonia i diversi rami dell'umana attività — quando cessa d'informare del proprio concetto nuovi simboli e manifestazioni successive d'Arte, Scienza o vita civile — è religione morente ». Tutte queste condizioni si verificano per il cristianesimo: ove, fra i devoti, i martiri?

---

a un tempo, fondata da Pitagora nelle nostre terre meridionali fino ai nostri grandi filosofi del XVII secolo, autori ciascuno di un sistema scientifico e d'una utopia politica — ogni manifestazione del libero originale genio italiano fu trasformazione dell'elemento sociale sotto la consecrazione di una fede religiosa. La nostra Lega Lombarda fu stretta in Pontida, in un vecchio monastero. I nostri parlamenti repubblicani nelle città Toscane si raccoglievano sovente nei templi di Dio. Noi siamo figli ed eredi di quella tradizione gloriosa ».

quando il Papato fu attaccato, mendicò le baionette di un ambizioso triste ed incredulo [1]).

Se la fede, ultima scintilla fra le ceneri, ispira anch'oggi preghiere, « si dilegua, varcato il recinto della chiesa, e non dirige più le opere della vita. La scienza lacera ad ogni scoperta una pagina del libro infallibile: l'Arte non s'ispira più che a una larva di religione, retrocede all' ideale pagano, adora sè stessa, muta all' ispirazione cristiana ». Nel risorgere dei popoli in nome del diritto di nazionalità all'indipendenza la chiesa si tace o maledice.

Perchè?

« Il dogma cristiano perisce.

Il dogma cristiano perisce: un altro cielo piu vasto s'apre al di sopra; l'autorità dev'essere fondata sul nuovo dogma: *Dio e Progresso:* termine medio, non più l' incarnazione di Gesù Cristo ma l' incarnazione progressiva di quella Legge nell'umanità chiamata a scoprirla lentamente in un avvenire incommensurabile, infinito. *Progresso* non è semplice fatto di scienza o di storia, ma suprema formula dell'attività creatrice, eterna onnipotente universale.

Il Male esiste sulla terra perchè, avversandolo senza posa, questo progresso, frutto del sacrificio dell'egoismo a prò d'un miglioramento comune, si compia per merito nostro, per la nostra azione continua in prò del bene: « La ragione d'essere del Male sta nella santa negazione che la sua esistenza impone all' Umanità » [2]). Nella Morale cattolica invece è dato per battesimo profanatore alla vita. False la Colpa originale e l' incarnazione redentrice: la prima chiude, frainteso, un presentimento di solidarietà umana, la seconda il simbolo dell'aspirazione del finito all' infinito, ma negano la responsabilità e la libertà umana e la *continuità* della vita collettiva dell' Umanità. Dio non ha

[1]) Dal Papa al Concilio.

[2]) Scr., XIV, 115-16.

manifestato la sua legge per mezzo d'un unico rivelatore o redentore, ma l'incarna nei grandi fatti della vita universale, nel genio disposato alla virtù, nelle grandi aspirazioni dell'anima individuale.

« Noi veneriamo in Gesù il fondatore d'un' Epoca emancipatrice dell'individuo, l'Apostolo dell' Unità della Legge più vastamente intesa che non nei tempi a lui anteriori, il Profeta dell' Uguaglianza delle anime; e ci prostriamo davanti a lui, come davanti all'uomo che più amò fra quanti son noti, e la cui vita, armonia senza esempio fra il pensiero e l'azione, promulgò, base eterna nell'avvenire d'ogni religione e d'ogni virtù, il santo dogma del Sacrificio; ma non cancelliamo il nato di donna nel Dio, non lo solleviamo fin dove non potremmo sperar di raggiungerlo; vogliamo amarlo fratello migliore di tutti noi, non adorarlo e temerlo giudice inesorabile e dominatore intollerante dell'avvenire » [1]). Il miracolo, secondo la teorica mazziniana, sarebbe una violazione possibile delle leggi regolatrici dell' Universo, arbitrio e contraddizione, e segnerebbe difetto di sapienza e di giustizia in Dio. Noi dobbiam credere invece nell' *ignoto*, nei misteri che oggi ci ricingono e che scioglieremo un giorno, quando, compita l incarnazione in noi tutti dell' Ideale accessibile alle facoltà terrestri, l'Evangelio Eterno sarà conchiuso assieme alla vita dell' Umanità. Gesù.

L' *ignoto*, adunque, il fine ultimo pel quale fummo creati, non è l' *inconoscibile*. « Sa il bambino lo scopo a cui dovrà tendere nella Famiglia, nella Patria, nell' Umanità? No: ma lo scopo esiste, e noi cominciamo a saperlo per lui. L' Umanità è il bambino di Dio: sa Egli il fine verso il quale essa deve svilupparsi. L' Umanità comincia oggi appena a intendere che la legge è Progresso.... » La conoscenza dell' Universo, che bisogna intendere in noi stessi, è oggi assai ristretta: la coltura è contesa ai più: L' ignoto.

[1]) Ai membri del Consiglio.

convien dunque rassegnarsi per ora all' ignoranza, senza stremarci in vani sforzi orgogliosi, nei tentativi che l'antichità ha simboleggiato coi miti della torre di Babele e della scalata all'Olimpo [1]. Dobbiam credere nei secreti d'una intuizione inacessibile all'analisi, nella verità dei singolari presentimenti d'un ideale ch'è primitiva patria dell'anime, in una impreveduta potenza d'*azione* data all'uomo in momenti solenni, in cui tutte le facoltà convergono concentrandosi verso un fine virtuoso « analoga alla potenza rivelatrice, che un accresciuto concentramento di raggi luminosi comunica, col telescopio, al nostro occhio ». Tutto ciò, opera di leggi ignote ancora, è preordinato e non può soffrir mutamento miracoloso. Non è valido l'invocare l'inalienabile *libertà* divina.

La « libertà divina ».

Che cos'è veramente la libertà? « Facoltà di scegliere, a seconda delle tendenze, della capacità e delle circostanze, i mezzi per raggiungere il fine » di scegliere fra il Male, che è l'egoismo, e il bene, che è il Sacrificio. Ora questa libertà presuppone l' imperfezione, in quanto essa è ragione di tendere a un mutamento, a uno stato perfetto: essa è dunque inconcepibile in un Essere di assoluta perfezione: ogni atto di Dio, essendo identico al Vero e al Giusto, Egli non può rompere la propria legge. (Ritorniamo adunque alla definizione: *Dio è la legge*, accennata sopra). Dio che ha creato e riposa, è abbandonato: la creazione è continua: la vita sgorga da Dio, si trasfonde perennemente nell' infinito, e dal suo pensiero perennemente traducentesi in azione escono concetti che si realizzano in mondi.

La vita futura.

Importa il notare specialmente le credenze del Nostro nella vita futura. Credente nell' immortalità dell'anima, egli si dichiara più volte, non solo negli Scritti, ma nelle lettere, ove son contenute le più fervide espressioni di fede in proposito: esse ci mostrano chiaramente che, più del ragionamento filosofico, è la

[1]) Doveri dell'uomo, VIII.

esuberanza del sentimento la sorgente della sua fede. Il principio dell'immortalità è *sentito* — più che veduto nella pura speculazione — è sentito nell'amore. Se, nell'umanità, non va perduto per le generazioni future il poco che noi operiamo, la parte di vita individuale che iniziamo coll'amore ha da rimanere e deve continuarsi nell' individuo [1]. Se non vi fossero altri motivi di credere nell' immortalità, basterebbe l'amore, che, se non è promessa, se non si epura in noi conducendoci a quell'unione, a quella felicità di cui abbiamo in fondo all'anima l'ideale senza poterla trovar sulla terra, è un' ironia. Forzati a perseguire lo sviluppo progressivo del nostro principio individuale verso Dio in una serie di esistenze di più in più serene, di meno in meno sommesse alle lotte e crisi di quaggiù, è in nostro potere di percorrer più rapidamente queste esistenze per raggiunger più presto le anime pure che ci han preceduto elevandoci con tutte le nostre forze per mezzo della virtù, dell'amore, della devozione. Il nostro progresso si opererà per quanto facemmo agli altri: se è nobile e bello morire dal dolore, è più bello e santo soffrir vivendo per amore d'altrui [2]. E, scrivendo ad Eleonora Ruffini: « noi siamo esseri messi sulla terra non per subirvi una espiazione d'una colpa non nostra, ma *forse* l'espiazione di colpe commesse in un grado di vita anteriore che or non ricordiamo, ma che un giorno ricorderemo ». Certo, sulla terra, siamo iniziati ad un grado di vita avvenire migliore, più pura, più vicina all' ideale che Dio pose nei nostri cuori. Se ogni iniziazione è dolorosa, quei dolori saran contati. Primo fra i dogmi d'ogni religione è la solidarietà del genere umano; quindi, anche, soli-

---

[1] Mazzini, Di lettere edite e inedite con prefazione e note di D. Giuriati, 1887, Torino Roux e Frassati - III.

[2] Lettres intimes de J. Mazzini, publ. par Dora Melegari, Paris, Perrin et C.ie 1895, - XXIII.

darietà degli esseri terrestri con quelli appartenenti ad altri stadi di vita [1]).

E, indizio di un intento prefisso alla vita, le nostre aspirazioni perenni ed universali ci parlano d'immortalità, di progresso indefinito, d'uno sviluppo delle facoltà nostre che non possiamo compiere quaggiù [2]).

Se l'umanità *collettiva* svolge il progresso di generazione in generazione, l'umanità individuale lo svolge d'esistenza in esistenza: ma lo svolgersi di un progresso implica la Coscienza di quel progresso, cioè la *memoria*. Attraverso queste trasformazioni noi serbiamo quindi coscienza e memoria della nostra identità, e le riacquistiamo lentamente. Ciò si desume « da ogni contemplazione, da ogni studio, da ogni presentimento ». Per ora, osserviamo soltanto: se le nostre pene quaggiù sono l'effetto di colpe commesse in esistenze anteriori e se, come parrebbe, pene maggiori corrispondono a maggiori colpe, di quali neri delitti si sarebbe adunque macchiata in precedenti vite l'anima mite e santa del Nostro, che nella vita a noi nota vuotò sino all'ultima goccia il calice del dolore?

[1]) Lett. di Mazzini, e f.lli Ruffini, raccolte e annotate da C. Cagnacci — Porto Maurizio, 1893 — pag. 461.

[2]) « Io non credo nella morte » scriveva ad Elisa Ferrari « credo nella vita, affermazione potente di una forza che viene da Dio e non può perire senza che perisca parte del pensiero divino.... Dall' intelletto scientifico, che non conosce morte, ma solamente trasformazione : dal grido di tutta quanta l' Umanità; dall' istinto del core ch'è l' intuizione dell' individuo; dal culto che noi, credenti o no, tributiamo alle tombe; dalle forme accennanti tutte ad eternità, che il nostro linguaggio assume spontaneo quando noi, fatti migliori o più prossimi al vero, versiamo in momenti supremi d'amore o di virtù; dall'ultime parole del Genio morente; dal raggio di fede che illumina la fronte del Martire; dalla pace serena che io ho spesso veduto assidersi su quel volto degli esseri ai quali lo spegnersi costò più dolori; dall' impossibilità di credere gli affetti più santi un'ironia, i più santi sacrifici una delusione, l'onnipotenza del Genio una fiamma fatua che il primo fenomeno di materia può spegnere; da ogni contemplazione, da ogni studio, da ogni presentimento ho raccolto che siamo immortali... che... il feretro è una culla di nuova vita ».

Meglio si comprenderà ora ciò che segue: « Noi crediamo in un cielo nel quale siamo, moviamo, amiamo: che abbraccia, come Oceano seminato d'isole, la serie indefinita delle nostre esistenze; crediamo nella continuità della vita, nella connessione di tutti periodi diversi attraverso i quali essa si trasforma e si evolve, nell'eternità degli affetti virtuosi serbati con costanza fino all'ultimo giorno d'ogni nostra esistenza; nell'influenza esercitata da ogni periodo di vita sull'altro, nella santificazione progressiva di quanti germi di bene l'anima pellegrina raccoglie, sulla terra o altrove, nella sua via [1] ».

Le persone care che ci son morte.

Un'altra idea singolare è il modo di concepire le relazioni fra noi e le persone care che ci son morte. Negli *angeli* ei vede i giusti morti nella fede e nella speranza: nell'*angelo custode* e ispiratore, l'anima « della creatura che più santamente e costantemente ci amò riamata sulla terra ed ebbe per ricompensa la missione e la potenza di vegliare su noi e giovarci ». Tal pensiero ritorna spesso nelle lettere, e lo troviamo espresso colla poesia più ardente nella dedica dei « Ricordi dei fratelli Bandiera » a Iacopo Ruffini, morto in carcere durante le prime persecuzioni del governo sardo alla Giovane Italia [2]. Sì: i morti che amammo e che ci amarono, vegliano su di noi: e se talvolta, nei momenti solenni, sentiamo una buona ispirazione toglierci dal dubbio o dall'errore, è la lor voce, è il loro monito....

L'irrevocabile perdizione.

Quanto poi all'« irrevocabile perdizione » della teologia cattolica, la respingeva con orrore, come bestemmia verso Dio, che non può farsi omicida nella creatura escita da lui. Se non

[1] Ai membri del Concilio.

[2] « Due o tre volte sulla mia vita da che il martirio ti trasformava, quando tra le sciagure della mia patria e le delusioni dell'individuo, io sentiva il dubbio infernale sfiorare, senza vincerla, l'anima mia, ho pensato che la tua preghiera interceda per me, e che la potenza di fede indomita, eterna, d'onde io traeva subitamente forza a combattere, era un bacio delle tue sante labbra sulla fronte del tuo povero amico » Scr. V, 326.

meritammo di superar lo stadio trascorso, lo ricomincieremo, ma la morte spirituale sarebbe una negazione della legge e dell'amore di Dio. I corpi non risorgeranno quali erano, ma, essendo stromenti a un lavoro da compiersi che varia col variare delle esistenze, si trasformeranno. Quanto alla *grazia*, che involge la predestinazione, essa non è se non il dogma pagano e aristocratico delle due nature d'uomini, trasformato. Bene intesa, non è se non la facoltà e la tendenza di incarnare via via l'ideale che Dio ci ha dato: il progresso. Coll'opere noi possiamo affrettare o indugiare il compimento di quella legge: il tempo e lo spazio son dati all'esercizio della nostra libertà: ma il dualismo fra bene e male è falso: solo il Bene è eterno, Dio solo vince. E termina questo contrasto fra la vecchia e la nuova religione, dopo aver detto che nella prima v'è una immobilità che ricorda i caratteri del materialismo, e nella seconda tutto è moto, successione, continuità: « Il vostro dogma umanizza Dio: il nostro tende a divinizzare lentamente, progressivamente l'Uomo [1] ».

XIII.

Dall'antica alla nuova morale.

In una lettera a madame X, a Losanna, scritta nel 1838, il Nostro afferma che la morale di Cristo è eterna, bisogna aggiungerle, non toglierle qualcosa: ma la teologia sua, no [2]. A questo proposito, il Linaker lo accusa di non aver compreso tutto il valore della sua affermazione, e domanda: come nel Cristianesimo si può staccar la teologia dalla morale? [3].

Pare a noi che la risposta stia senz'altro, prima nel concetto di evoluzione progressiva da noi accennato, per cui ogni nuova sintesi racchiude i *termini delle precedenti, più uno*, poi ne' frequenti passi degli Scritti riferentisi a quest'argomento.

---

[1]) Ivi. — [2]) Lett pubb. da Melegari, già citate — XII.

[3]) Linaker, G. Mazzini e il suo pensiero filosofico (la vita italiana nel Risorgimento) — Firenze Bemporad 1899).

Eterni i precetti d'amore di Dio e degli uomini, di sacrificio, di predominio dell'anima sul corpo: ma, staccandosi dalla teologia coll'ammettere il nuovo dogma, si dà valore più vasto a quelle formule, ampliandole senza distruggerle. Cade quindi l'accusa del Linaker. « Il problema che si scioglie, a seconda dell' Epoca, dalla Morale è quello del *come* debba adorarsi Dio, del *come* debbano *amarsi* gli uomini, del *come* possa provvedersi salute all'anime; e la missione della Religione dell' Epoca è quella di dar vigore di legge, eguale per tutti, suprema su tutti, a quella definizione del *come*; di comandare, inanellandolo al cielo, al concetto della creazione, il compimento di quel Dovere ».

Distrutto dalla scienza e dalla nuova morale il concetto di creazione del Cristianesimo, lettera morta rimane pure la sua morale, ineguale agli obblighi che Dio ci addita.

Al nuovo *cielo* deve corrispondere una *nuova terra*, che distrugga il dualismo cristiano.

« Noi cerchiamo le vie di Dio sopra la terra ». Le vie di Dio.

La Vita è una e continua, perciò non v'è opposizione fra vita terrena e celeste. Non esiste antagonismo fra la *materia* e lo *spirito*: « la materia dà forme al pensiero, simboli di comunicazione tra gli esseri ». Il male esiste nell' *io*: il corpo limita l' *io* ed è mezzo di trasmissione fra la di lui vita e il mondo esterno, ed è mezzo, nella libera sceita, alla traduzione in fatti del bene o del male.

Non dobbiamo disprezzare o maledire la terra « L'nico luogo che a noi sia dato per render testimonianza della nostra fede, unico campo di prova concesso alla libera creatura e sul quale si raccolgono gli elementi pel giudizio di Dio, essa deve, per Non disprezzate la terra.

l'opera nostra, via via trasformarsi, migliorarsi, purificarsi, e, come noi siam fatti a imagine di Dio, rendere più e più sempre imagine del *regno de' cieli*, dell' *ideale* che Dio ci ha prefisso, che Gesù ci ha predicato, che la nostsa coscienza, d' epoca in epoca, intravvede più splendido » [1]).

E negli Scritti più e più volte ricorre questo concetto della Terra, gradino tra gli infiniti che ci guidano al cielo, luogo di santificazione possibile, « nota nell' immenso accordo che abbraccia e armonizza la Creazione, anello essenziale nella catena che annoda l'Universo al trono di Dio », non già soggiorno d'espiazione o arena di tentazioni. Essa ci fu data come officina nel nostro lavoro; una pel cielo come per la terra, la legge di Dio non ci ordina di chiuderci nella sterile preghiera, nell'egoismo d'un premio, d'un miglioramento individuale, ma di tradurre quaggiù in realtà quanto del *regno dei cieli*, del concetto divino che s'agita nella Vita ci è dato d' intendere. Così dall'uomo trarremo l'angelo: se no, dovremo ricominciare la serie delle nostre esistenze. Maledicendo la terra, malediciamo uno dei periodi, sacro come tutti gli altri, dell'esistenza, tronchiamo la via al bene, neghiamo la bellezza della natura, le cui energie si moltiplicano col moltiplicarsi della nostra attività; neghiamo le mille forme della simpatia umana, l'entusiasmo, l'ammirazione, la libertà, i più santi affetti [2]). Dobbiamo onorare le nostre facoltà, il nostro corpo, le forze materiali che ci stanno intorno:

---

[1]) Sull' Enciclica di Papa Pio IX.

[2]) « Dio v'ha messo quaggiù sulla terra: v'ha messo intorno milioni di esseri simili a voi, il cui pensiero s'alimenta del vostro pensiero, il cui miglioramento progredisce col vostro, la cui vita si feconda della vostra vita: v'ha dato a salvarvi dai pericoli dell' isolamento, bisogni che non potete soddisfare soli, e istinti predominanti sociali che dormono nei bruti e che si distinguono da essi » Tutto ciò indica chiaramente che abbiamo una missione da compiere quaggiù, che « concentrando tutte le nostre forze in un'opera di purificazione interna, imperfetta, impossibile quand'è solitaria » neghiamo ed offendiamo Iddio. (Doveri, II).

santa la ricchezza, se allieva le pene dei fratelli, santa la forza che emancipa un popolo dalla tirannide ed evoca la libertà: rigettando o sviando dal segno l'aiuto, il mezzo che ci è dato, pecchiamo egualmente.

Se dalle religioni indiane che avevan definito la vita: *contemplazione*, veniva l'inerzia, l'immobilità, il sommergersi in Dio, dall'*espiazione* del Cristianesimo la rassegnazione alle sciagure terrestri, la pace data dal disprezzo della terra e delle umane vicende; se dal materialismo del XVIII secolo eran scaturiti l'egoismo, l'anarchia e lo sconforto; dal nuovo dogma, quale definizione, qual conseguenza? « La Vita è missione ». Solo nella terra possiamo conquistarci salute. Combattete, operate, agitatevi ed agitate, perchè non possiamo salvarci se non salvando, non possiam migliorare se non attraverso il miglioramento altrui. Azione, azione! « Ogni pensiero, ogni desiderio di bene che noi non cerchiamo, avvvenga che può, di tradurre in azione, è peccato » [1]). Via ogni avanzo d'egoismo, ogni orgoglio di purificazione individuale, ogni viltà di rassegnazione o di rinuncia; « la Morale in Azione è la fede dell'avvenire! [2]).

« La vita è missione ».

Se a qualche cosa dobbiam rinunciare, sono i piaceri, le gioie dell'io, l'utile, il premio e il trionfo in questa vita: ma rinunciarvi per un fine che si realizzi quaggiù, per il bene collettivo, rinunciarvi perchè dalla nostra rinuncia dolorosa fiorisca, non la salvezza individuale, ma un conforto a' mali altrui....

« La morale in azione ».

La comunione del nostro io coll'umanità non è annientamento o schiavitù, ma moltiplica in noi la potenza di pensiero ed azione, ma innalza la nostra coscienza col senso del dovere che è la difesa di un diritto comune, che lega a noi, sacro impulso all'azione, i sofferenti, i derelitti, gli oppressi di tutto il mondo!

Non è vero che la divisione fra poveri e i ricchi, padroni e

---

[1] Ivi.

[2] Di alcune dottrine sociali - Scr XII pag 321

servi, sia fatale e voluta perchè la povertà degli uni giovi alla salute degli altri. Ogni ineguaglianza che protegga l'ozio e avvilisca o tiranneggi il lavoro, è frutto del male che dobbiamo combattere perennemente: non vi sono ineguaglianze derivanti dalle forme sociali, dall'elemento in cui si sviluppa la vita; e noi dobbiamo cooperare a mutar quelle forme, a trasformare in nome di Dio, in nome della guerra che Dio c'intima al male, al peccato, alle sue conseguenze, quell'elemento perennemente modificabile. *Il mondo fisico, officina dell'umanità, non fu dato ai pochi, fu dato al lavoro.* I possedimenti materiali, nè buoni, nè dannosi in sè, ma strumenti di bene o di male a seconda del fine individuale o collettivo a cui si dirigono, spettano a quanti lavorano e si diffonderanno più sempre, tanto più utilmente e religiosamente quanto più la crescente educazione del genere umano insegnerà ai molti il come volgerli al bene. Nè la legge sarà umanamente compita finchè un solo povero sarà « privo di lavoro e dei frutti dovuti al lavoro e abbandonato all'elemosina del dovizioso.... ».

Ecco adunque il valore della legge etica mazziniana del sacrificio e dell'azione! Ecco il valore di questo « *dovere* » che scaturisce dalla libertà umana per diveller dal mondo quanto di tristo, d'odioso, d'iniquo una concezione che non risponde più alla vita v'ha col suo opporsi al progresso perpetuato nei secoli, — per toglier dal cielo e diffonder liberatrice sulle miserie della terra, la poesia cristiana del sacrificio e del martirio — per chieder al vincolo sociale, alla solidarietà umana, alla redenzione terrestre le gioie del paradiso — e, infine, per far dell'azione, della lotta, d'ogni santa battaglia per la giustizia la più fervida e la più feconda preghiera che un acceso cuor di credente possa elevare all'Ideale!

XIV.

Da questo concetto della « Morale in azione » derivano i vari doveri dell'uomo, verso l'umanità, verso la patria, verso la famiglia, verso sè stessi, e derivano pure le teorie politiche: anzi, si può dire, morale, e politica, sono inseparabili, perchè il legame che annoda per così dire i veri doveri, è questo: « Guardate nella Famiglia al Comune, nel Comune alla Nazione, nella Nazione all'Umanità, nell'Umanità all'Universo, nell'Universo a Dio. Sia ogni vostro atto, in ciascuna di queste sfere, tale da accrescere — se fosse accettato per norma d'una intera generazione — la somma del Bene, o da distruggere parte del Male esistente ». Il dovere per l'individuo consiste nel rappresentare in tutti gli atti della vita, per amore di Dio e dell'uomo, tutto ciò ch'ei crede verità relativa o assoluta. Essendo progressivo, a seconda dei tempi e delle circostanze, muta le proprie manifestazioni. « Un periodo storico domanda la penna del savio, un altro la spada dell'eroe ». Il dovere.

Ma sempre ha origine nella Legge di Dio, per oggetto l'Umanità, per base la reciproca responsabilità degli uomini, per misura la necessità dell'epoca, per limite il grado di potenza che l'individuo possiede [1]). « Voi dovete essere non solamente *l'uomo*, ma un uomo del vostro tempo: dovete operare come parlate: dovete giungere alla fine della vostra vita senza che un ricordo vi dica: *tu conoscevi una verità; potevi giovarne il trionfo, e nol facesti* ». La ricerca dell'armonia dei due criteri che devono condur l'uomo a scoprire e interpretare la legge

[1]) Bisogna studiare attentamente e imparzialmente non solo la universale tradizione dell'Umanità, ma quella della propria epoca, della propria nazione: studiare l'idea e il bisogno che vi fermentano. Dall'accordo della coscienza colla prima di queste tradizioni, si ha una parte di vero assoluto: colla seconda, di relativo.

di Dio, deve farsi, secondo Mazzini, con una cura, con una predisposizione quasi religiosa.

Lunge dall'insano orgoglio e dall'ipocrita modestia, questa ricerca, questo studio del concetto di Dio nel Creato, nella storia dell'Umanità collettiva, nel più urgente bisogno degli uomini che stanno d'attorno, devon esser preceduti da una purificazione dell'anima, purificazione da ogni specie d'egoismo e di idolatria. Ed allora non « coll'analisi che non può mai rivelar la vita ed è impotente ad ogni cosa se non quando è ministra ad una sintesi predominante », ma con quell'intuizione di cui già parlammo [1]), cogli « istinti di Vero che vi respirano, in momenti supremi d'affetto e di devozione, nel core » si tenti d'intravedere la propria *missione*, il fine del dovere....

Menzionammo altra volta le pagine sul dubbio, in cui il Nostro descrive la seconda e ben più terribile crisi della sua vita, giornate d'angosciosa disperazione, di delirio, che gli dovettero rimaner per sempre vivissimamente scolpite nel cuore se più tardi ne scriveva ancora alla Stern ricordandone i misteri dolorosi non mai svelati ad alcuno neppur fra gli amici più intimi. Ebbene, in quelle pagine che non potemmo rilegger mai e che nessuno, crediamo, potrà legger mai senza ritrarne il conforto di una commozione purissima, d'una vibrazione profonda delle migliori energie dell'anima, è appunto accennato com'egli applicasse questo studio, questa ricerca in quelle ore tremende. S'accorse allora che negli affetti suoi — là dove son più lontane dal sembrar bassezza di desideri materiali — perduravan le traccie, per quanto lievi, dell'influenza che le dottrine del secolo XVIII avevan avuto altra volta sull'animo suo in grazia di quella lor audacia emancipatrice contro ogni oppressione che soggioga in sulle prime le menti.

---

[1]) Coll' « intuizione dell'anima amante compresa della solennità della vita ».

« Ricerca del benessere! »: un pallido riflesso di questa dottrina indugiava ancor sugli affetti suoi, ed egli adorava « non l'amore, ma le gioie dell'amore » disperando allo scomparire di esse come fossero condizione al compimento del dovere, e non invece cose affatto contingenti, senza necessaria relazione col fine da raggiungersi. Questo era soltanto un trasportar l'egoismo in una sfera men volgare, un rinnegar la fede nell' immortalità della vita, nell'esistenze successive in cui si sviluppa, fiorendo infine nella divina gioia del Bene, ciò che sulla terra è sol germoglio e promessa. Allora rifece la sua filosofia morale, e si avvide che la vita è missione.

Nei versi di Dante (Paradiso, C. I, 103 e segg.):

« Le cose tutte quante
hann'ordine tra loro; e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
dell'eterno valore, il quale è fine,
al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine;
onde si movono a diversi porti
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti ».

Mazzini scorgeva adombrato il concetto dei fini per quanto diversi aventi per base tutti lo svolgere e il porre in atto tutte quante le facoltà, che costituiscono l'*umanità*, cioè, l'umana natura per farle convergere al Progresso [1]. L'incertezza della

[1] Certo, come accennammo sopra « gli individui hanno, a seconda del tempo e dello spazio in cui vivono e della somma di facoltà date a ciascuno, fini secondari diversi tutti sulla direzione di quell'uno. Per l'uno è giovare al miglioramento morale e intellettuale dei pochi che gli vivono intorno, per un altro dotato di facoltà più potenti o collocato in più favorevoli circostanze, e promuovere la formazione d'una Nazionalità, la riforma delle condizioni sociali in un popolo, lo scioglimento d'una questione politica o religiosa ».

scelta è grave, ma noi abbiamo la certezza logica della loro esistenza, e del loro impulso a differenziare la nostra vita da quella dei bruti mutando l'elemento, il *mezzo* nel quale viviamo. « Poi, quando avete afferrato quel raggio del divino concetto, quella sillaba della Legge, levatevi e con energia di volontà e serena fiducia siate sacerdoti e apostoli del fine scoperto alla Vita. Ogni vostra parola spiri la fede in esso: ogni vostro atto la rappresenti. È *bene* quanto è in armonia con quel fine e tende a raggiungerlo: è *male* quanto tende a scostarsene. Oprate, secondate il primo; combattete con ogni mezzo ed apertamente il secondo. E vi sieno ignote del pari la vanità che fa pompa d'un dovere compiuto e la rassegnazione che s'arretra dal compito e soggiace. Il Male è nel mondo per essere combattuto e perchè si possa da noi, liberi, *meritare*. Dove non potete aver vittoria, salutate benedicendo il martirio. L'angiolo del Martirio e quello della Vittoria sono fratelli e proteggono l'uno e l'altro delle loro ali la culla della vostra vita futura ». Che diventano mai, innanzi a tal dottrina, l'utile, le gioie, i piaceri individuali? Pioggia o sole, tempeste o riso d'amore non mutano la meta del viaggio.

L' utile.

Così il pensiero dell'utile o del danno che a noi potesse derivare dalla norma di condotta in tal modo adottata, non deve distorcene mai. E non dobbiamo parlar mai dell'utile, sibbene del dovere: non mai, per rinnovar l'uomo, partire dal punto di vista degli interessi, ma da quello della morale. Questo il nucleo per così dire, di tutta la sua critica ai sistemi socialistici d'ogni sorta, ch'ei riconduce per lo più all'utilitarismo di Bentham.

L'economia sostituita alla morale è un problema di produzione sostituito al problema umano: certo che l'uomo è uno e non potrebbesi trascurar nessuna delle manifestazioni della sua vita senza grave danno, e il fisico non va dimenticato: così la riabilitazione del lavoro è il fondo comune di tutte le questioni

d'ordinamento sociale, il solo e vero assunto fondamentale dell'economia politica, che non si deve mai perdere di vista. Ma un ordinamento qualunque non è che la traduzione nei fatti d'un pensiero progressivamente operoso che si incarna in un popolo, nè lo si può impiantare se non lo irradia dall'alto un'idea comune. Il fattore etico deve adunque prevalere su tutti gli altri, e tal pensiero ci pare definitivamente riassunto in questi termini: « L'ordinamento sociale del mondo esterno non è se non manifestazione dell'uomo interno, della condizione morale e intellettuale dell'umanità in un dato periodo e segnatamente della sua fede ». Notiamo, incidentalmente che tale affermazione costituisce una perfetta antitesi con quella di Carlo Marx: « Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma al contrario è il loro modo di essere sociale, che determina la loro coscienza ».

I diritti.

Se un concetto morale non regola i tentativi per far progredire gl' interessi materiali, si accresceranno le ricchezze di pochi senza alcun giovamento per le moltitudini.

La dottrina dei *diritti* nata dalla comprensione esercitata un tempo dal despotismo, ha segnato col ribellarvisi, col conquistare le varie libertà, una splendida pagina nella storia dell'umanità: ma non basta. Quelle conquiste son mezzo, non fine: di valore meramente negativo, essa è impotente a fondare. Rende gli uomini capaci d'azione: ma non insegna loro *quale* dev'essere quest'azione: guida alla massima ignobile ed immorale dal *ciascuno per sè*. Mentre la legge dell' individuo non può trovarsi che nella specie, la dottrina dei diritti lo isola e converte « in non so quale sentimento ostile di contrasto ordinato il suo pensiero d'amore e d'universale affratellamento, i suoi istinti *sociali*, i suoi desideri d'educazione e di fede comune », lo trascina nell'egoismo. Se la guerra per la libertà è sacra, non bisogna far scopo ultimo della lotta ciò ch'è necessità temporanea, trasfor-

mare la libertà in diritto d'uso e d'abuso. Le pagine di critica profonda ed eloquente, che nei « Doveri dell'uomo » (I), nei « Sistemi e la Democrazia (III) » e altrove, son volte contro tali teorie, tendono a mostrare che esse rendono impossibile l'educazione comune, il reciproco aiuto, il sentimento profondo delle virtù civili. I *diritti*, in una società in cui la fame, la mancanza di lavoro costringono le moltitudini a farsi schiave a un picciol numero di detentori della ricchezza, riuscirono un'amara, sanguinosa ironia. « Perchè nol fosse sarebbe stato necessario che gli uomini delle classi agiate avessero consentito a ridurre il tempo dell'opera, a crescerne la retribuzione, a procacciare un'educazione uniforme gratuita alle moltitudini, a rendere gli strumenti di lavoro accessibili a tutti, a costituire un credito pel lavoratore dotato di facoltà e di buone intenzioni. Or perchè lo avrebbero fatto? Non era il *ben essere* lo scopo supremo della vita? Non erano i beni materiali le cose desiderabili innanzi a tutte? Perchè diminuirsene il godimento a vantaggio altrui? S'aiuti dunque chi può. Quando la società assicura a ognuno che possa l'esercizio libero dei diritti spettanti all'umana natura, fa quanto è richiesto di fare. Se v'è chi per fatalità della propria condizione non può esercitarne alcuno, si rassegni e non incolpi persona » .... E di qui « guerra non di sangue, ma d'oro e d'insidie » rovinosa, accanita, in cui i forti per mezzi schiacciano i deboli e gli inesperti, nè altra pianta cresce se non l'avidità dei beni materiali e l'egoismo. (Doveri dell'uomo).

E l'esempio ch'egli porta a conforto della propria argomentazione, è sempre la Francia del 1831, quello spettacolo di « dissolvimento morale » che vedemmo attristargli colla prima delusione l'anima all'inizio della sua carriera politica. Bentham diede a questa dottrina l'appoggio di un principio ch'ei riteneva identico all'umana natura: l'*utile*. In apparenza, le polemiche ch'egli ebbe a sostenere, porrebbero un abisso fra Bentham e

Bentham.

la teorica dei diritti, « ma quanti intendono lo spirito e non la morta lettera del suo sistema sanno che questa non è per lui se non questione di parole o più veramente dissenso dal modo con cui s'intendevano quand'egli cominciò l'esposizione delle proprie idee ». In sostanza egli che non riconosce un disegno, un ideale di progresso, che fu discepolo di Elvezio, appartiene alla filosofia demolitrice del secolo XVIII. « La massima felicità possibile pel maggior numero » fu il suo principio: la sua gloria sta nell'averlo proclamato in faccia al privilegio, in faccia al monopolio per il minor numero. Ma « *colla scarna formola: pesate il piacere e il dolore e scegliete* » non s'educa, non si eleva il senso morale, non si combatte lo scetticismo, non si ricrea « una vita morale d'entusiasmo e d'onore per sostituirla alla vecchia esistenza del privilegio e della ineguaglianza ».

Anche qui la critica acuta e profonda del Nostro tende a dimostrare la inconciliabilità degli *utili* particolari nel conflitto della società divisa in due classi: tutti gli elementi della ricchezza da un lato, dall'altro braccia e capacità di lavoro da darsi per necessità alle condizioni imposte dai primi. Qui nessuna legge, nessun calcolo sull'incerto futuro, potrà dominare il contrasto: il « dopo di me il diluvio » racchiude la natural saggezza dell'uomo inteso esclusivamente a procurarsi l'utile proprio. Si obbietterà che l'utile cui mirasi è l'*utile* generale che abbraccia le generazioni future? Perchè? Perchè l'uomo deve desiderare non solo l'utile proprio ma l'eguaglianza dell'utile — Deve? Ma allora...! « Non v'accorgete che questo è richiamo ad un altro principio, a un principio religioso? Non v'accorgete che questa vostra è invocazione di tal cosa ch'è superiore a tutti gli altri individui componenti la vostra società, di tal cosa ch'è suprema su quante leggi possono essere da voi promulgate in nome dell'utile, ed ha nome *Giustizia!* ». (Sist. e la Democrazia). E anche l'utilitarismo conduce, privo di un principio su-

periore decisamente dichiarato, all'egoismo, ed è perciò immorale.

Tali teoriche, per quanto ingegnose, non faranno sentir mai a coloro cui sorridono gli agi della vita le miserie dei diseredati, non infonderanno mai nell'animo poesia di sacrificio e d'azione per una grande idea: fra l'*utile* e l'azione, il consacrarsi alle applicazioni, è un abisso. L'uomo è sempre voglioso di ammirare la scienza purchè non gli sturbi un capello sul capo. « È così dolce l'oblìo presso al focolare paterno, tra volti sorridenti di fanciulli e d'amici, quando la tempesta infuria al di fuori e la pioggia batte impotente contro i vetri delle chiuse finestre! ».

Pur quando la plebe romana scendeva gli ultimi gradini della decadenza e delirava briaca, fioriva nel grido *panem et circenses* l'utilitarismo! Ma quei che venne a risollevar l'umanità a nuova vita e consacrar Roma a una seconda missione sussurrò nell'orecchio ai giacenti nel fango parole di religione, d'amore di fede e d'immortalità.

Giusto ed utile.

V'è però tra *Giusto* ed *Utile* una certa relazione, un rapporto. Giusto ed Utile son cose identiche per il *mondo*, non per l'individuo, non per l'agente: e ciò è da intendersi in questo senso: i più grandi eventi storici provano che un più alto grado di benessere intellettuale e materiale è sempre l'ultimo effetto d'ogni giusta risoluzione d'ogni grande atto di giustizia compito. « Ma quanti sacrifici, quante lagrime, quanto sangue speso a raggiunger l'intento! ».

Qui cade in acconcio l'osservare se si sia mai presentata al Nostro questa possibile obbiezione: l'immortalità, l'idea di un premio qualunque, non porta nella norma etica un elemento di egoismo?

L'idea d'immortalità porta nella norma etica un elemento di egoismo?

Sì: quando scrisse: « Cenni su Werner » [1]). Parlando delle idee religiose di Werner, secondo le quali « l'ultimo grado del

[1]) Scritti II, (Letteratura I), ved. pag. 321 e segg.

perfezionamento della creatura sfuma in un panteismo spinosista » l'*io* si affoga nell' infinito, in un annientamento assoluto, non gli sfugge la conseguenza dallo stesso Werner accennata con queste parole « Forse la morte, questo giudicio che s'adempie sull'*io* tutto intero, non è che il simbolo dell'Abnegazione. Forse, questa impotente immortalità che non prolunga se non un meschino sciagurato *individuo*, anch'essa *morrà*. Cos'è l'io nell'ampio infinito? E perchè saremo noi eternamente inchiodati a questa nostra inetta individualità? — Noi sarem liberi. — Romperemo le nostre catene e c'immergeremo, nuotanti, nella Forza Universale ». Mazzini afferma che la morale scaturente da tal negazione dell' io incomincia da Kant e finisce « in una fatalità sovversiva d'ogni spontaneità, d'ogni libera volizione »; per quanto fondata sull' incontrovertibile principio del Dovere, lo rende inintelligibile togliendo la libertà. Nelle massime: — la felicità non è l' intento della vita — il *bene* dev' essere amato e predicato per sè stesso — l' idea di premio distrugge e profana la virtù — l' immortalità introduce nella norma etica qualche elemento d'egoismo, — vede qualche parte di vero, più che altri non pensa, vero che prevarrà nelle credenze dell'avvenire. Ma bisogna staccare da esse ogni idea di fatalità, non distruggere interamente quella di felicità. La vita terrena non è se non una linea di quella che noi viviamo: quando, altrove, la serie delle nostre trasformazioni progressive sarà compita, noi saprem tutto, vedrem tutto: « i dolori patiti otterranno prezzo e parranno difficoltà superate sulla via del trionfo, e le delusioni saranno l'ombre del quadro: intanto, perchè vorremmo gioir del meriggio in sull'alba? La felicità verrà tarda, ma infallibile; nè una religione ha da rinegarla, ne presumer di spegnere, abusando la santa teorica del Dovere, un istinto che Dio ha posto ingenito nei nostri cuori: bensì dovrà farne conforto, non unica sorgente all'umana virtù, e collocarla oltre i confini dell'orizzonte terreno ».

A noi per dir vero, la questione non sembra così completamente risolta come parrebbe a prima vista: forse il Mazzini, amico d'un'austerissima morale, esitava davanti a quell'obbiezione. E tale esitazione, se si può chiamar così, mi sembra appaia anche nelle pagine sul Dubbio summenzionate. Ricordando un brano di Krasinski, nel quale Dio, dopo aver detto al poeta di viver nell' azione continua e senza riposo in mezzo all'abbandono e al disprezzo, gli promette la resurrezione che lo porrà tra i liberi figli del cielo, il Nostro, pur vedendo in queste parole bella e vera poesia, non ne è contento interamente. « Forse perchè il poeta cattolico, non potè sprigionarsi dalle dottrine date dalla fede cattolica per intento alla vita — spira attraverso a quelle linee un senso di mal represso individualismo, una promessa di premio ch'io vorrei sbandita dall'animo sacro al Bene. Il premio verrà assegnato da Dio; ma noi non dovremmo preoccuparcene. La religione del futuro dirà al credente: salva l'anima altrui e lascia cura a Dio della tua » Fede più pura ei vedeva invece nelle parole, di cui si fece giaculatoria, d'un altro polacco, Skarga: « Il ferro ci splende minaccioso sugli occhi: la miseria ci aspetta al di fuori; e nondimeno, il Signore ha detto: *andate, andate senza riposo.* Ma dove andremo noi o Signore? *Andate a morire voi che dovete morire: andate a soffrire voi che dovete soffrire!* ».

XV.

Doveri verso l'umanità.

Dal sin qui detto, si capisce benissimo come i doveri verso l'umanità tengano il primo posto nel libriccino, che fu di recente dal Ministro Nasi adottato per l'insegnamento morale nelle scuole. Tali doveri, costituiscono, per servirci delle parole del Saffi, la solidarietà morale degli uomini nell'opera del loro miglioramento, e, aggiungiamo noi, la impossibilità di raggiungere il fine etico fuor della società umana.

« Scadete fra i bruti e violate la Legge di Dio qualunque volta voi sopprimete o lasciate sopprimere una delle facoltà che costituiscono l'umana natura in voi o in altri ». La legge non potrebb'essere applicata entro i brevi termini d'un esistenza individuale, ma richiede l'opera collettiva, cui ognuno deve portare il proprio contributo. Ovunque un uomo combatte per il diritto e la giustizia, ovunque è oppresso dalla tirannide, ivi è un fratello.

« Ad ogni opera vostra nel cerchio della Patria e della famiglia, chiedete a voi stessi: *se questo ch'io fo fosse fatto da tutti e per tutti, gioverebbe o nuocerebbe all' Umanità?* e se la coscienza vi risponde: *nuocerebbe*, desistete: desistete, quand'anche vi sembri che dall'azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la Patria e per la Famiglia » (Dov. dell'Uomo IV).

L' Umanità è un corpo solo, e noi, come membri, dobbiamo lavorare ad accrescerne lo sviluppo e la vita: dobbiamo amar Dio negli uomini e gli uomini nel bene da compirsi *per* essi e *con* essi, anche quando non lo chiedano. Il dovere « comanda di promuovere il progresso altrui perchè possa operarsi il proprio, e il proprio perchè giovi all'altrui: dovere senza il quale non esiste *diritto* e che crea la virtù del Sacrificio, sola pura davvero, efficace e sacra e gemma la più splendida che incoroni, santificandola, l'anima umana » [1]). Tutto ciò che offende la dignità dell'uomo, che inceppa e viola il suo sviluppo intellettuale e la sua libertà, è offesa a Dio, che non ci chiederà: *Che avete voi fatto per l'anima vostra?* ma *che avete fatto per le anime ch'io vi diedi a sorelle?*

« Unico mezzo al Progresso è l' Associazione: ed è, sostituita a quella di Carità, la parola religiosa dell' Epoca. Soccorrete l' individuo che soffre, consolate la creatura che piange sulla vostra via; e sieno quelle le gioie della vita per voi. Ma vi sia

[1] Scritti, XVI, 24.

sacro egualmente il gemito di chi soffre lontano, il pianto dei milioni d' ignoti: là veglia per voi il dovere della vita. Non vi limitate a combattere gli *effetti* del male; la vostra, la vera battaglia, è col male stesso, colle sorgenti dalle quali scaturirà finchè non siano disseccate » [1]).

Perciò la morale che limita i suoi insegnamenti alla famiglia e alla patria è, più o meno, inquinata dall'egoismo. Che importa rimaner puri, adoratori della Verità se vicino a voi, nei vostri fratelli, stan la corruzione e l'errore, se la natura umana è avvilita, falsata, offesa nell'altre creature? Vincere o morire perchè altri vinca, innalzar il grido degli Ussiti: *la tazza per tutti*, ecco il vostro compito. Nè voi potrete salvarvi se non salvando: non v'è speranza per gli individui come pei popoli, se non nel miglioramento e nella fratellanza universali. Se pur la terra e l'uomo toccano da ogni lato l' infinito, l' individuo, finito e creatura d'un giorno non può sollevarsi se non aggiungendo le forze altrui alle proprie. Se no, solo, schiacciato dallo squilibrio fra l'oggetto e i mezzi, ei piomba nello scetticismo: allora l' ideale sembra una tremenda ironia - « Piaga mortale dei nostri tempi è, non il soverchio, il troppo poco valore dato alla vita » [2]); la vita è scaduta perchè il dubbio, il dissolvimento morale le han fatto perdere la coscienza della reciproca responsabilità. Così essa perdette insieme la sua dignità e la sua forza, è scesa a « piccoli intenti e meschine passioni » nell' isolamento che ci fa piccoli e deboli, che ci guida a prender per insegna il *carpediem* del poeta pagano; « qualunque s' ostina a cercare il secreto, la legge dell' individuo nell' individuo, è condannato anzi tratto all'egoismo, se ha mente corrotta; allo scetticismo, al fatalismo o alla contemplazione, s' egli è virtuoso ». Allora la esistenza si fa spettacolo d' immensa mestizia: gloria, amore,

Il valore della vita e il pessimismo.

[1]) Scritti, XVIII, « Ai membri del Concilio » VI, passim.

[2]) Scritti, IV (Lett. II), 259.

scienza, larve ch'errano senza vita nella notte profonda; sterile l'adorazione intellettuale del Vero, se non lo si incarna nei fatti: nè basta all' infinita aspirazione dell'anima nostra.

Follia la devozione alle idee, se distrutto il vincolo di continuità fra le generazioni che si succedon quaggiù: sterile suicidio il martirio, il sacrificio, se, spenta la fede nel progresso, cade il nesso che lega nell' Umanità collettiva tutte le vite umane: mestizia senza fine, delusione e sconforto, e, pei pochi che vi sfuggono, una calma di inerzia o di contemplazione. « E la contemplazione quaggiù non è se non l'egoismo del Genio »: l'egoismo, l'olimpica serenità in cui s'avvolse Goethe, il quale insegnava: *compi il dovere che ti s'affaccia più immediato e d'appresso*, « abbandonandosi tutto alla contemplazione delle forme e all'adorazione dell' *io* ». E coloro cui sembra, mantenendosi amorevoli in famiglia, cortesi cogli amici, inoffensivi cogli altri, d'aver compiuto il proprio dovere, han trasformato invece egoisticamente in dovere i conforti della vita: [1]) così quelli che fanno della religione una semplice relazione dell' individuo con Dio, e non guida alla vita collettiva verso un ideale, o un cielo di cui la terra deve farsi simbolo mediante l'opera comune. Or bene, quale il rimedio per ridar valore alla vita? « ... il rimedio sta nel riannettere vita e cielo, nel restituire all'uomo coscienza della propria santità e della propria potenza; e i mezzi stanno *nel ritemprare la vita dell' individuo col contatto della vita universale, nel risuscitare in ciascun di noi ciò ch' io fin da principio chiamai il senso del collettivo*, nell'assegnare a ciascuno un ufficio nella tradizione della specie, nel ravvivare la comunione fraterna di tutti i viventi... *L' associazione ci farà grandi e forti* » [2].

[1] È da notarsi che nelle recenti polemiche, la morale mazziniana fu appunto incolpata fra l'altro di grettezza egoistica perchè confina soverchiamente l'uomo nella breve cerchia degli affetti domestici... Ah! certi critici!

[2] Scritti IV, Lett. II, 2[illegible].

Doveri verso la Patria.

Seguono i doveri verso la patria. Se « l' *uomo* nel pieno, attivo sviluppo di tutte le sue facoltà, di tutte le sue forze.... intelligente, amante, volente.... centro e interprete del concetto d'armonia che Dio ha infuso nell'universo e incarnazione della legge morale » [1]) è lo scopo supremo, il suo grado di valore è misurato dal grado di *lavoro* ch'ei compie nell' Associazione: ora tal lavoro esige una divisione. La divisione del lavoro - inteso, si badi, come azione in generale, volta a raggiungere il fine umano - è il fondamento della patria: l' uomo in seno all'umanità, senza la patria si troverebbe solitario e disperso come il battello del pescatore in mezzo all'oceano: gli è duopo quindi riunire le sue energie a quelle degli altri in una *unità collettiva secondaria*, che rappresenta l' individualità nazionale di un popolo di fronte all'unità principale, il genere umano. In seno ad esso, la nazionalità non è che una attitudine speciale di un popolo, avverata dalla tradizione, a compier meglio di un altro un dato ufficio nel lavoro comune. Nel disegno teleologico mazziniano la Patria è adunque quel che in un esercito è un corpo secondario, un reggimento: il comandante assegna a ogni divisione un fine speciale che ognuno deve compiere perchè poi dall'armonia d' insieme risulti attuato il fine generale. Su queste basi la carta d' Europa dev' essere rifatta e mostrar, dopo il contrasto delle *patrie* dei diplomatici, dei conquistatori, dei re, l'armonia fra le *patrie del popolo*.

« La Patria non è un territorio; il territorio non ne è che la base. La Patria è l' idea che sorge su quello; è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio » I doveri verso la patria si riassumono in conseguenza nel tentativo continuo di elevare questo pensiero comune verso quell' ideale di convivenza politica e civile che è dato dalla nuova Legge, e che noi vedremo nel seguito di questa esposizione.

---

[1]) Scritti, XVII, 161.

Occorre però notar qui la differenza che Mazzini ripone fra la « santa parola *Nazionalità* e il « gretto, geloso, ostile nazionalismo », e il sorriso di compatimento ch'egli serba pei vaghi languori d'un cosmopolitismo astratto. Nazionalità e Nazionalismo.

Quest'ultimo gli pareva impossibile in Italia, dove tanti martiri avevan testimonitato col sangue il loro affetto per la patria e se un tale affetto si attenuava, se il cosmopolitismo osava far capolino in certe teorie ridicolmente pretensiose, ubbie di demagoghi, ei ne dava colpa alla monarchia, che non aveva visto nel sorger d' Italia altro che un ingrandimento territoriale, e non il verificarsi di un disegno della Provvidenza, « l'anima d'un popolo assumente forme visibili per compiere una missione nel mondo ». Il *nazionalismo* è la degenerazione materialistica dell' idea di nazione: nato quando non esisteva idea di progresso, di missione, di legge morale, quando a un popolo eran legge la volontà d'un despota, la forza, e la conquista. Per Mazzini « lingua, territorio, razza non sono che gli *indizi* della nazionalità, malfermi quando non sono collegati tutti e richiedenti ad ogni modo conferma dalla tradizione storica, dal lungo sviluppo d'una vita collettiva contrassegnata dagli stessi caratteri »[1].

Nulla dunque del « nazionalismo » nell'amor patrio del Nostro, fondato sui principi, scevro da ogni specie d'egoismo, inteso a compir la missione data da Dio; non impedimento, ma via naturale all'associazione universale del genere umano, destinata a trionfare anco sovra la Patria, che « sacra in oggi, sparirà forse un giorno quando ogni uomo rifletterà nella propria coscienza la legge morale dell' Umanità » [2].

La famiglia invece è, assai più che la patria, elemento della vita, tale che nessuna potenza umana può sopprimere. Dei doveri verso di essa, toccammo incidentalmente, parlando dei doveri Verso la famiglia

[1] Scritti, XVII, 165

[2] Doveri dell'Uomo, V.

verso l'umanità: il liberarla dall'egoismo infiltratovi dalle tristi istituzioni sociali è il pensiero dominante di Mazzini. Egli parla in tempi di oppressione, « in una società fondata su spie, birri, prigioni e patiboli » in cui la ricchezza può tutto e il merito è pericoloso. Erano i tempi di cui Giuseppe Ferrari scriveva « Anche in oggi (1844) il gabinetto di Vienna continua la sua lotta contro i principj rivoluzionari con una abilità che mai si smentisce. Fastidi ed incessanti precauzioni fanno gravitare sull'Italia un preventivo terrore che demoralizza i liberali e perverte l'opinione. Il parlare di politica in una conversazione di Milano o di Venezia é commettere un grand'atto d'inciviltà; chiedere le notizie della giornata è un indiscrezione; dir male del governo è un porsi in pericolo; vi sono parole che appena si pispigliano all'orecchio de' più intimi famigliari, e sin di questi si sospetta e si ha paura. — Mio figlio (dicevami un lombardo con gran compiacenza), mio figlio è studioso e prudente; *egli non ha un solo amico* [1] ».

E fino all'ora della liberazione della patria un sol dovere rimaneva da compiere, supremo: l'insurrezione. Perciò pareva al Nostro che il rifiuto, dato alla madre implorante, d'accettare il perdono che essa offriva in nome dell'arciduca Rainieri, fosse fra i fatti che onoran la memoria dei fratelli Bandiera il più degno e il più bello. Il porre avanti in casi come questo gli obblighi del sangue, l'onnipotenza de' moti del cuore, gli affetti di famiglia superiori ad ogni altro, sarebbe stato un *innalzare l'egoismo a virtù.* « Oggi, generalmente parlando, non s'ama »; l'amore è fatto un bisogno febbrile, un istinto di bruti, la famiglia negazione d'ogni vocazione e dovere sociale; sotto il maschio e la femmina scompaion l'*uomo* e la *donna.* Ai figli le madri raccomandan sommessione, i padri isolamento e diffidenza, e le fanciulle son beate se l'innamorato le assicura colle parole:

L' amore.

[1] G. Ferrari, Rivoluzione e rivoluzionari, cit., 45.

vivrò per te sola. Dovrebbero invece rispondere « al frenetico e forse ipocrita amante: — Tu non devi *vivere* ma *gioire* in me e per me sola, e in me sola confortarti ne' tuoi patimenti: noi dobbiamo fare delle nostre due vite una sola vita più potente d'intelletto e d'amore, ma solo continuo sacrificio al grande, al bello, al divino, una sola continua aspirazione, un solo moto verso l'eterno vero — ». Coloro che credono in un'anima immortale devono amare non facendo dell'amore un *egoismo a due* ma « immedesimando l'amore coll'adorazione del Vero e presentando all'ente ch'essi amano, simboleggiato nell'anima loro, il più alto spettacolo di virtù che essi possano [1] ». Così secondo Mazzini « tutti i grandi profeti d'affetto da Platone a Schiller, » così Dante, il di cui amore per Beatrice fu « un lavoro di purificazione ed idealizzazione che addita, con esempio unico, la missione dell'amore e della donna quaggiù [2] », missione intesa non a inaridire, ma a fecondare gli altri affetti, a rafforzar il sentimento del dovere e l'intensità della nostra vita morale. L'amore di Dante « è l'amore quale Schiller lo concepì nel Don Carlo, quale il futuro lo intenderà [3] ».

La donna e i figli.

Il rispetto per la donna e l'educazione dei figli sono lo scopo principale che l'uomo deve proporsi nella famiglia [4]. Le belle

[1] Scritti V, 524. Oltre alle numerose lettere, vedi nella Fila della signora Mario i consigli di Mazzini agli amici su quest'argomento.

[2] Scr., IV, 101. [3] Ivi, 193.

[4] « L'Angelo della Famiglia è la Donna Madre, sposa, sorella, la Donna è la carezza della vita, la soavità dell'affetto diffusa sulle sue fatiche, ... Sono in essa tesori di dolcezza consolatrice che basta ad ammorzare qualunque dolore. Ed essa è inoltre per ciascun di noi l'iniziatrice dell'avvenire. Il primo bacio materno insegna al bambino l'amore. Il primo santo bacio d'amica insegna all'uomo la speranza, la fede nella vita: e l'amore e la fede creano il desiderio del meglio, la potenza di raggiungerlo grado a grado, l'avvenire insomma, il cui simbolo vivente è il bambino, legame tra noi e le generazioni future. Per essa la Famiglia col suo Mistero divino di riproduzione, accenna all'eternità ». Doveri, VI.

pagine che nei Doveri trattano quest'argomento, più che darci fredde considerazioni etiche, ci rivelano meglio dell'altre tutte quel nostalgico desiderio di un nido tranquillo ove poter finalmente trovar riposo, che vedemmo spirar tante volte dagli scritti del Nostro; diresti che egli scriva qui cogli occhi pieni di quel sogno e rivolti alla visione d'un paradiso di gioie serene fiorenti nella pura soavità degli affetti famigliari, fra i lavori per il libro sulle religioni e il dolce sguardo d'un'amica o una carezza materna....

Distrutto il dannoso incivil pregiudizio della inferiorità della donna, inferiorità che dimezza l'anima, egli la vuole eguale all' uomo nella vita civile e politica, e ne propugna caldamente l'emancipazione [1]), destinata a sancire la grande verità religiosa dell'unità del genere umano. Le funzioni e gli uffici della donna son sacri come quelli dell'uomo, e in ambedue si rispecchia il pensiero che Dio poneva, come anima, nell'Universo. « La Bibbia dell' avvenire dirà: *Dio creò l'umanità, manifestata nella donna e nell'uomo* » « Abbiate dunque la Donna siccome compagna e partecipe, non solamente delle vostre gioie o dei vostri dolori, ma delle vostre aspirazioni dei vostri pensieri, dei vostri studi, e dei vostri tentativi di miglioramento sociale ».

Importantissima pure l' educazione dei figli, cui deve contribuire in gran parte l'*Educazione Nazionale* (di cui diremo in seguito). Puro da ogni egoismo che sarebbe poi rovina per i figli, l'amor paterno deve essere sempre ispirato dalla Legge Morale, predicar il dovere e non la ricerca del benessere, il sacrificio, la devozione alla patria, « non l'odio contro gli oppressori, ma l'energia di proposito contro l'oppressione ». « Chi non amerà la famiglia, che assumendosi parte dell' educazione del mondo e riguardandosi come germe e primo nucleo della

1) Scritti, XV, 2.

nazione, mormorerà al fanciullo, tra il bacio materno e la carezza del padre, il primo insegnamento del cittadino? [1]).

Dei DIRITTI dell' uomo tratteremo nelle pagine seguenti, esponendo le dottrine politiche di Mazzini.

XVI.

POLITICA.

La scienza politica

Eccoci ora ad esaminare le conseguenze del nuovo principio nella politica. La scienza politica, secondo il Nostro, dopo la religione e la filosofia dà, sintetizzando il progresso raggiunto, la formola più estesa delle nozioni acquistate dall' intelletto, e può definirsi: il pensiero dell'epoca fatto legislazione [2]). Religione e politica son dunque inseparabili: la seconda applica alle varie manifestazioni dell'essere umano il principio educatore supremo contenuto nella prima, e senza di essa cade nel despotismo o nell'anarchia. L' ideale sta in Dio e nella sua Legge: il fatto sociale non è che « la traduzione in azioni, in lavori visibili, esterni » che di quella Legge fa il pensiero [3]).

E, siccome vedemmo la religione congiunta colla morale e colla filosofia, così: « Ogni sistema politico deriva in ultima analisi da un sistema di filosofia. Le idee precedono i fatti e li generano. L'armonia fra la teorica e la pratica è legge in politica sì come in ogni altra cosa. Non può distruggersi o fondarsi un sistema *pratico* se non rovesciando o conquistando la credenza che deve essergli base » [4]).

I principi dominano adunque, così in politica come in ogni altro campo: teorica e pratica, indissolubilmente congiunte, non

[1] Scritti VII, 45.
[2] Scritti III 204 IV, Lett II [illegible] [3] Scritti VII 248 — [4] Scritti III, 22

son separate che per i materialisti i quali raccolgono, senza discuterli, i fatti in aride collezioni [1]). Perciò « per noi la Politica fatta *arte* e disgiunta dalla Morale come vollero gli uomini di Stato e i diplomatici delle monarchie, è peccato dinanzi a Dio e rovina ai popoli » [2]).

La sovranità.

Se la politica ha per fine l'applicazione della Legge morale all'ordinamento civile d'una Nazione, la « *Sovranità* » non potrà risiedere nell' individuo, per privilegio o per convenzione, nè nelle maggioranze. Non v'è in alcuno sovranità di *diritto*, noo esiste sovranità permanente. La *Sovranità* è nel *Fine*: risiede in Dio, nel Progresso che definisce la vita uscente da Dio, nella legge morale, nel disegno provvidenziale che governa il mondo, nello scopo da raggiungersi, nella missione che bisogna compiere. Solo in quanto l' individuo o la società s' informano a quella Legge, risiede in essi sovranità: non costituisce sovranità, se alla Legge contrario, il voto d'una maggioranza.

Chiesa e Stato.

Lo Stato deve innalzarsi alla Chiesa: il temporale non può esser separato dallo spirituale. Separata dallo Stato, la Chiesa

---

[1]) Ivi, 205. « Il *materialismo* che nei secoli di servaggio s'è abbarbicato, assumendo aspetto d'*opposizione*, alle menti italiane, ed ha invaso, isterilendole, letteratura, storia, filosofia, ha generato una politica, pretesa *sperimentale*, vero *mare morto*.... politica che abborrendo dai vasti principii *sintetici*, stendardo dei grandi periodi d' incivilimento » non sa portar scienza di cause prime, leggi di vita nella muta anatomica analisi dei fatti. Suo « risultato scientifico è la *vicenda alterna* delle sorti e dei popoli,.... sommo risultato morale è quello di indurre negli animi una rassegnazione asiatica che soggiace ai fatti senza pure attentarsi di romperli o di modificarli. È dottrina che.... guarda con amore ai miglioramenti materiali » che se non sono l'applicazione d'un principio morale restan in balia dell'arbitrio; i dotti che la professano « s'arrestano a Machiavelli in politica, a Condillac in filosofia, ai teoremi d' Obbes in diritto sociale, e deliziandosi nelle ipotesi della guerra connaturale all'uomo, della forza costituente diritto del clima padrone assoluto delle nazioni, sorridono all'altre del progresso, della umana perfettibilità, della fratellanza tra' popoli, dell'abolizione della pena di morte, come a sogni di cervelli esaltati e superficiali ».

[2]) Scritti, XVI, 25.

tende sempre a riconquistarlo a pro' del vecchio dogma: separato dalla Chiesa, lo Stato e ateo indifferente cade nella dottrina anarchica dei diritti all' individuo, nel culto degli interessi e dell'egoismo, nelle convulsioni sociali a cui segue il despotismo.

Si noti però che, fin che il *pensiero* destinato ad unificare il potere politico e religioso non sia ben definito nella mente e nella coscienza delle nazioni, « fin che il pensiero politico non salga all'altezza o alla santità dell' idea religiosa, e la vera unità sociale non sia fondata, l'autorità ecclesiastica e l'autorità politica hanno da esercitarsi libere e, per quanto sia possibile, indipendenti l'una dall'altra, per due distinte vie » [1]. Questo scriveva Mazzini nel 1835: assai più tardi (nel 1870, v. La questione morale, vol. XVIII) tornando sull' argomento, tacciava d' ipocrisia o di contradizione il mover guerra alla sola potenza temporale del papa e non al papato. Il ridur il problema alla formola: *Libera Chiesa in libero Stato*, significa non aver scintilla di fede morale nell'anima. Se si crede che sulla terra il papa sia il vero rappresentante di Dio, nessuno può contendergli il poter temporale, secondo Mazzini. La *separazione* non può esser che arme di difesa contro una chiesa corrotta, come è appunto il Papato « santo e giovevole un tempo, in oggi menzogna e sorgente d' immoralità »; non può esser che il temporaneo rimedio d'un periodo di transizione: ciò bisogna affermare risolutamente, perchè « pretender... separare interamente e per sempre le cose della terra da quelle del cielo, il temporale dallo spirituale, non è cosa morale, nè logica, nè possibile [2].

[1] Scritti, XII, 110.

[2] Scritti, VII, 248 (v. pure pag. 141): « quella formola (Libera Chiesa...) vale legge atea e religione falsa o vera, buona o trista non monta; vale progresso nella pratica e immoralità nella teoria, a [illegible] perenne tra il pensiero e l'azione, [illegible] Diresti che nessuno intra [illegible] e ragionevole soluzione al problema, la trasformazione della Chiesa sì che armonizzi collo Stato e lo diriga, senza tirannide e progressivamente, sulle vie del bene ».

La nuova Chiesa. Dal principio dell'epoca nuova, ritraesi il modo col quale si formeranno la nuova Chiesa e il nuovo Stato. La prima deve dare la Legge universale dell'umanità, il secondo la Legge particolare della nazione in armonia colla prima.

La Chiesa che nei primi tempi della sua potenza dava al clero ed al popolo il diritto d'eleggere i rappresentanti del potere, aveva di questo un giusto concetto, riponendolo in un principio superiore ad ogni arbitrio umano: ma quando il clero fu separato dal laicato e il privilegio della sanzione divina sui poteri terreni servì a legittimar in nome di Dio la tirannide, la conquista, l'usurpazione della cosa pubblica, concentrato com'era nel Capo della gerarchia sacerdotale, allora cominciò la morte del papato. Noi dobbiam poi considerare che la rivelazione nella nuova religione, è progressiva, e non ristretta per sempre in un collegio di sacerdoti. Dio si rivela all' Umanità intera nella successione de' tempi: quindi non c'è bisogno di mediatori privilegiali fra Dio e la coscienza, ma unico interprete, l' Umanità. La nuova Chiesa deve sorgere adunque dal *Concilio Universale.*

Noi conosciamo già quest' idea del Nostro, e cade in acconcio l'accennar qui ai mezzi, secondo lui, preparatori a questa Nuova Chiesa. Si fonderà tosto o tardi, scriveva, e il momento s'avvicina [1]; dapprima non sarà che una chiesa di Precursori. L'antica, intesa alla sintesi dell'*individualità*, ebbe per precursore un individuo, Giovanni: la nuova, intesa alla sintesi *collettiva*, avrà un Precursore collettivo. L' idea di quella chiesa di Precursori è svolta a parer mio in due scritti: l' « Associazione degli intelletti » e la « Santa Alleanza dei Popoli [2] ».

Nel primo Mazzini, il cui sentimento d'unità è offeso dalla discordia che vede regnare in ogni dove nel campo del pensiero,

---

[1]) Lettres à D. Stern, XV.

[2]) Il primo è del 1836, v. Scr., V, 113, XII, 253; il secondo è del 1849, VII, 211, — vedi pure in questo lavoro la II parte.

e tra il pensiero e l'azione, propone di fondare una grande Associazione filosofica con diramazioni secondarie che le recassero, come a centro, risultato dei lavori, scoperte, previsioni. Invece dell'anarchia intellettuale per cui « un professore di materialismo in medicina siede a fianco d'un professore di spiritualismo filosofico, un professore d'economia politica fondata sulla teoria dell'individuo contraddice a un corso di storia e di diritto pubblico fondato sul principio d'associazione », avrebbesi un apostolato di scienza che, contribuendo a formar un quadro sistematicamente ordinato delle nostre cognizioni, ne farebbe poi uscire la dottrina dell'epoca nuova. Nel secondo scritto, suo pensiero è di *costituire* la democrazia, e ritorna al progetto sin d'antico vagheggiato, accennando più minutamente ai particolari. Nell'associazione suddetta, « pochi uomini venerandi per dottrina e virtù, per intelletto d'amore, per sacrifici intrepidamente durati a pro' della fede comune nelle diverse contrade d'Europa e d'America, formerebbero il Consiglio supremo.... e la loro parola eserebbe sempre collettiva e sintetica al mondo » esprimendo il concetto della missione generale dei popoli: la missione speciale d'ognuno, poi, sarebbe espressa da Consigli Nazionali, presieduto ciascuno da un membro del Supremo. Così s'ordinerebbero, tanto nella sfera della *scienza* che in quella della *realtà*, i lavori, e i moti e le imprese dei diversi popoli sarebbero armonizzati nel pensiero europeo come i moti delle colonne formanti un esercito. L'*imposta della democrazia* fonderebbe in parte istituzioni di credito pei popolani, in parte alimenterebbe la stampa e l'insegnamento popolare, in parte « s'accumulerebbe, deposito sacro agli aiuti fraterni richiesti dai popoli sorti a rivendicare i propri diritti ».

Progetti di Associazioni degli intelletti.

Ma, poichè « la rivelazione del secreto dell'epoca non può scendere che da irraggiamento dello spirito umano concitato alla più alta potenza dallo spettacolo d'un popolo di credenti »,

così sopravverrà una gran crisi, un popolo sorgerà in nome di tutti coll' istinto del dovere — e ciò forse a Roma — e da una specie di assemblea diventata concilio e intesa a elaborar una dichiarazione, non di diritti, ma di principi, sorgerà la gran Chiesa [1]. Il culto vi sarebbe stato indispensabile a rappresentarvi la nuova fede: un culto grave, solenne, sincero, continuo, non ridotto a una mera forma, non concentrato in alcune cerimonie esteriori ricorrenti a ore fisse, tiepidamente compite e senza influenza su tutte l'altre ore, su tutte l'altre azioni della vita umana: un culto che riunisca i credenti in feste d'eguaglianza e d'amore, a mostrar loro i doveri da compiersi, e innalzarli coll' entusiasmo e colla comunione fraterna fin dove stanno le forze necessarie a compirli:.. « diretto da uomini puri, ardenti d'amore.... pronti al martirio.... incarnazione della Religione che predicano [2] ». Ma corre obbligo d'avvertire che questi sono come abbozzi appena tracciati, non piani nettamente prestabiliti.

La sovranità nazionale e l'Autorità

Poichè adunque « l'umanità ha sete di progresso e di fede, d'autorità consentita e di libero ragionevole ossequio e il papa risponde: *immobilità ed obbedienza passiva* », al Concilio! Questo l'unico mezzo d'interpretare la Legge universale: l'universalità del *popolo*, e popolo qui è espressione d'un concetto filosofico-religioso, equivalente a quello di rivelazione continua. Al *Concilio* nell'ordine religioso, per lo stesso principio, corrisponde nell'ordine politico la *Costituente*: dal primo, ripetiamo, la Legge suprema dell'umanità; dalla seconda, quella propria a un dato popolo, a una data nazione [3].

Così adunque, come la sovranità della Chiesa, cioè del popolo dei credenti, deve salvar la società dal vuoto d'ogni principio e d'ogni autorità religiosa, « la sovranità nazionale è il

---

[1]) V. lett. cit. a D. Stern.

[2]) Sritti, V, 279. — [3]) Sritti, VII, sull'encic. di Pio IX, 280.

rimedio universalmente accettato a salvare la società dalla negazione d'ogni autorità, dall'anarchia [1]) ». Dunque « quella parte di sovranità che può essere rappresentata sulla nostra terra è da Dio fidata all'Umanità, alle Nazioni, alla Società » ma cessa anche in esse se non è volta al bene [2]). La necessità dell'*interprete* progressivo esclude quella di un uomo o di un ordine di uomini scelto dal caso e dalla fatalità d'un privilegio immobile per la propria natura, di nascita, di ricchezza, o d'altro. « Cesarismo, Monarchismo, Papismo non sono se non manifestazioni varie, a seconda della sfera nella quale hanno luogo, d'un solo *principio:* il principio religioso che dice: *la salvezza di tutti deve compirsi per opera d'un solo* ». Dato invece l'altro: *nessuno si salverà se non lavorando con tutti alla salvezza di tutti*, cadranno quando un popolo si leverà contro di essi in nome di una fede superiore [3]). La Repubblica è l'unica forma legittima e logica di governo: « L'autorità è santa e costituirla è il problema del nostro secolo » ma è santa quando è fondata sul vero, ha per definizione di vita il *progresso* e non può rendersi colpevole d'immobilità e di tolleranza, ed è confermata e convalidata dall'assenso dei più. « Dacchè Individuo e Umanità, Tradizione e Coscienza, Libertà e Associazione, Comune e Stato sono elementi necessari in ogni buon ordinamento civile e debbono armonicamente collegarsi in ogni concetto governativo, è chiaro che quel concetto non può escire dall'ispirazione e dal voto d'un solo tra quegl'elementi. Il Popolo solo, racchiudendoli tutti nel proprio seno, può dire: è quella l'Autorità da seguirsi [4]).

---

[1] Ivi 251. — [2] Doveri dell'uomo, VII

[3] « Il cesarismo », Scritti, XIV.

[4] « Gemiti, fremiti e ricapitolazione », Scritti, XVII, [illegible].

Il Genio, sua missione suoi diritti e doveri nella società: l' « Eroe ».

Nota — Qui gioverà soffermarci alcun poco sopra un punto particolare della dottrina che esaminiamo. Parlando dell'amor di Patria in nome di cui bisogna combattere ogni privilegio, così il Nostro si esprime: « Un solo privilegio è legittimo; il privilegio del Genio, quando il Genio si mostri affratellato colla Virtù; ma è privilegio concesso da Dio e non dagli uomini — e quando voi lo riconoscete seguendone le aspirazioni, lo riconoscete liberamente, esercitando la vostra ragione, la vostra scelta » [1]). Vediamo dapprima — per quanto possa sembrare a prima vista fuor di luogo — cosa sia il genio secondo Mazzini: è colui che ha la facoltà di sentir più intensamente e largamente la Vita universale che invade e compenetra tutte le cose; colui che l'afferra per sintesi chiudendo in sè il pensiero di tutto un popolo, e che dà la formola dell'avvenire. Egli non è staccato dagli elementi che lo circondano: l'ispirazione viene al genio dai bisogni generali, dalle viscere della società. Sul cammino del genere umano, i grandi ingegni son le sue pietre migliari: ma più grande di essi è pur sempre la madre comune, l'Umanità, che non bisogna mai rinnegare per i suoi figli priviligiati. « L'ispirazione del Genio appartiene per metà al cielo, per metà alla moltitudine dei mortali sulla cui vita ei s'innalza » [2]).

Solo il *fine* dà valore agli atti dell'individuo: acclamando ad ogni manifestazione d'un intelletto sia pure potente, si corre pericolo di confonder la forza col diritto. Il bene non deve discender dall'alto, non esiste dove non ne vive la coscienza, dove non sorge dal lavoro collettivo degli uomini. Con ciò Mazzini combatteva, com'è noto, le opinioni del Carlyle, e sosteneva che per quanto il pensiero del Genio possa esser talvolta inconscio, questi generalmente ha coscienza della propria capacità; ma non ne faceva questione, e gli bastava che il Genio avesse coscienza, se non delle proprie forze, del fine prepostosi e citava l'esempio di Dante, di Keplero, di Shakespeare.

Non bisogna adunque sacrificare il *fine* sociale al culto dell'individualità anche se questa è possente, ma giudicar tutti, non escluso il Genio, col criterio morale, supremo e decisivo.

L'Eroe, dunque, per Mazzini è l'uomo che afferrato colla superior

---

[1]) Doveri, V. — [2]) Scr., IV, 238

potenza di sintesi di cui è dotato il *vero* d'un'Epoca, se ne fa banditore ed apostolo incontrando per esso il martirio: e nella *sintesi* consiste il genio, -- nel trasfondere in utile collettivo quel vero che dalla collettività pur gli proviene, che la collettività contiene oscuramente, inconscientemente, sta la virtù. Ecco, checchè altri ne dica, il concetto mazziniano.

Se il Genio è profeta e guida, gli inferiori non devon mai dimenticare che in essi pure è un elemento divino, non devon mai abbandonare la libertà dell'anima loro, mai; « Amate, seguite, onorate, non *servite* mai ».

Quindi, falsa la teoria dell'aristocrazia degli *intelletti*, fruenti di speciali diritti, falso che la storia consister debba nella biografia d'alcuni uomini rari e potenti, che la provvidenza susciti certi individui eccezionali, alla cui azione gli umili devono sottoporsi, non badando se le leggi morali sieno o no violate. Se l'Autorità vera deve venerarsi, prima di seguir l'uomo che prentende d'incarnarla in sè stesso, dobbiam vedere s'ei rappresenti nella vita la legge morale, qual'è il fine a cui tende, e se ha più che altri forze sufficienti a raggiungerlo: se queste tre domande han dalla nostra coscienza risposta affermativa, il seguir quell'uomo è santo, è dovere: se no, no. Il Genio non è che una forza, uno strumento; può farsi servo del progresso di tutti o cader nell'egoismo, ma la sovranità sta nel fine. Non sempre il Genio inizia un'Epoca: talvolta la riassume. Talvolta, in un periodo di decadenza, sorge a predir l'avvenire: « l'anima sua si concentra in una immensa aspirazione: la sua fronte s'illumina de' raggi d'un'alba nascente. Santo di virtù inconscia e d'amore, egli attinge all'intuizione la coscienza della sintesi futura e ne proferisce il concetto fondamentale. Dieci, dodici, quattordici secoli lo commenteranno » [1].

Ei è, questo, il Genio religioso: talora invece, in un periodo simile, un uomo potente per azione e conscia capacità di dominio, concentra in sè traducendola nei fatti l'opera del passato, ed è il *Genio conquistatore*: con esso non nasce, ma muore un'epoca. Talvolta il suo operato è necessario, ei il suo posto nel disegno provvidenziale, ma non dobbiamo confonder gli atti della creatura libera e responsabile

[1] Scr., XIV, III.

colla conseguenza delle norme provvidenziali: se dalla tirannia scaturisce uno sviluppo maggiore della libertà, non dobbiamo per questo inalzare altari ai tiranni, sibbene protestare contro chi vuol toglierci, colla libertà il diritto d'ogni azione umana: protestare colla parola e coll'armi. Così il Nostro combattè le teorie esposte da Luigi Napoleone nella vita di Cesare, contro cui si levò pure il fiero verso di Giosuè Carducci, e termina questo scritto sul « Cesarismo » colla famosa profezia volta all'uomo del due dicembre: « morrà senza fondar dinastia »; profezia più volte espressa, e fatalmente avveratasi, dopo Sedan. Non solo, ma aveva combattuto prima, e combattè dopo, l'intellettualismo aristocratico tanto in Saint-Simon quanto in Renan.

Vedemmo come Saint-Simon volesse che alla sola intelligenza fosse affidato il governo e, magari, il diritto d'aver delle idee; non fu sempre ben deciso se affidar questo privilegio ai dotti agli artisti o agli industriali, ma volle pur sempre stabilire un'aristocrazia dello spirito. Nella sua « Réforme intellectuelle et morale », Renan affacciava la proposta di far rivivere il passato monarchico della Francia, col rinnovamento del patriziato, la instaurazione di una aristocrazia, perchè la coscienza d'una nazione risiede nella parte illuminata della nazione: quanto alle credenze religiose, s'anco il sovrannaturale è riconosciuto assurdo dalle persone colte, va lasciato alle masse brutali, pesanti, rozze, come guida e freno. Ai pochi, ai letterati, il Vero, al popolo rimanga l'errore. E non a caso o a capriccio abbiamo riavvicinato Renan e Saint-Simon nella critica mazziniana, chè ben scrive il Faguet: « Renan savait très bien, et il le disait, qu' il y avait des affinités assez nombreuses entre — Saint-Simon le Saint-Simonien — et lui » [1]). Contro queste due teorie Mazzini svolge eloquentemente la propria concezione della rivelazione progressiva, della verità divina che esce lentamente dal seno dell'umanità, della legge suprema: quella di Renan gli sembra in fatto di religione la transizione più immorale che uscir possa dalla mente d'un pensatore. « L'uomo non chiede ch'altri pensi esclusivamente per lui: chiede ch'altri gli schiuda la via del pensiero. Egli accetta riconoscente gli educatori; respinge e respingerà sempre, da dove che vengano, i custodi che un ordinamento qualunque volesse imporgli » [2]).

---

[1]) Faguet, Politiques et moralistes cit., serie seconda, p. 19.

[2]) Scr., VII, 323.

Quanto a Renan, davanti a quell'ironica indifferenza che contempla con un ottimismo aristocratico e freddo l'eterno dramma della storia e della vita, prorompe dal petto di Mazzini il grido sublime della fede democratica la parola in cui brilla come diamante la costanza d'un convincimento immutato.

« Serbiamoci repubblicani e apostoli della nostra fede pel popolo e insieme ad esso.... » « chi dispera dell'intelletto del popolo rinnega la storia che ci addita primi sempre gli ineducati ad afferrare o intender col cuore le nuove e più ardite verità religiose ». Se il popolo è sviato, se segue errori ed esagerazioni, « non ebbero tutti i periodi storici di transizione errori analoghi a questi dell'oggi? Non si dileguarono dopo un tempo non lungo lasciando a splendere di pura e benefica luce l'*idea* intorno alla quale s'erano accumulati? Non è, nel cielo dell'anima come nel fisico, l'ora più buja vicina alla prima del giorno nascente?.... Serbiamoci fedeli alla nostra fede repubblicana.... veneriamo le rovine d'ogni grande passato, ma senza indugiare tra quelle.... le Piramidi sono sublimi ma immobili tombe. E noi viaggiatori sul grande mare dell'Essere, abbiamo per insegna, dovere e condizione di vita, il Moto »[1].

XVII.

L'estrinsecazione della Legge particolare d'un popolo

Vedemmo esistere una Legge particolare per ogni popolo. « Ogni nazione cova un principio che domina la sua storia e che essa è chiamata a sviluppare o perire »[2]; La vera vita d'un popolo sta nel concetto morale che lo dirige: una nazione non è un aggregato di individui nata a produrre e consumar biade, ma è la coscienza d'un *fine* comune che è additato dalla tradizione è, accettato, è criterio di giudizio intorno alle opere dei cittadini. Le Istituzioni durevoli non si fondano d'un getto, a priori secondo un dato esempio o un dato tipo ideale o la solitaria intuizione d'un individuo, ma si desumono dalle tendenze e dalle facoltà speciali d'un popolo, dalla tradizione storica sua,

[1] Scr., XVI, 114-16.

[2] Scr., III, 211.

dalla determinata funzione cui lo hanno condotto i suoi organi speciali: devon « rappresentare la somma degli elementi essenziali d'un paese, il *pensiero* che vi è l'anima, la coscienza del *fine* al quale tendono istintivamente i milioni d'uomini aggruppati fra i confini naturali che lo delimitano » [1]). Perciò un governo che, ideato a priori o ricopiato è sovrapposto arbitrariamente a quella coscienza collettiva, non emerge da quelle condizioni, non è legittimo ed efficace.

« Un popolo che vuol esser Nazione deve prima d'ogni altra cosa interrogare sè stesso, cercare negli arcani della propria coscienza e nelle proprie tradizioni il fine per cui fu posto da Dio sulla terra e la legge della propria vita, accertare con severo esame le proprie credenze, le proprie aspirazioni, i suoi bisogni, commettere a' suoi migliori per senno e virtù la loro espressione in un Patto fondamentale e in un disegno d' Educazione nazionale universale e uniforme; poi porre a governo, da giudicarsi a seconda dei principî contenuti nel Patto e nell' Educazione, gli Intelletti che si sono chiariti colle opere loro più devoti alla patria » [2]).

Fondamento primo dello Stato sono perciò: *Costituente, Patto Nazionale, Educazione Nazionale* [3]).

L'assemblea costituente, eletta con suffragio diretto o indiretto (Mazzini preferiva l' indiretto a due gradi, ma era per lui questione da discutersi) deve dare nel *Patto Nazionale* l' inaugurazione, il battesimo della nazione; l' *iniziativa* che ne determina la vita normale, il principio senza cui i plebisciti e il suffragio popolare sono espressione della cifra brutale e soggiaciono all'arbitrio alle passioni di demagoghi [4]): senza Patto Na-

[1]) XVI, 13.

[2]) Scr., XVII. — [3]) Vedi largamente svolti questi principi in Scr., XV, « L' iniziativa » e XVI, « Costituente e patto nazionale ».

[4]) « Il segreto di un'ordinata convivenza sociale non può scoprirsi dal suffragio esercitato ad arbitrio d'uno, di pochi o tutti, se base e punto di mossa del suffragio non è

zionale non esiste nazione, e d'altra parte la nazione sola può dettarlo. Questo patto determina l' insieme delle condizioni particolari in cui un dato popolo può raggiungere il *fine* dell'umanità (scoperta progressiva della Legge morale e incarnazione di essa nei fatti), determina cioè — dopo aver enunciato in una Dichiarazione di principi il fine comune, generale, — il fine speciale.

Lo Stato deve a tutti l' Educazione: fondata su tal patto l' educazione non può anzi essere che nazionale. L'educazione differisce dall' istruzione come gli organi differiscono dalla vita: la seconda, cioè, offre i mezzi per praticare quel che soltanto la prima può insegnare, sviluppando nell'uomo le facoltà morali, la coscienza dei diritti e dei doveri. L' educazione, insomma, insegna qual sia il *fine*, il Bene sociale in cui solamente trovasi sovranità, e l' istruzione assicura « la libera scelta dei mezzi per ottenere un progresso successivo nel concetto del Bene. » La teoria *della libertà d' insegnamento* è giusta quando l'educazione morale è monopolio del despotismo di corte, di sacerdozii avversi al progresso: ma la Nazione liberamente costituita deve ad ogni cittadino la trasmissione del suo programma mediante un sistema d'educazione nazionale gratuito ed obbligatorio per tutti. Se no, la libertà suddetta si cambia in arbitrio funesto all'unità della patria: un principio comune, una coscienza uniforme del dovere rendon soli possibili l'eguaglianza e la società, che interverrebbe se un padre mutilasse il corpo del figlio, a maggior ragione deve intervenire se coll' ignoranza o la superstizione tenti mutilarne l'anima.

La libertà ripiglia però dopo i suoi diritti, perchè il primo fra i principi in cui crede la Nazione è Progresso; e, scoperta

l'aspettazione comune anteriore di un principio morale « premo chiamato dalla tradizione armonizzata colle intuizioni della coscienza ad esser vita d'un'epoca e interpretato e applicato dal popolo ».

coll'esame e lo studio una verità superiore all' insegnata, si ha dovere di promulgarla: la società deve assicurare ad ognuno l' illimitata libertà di comunicare ad altri le proprie idee, proteggere anzi ed incoraggiare la libera espressione del pensiero [1].

L'eresia: intolleranza e indifferenza

Nota — « Sacra, nella nuova religione, l'eresia ».

Questa affermazione ritorna più volte negli scritti del Nostro. La nuova Chiesa, scriveva Daniel Stern, « déduisant la croyance de l'epoque du mot Syuthèse, progrès qui renferme une conception de la loi de Die étrangère au Christianisme, tiendra la grande porte ouverte à l'avenir: elle ne sera donc ni infaillible ni intollérant; elle dirà en même temps: La foi est sante, l'hérésie est sacrée. La prèmière représentera l'association, l'Humanité collective en un époque donnée: la seconde répresentera l'individualité, la liberté ». E vedemmo già come l'eresia racchiuda il germe d'un Progresso futuro. Per questo Mazzini condannava ogni forma di intolleranza, ma faceva distinzione fra intolleranza e indifferenza. Se la tolleranza è dovere e virtù, l'indifferenza è vizio, è, talvolta, immoralità, ostacolo all'azione, menzogna davanti a noi stessi. Nessuno deve imporre a un sol uomo la propria fede, inceppare in qualche modo l'espressione libera del pensiero, qualunque sia: ma ognuno ha il dovere ed è « il dovere più santo che sia comandato alla creatura » del proselitismo e dell'apostolato a pro di quello che crede vero [2]. E, d'altra parte, vedemmo già più volte come Mazzini riponesse

---

[1]) Esponendo nello scritto « Ai membri del concilio » la nuova morale, Mazzini conclude che santa è la fede, così dev'esser santa l'eresia, germe della fede avvenire che deve esser protetta contro ogni tentativo d' intollenza. « Voi dovete a tutti l'Educazione, fondata sulla vostra sintesi religiosa, ma non dimenticate che concetto supremo di quella religione è Progresso e che l'ultima parola della vostra educazione dev'essere: *noi t'abbiamo esposta la legge morale nel nome della quale convivono oggi e cooperano i fratelli fra i quali sei tu pure chiamato a vivere; ma tu ricorda che la vita t'è data perchè tu cerchi di trasformare in meglio la Società che t'accoglie, di purificarne e ampliarne la fede e di spingere innanzi sulla via dell'eterno Vero gli uomini che ti circondano e ti benediranno per quello* ». Cfr. pure *Doveri*, IX.

[2]) — Vedi Scr.. v. XVII, Intolleranza e indifferenza, XVI, pag. 124 — Crediamo opportuno riportar qui qualche brano del vol. VI, p. 19-22. « Il moto è eterno. Lo

la forza d'un partito nella coesione derivante da un principio deliberatamente accettato e affermato, la legittimità d'una rivoluzione in un principio d'educazione predicato senza posa, e senza il quale non può aversi vittoria, non può darsi progresso. Ma, ricordandoci che la rivelazione del vero è parziale e continua, non intera ed immobile, che ogni cosa ha il suo tempo, dobbiamo lasciar aperta ogni via alla discussione, alla libertà di pensiero e di parola, aver per legge la tolleranza in tutto e per tutti.

Libertà ed associazione.

Definito il *Patto nazionale* e trasmesso dall'Educazione nazionale, occorre un ordinamento interno fondato sulle norme date dal Patto, e informato all' « armonia perenne fra i due poli dell'asse umano, *libertà* e *associazione* [1] ». L'uomo è *libero*,

---

sviluppo d'un popolo si compie progressivamente e seguendo una legge di continuità, l'azione della quale può involarsi talora allo sguardo, ma non esser distrutta e interrompersi. Il presente, figlio del passato, e padre dell'avvenire e non può senza ingratitudine e follia, respingere l'eredità dei secoli che vennero prima, ma è sua missione di trasmetterla, migliorata e accresciuta, ai secoli che attentano e ai quali correrà lo stesso dovere. L'individuo è creatura finita, limitata nella sua facoltà d'applicazione e di antiviggenza; il di lui intelletto non può, per vasto che sia, abbracciare e intendere l'insieme delle cose. Solo l'associazione può quindi compire l'impresa; e soltanto dal Popolo, aggregato di tutte le facoltà e di tutte le forze, può in ultima analisi scendere virtù di progresso. La catena dei lavori richiede una catena di lavoratori. In quell'opera collettiva e continua ogni uomo ha il proprio tempo, la propria parte, il proprio ufficio. Esigere più oltre sarebbe cosa ingiusta a un tempo e impossibile ». A questa verità dovremmo conformar le abitudini, gli atti, gli studi, specie se preposti alla direzione politica, intellettuale o sociale dei nostri simili, ricordandoci che la nostra vita è il prodotto della vita dei nostri tempi, e nella vita collettiva del popolo sta per due terzi il secreto della potenza e dei pensieri dell'individuo. E il popolo procede conquistando nuove idee, acquistando diritti, doveri, bisogni nuovi: « superata un'erta, altre vette s'affacciano, ... una nazione dopo una grande riforma e diversa dalla nazione nei tempi che la precedevano ». E i capi d'ogni moto sia in politica sia nella scienza dovrebbero tener presente tutto ciò, e sbandire ogni intolleranza, ogni pretesa all'immobilità.

[1] Scritti XVIII, 171

educabile, progressivo. Dalla libertà morale nasce il diritto alla libertà politica, il dovere di conquistarla e mantenerla inviolata, il dovere in altrui di non menomarla [1]). Senza libertà, morale e società non esistono, la vita è ridotta alle funzioni materiali, la natura umana è cancellata. Diritto divino, privilegi di nascita o di ricchezza offendono e distruggon la libertà, e la viola qualunque casta o famiglia che ottenga il potere per diritto proprio: quelli che rappresentano il potere devono essere eletti e revocabili. « Voi non avete padrone fuorchè Dio nel cielo e il Popolo sulla terra. Quando avete scoperto una linea della legge, de' voleri di Dio, dovete, benedicendo, eseguirla. Quando il Popolo, l'unione collettiva de' vostri fratelli, dichiara che tale è la sua credenza, dovete piegar la testa e astenervi da ogni atto di ribellione [2]) ».

Pure vi son cose che costituiscon l'individuo, son sacre com'esso, e che nessuna maggioranza può togliere, decretando la tirannide e spegnendo o alienando la propria libertà. Fondamentali e inviolabili sono quindi le sequenti libertà: personale, di locomozione, di credenza religiosa, d'opinioni su tutte cose, d'esprimere il proprio pensiero colla stampa o altro mezzo pacifico, d'associazione, di traffico.

Fuor della libertà, ogni progresso non potrebbe compiersi: la libertà non è che un mezzo per scegliere il da farsi, capace di bene o di male secondo che è informata dal dovere o dall'egoismo. Ricordiamo che se una è la legge di vita, la vita si manifesta doppiamente, nell'*individuo* e nell'*umanità collettiva*, manifestazioni indispensabili d'uno stesso principio. « L'*individuo* è un ente socievole: la *società* non esce dall'arbitrio d'un *patto* o d'altro, ma dalla natura stessa dell'*individuo*, il quale non può vivere, svilupparsi, perfezionarsi, raggiungere il proprio fine se non coll'aiuto altrui, attraverso la Società [3]) » L'in-

[1]) Doveri, VII. — [2]) Ivi VIII. — [3]) Sritti, XVII, 82-83.

dividuo rappresenta nella sua vita interna la *libertà*, nella sua vita di relazione l'*eguaglianza:* l'Umanità, infine, rappresenta l'Associazione che non può esistere se non fra creature libere e responsabili. « Libertà ed Associazione devono dunque armonizzare perennemente in ogni concetto di convivenza sociale: ogni legge, ogni atto governativo deve fare una giusta parte all'una e all'altra ». L'associazione si può dire l'« amore trasfuso nella realtà [1]) ».

Sacro quindi il diritto d'associazione, che è a un tempo dovere. Stato e Nazione rappresentan l'associazione nelle cose comuni a tutti: giusto quindi vi sieno associazioni speciali per quei gruppi di cittadini che han tendenze speciali. La tendenza al conservatorismo, all'inerzia, impedirebbe il diffondersi di nuove verità, la soddisfazione di nuovi e legittimi interessi se l'individuo solo dovesse affermarli davanti allo stato e non potesse stringersi in associazione con altri per farli trionfare. Senz'essa le minoranze non avrebber difesa e lo Stato rimarrebbe immobile.

Un'associazione che non fosse *progressiva*, ma *contraria* alle leggi, alla morale derivanti dal consenso universale dell'Umanità e della Nazione, sarebbe illegale [2]. Deve poi essere *pacifica, pubblica*, « rispettare in altrui i diritti che sgorgano dalle condizioni essenziali dell'umana natura. » Se, come le corporazioni del Medio-Evo violasse la libertà del lavoro, o violasse quella di coscienza, potrebb'essere impedita. I Governi hanno diritto di punire i faziosi, di contenere e reprimere gl'interessi individuali che insorgan col fatto contro l'interesse dell'universale, turbando l'ordine della società, sostituendo l'arbitrio

[1] Scr., XVI, 130.

[2] Se per esempio, mirasse a distrugger la proprietà col furto, o impiantar la poligamia, o dichiarasse doversi sciogliere la Nazione e stabilire il despotismo. La Nazione non può tollerare che si diffondano dottrine violatrici di ciò che costituisce la Natura umana, la Morale, la Patria. Doveri X.

alle leggi ed emancipandosi dal diritto comune. Ma all'infuori di questo caso la libertà dev'essere piena ed intera, per tutte le opinioni retrograde o progressive [1]) « per tutti gli atti che sono naturalmente sanciti e retti dal diritto comune » quando adunque non esiste violazione positiva delle leggi esistenti, « il resto spetta alle idee e dipende dall'opinione » e specie dalla libertà di stampa: si impediscono i traviamenti del popolo seguendone e interpretandone i bisogni ed i voti, aiutandolo a svolgerli e ad attuarli colla istruzione e l'educazione.

La questione di libertà ed associazione, ci richiama ai rapporti fra Stato e Comune. « In un buon ordinamento di Stato, la Nazione rappresenta l'*Associazione*, il Comune la *libertà* [2]) ». A differenza degli altri [3]) questi sono i soli due elementi *naturali* in un popolo, radicati nell'essenza delle cose « Chiamati all'Associazione come mezzo unico di progresso e fine della stirpe umana, noi salimmo dall'individuo alla famiglia, dalla famiglia alla tribù, dalla tribù al Comune, dal Comune alla Nazione al concetto predicato, non attuato finora, dell'Alleanza fra le nazioni [4]) ». Perciò deve regnare fra questi elementi la massima armonia, nè si posson cancellar a prò dello Stato i diritti e le libertà comunali senza sopprimer la vitalità delle membra dell'organismo sociale, o cancellar a prò del Comune la Patria, la Nazione, senza allontanar dalla vita la luce che le proviene dalla coscienza d'un *Fine* comune. D'altra parte il Comune che traduce la nozione comune all'individuo nella politica pratica, è il luogo ove i più vivon l'intera vita, imparan la vita politica, conoscono il fine comune: ivi coll'educazione una generazione si

---

[1]) Scritti, XII, 108, 109, 49.

[2]) Scritti, III, 258.

[3]) Gli altri elementi sono artificiali e non destinati a render più agevoli e giovevoli le relazioni fra la Nazione e il Comune, proteggendo il secondo dalle possibili usurpazioni della prima.

[4]) Scr., XVII, 85.

inanella all'altra. « Il Comune forma cittadini alla patria, la patria un popolo all'Umanità ».

In generale, adunque, il sacro deposito della Tradizione nazionale, dell'autorità morale della patria, il Progresso e la vita internazionale spettano alla Potestà Centrale: l'applicazione pratica delle norme generali, gl'interessi economici locali, il diritto d'iniziativa spetta alle unità secondarie di cui il Comune è nucleo primitivo [1]) ».

XVIII.

La pubblicità.

Prima di fermarci a esporre le idee del Nostro circa la forma monarchica e repubblicana del Governo, crediamo opportuno accennare brevemente ad alcune questioni di non piccola importanza. Paese e Governo, Popolo che pensa e popolo che opera, devono essere pienamente in armonia per il buono andamento dello Stato: fra l'uno e l'altro deve esister fiducia e contatto, comunione di pensiero: una comunicazione assidua, regolare di intelligenze e di ispirazioni è indispensabile » [2]). A questo occorre la *pubblicità*, che è la censura dei popoli liberi. È difficilissimo che gli uomini del potere sieno ben sicuri di rappresentare l'intima vita della nazione: occorre quindi non deliberino secretamente, ma invece continuamente s'ispirino col pensiero del Popolo. Le severe leggi di responsabilità con cui questo tentasse di difendersi da deliberazioni tenute in secreto son leggi di repressione e turbano con continui sospetti la pubblica pace: quando la differenza si diffonde e si fa sistematica, sot-

[1] Questo per Mazzini è « vero generalmente in principio », più che altrove poi in Italia. Di ciò tratteremo toccando rapidamente dell'unità italiana. Vedi poi nello « scritto » Dell'unità italiana », sulla II parte, in fondo, una più particolareggiata esposizione delle leggi ufficiali che secondo Mazzini spettano reciprocamente al Comune e allo Stato.

[2] Vedi Scr., XVI, 12.

trae molte forze al paese e lo pone nell'alternativa dell' immoralità o delle vendette popolari. Gli arbitri del potere esecutivo han sempre giustificato, d'altra parte, ogni timore: il sindacato esercitato dalla stampa non basta perchè essa tende per lo più a farsi organo di opposizione sistematica, voce di un partito più che interprete calmo e coscienzioso dei bisogni di tutto un popolo, isola dal paese il Governo e genera in esso la funesta tendenza a *resistere*. Tale stato d'ostilità, inevitabile nell'oggi, deve essere sostituito da quello in cui « il pensiero sociale, riconosciuto e acclamato sovrano ovunque, ascenderà dal Popolo al Governo e ritornerà, nettamente formulato, dal Governo al popolo ». Colla pubblicità la stampa potrà dirigere, consigliare, aiutare, invece di far della sterile o dannosa opposizione l'unico programma: istituirà insomma la sorveglianza che è indispensabile ma non deve inceppar con sospetti o la diffidenza il potere, e la sovranità del popolo sarà davvero piena ed intera.

Evoluzione, Rivoluzione, Insurrezione.

Sarebbe inutile ci diffondessimo qui a parlare della necessità di insorgere contro lo straniero, quando il solo nome *Mazzini* dice tutto quel che si può dire in proposito: pure gioverà illustrare alquanto anco questo aspetto del pensiero che studiamo.

Nella successione delle epoche, che costituisce il Progresso, l'annunzio solenne con cui un nuovo principio inizia l' Epoca si compie con una Rivoluzione: lo svolgersi pacifico e lento del principio forma l'*evoluzione*, o vita successiva dell'epoca intera [1]. Non si fonda senza distruggere: quando l' *Autorità* è menzogna ostile al nuovo fine, è dovere mutarla, e norma, criterio nel giudicare è il Progresso [1].

Se una istituzione ha presieduto allo sviluppo storico del principio che costituisce la missione d'un popolo, l'essenza della sua vita, allora è schiusa la via, — sempre serbando intatta la

---

[1]) Scr., XVII, 87.

libertà — alle *riforme*, e quell' istituzione può continuare a dirigere quel lento moto d'applicazioni secondarie.

Ma se necessità di cose e tempi trae a un nuovo principio, alla rivelazione di una nuova missione, d'un nuovo concetto di vita nazionale o internazionale, è inevitabile la *rivoluzione*, perchè l' Istituzione, immedesimata coll'antica forma di vita ch' è necessario distruggere, diventa ostacolo a raggiungere il fine, e le riforme richiamandosi al passato son pericolose [1]. Ma se non si fonda senza distruggere non si distrugge senza fondare, e le rivoluzioni sono sante e legittime quando rappresentano un problema d'educazione, quando propongono un fine comune, inteso al comune miglioramento; santa l' insurrezione per l'onore e pel fine della nazione, ma infruttifera e pericolosa la ribellione se tende a costituir la supremazia sistematica d'una frazione di popolo sulle altre; « non ha diritto di combatter coll' azione violenta il *male* se non chi può sostituire il bene e si sente migliore degli avversari ». Un sistema d' idee che ha rappresentato una missione nel mondo non può esser rovesciato che da un altro migliore: « un'ora suprema chiamerà la forza a rovesciare la forza materiale sostenitrice dell'autorità che vuol perpetuarsi oltre il tempo assegnato alla sua vita; ma il vincere è segreto d' *idee* » [2].

Dovere d'amor patrio è pure combattere e spegnere ogni privilegio che, pretendendo sommessione in virtù della forza, dell'eredità, d'un diritto che non sia diritto comune, si rende usurpazione e tirannide. Così, siccome ogni governo che volesse restringere — all' infuor dei limiti accennati — la libertà d'associazione, tradirebbe la missione sociale, « il popolo *dovrebbe*,

---

[1]) Scr., XVI, 6, 101; vedi pure XVIII, Ugo Foscolo.

[2]) Scr., XVII, 86. « E per questo » aggiunge (ivi) Mazzini « noi combattiamo più inesorabili le false idee che s' introducono nel nostro campo che non l' autorità fantasma tuttora regnante, quelle false idee sono i suoi più potenti alleati » (1871).

prima ammonirlo, poi, esaurite le vie pacifiche, rovesciarlo »[1]).

Nota — Nell'articolo « L'agonia d'una Istituzione » (Scr., XV), Mazzini dipinge coll'usata maestria le condizioni d'uno stato dove le istituzioni politiche, uscite dal periodo vitale in cui rappresentavano un principio, entrano, esaurita la parte di vero ch'esso conteneva, nel periodo della decadenza. Allora l'Istituzione non *inizia* più ma *conserva* soltanto, non comunica più vita e moto, ma si difende, e sorgono col pensiero o coll'azione i precursori dell'avvenire, battezzati come utopisti o, dopo aver architettato congiure impossibili, traditi, scoperti, condannati. Ma, s'anco i lor moti prematuri son repressi nel sangue, commuovono l'opinione pubblica, e volgon le menti a esaminar preoccupate l'Istituzione, a studiar gli scritti degli utopisti che la combattono, la storia che mostra come essa non corrisponda più ai bisogni che le dieder vita: la fiducia l'abbandona. Allora se non vuole cercare uno scampo nel terrore, non ha altra via che il tentare di illudere il popolo, di giovarsi, sviandole dalla logica, delle forze nemiche, il cercare uomini astuti e calcolatori che, esperti delle umane debolezze, tentino ridarle vita. Così può aver luogo per essa « un periodo di confusione indicibile, di fantasmi ed equivoci » in cui le moltitudini illuse, gli incerti, i timidi e i buoni, acclamano, sperando che il moto si compia pacificamente o non sospettando il gioco d'interessi celato sotto le promesse. Ma al primo sorgere di nuovi oppositori, l'Istituzione che credeva già d'essersi conquistato il popolo, dimentica la necessità di tergiversare e vuole *resistere:* allora il dualismo fra potere e paese tormenta la vita nazionale, l'esercito è sviato dalla sua natural missione che è la difesa della patria, e volto a reprimer le ribellioni; ad impedir poi le tacite e a stringer intorno all'Istituzione un forte nerbo d'interessati, è d'uopo creare un altro esercito d'impiegati oltre il bisogno.... Lo squilibrio nelle finanze, l'immoralità che porta seco il desiderio di sottrar qualcosa al naufragio quando si prevedon mutamenti imminenti, l'ostilità, la diffidenza che serpeggian nel paese e fra l'esercito, affrettan poi la rovina, di colpa in colpa, d'errore in errore, e basta poi la più lieve causa a deciderla. Allora è onore e dovere « affrettarsi a chiudere ogni varco all'anarchia, sollevando, tra la morente e la Nazione, la bandiera della nuova Vita ».

[1]) Doveri, V, X

Quanto alla famosa « teoria del pugnale » di cui s'è tanto parlato, [1]) e al tirannicidio, non occorre omai spendere molte parole. Non esisteva per Mazzini teoria del pugnale o del tirannicidio, ma il semplice *fatto* frutto non di teoriche, sibbene della rivolta, che niuna forza umana può rattenere, quando è provocata dall'efferata persecuzione, dall'assoluta mancanza d'ogni libertà, dall' impossibilità di trovar qualche giustizia, dagli errori e dagli eccessi insomma della tirannide paurosa ed ebbra di sangue. E tal fatto scompare ed è esecrato da tutti i buoni quando una nazione abbia vita propria, diritti riconosciuti e giustizia. « Oggi » scriveva in quei tempi Mazzini, « io non approvo, deploro, ma non mi dà il core di maledire ». Quando un popolo vedesi chiusa ogni via di scampo, non ha patria, soffre ogni giorno, ogni ora l'insulto dello straniero, ha il sacro dovere di sorgere, ed ogni arme « dalla daga dei Vespri, al sasso di Balilla » è buona e benedetta nell'insurrezione. Ma « dove la verità può farsi via colla parola, dove anche a costo di sacrifici, l'esercizio dei propri doveri è possibile, il regicidio è delitto ed insania » [2]. « È delitto, se tentato per senso, non dirò di vendetta, ma d'espiazione; delitto, se tentato dove altre vie sono aperte all'emancipazione: colpa e follia se tentato contro chi non trascina la tirannide nel sepolcro con sè.... La libertà non di voto, ma anche sol di parola, dovrebbe proteggere da tentativi siffatti, non dirò ogni monarchia costituzionale, ma ogni temperata tirannide » [3].

[1]) Vedi fra l'altre la recente opera del Bolton King, cap. IX.

[2] Vedi Scr., IX. A Daniele Manin (1856), X, pag. 48, 54, (al conte di Cavour, 1858).

[3] Mazzini ammetteva dunque nella storia e nella vita delle nazioni « momenti eccezionali ai quali il giudicio normale umano non può adattarsi, e che non ammettono ispirazioni fuorchè dalla coscienza e da Dio. Santa è nelle mani di Giuditta la spada che tronco la vita ad Oloferne, santo il pugnale che Armodio incoronava di rose; santo il pugnale di Bruto; santo lo stile del siciliano che iniziò i vespri; santo il dardo di Tell. Quando, dove ogni giustizia è morta e un tiranno nega e cancella col terrore la coscienza d'una nazione e Dio che la volle libera, un uomo, puro d'odio e d'ogni bassa passione e per sola religione di Patria e dell'eterno diritto incarnato in lui, si leva di faccia al tiranno e gli grida: tu tormenti i milioni dei miei fratelli: tu contendi loro ciò che Dio decretava per essi, tu spegni i corpi e corrompi le anime: per te la mia patria agonizza ogni giorno, in te fa capo tutto un edificio di servitù, di disonore, di colpe: io rovescio quell'edificio, spegnendoti io riconosco, in quella manifestazione di

La forma repubblicana.

Vedemmo già come per Mazzini il principio repubblicano derivi filosoficamente dalla dottrina del progresso, e la repubblica sia l'unica forma legittima e logica di Governo.

Politicamente la repubblica è la sola istituzione che assicuri a tutti gli uomini l'eguaglianza, la libertà, la fratellanza cui sono chiamati per legge divina, per quella legge suprema di cui solo la nazione è interprete progressiva e continua.

L' Associazione vera esige l'eguaglianza di doveri e di diritti; l'unità di diritto deve esser legge universale, se no sottentrano in grado diverso casta, dominio, privilegio, superiorità, ilotismo, servaggio, dipendenza, squilibrio. Gli uomini nascono moralmente eguali : sole ineguaglianze son l' *intelletto* o la maggiore o minore attività delle facoltà loro. Ma la prima non è ineguaglianza tirannica o ereditaria, la seconda è segno alle modificazioni continue da portarvi, mediante la legislazione sociale. « Nessuna famiglia, nessun individuo può assumersi *esclusivamente il dominio* della totalità o d'una porzione delle forze o dell'attività sociale ». Nessuno assumerà, senza *mandato diretto* della *nazione*, l'amministrazione delle forze e dell' attività sociale. - Quindi l'abolizione d'ogni privilegio ereditario. Quindi tutti gl' individui che formano la gerarchia governativa, *mandatari revocabili* della nazione, non investiti di dritto, ufficio, e potere *per sè*, ma per la Nazione. — *La Nazione è sola sovrana* » [1]). Ma perchè la rappresentanza, mediante la quale essa esercita la propria sovranità, contenga l'espressione di tutte le forze sociali è necessario che ogni cittadino concorra col suo voto a formularla : di qui il *suffragio universale*. Nè l' *intelletto* può sof-

tremenda eguaglianza tra il padrone dei milioni e un solo individuo, il dito di Dio. I più sentono in core come io sento : io lo dico ». « Ciò che rende illegale, immorale, colpevole nell' *individuo* il richiamarsi alle forze proprie per combattere ciò ch'ei crede ingiustizia, è l'esistenza d'un terzo elemento, d'un terzo potere, d'un arbitro tra l' ingiusto e lui.. . davanti al tiranno sorge il tirannicida ».

[1]) Scritti, I, 376-77 - Vedi, per la legisl. soc. i capitoli seguenti.

frirne, perchè « se le minoranze son talvolta gelose dell' intelletto e ingrate alle virtù, l'universalità del popolo non ne ha cagione ». Il popolo cercherà i più potenti per intelletto e per cuore, ed eleggendoli darà loro, col proprio mandato, maggior forza: il suffragio universale insomma tende a collocar l' intelletto in armonia coll' interesse generale per mezzo della sanzione popolare [1]). Se si obbietta che non v' è nessuna prova che le moltitudini debban adottare la saviezza dei più illuminati, si pensi che *popolo* non è niente affatto sinonimo di moltitudine: *popolo* non è una classe, una casta ostile ad altre classi e ad altre caste, ma l'universalità dei membri di una società.

« Il paese richiede l'opera di tutti, l'esercizio di tutto l' ingegno, di tutta la virtù che vive in esso ». Generalmente, il popolo non è inferiore alle circostanze: e al popolo è da chiedersi non la discussione d'argomenti elevati, ma solo d' accertare — col suo senso morale più potente perchè meno sviato da interessi di ricchezza o vanità — la virtù e il patriottismo altrui [2]).

Per Mazzini la forma monarchico-costituzionale è forma transitoria e consunta. Già il privilegio, « costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese »: la sovranità di due o più poteri distinti cagiona la continua lotta che turba la necessaria armonia sociale: di fronte all'elemento popolare la monarchia ha bisogno d'un intermediario, d'un aristocrazia, sorgente d' ineguaglianza e corruzione, e quando non s'appoggia sul diritto divino, è impotente a dare allo stato unità e autorità.

I governi monarchici-costituzionali costituivano una transizione fra despotismo e libertà, un regime che offriva ad ogni elemento

[1]) Scr., VI (Su Sismondi) 57.

[2]) È da notarsi che qui Mazzini considera il suffragio universale come principio astratto: la questione dell'applicazione, dice « potrebbe modificare in un grado maggiore o minore la nostra opinione ».

sociale campo a mostrar le proprie forze e svilupparsi in gara cogli altri perchè l'esperienza determinasse a quale di essi spettava il dominio: sono un gradino sulla scala d'educazione politica per cui un popolo si avvia lentamente e maturatamente all'ordinamento sociale. Il fatto del favore goduto in Inghilterra dalla teoria costituzionale si deve alle ben note condizioni particolari di quel paese: quella teoria fu tolta a prestito dai filosofi francesi del 700 che intesi all'opera demolitrice non avevan tempo « di creare un sistema governativo. Montesquieu non legislatore, ma narratore filosofo, la accreditò: eppure ne tradì il secreto mostrando che non potea concepirsi monarchia senza classi privilegiate ».

Voltaire genio di distruzione, superficiale ed appassionato, la predicò per ispirito di contrasto e ne ingigantì la perfezione; ma ora il tarlo popolare l'ha minata per ogni dove, la prova può dirsi fatta, e riuscì fatale alla forma monarchico-costituzionale [1]).

La Monarchia ebbe il proprio tempo e la propria missione, che fu quella di combattere nel *feudalismo* un impedimento all'unificazione di contrade destinate a formar nazioni. « Di fronte a un *principio* di privilegio fondato su mera forza e conquista, il re, capo egli stesso della gerarchia, venne, in nome d'un principio analogo di privilegio, ma fondato sull'Autorità scesa da Dio e consacrata dall'interprete allora riconosciuto di una fede vivente, a logorarne e sopprimerne la potenza. In quella missione sta la ragion d'essere delle Monarchie nella Storia » [2]); ora invece è completamente sparita, e il termine *progresso* condanna a un tempo papa e monarca. « Costituente e concilio: son questi il principe e il papa dell'avvenire [3]) ». Il mondo cerca ormai l'unità morale che non può escire se non dall'as-

[1]) Scr., I, « D'alcune cause che impedirono lo sviluppo della libertà in Italia », VII. Vedi pure in questo studio, parte seconda.

[2]) Scr., XVI, 8. — [3]) Scr., VII, 251.

sociazione dei liberi e degli eguali, e non mai dal privilegio monarchico: al progresso, gli interessi dinastici oppongono la immobilità: su tutta quanta l'Europa la Monarchia *segue* o *resiste*, non *inizia*. E già la monarchia costituzionale nel fatto stesso della transazione che racchiude, offre la propria condanna: non può darsi equilibrio tra due poteri di fatto che insistono sul passato e un terzo potere di diritto che move celermente e ineluttabilmente al futuro.

XIX.

LA QUESTIONE SOCIALE.

Repubblica sociale.

Ma la repubblica era per Mazzini non solo la espressione politica di un principio filosofico, ma tutt'altro che una semplice forma politica sostituita ad un'altra; nel suo antico grido: » le rivoluzioni debbon farsi col popolo e per il popolo », son da cercarsi le ragioni essenziali che differenziano la repubblica dalla monarchia.

Repubblica è, anzi tutto, governo *sociale*: « in cui non esiste una classe, un individuo che manchi del necessario », in cui tasse e balzelli pesan minimamente perchè al minimo d'economia son ridotte le spese d'amministrazione, di governo: « in cui la tendenza delle istituzioni è volta principalmente al meglio della classe più numerosa e più povera — in cui il principio d'associazione è più sviluppato — in cui una via indefinita è schiusa al progresso colla diffusione generale dell'insegnamento, e colla distruzione d'ogni elemento *stazionario*, d'ogni genere di immobilità — in cui finalmente la società intera, forte, tranquilla, felice, pacifica e solennemente concorde, sta sulla terra come in un tempio eretto alla virtù, alla libertà, alla civiltà progressiva, alle leggi che governano il mondo morale, sulla

cui faccia possa scolpirsi: *a Dio, il popolo* [1]). Nella Repubblica la rappresentanza nazionale eletta a suffragio universale deve conservar severamente l'*eguaglianza politica* e diriger le istituzioni al progresso dell'*Eguaglianza sociale*, senza cui la prima è una sanguinosa ironia. Perciò miglioramento delle classi povere da ottenersi con provvedimenti sociali d'ogni specie [2]).

La questione sociale occupò sempre nel pensiero mazziniano un posto importantissimo, anzi, si può dire, ne fu la preoccupazione continua e costante sin da quando il giovane agitatore dettava i primi articoli della *Giovine Italia*, ponendo in tal modo fra le cospirazioni precedenti e l'opera sua una differenza essenziale. Nel 1836, in Isvizzera — in quell'anno in cui tutti i dolori s'aggravavan sull'anima sua spingendolo quasi al punto in cui la disperazione confina colla pazzia e col suicidio, ma in cui, anche, la vittoria d'una volontà sorretta da un'idea leva un uomo a sublime altezza sugli altri — nel 1836 additava già la moltitudine « per la quale il lavoro non è regolarmente produttivo, e che va attorno senza dignità, senza patria, senza diritti reali, senza partecipazione ai miglioramenti introdotti di grado in grado nelle speculazioni materiali, cercando ripugnante e sotto la sferza della necessità, alla porta dei vostri opificî, un contingente d'esistenza che spetta a voi il determinare, ovvero elemosinando alla porta delle vostre case il pane della carità... muore talvolta di fame, mentre voi siete immersi nel lusso. Il suo destino.... è il destino delle razze maledette: *lavorare, soffrire, maledire, morire....* ». A questa massa il padrone fa

---

[1]) Scritti, I, 232-33.

[2]) Ivi, 379 e segg. Già sin dal 1832, Mazzini faceva consistere questi provvedimenti: in leggi su testamenti, successioni e donazioni per impedire l'accumulamento e il concentramento eccessivo della ricchezza e della proprietà; nel principio, prefisso a tutta la legislazione, della retribuzione secondo l'utile recato alla Società, escluso da ogni onere il necessario alla vita, gravato progressivamente il superfluo. In seguito, come vedremo, ne aggiunse altri.

legge: se commossa dal soffio di Dio — dal presentimento di un'epoca di giustizia, tenta di associarsi mutuamente, « la Società non risponde che con cariche di cavalleria o colla mitraglia », ed essa piega tristamente la fronte in cui è impresso il marchio del servaggio, « se industriale o feudale non monta ». E fra l'abbrutimento e i fremiti della sommossa, alcuni cianciano di libertà politica o commerciale, altri, bestemmiando, dimostran che la mendicità è voluta dalle leggi della religione perchè si possa meritare facendo l'elemosina! [1]) Ora, diceva già in quel tempo il Nostro, la riabilitazione del lavoro, la sostituzione dell'*associazione* alla *carità*, il combatter l'*ineguaglianza* qualsiasi e dovunque sorga e il cancellar dalla fronte dell'uomo ogni marchio di servaggio, sono lo scopo di chi vuol davvero la verificazione del Pensiero di Dio sulla terra.

Quanto combattesse il dualismo fra cielo e terra, fra teorica e pratica, fra la giustizia ideale e il rassegnarsi all'ingiustizia reale, vedemmo già sufficientemente; nessuno poi seppe dipingere con vivezza ed eloquenza pari alla sua l'amara ironia, la vanità del predicar fratellanza, doveri, educazione, a chi manca del puro necessario, e non ha nè può aver coscienza d'uomo e di cittadino, costretto com'è a una fatica brutale che non lascia alcuna differenza fra il lavoratore e la bestia da soma [2]).

---

[1] Scritti, vol. XII: « Di alcune dottrine sociali, scuola fourierista », 30 aprile 1836.

[2] Questo dimostra in molti passi degli scritti; citeremo fra gli altri, p. e. vol. VIII, 113. « Noi non possiamo equamente dir ad un uomo: sii affamato ed ama: non possiamo esigere che egli educhi il proprio intelletto, mentre ei deve lavorare a guisa di macchina l'intera giornata per ottenere pochi e incerti alimenti: non possiamo inculcargli d'essere libero e puro, mentre ogni cosa intorno a lui gli parla di servitù e lo incita a sensi d'odio e di ribellione. La vita è sacra nel suo duplice aspetto, materiale e morale ».

Vedi pure *Doveri*, XI, § I: Scritti, V, 222 e segg. « Dappertutto, privo di terre, di capitali e di credito, trattato siccome colpevole s'ei cercasse di supplire colla forza di associazione alla mancanza perenne e assoluta di questi elementi d'indipendenza, costretto a procacciarsi la vita d'ogni giorno col lavoro d'ogni giorno, e posto a fronte d'uomini ricchi d'oro di possessioni e di credito, l'operaio non

La questione sociale, il movimento delle classi lavoratrici, che tendono alla propria emancipazione, è cosa che entra nel disegno provvidenziale a cui è ordinato il mondo, è tal cosa davanti a cui la semplice *resistenza* è, più che vana, colpevole. « La questione dell'ordinamento politico è secondaria e non riguarda che il modo di trasfondere nella realtà, nella pratica il cangiamento maturato dal tempo.... La questione sociale è l'anima di quanto accade in oggi [1] ». « L'emancipazione degli *schiavi* era una rivoluzione di *libertà* inevitabile tra il conchiudersi del politeismo e il trionfo del cristianesimo. L'emancipazione dei *servi* era una rivoluzione d'*eguaglianza* inevitabile nell'epoca iniziata dai Nostri Comuni. L'emancipazione degli operai è una rivoluzione che si compirà in nome del principio di *associazione*, nell'epoca nostra. Essa darà, compiendosi, un nuovo elemento di vita al progresso morale delle afflacchite generazioni, un nuovo segno di forza al nostro sviluppo politico, un nuovo impulso alla produzione [2] ». L'elemento operaio è appunto quello che l'Epoca nuova porta in seno a ogni popolo, chè ogni Epoca è contraddistinta da un elemento proprio. Rivolto agli incerti, ai pavidi, ai dubbiosi, con accento ispirato il Nostro esclamava: « Credono essi che una rivoluzione nazionale possa compirsi nell'angusta sfera *politica* e senza produrre gravi modificazioni nella sfera della vita *sociale?*... Non sentono nell'anima ciò che spira di santamente solenne nel lento sorgere del popolo tendente a formare nell'eguaglianza e nell'amore l'unità dell'umana famiglia? E hanno mai veduto nella storia milioni d'uomini agitarsi lungamente in seno a una Patria verso un giusto miglioramento e rimanere lungamente inascol-

è libero contrattante, ma schiavo; la sua scelta sta tra la fame e la mercede qualunque siasi, offertagli da chi l'impiega. E questa mercede è un *salario:* un salario spesso insufficiente ai bisogni della giornata, quasi sempre inferiore all'importanza dell'opera... ». — IV, pag. 253-54, — ed ecc., ecc.

[1]) Scr., VI, 87 (1840). — [2]) Scr., XVI, 177.

tati, senza travolgersi dietro a suggerimenti pericolosi, nel rancore, nella tendenza a ribellioni violente e nella esagerazione del *fine* cercato? ».

A tener lontano da tali traviamenti, che fra l'altro sono effetto dell'egoismo e dell'insipienza delle classi agiate, Mazzini mirava nella sua polemica contro le « utopie » del socialismo e del comunismo, cominciata già nel 1836 colla critica alle dottrine di Fourier.

Principali concetti nella critica al socialismo de' suoi tempi.

Già dicemmo qual sia il concetto fondamentale su cui riposa tutta la sua critica ai sistemi socialisti. Ei guarda prima di tutto se una dottrina abbraccia tutta l'*idea* della missione presentita dal secolo o il problema umano nella sua interezza e, più, nell'armonia degli elementi che lo compongono. Una dottrina deve comprendere e armonizzare tutte le parti dell'attività umana, dare anzi tutto la legge morale, indicare la sorgente dell'autorità. Il vuoto che consuma i cuori è ben altro che la mancanza di produzione ordinata.

Ora le *utopie* che chiamansi socialiste hanno spezzato il grande pensiero sociale moderno, han contemplato un lato solo del problema: ciò deriva dal materialismo del secolo XVIII che domina ancora le menti, dall'analisi che in esso prevale ed ha spento, massimamente in Francia, il concetto della vita. L'analisi, infatti, considerandone ad una ad una le manifestazioni scambia la parte per il tutto, e fa del « rimedio a una data infermità, la panacea universale » [1]).

Ora la vita è una: l'individuo e la società, sue manifestazioni permanenti, son sacre, nè puoi cancellarne una a profitto dell'altra: non bisogna prenderle sole, chè la verità sta nel loro punto d'inserzione. La vita è una, e il *fine* supremo che le è preposto non deve obliarsi, non deve confondersi col mezzo per raggiungerlo. « Inventar formole, concetti d'organiz-

[1]) Scr., VIII, 196.

zazione, e trascurar l'uomo interno, è un voler sostituire la cornice al quadro »; [1]) l'uomo non trasforma l' elemento in cui vive se un concetto di bene, di giustizia non guida gli atti suoi o se, migliorato internamente per mezzo dell'elevazione della propria coscienza non tende, congiungendo ispirato dal dovere in bella armonia pensiero ed azione, a modificare secondo l' *ideale* il mondo esterno in cui vive. Ecco perchè il *criterio morale* deve prevalere ad ogni altro, ecco perchè quello dell'*utile* gli è inferiore.

Le utopie socialiste hanno adunque diviso il campo della democrazia, isolando la questione economica dalla questione politica, mentre esse sono, come tutte le altre, strettamente congiunte intorno all' unità umana, « come se la politica non fosse l'arte d'ordinare la società, come se la Repubblica potesse mai essere cosa diversa dall'associazione di uomini liberi ed eguali, e quindi dall'emancipazione delle classi oppresse » [2]). « Nessuna trasformazione sociale può compirsi senza l'impianto di instituzioni politiche *corrispondenti al principio che le dà vita e potenza;* chi tentasse operarla isolata susciterebbe una serie interminabile e inefficace di tremende guerre civili. Nessuna rivoluzione politica può d'altro lato farsi legittima e riescire a buon porto se non modifichi gli ordini sociali e non inizii alla vita nazionale una classe d'uomini fino a quel giorno diseredati: dove nol faccia, crea irrevocabile le necessità d'una nuova rivoluzione dopo non lungo intervallo di tempo e una sorgente di perenni contese civili in quell'intervallo » [3]).

Un altro importante aspetto della sua critica al socialismo utopistico sta nel distinguere fra gli elementi, le condizioni che

---

1) Mazzini soleva anche dire che i socialisti, mirando all' *utile* soltanto, sostituivano al problema dell' Umanità il problema della cucina dell' Umanità.

2) Scr., VIII, 199, (1852). — 3) Scr., XVI, 187, (1871).

manifestano l'attività della vita, quali sono abitudini convenzionali, transitorie, temporanee, quali invece sono inseparabili dall'umana natura. I primi, nelle vicende del progresso, sono condannati a cadere, i secondi invece a modificarsi e svilupparsi perpetuamente. Tale sviluppo, tali modificazioni non sono dati da piani di ordinamento arbitrario, architettato di pianta. Così il Sansimonismo, che « invece di dire: *ogni cosa si faccia dal popolo*, disse: *ogni cosa si faccia pel popolo* » e pretese costringer la società in una formola, trasformar la società trasportandola in un altro *mezzo* — elaborato non dalla società stessa, ma dalla dottrina! —, « è l'errore di tutti i socialisti. Dimenticano essi tutti che noi fummo posti quaggiù non per *creare*, ma per *continuare* l'umanità; e l'umanità che vuol movere con forze proprie e con piena coscienza del proprio moto, si vendica col passar oltre e col ritirare il suo soffio di vita dagli utopisti [1]) ».

Fra gli elementi inseparabili dalla vita umana, oltre la Religione, la Libertà, l'Associazione e la Famiglia, Mazzini pone la proprietà, il cui *principio* sta nella natura stessa dell'uomo a rappresentare la necessità della vita materiale dell'individuo; la proprietà, che è il simbolo che rappresenta l'individuo umano nel mondo fisico [2]).

Pure anche la proprietà come la famiglia, è destinata a subire la legge del progresso. In oggi essa è male costituita

---

[1]) Scr., VII, 319.

[2]) Doveri, XI, §. 2. Vedi pure Scr., XVII, 59, la proprietà conseguenza del lavoro « è il segno visibile della nostra parte nella trasformazione del mondo materiale, come le nostre idee, i nostri diritti di libertà e d'inviolabilità della coscienza sono il segno della nostra parte nella trasformazione del mondo morale. Chi lavora e produce ha diritto sui frutti del proprio lavoro; in questo risiede il diritto di proprietà ». E altrove, nel vol. VII, 346: « Scopro un'altra influenza morale della proprietà non già nella zolla o nell'albero che vi sta sopra, ma nel senso che cresce, tra le fatiche della coltivazione, coll'albero o colla spica nel core dell'uomo, nelle numerose associazioni di idee che ad una ad una vi si connettono, nel valore che posson dare agli oggetti le sante nostre affezioni.... ».

perchè non ha origine nel lavoro; è « la proprietà dell'ozioso, accumulata nelle sue mani per lavoro altrui, e giacente infruttifera e corruttrice, mentre la fame uccide il vero produttore e lo fa servo all' avide, ingiuste pretese del suo simile »; [1]) è mal costituita perchè è mal costituito il sistema delle tasse, perchè il riparto dei frutti di un lavoro compito non è regolato da una giusta proporzione. « Bisogna », adunque, « richiamarla al principio che la rende legittima, facendo sì che il *lavoro* solo possa produrla ». « La rivoluzione che s'avvicina dovrà fare pel *proletario*, per le classi popolari, per gli uomini del Lavoro, ciò che le rivoluzioni passate fecero pel *borghese*, per le classi medie, per gli uomini del Capitale. Lavoro per tutti, ricompensa proporzionata per tutti, ozio e fame per nessuno » [2]). Prima *schiavi*, poi *servi*, in oggi *assalariati*, i lavoratori devon diventare produttori liberi, padroni della totalità del valore della loro produzione.

XX.

Il futuro sociale.

Come dunque giungere a quel progresso sociale senza di cui una rivoluzione è una menzogna, un male, un tradimento? La filantropia suggerisce il risparmio: ma qual risparmio può mai esser concesso all'operaio, il di cui lavoro tante volte è precario, e gli procura appena il sostentamento? Come può egli *moralizzarsi* occupato dieci o dodici ore al giorno, costretto a separarsi dai figlioli, a cacciarli per pochi soldi ai lavori nocivi delle manifatture? E insufficienti pure sono i rimedi proposti dagli economisti, diretti ad accrescer la produzione, non a far più equa la distribuzione delle ricchezze: un esclusivo regime di libertà economica lascia immutata la miseria degli operai.

---

[1]) Ivi — [2]) Scr., VIII, 144.

Il rimedio vero sta per Mazzini, dapprima nei provvedimenti di *legislazione e politica sociali*, poi nell'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani.

Nota — Dei provvedimenti suddetti, già ne vedemmo qualcuno. Intanto, un sistema di tributi che lasci assolutamente libero da ogni gravame il necessario alla vita, graviti proporzionatamente sul superfluo ed eviti soverchie spese di percezione: il sistema dei tributi poi, da portarsi successivamente all'unificazione. Lo Stato deve poi cercare l'economia nelle spese, semplificar le forme giudiziarie, mirare all'incremento della produzione, la quale è in relazione col miglioramento delle condizioni dell'operaio: diminuire il numero degli impiegati e retribuirli più equamente. L'esercito permanente deve cedere il posto alla Nazione armata, a una Milizia Nazionale che, provvedendo alla difesa del paese, rappresenti il menomo dispendio del tempo sottratto alla vita di famiglia e alla produzione. Un sistema di cure speciali, di colonizzazione da darsi alle terre incolte e malsane d'Italia, ai beni comunali negletti, tanto da far sorgere una nuova classe di piccoli proprietari: abolizione dei monopoli, degli intermediari fra produzione e consumo, d'ogni vincolo che sopprima o inceppi la libera circolazione dei prodotti all'interno o all'estero; tendenza ad agevolare la mobilizzazione della proprietà fondiaria: istituzioni tendenti a costituir giusti giudizî arbitrali tra capitale e lavoro: questi i principali provvedimenti proposti da Mazzini.

Il lavoro associato.

Ma il rimedio principale deve consistere per Mazzini nel « lavoro associato, nel riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato dalla vendita dei prodotti, tra i lavoranti in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro ». L'Associazione, poi, ha da esser libera e volontaria, stretta da vincoli di concordia e d'affetto, amministrata con fratellanza repubblicana, lunge da despotismo di stato e gerarchia arbitraria; formata da nuclei a seconda delle varie tendenze, non dal concentramento di tutti gli individui addetti a un' arte in una sola società; intesa ad emancipar gli operai dalla schiavitù del sa-

lario, a intensificare e regolar la produzione rendendola continua, eliminandone le cause di perturbazione ed inferiorità. Ognuno potrebbe, volendo, ritrarsi senza recar danno dall'Associazione: ognuno avrebbe retribuzione eguale alla necessità della vita, riparto degli utili a seconda del lavoro prestato: tutti sarebbero eguali nell'elezione d'amministratori soggetti a revoca: chiunque potrebbe dopo la fondazione esservi ammesso, senza esigenza di capitali da versarsi. Il capitale collettivo, poi, dovrebb' essere perpetuo e indivisibile. — Questo, adunque, lo strumento della trasformazione sociale: tali spontanee associazioni devono moltiplicarsi infinitamente, chiamare al libero lavoro un numero di operai ogni giorno maggiore, sostituire alla forma di produzione capitalista quella dominata dal principio dell' Epoca nuova.

Il capitale col quale deve iniziarsi l'associazione potrà trovar la prima sorgente nelle economie e nello spirito di sacrificio degli operai, poi nel credito meritato colla moralità e l'onestà. Gli uomini migliori delle classi agiate dovrebber poi capire il dovere d'aiutar tali imprese: sorgerebbe così un sistema di Banchi per il credito locale e speciale: una via utilissima poi sarebbe l' « ammettere i produttori artigiani alla partecipazione degli utili dell' impresa » [1]).

Ma fondato il vero Governo di popolo, l'aiuto più importante verrebbe da esso, con mezzi morali e materiali. Lo Stato incoraggierebbe in tutti i modi le Associazioni operaie industriali ed agricole volontariamente costituite [2]); e più di tutto colla

[1]) Scr., XVI, 202.

[2]) Oltre che coi provvedimenti su accennati, colla legalizzazione data alle Associazioni volontarie, colla frequente discussione sul loro principio fondamentale nell'Assemblea, col conceder loro i lavori ad eguaglianza di patti e, finalmente coll' « istituzione di magazzini o luoghi di deposito pubblici, dai quali, accertato il valore approssimativo delle merci consegnate, si rilascierebbe alle Associazioni un documento o *bono* simile ad un biglietto bancario, ammesso alla circolazione e allo sconto, tanto da render capace l'associazione di poter continuare nei suoi lavori e di non essere strozzata dalla necessità di una vendita immediata e a ogni patto ». Doveri. XII, § 1.

formazione d'un FONDO NAZIONALE mediante l' incameramento o appropriazione dei possedimenti ecclesiastici, la dissodazione delle terre incolte, gli utili provenienti dall'amministrazione — concentrata nello Stato — di pubbliche imprese, p. e. le ferrovie, il valore rappresentato dalle proprietà territoriali appartenenti ai comuni, o dalle successioni *collaterali* che al di là del quarto grado dovrebber ricader nello Stato.

Tal fondo, « consacrato al progresso intellettuale ed economico di tutto quanto il paese », « sacro al lavoro dell'avvenire », costituirebbe un credito da distribuirsi alle Associazioni morali e capaci, con un interesse dell'uno e mezzo o del due per cento, e mediante *Banchi locali amministrati da consigli comunali elettivi* sotto la vigilanza del Potere Nazionale.

Questo è dunque il piano economico, escogitato dal Nostro: alcuni critici, per esempio Giuseppe Rensi e Bolton King, hanno trovato che il destino di questo sistema è di finire di necessità nel collettivismo: certo, secondo Mazzini, in quella società, nella quale « l'educazione generale uniforme ci darà una comune morale » e « saremo tutti *operai*, cioè vivremo tutti sulla retribuzione dell'opera nostra in qualunque direzione si eserciti » e « l'esistenza rappresenterà un lavoro compiuto ».

Nota - Vedemmo già come sin dal tempo dell'Apostolato Popolare 1840 1842 Mazzini propugnasse la necessità dell'ordinamento speciale degli operai italiani in seno all'associazione nazionale: egli vedeva in Italia e dappertutto due classi d'uomini che, se pure avevan per fine comune la libertà della patria, eran divise in tutto il resto da desideri e bisogni speciali; necessario perciò che ognuna esprimesse chiaramente i propri bisogni, per non incontrar delusioni, per imprimer al moto il carattere sociale che non può andar scompagnato dal politico. Più tardi egli voleva che gli operai s'unissero compatti e serrati a modo d'esercito. « È necessario, scriveva « che gli Artigiani d'Italia [illegible] ino pacificamente, ma seriamente e *offi ialmente* ai loro fratelli di

patria i loro bisogni e le loro aspirazioni, ciò che patiscono, ciò che, nella loro opinione, porgerebbe ai loro patimenti rimedio » ; che perciò costituiscano una rappresentanza centrale delle loro società e l' impianto d'una pubblicazione periodica.

Proponeva poi d'aiutare in tutti i modi i congressi operai, dava — pur non intervenendovi — consigli, specie sulle modalità dell'ordinamento, sulle inchieste, da farsi prima dagli operai, e da portarsi poi in Parlamento. Quanto alle classi medie, ei lamentava che, traendo argomento dai fatti di Parigi (1871) lanciasser grida d' allarme contro gli operai italiani : in Italia, diceva rivolto ad esse, il pericolo non esiste : scendete fra gli operai, affratellatevi ad essi, ascoltate i loro lamenti, difendete le loro giuste aspirazioni. Gli operai italiani son devoti alla patria, pazienti, tolleranti, non traviati ancora : han fatto tanti sacrifici per il risorgimento, e se ne ricorderanno : il *come* se ne ricorderanno dipende da voi : non resistete, non cercate di reprimere il lor moto che è provvidenziale, non dimenticate i loro diritti : essi, se incontran noncuranza o diffidenza, li sapran conquistare colla forza. Parlando della Comune parigina, e condannando i due eccessi, indicava le cause del disastro nel materialismo, nell'egoismo scesi al popolo dal triste esempio delle classi dirigenti. Il *fine* a cui il proletariato s'avvia, la propria redenzione morale e materiale, « si raggiungerà con voi o contro di voi, uomini delle classi emancipate ? La scelta sta in mano vostra. Noi non possiamo che insistere ad affacciarvi di tempo in tempo, per debito di coscienza il problema. Ma badate : è problema di sfinge : dovete risolverlo o correte rischio d'essere divorati.... Siete oggi in tempo per promuovere pacifico e regolare il moto con noi : domani forse, ve lo diciamo tristamente convinti, v'udrete ripetere : *è tardi* » [1]).

XXI.

Ed ora ? Tentando di riassumere con esattezza la dottrina mazziniana, il principio supremo che l' informa e il suo sviluppo nelle varie mani-

[1]) Scr., XVI, 192 - Vedi pure : Le classi artigiane, Il moto delle Classi artigiane e il Congresso — Il Comune di Francia, Il Comune e l'Assemblea, Agli Operai Italiani, vol. XVII.

testazioni della vita, noi abbiamo mostrato qual sia, secondo la mente dell'apostolo, l'ideale di nuova civiltà a cui il genere umano s'incammina. « Quando tutti i figli di Dio saranno liberi, eguali e affratellati in una fede comune di pensieri e d'opere, e la coscienza della Legge splenderà in ogni vita come splende il sole in ogni goccia di rugiada diffusa sui fiori dei campi, il *fine* sarà raggiunto » [1]. Ebbene, non avremmo forse terminato d'esporre il pensiero di Giuseppe Mazzini se non accennassimo pur brevemente all'armonia in cui vi sono congiunti questo grande ideale umanitario e il non meno grande amor di patria.

Che cosa sien per il Nostro patria e nazione nell'umanità, vedemmo altrove: quei dati mezzi particolari, proprii di un dato luogo, un dato popolo, atti a raggiunger il fine comune, a tradurre secondo speciali condizioni l'idea, che non ha altra patria fuorchè il cielo dell'anima, nella realtà che offre elementi e tendenze varie e contingenti - costituiscono un fine speciale nella di cui coscienza risiede appunto ciò che chiamasi nazionalità: ciò di cui lingua, territorio, razza non sono che indizi, ma che consiste fondamentalmente in una missione da compiersi, unico modo possibile di contribuire al comune lavoro. La tradizione storica, « il lungo sviluppo di una vita collettiva contrassegnato dagli stessi caratteri », un sentimento perenne che l'arte, la letteratura, le memorie, le glorie comuni han tenuto vivo di generazione in generazione, pongono questo suggello provvidenziale e divino sulla psiche d'un popolo, gli danno la sua legge particolare; ma, noi lo sappiamo, poichè la nuova epoca è sociale, la nuova legge suprema è progresso, anco la rivelazione della legge particolare non potrà uscire che dal seno della collettività, dal popolo: così « le nazionalità non hanno alcun fondamento se non sul popolo, dal popolo, per il popolo ». Nè fondamento avrebbero, se la volontà popolare non s'ispirasse alla sovranità della legge suprema, se esse non inanellassero la nazione ai destini dell'umanità. Fine comune e, subordinatamente, fine speciale, sono enunciati, vedemmo, nel Patto Nazionale: le stesse norme etiche che regolano le relazioni fra gli individui associati nella nazione, regolano le nazioni, gli individui associati nell'umanità [2].

[1] Scr., XVI, 19.

[2] Ivi, 131: « Come i membri d'una famiglia, i popoli sono, a seconda dei loro mezzi,

Le nazionalità e l' ideale internazionale.

Così sin dai primi anni disposavansi nel Nostro l' « amore ardente della verità universale » che lo faceva pensare a una letteratura europea, e quello della Patria. Sin dai primi anni respingeva le nebulosità ed astrazioni del cosmopolitismo, e determinava chiaramente la propria teoria della nazionalità negli atti della « Giovine Europa ». Il cosmopolita che si pone in mezzo all'umanità solo ed isolato, cade nell'egoismo dell' « ubi bene, ibi patria » o — volendo tradur in fatti l'idea senza l'ordinamento, il modo, il punto d'appoggio particolari che costituiscono appunto la Patria —, cerca supplire con una forza artificiale usurpata, alla forza reale che gli manca [1]: un Popolo eletto, un Popolo Napoleone per confiscar le nazionalità a pro d' una sola: ecco il risultato.

Le diffidenze verso il principio di nazionalità nascon dal concetto, opposto al vero ed al giusto, che se ne aveva per il passato. Dal panteismo orientale che soffocava nella propria unità ogni tendenza a una divisione di lavoro, al politeismo che smembrando l'unità divina e perciò rompendo il nesso che collegava le nazioni le confinava in un patriottismo geloso ed angusto; dal dualismo cristiano che pur portando parole di pace, di unità morale e fede comune non potè prevalere sullo smembramento feudale e sul privilegio dinastico, al dissolversi del cristianesimo, al vuoto morale che ne seguì e in cui sorsero le dottrine materialiste dell'adorazione della forza, della *ponderazione*, dell'*equilibrio;* sempre, religioni e istituzioni politiche impediron che si manifestasse la tendenza all' unità morale del genere umano da raggiungersi mediante l'ordinamento nazionale dei popoli. Delineatasi nella coscienza collettiva, col sorger dell' e-

solidali e chiamati a combattere il male ovunque s'accampa, e a promover il bene ovunque può compiersi. Le Nazioni che rimangono spettatrici inerti di guerre ingiuste e ispirate da egoismo dinastico o nazionale, non avranno, il giorno in cui saranno alla volta loro assalite, che spettatori ».

[1]) Scr., XII, 276.

poca sociale, questo fine, si delinea pure il problema della nazionalità, unica via a conseguirlo, e tal problema è perciò il problema del secolo. Non più, adunque, teorie di equilibrio, di non-intervento, che è l'ateismo trasportato nella vita internazionale, la deificazione dell'egoismo, la negazione del progresso, e tocca gli estremi dell'immoralità e dell'assurdo; [1]) non la diplomazia che « nata nel XXII secolo, fra l'ultime scintille della morente libertà europea e la corruzione che si faceva larga strada per mezzo alle corti e alle monarchie,... ha prodotto più male nel mondo in cento anni, che non ne produssero le sanguinose guerre che devastarono l'Europa, dalle battaglie Greche fino a Waterloo » [2]). Così pei popoli come per l'individuo, il proselitismo e la propaganda sono un dovere: « Allorchè un Popolo vorrà prendere il suo pósto nel futuro congresso dei popoli liberi e rigenerati, non gli verrà chiesto: *Donde vieni?* ma: « Che hai tu fatto pei tuoi fratelli? Che hai tu fatto per l'Umanità, nostra madre comune? »; la propaganda è il dogma della fratellanza messa in pratica, il Vangelo delle nazioni: è compito di una Istituzione repubblicana, la quale deve abolire assolutamente quella scienza funesta che ha nome Diplomazia, e decretare la pubblicità per le relazioni fra popolo e popolo. Se un popolo è spinto al progresso verso il fine comune e ogni via gli è chiusa, la guerra è santa: « la pace non può diventar legge dell'umana Società, se non attraversando la lotta che stabilirà la vita e l'associazione sulle basi della Giustizia e della Libertà, sulle rovine d'ogni Potere esistente in nome, non del principio, ma degli *interessi* dinastici » [3]).

Ai popoli la provvidenza ha dunque assegnato una missione speciale. Appunto nel tempo in cui Cristo venne a portare la Missioni dei popoli.

[1] Scr., XVI, Politica Internazionale. XVII Nazionalismo e nazionalità. X Ordinam. del Partito.

[2] Scr., XII, 141, 1860.

[3] Scr., XV, 9.

parola della fratellanza umana, « dall'estremo settentrione, dall'oriente, da tutti i punti, come respinti da non so quale tempesta divina, tribù d'uomini strane e fino allora ignote apparvero ad una ad una, sospingendosi, accavallandosi a guisa d'onde gigantesche l'una sull'altra, avviate da un'arcana potenza alla volta della Città dei sette Colli, nella quale l'idea di Patria si era incarnata da secoli ». E da quel caos, da quel turbinio di moltitudini emersero i Popoli, aventi ognuno il proprio ufficio: *Industria e Colonie* il Britanno, *Iniziazione Slava* il Polacco, *Incivilimento dell'Asia* il Moscovita, *Pensiero* il Germano, *Azione* il Franco. Quell'ufficio, quel segno, erano la patria, « il battesimo, il simbolo della sua vita inviolabile fra le Nazioni [1]) ».

La bella e santa armonia in cui queste missioni devon compiersi, per giungere al tempo in cui « la parola *straniero* passerà dalla favella degli uomini, e l'uomo saluterà l'uomo, da qualunque parte gli si moverà incontro, col dolce nome di fratello », richiede il completo trionfo del principio di Nazionalità, la soluzione del problema che sommuove da tanto tempo l'Europa. L'Europa in oggi è ben lontana dall'aspetto voluto dal nuovo diritto: le popolazioni vi son smembrate, aggiogate, ripartite ad arbitrio, schiave in gran parte, senza possibilità di sviluppo di vita e cooperazione fraterna, senza sbocchi naturali per la produzione; « Non Nazioni, ma agglomerazioni di genti, senza vincolo morale e senza nome [2]) ».

Qual'è dunque l'intento da raggiungersi, senza di che la pace è menzogna ed egoismo? Mazzini lo addita, appunto ai membri di un congresso per la pace (1867), nel ristabilimento della Polonia, nel compimento dell'Unità Germanica, Italiana, Ellenica, nella Confederazione danubiana sostituita all'impero

---

[1]) Scr.. XI, 63-64.

[2]) Scr., X, 128. Lo scritto « Dell'ordinamento del partito » da cui questi brani son tolti, è del 1858: ma contiene concetti svolti pure negli ultimi anni.

austriaco, in una Svizzera orientale sostituita all'Impero turco in Europa, l'unione scandinava ed iberica, e, infine, negli Stati Uniti repubblicani d'Europa, un Congresso internazionale permanente al di sopra di tutti. A ciò naturalmente occorrerebbe l'ultima crociata, una Maratona a pro del trionfo del principio progressivo sul principio d'inerzia [1]).

XXII.

Il popolo apostolo.

Vedemmo altre volte come, se le Epoche emancipatrici dell'*individuo* si compendian in potenti individui, l'Epoca della vita collettiva dell'associazione deve avere per interprete un ente collettivo, un *popolo costituito dalla coscienza del nuovo fine in Nazione*. Quale sarà secondo il Nostro, fra i vari che s'agitano in Europa, questo popolo interprete, questo popolo iniziatore ed apostolo dell'Europa Nuova? Quale fra essi condurrà gli altri, promovendo lo sviluppo del principio di nazionalità, alla grande Federazione Europea, quale bandirà il verbo della nuova Religione al genere umano associato in unità di concordia ed amore?

[1]. Mazzini espone anche in altri scritti il suo ideale di futuro assetto europeo. Nell'«Ordinamento del partito» su citato, dopo aver esaminato le condizioni — anormali fuorchè quelle di Francia ed Inghilterra — delle varie nazioni, conchiude coll'accordo dei due criteri del vero, «Ponete che l'Italia sia libera ed una, dall'Alpi all'estrema Sicilia, co' 25 milioni d'uomini, stretti a un patto giurato in Roma; ponete che le sue forze appoggino la Svizzera, mutata in Confederazione dell'Alpi, accresciuta della Savoia da un lato, del Tirolo Tedesco dall'altro, e fin dove le tendenze conformi affratellerebbero ad esse i montanari dell'Alpi, lasciate che sulle rovine dei due imperi, Austria e Turchia Europea, sorgano due grandi Confederazioni alleate fra loro... rialzate alla Grecia le sue vecchie provincie della Tessaglia, della Macedonia e della Romelia, e spingetela sino a Costantinopoli: supponete che la Germania abbia raggiunto la sua unità politica, sia... che si divida in due grandi sezioni amministrative... o che si stringa in una Confederazione...; restituite vita alla Polonia del 1772, e non v'opponete all'allargamento della potenza russa nell'Asia, supponete confederata e unificata tutta

Non è la Francia.

Spesse volte il Nostro rileva l' idolatria dei liberali d'ogni paese per la Francia. L' influenza francese dominava le menti quando, fra i carbonari, aveva mosso i primi passi della sua carriera politica e nel 1871, vicino ormai alla fine, scorgeva ancora più vivo e potente che non avesse mai creduto « l'eccessivo prestigio esercitato dalla Francia e dai ricordi della sua grande Rivoluzione sulle menti dei nostri giovani ». Dall' « Iniziativa rivoluzionaria in Europa » del 1835 sino ai « Pensieri sulla Rivoluzione », il togliere questo fascino, questo prestigio col mostrare nel 1789 la morte d'un epoca e non l'aurora d'un'altra, nuova e sociale, fu suo costante pensiero, il proposito che lo moveva a costruire la sua filosofia della storia. No: non nel materialismo demolitore, nelle teorie utilitarie, nella scettica ironia del 700 poteva trovarsi l'idea madre dell' Epoca, l' Associazione, il Progresso, le dottrine di missione e dovere sostituite a quelle del diritto e della ricerca del benessere. Nè poteva trovarsi, secondo il Nostro, in Voltaire, in quest' ingegno più rapido ed enciclopedico che profondo, spronato da istinti filantropici più che da ferme credenze morali, che diffuse con magnifico stile le tendenze del suo secolo più che fondar dottrina. Egli fu, « conscio o inconscio non monta », il maestro della borghesia, che durante la restaurazione lo idoleggiava. Più s'avvicinò agl' ignoti confini dell' epoca nuova Montesquieu, ma, privo d'un religioso concetto umanitario, non oltrepassò il periodo di transizione. Sospettò un istante, forse, il vero concetto di libertà e d'un fine speciale delle nazioni, ma non risalì al concetto d'una missione provvidenziale: pur sentendo la supe-

quanta la Penisola Iberica: lasciate pieno sviluppo alla inevitabile unità scandinava: — e vedrete, tra quelle forze a un dipresso eguali, spariro quella moltitudine di piccoli Stati, ch'oggi son fomite alle ambizioni dei grandi; appagato quell'istinto di Nazionalità che è l'anima dell'epoca nostra, cessare ogni cagione di guerra, e sorgere in sua vece uno spirito d'affratellamento e di pacifica emulazione sulle vie del progresso » — Vol. X, 136-7.

riorità del principio repubblicano, basando il diritto sui *fatti*, li accettò quali erano sforzandosi di « coordinarne l'esistenza e le funzioni nell'ordinamento dello stato », e prendendo a modello un sistema la di cui ragion d'essere risiedeva in cause particolari d'un dato paese. Affannandosi intorno all'armonia dei tre poteri non s'accorse che la vera, unica, vitale questione è quella della Sovranità, della sua sorgente e sua interpretazione: non ebbe criterio da quello dell'*io* in fuori, ridusse la scienza sociale a una scienza di limiti e, insomma, compendiò senza iniziare. « Rousseau.... non interrogò sulle grandi questioni politiche che il proprio intelletto e l'intuizione del cuore » e giunse al principio della Sovranità popolare che è vero soltanto se considerato come il miglior metodo d'interpretazione della Legge morale, « falso ed anarchico se proclamato in nome della forza o d'una convenzione, e lasciato all'arbitrio di maggioranze ineducate e corrotte da un falso concetto della vita ». Egli isterilì, mancando dell'idea di associazione, quel principio, fondandolo sopra una semplice convenzione, restringendosi così ai diritti dell'individuo come unica sorgente di vita sociale, alla libertà ed eguaglianza. « La Società di Rousseau è una società di mutua assicurazione: non altro »: le società si fondano e crescono, invece, per necessità derivata dalla nostra natura, e affidando il loro sviluppo alla semplice autorità umana di una convenzione, si corre rischio di sviarlo coll'arbitrio. Il suo cuore fu « traviato da non so quale lievito d'egoismo che fermentava troppo sovente.... pur volto al bene »; il suo deismo fu gretto, sterile, superficiale come quello di Voltaire, e come Voltaire e Montesquieu non spinse la rivoluzione al di là dell'epoca pagano-cristiana. Nè ve la spinsero le Istruzioni o Cahiers, che esprimono solo le aspirazioni dell'io, violato e schiacciato da secoli, alla libertà e all'eguaglianza, e non escon dall'orbita cristiana: il concetto della vita ch'esse contengono è identico a quel degli Enciclopedisti, e vi si parla solo di libertà, di diritti, d'individuo....

La terza Roma.

Quale sarà adunque il popolo che deve levarsi interprete dell'Epoca nuova? Ecco la visione di gloria, che confortava la sua prigionia in Savona, quel sogno che, uscendo dal carcere di Gaeta, non sapeva dimenticare e gli stava davanti all'anima dolente coll'insistenza di un rimorso: la terza Roma, la doppia missione assegnatale dai tempi, l'Italia nuova, risorta alla vita....

L'Italia è una religione: religioso il suo ufficio nel mondo, religiosa l'indole essenziale del suo genio, dotato di quella potenza unificatrice destinata a tradurre in fatti il pensiero: dai pitagorici ai pensatori del 600, i suoi grandi intelletti han sempre sentito prepotente il bisogno di tradurre nei fatti il vero intraveduto. I suoi confini le furon chiaramente assegnati da Dio: la sua tradizione, la sua storia le additan chiaramente la forma di governo unitario e repubblicano. All'unità, Mazzini aveva sempre creduto; dopo un periodo d'« incertezza semiscientifica » in cui fu federalista, restò sempre « esclusivamente unitario ».

L'origine delle federazioni sta appunto nel ricercar la forza coll'unione, e lo stesso loro principio porta quindi all'unità. Soltanto la gretta superficiale politica materialista vieta all'Italia per ragioni pratiche l'unità: le discordie che troviamo nel suo passato son destinate a sparire davanti al trionfo d'un principio che esce fatalmente dalla sua storia: il *popolo*, che « non fu mai guelfo nè ghibellino, ma concedendo il braccio ed il sangue ora all'una ora all'altra bandiera, dovunque lo chiamava l'istinto che lo sprona allo sviluppo progressivo e all'Eguaglianza imparava ad abborrir l'una e l'altra ». Nella grande unità del popolo si spegneran tutte le divisioni: nè vale l'argomento delle razze: chè tutte si detter convegno in Italia, si confuser tutte dopo l'urto potente, tutte furon dominate dal *principio* italiano, e la loro missione è compiuta: le razze greco-latine si fuser nell'unità romana, le settentrionali nell'unità cat-

tolica. Il popolo d'Italia si sostituì a poco a poco a tutti gli elementi parziali, soggiogando, assorbendo ogni influenza di razza e di casta; nella sua storia sta il secreto della storia italiana, che ci mostra l'unità indissolubilmente congiunta ai nostri fati.

Repubblicana poi è la tradizione d'Italia; tutta la sua vita nacque e crebbe repubblicana, tutti i suoi ricordi, i suoi monumenti più gloriosi parlano di repubblica. I comuni repubblicani spensero il feudalismo, il popolo, da Legnano ai Vespri, dalle repubbliche toscane a Masaniello e Balilla, dalle 5 giornate alla Roma del 49 riportò nel nome d'Italia i più splendidi trionfi: impronta repubblicana portano in Italia abitudini, tendenze, le appena abbozzate istituzioni sociali. Essa non ebbe mai elementi di monarchia, patriziato o aristocrazia diretta da un solo disegno politico. « La monarchia » — scriveva nelle Istruzioni per la Giovine Italia — « s'introlusse quando cominciava la nostra rovina e la consumò: fu serva continuamente dello straniero, nemica al popolo, e all'unità nazionale ». Negli ultimi anni poi rinnovava contro la monarchia, avversario irreconciliabile, l'antica fiera rampogna, accusandola di avvelenar colla politica piccina e machiavellica la vita nuova della patria, lanciando insistente la sua profezia: « come è vero Dio, l'Italia sarà tra non molto repubblicana », concludendo sempre coll'affermare che il nostro paese non ha obblighi di gratitudine o d'altro col Principato.

Nota Quanto poi alle relazioni dell'Italia colle altre nazioni, Mazzini assegnava alla nostra patria l'ufficio di guidare a un nuovo riparto europeo — preludio a una trasformazione religiosa — da compiersi coll'influenza morale e, occorrendo, coll'armi, « a seconda delle tendenze naturali e delle missioni dei popoli ». Ma la sua vera missione, la sua iniziativa europea, la sua futura potenza politica ed economica consisteva per Mazzini nell'affratellarsi al giovane popolo chiamato a portar un nuovo elemento nella vita d'Europa, al moto Slavo, provvi-

denziale e grandioso, benedetto dal sorriso d'una poesia « superiore a ogni poesia posteriore a Byron e Goethe ».

Aiutato da un popolo repubblicano, in nome del principio di nazionalità, il moto Slavo sarebbe stato all'Europa fecondo d'utili immensi: osteggiato dalla diplomazia, si sarebbe affidato alle lusinghe russe; una grande unità russo-panslavistica sarebbe sorta, innalzando in faccia all'Europa la perenne minaccia dello tzarismo despotico. E con tendenze repubblicane appunto s'era iniziato il moto Slavo, ma i gabinetti europei tentarono d'impedirne lo sviluppo proteggendo l'impero Turco e l'impero Austriaco entrambi irrevocabilmente condannati a perire: il primo è un accampamento straniero isolato in terre non sue, senza comunione di fede e tradizioni, immobile nel fatalismo, dibattentesi ferocemente fra le insurrezioni dei popoli soggetti; il secondo è un'amministrazione, non uno stato. Aiutando nel primo il sorgere d'una Confederazione che a Costantinopoli avesse la propria città amfizionica, secondando l'insurrezione degli slavi illirici, col far di Lissa, dopo aver cancellata l'onta d'un immeritata sconfitta, una stazione italiana, « l'Italia acquisterebbe, prima fra tutte le nazioni, diritto d'affetto, d'inspirazioni di stipulazioni economiche coll'intera famiglia slava ». Colla Federazione slava al nord, con una barriera di giovani popoli federati contro lo tzarismo a mezzogiorno ed oriente, sarebbero schiuse alla civiltà d'Europa, e, « mercè la nostra iniziativa slavo-ellenica-daco-romana », all'Italia, le vie del mondo asiatico, verso di cui convergono gli sforzi della colonizzazione europea. A questo fine dovrebbe tender di continuo la politica italiana, mirando pure a un'invasione colonizzatrice da compiersi a Tunisi, che, come il Marocco alla Spagna, e l'Algeria alla Francia, spetta visibilmente all'Italia. Tale l'ideale di Giuseppe Mazzini, la vita internazionale atta a dar valore e moto alla vita interna italiana [1]).

E quando dunque Roma fosse sorta in nome di Dio e dell'Italia Repubblicana? Seguite Giuseppe Mazzini che non è più ora

---

[1]) Scr., XVI, « Politca internazionale » (1871). Ricordiamo a proposito di Tunisi, la profezia avveratasi purtroppo « Oggi i Francesi l'adocchiano e l'avranno tra non molto se noi non l'abbiamo ».

il pensatore e il polemista, ma il poeta arso dalla fiamma d'una profetica ispirazione, che nel 1859 si rivolge ai giovani d'Italia: seguitelo per la pianura che circonda la città eterna.

« Là scesero Goti, Ostrogoti, Eruli, Longobardi, ed altri infiniti, barbari o quasi, a ricevere inconsci la consecrazione dell'Italica civiltà, prima di riporsi in viaggio per le diverse contrade d'Europa; e la polve che il viandante scuote dai suoi calzari è polve di Popoli. Muta è la vasta campagna, e sull'ampia solitudine erra un silenzo che ingombra l'animo di tristezza, come a chi mova per camposanto. Ma chi, nudrito di forti pensieri, purificato dalla sventura, s'arresta nella solitudine a sera, poichè il sole ha mandato dalla lunga ondeggiante curva dell'orizzonte l'ultimo raggio sovr'essa, sente sotto i suoi piedi come un murmure indistinto di vita in fermento, come un brulichio di generazioni che aspettano il *fiat* d'una parola potente, per nascere e ripopolare quei luoghi che pajono fatti per un Concilio di Popoli. Ed io intesi quel fremito e mi prostrai, però che mi pareva un suono profetico dell'Avvenire. . . . . .

. . . . . .

Piegate il ginocchio e adorate. Là batte il core d'Italia: là posa eternamente solenne, ROMA.

E quel punto saliente è il Campidoglio del Mondo Cristiano. E a pochi passi sta il Campidoglio del Mondo Pagano. E quei due Mondi giacenti aspettano un terzo Mondo, più vasto e sublime dei due, che s'elabora tra le potenti rovine.

Ed è la Trinità della Storia, il cui Verbo è in Roma.

E i tiranni o i falsi profeti possono indugiare l'incarnazione del Verbo, ma nessuno può far che non sia.

Però che molte città perirono sulla terra e tutte possono alla lor volta perire; Roma, per disegno di Provvidenza indovinato dai popoli, è CITTÀ ETERNA, come quella alla quale fu affidata la missione di diffondere al mondo la parola d'Unità.

E la sua vita si riproduce ampliandosi. E come alla ROMA DEI CESARI che unificò coll'Azione gran parte d'Europa, sottentrò la ROMA DEI PAPI che unificò col Pensiero l'Europa e l'America, così la ROMA DEL POPOLO, che sottentrerà all'altre due unificherà nella fede del Pensiero e dell'Azione congiunti l'Europa, l'America e l'altre parti del mondo terrestre.

E col patto della nuova fede raggiante un dì sulle genti dal Panteon dell'Umanità, che s'inalzerà, dominatore sull'uno e sull'altro, tra il Campidoglio e il Vaticano, sparirà nell'armonia della vita il lungo dissidio fra terra e cielo, corpo ed anima, materia e spirito, ragione e fede.

E queste cose avverranno quando voi intenderete che la Vita d'un popolo è religione — quando, interrogando unicamente la vostra coscienza e la tradizione, non dei sofisti, ma della vostra Nazione e delle altre, vi costituirete sacerdoti, non del solo *Diritto*, ma del Dovere, e senza transazioni codarde moverete guerra, non solamente alla potenza civile della Menzogna, ma alla Menzogna stessa che usurpa oggi in Roma il nome d'Autorità — quando raccoglierete il grido che Roma ridesta mandava or son dieci anni, all'Italia, e scriverete nel vostro cuore e sulla vostra bandiera: *noi non abbiamo che un solo padrone nel cielo, ch'è Dio, e un solo interprete della sua legge in terra, ch'è il Popolo* ».

I.

Il metodo a cui mi sono attenuto esponendo le teorie mazziniane, i cenni — per quanto scarsi ed incompleti — sul primo trentennio del secolo XIX che in questo saggio le precedono, bastan forse a mostrar qual posto esse occupino nel moto del pensiero del lor tempo, di cui rispecchiano le tendenze universaliste opposte a quelle invidualiste del settecento, le correnti dell' idealismo metafisico o religioso, i principali caratteri insomma che già tentammo descrivere.

Più che da una determinata scuola, che da un particolare indirizzo filosofico, le teorie da noi studiate traggono adunque origine dal clima intellettuale e morale dell'epoca, nè sono d' indole speculativa, ma essenzialmente pratica; pure, non sarà del tutto inutile il notare quali elementi del pensiero del tempo v'abbiano avuto più manifesta influenza.

La teoria del progresso nella concezione mazziniana.

Cominciamo dalla concezione religiosa del progresso.

Pascal e Bacone (quest'ultimo citato nello scritto: « D'una letteratura europea ») avevano enunciato la teoria nell'ordine scientifico: Turgot e Condorcet colla perfettibilità umana l'avevan introdotta nell'ordine morale. Dall'accumularsi delle cogni-

zioni, dal perfezionamento morale, il progresso trasportato dal Lessing nella successiva scoperta delle verità spirituali e religiose, dà poi la incarnazione di Dio nella storia, che mediante la rivelazione continua diventa l' « *Educazione del genere umano* ». Queste le idee che Lessing annunziava con fede ardente, come una nuova luce consolatrice. Lo spirito della sua argomentazione per provar questo asserto: — le verità spirituali esistenti nel pensiero di Dio son conosciute a poco a poco come le verità scientifiche, leggi esistenti sin dal principio del mondo e scoperte assai tardi —, noi l'abbiamo trovato in Mazzini, che di comune con Lessing ha pure la credenza in un futuro Vangelo più perfetto di cui trovansi i germi nel cristiano, la simpatia pei mistici e gli entusiasti del medio evo che aspettavan l'avvento dello spirito eterno, le ipotesi delle future molteplici nostre vite sulla terra. Ma, mentre Lessing limita la rivelazione al monoteismo mosaico e al cristianesimo, Mazzini l'estende alla serie intera dei popoli, delle epoche, delle tradizioni; e ricorderemo poi un'acuta osservazione del Flint (nella sua già citata « Filosofia della storia in Germania »).

Lessing.

Mazzini e Lessing.

Il Flint trova nell'operetta di Lessing due principi contraddittori: primo, il considerar la rivelazione come un'educazione che l'umanità ha ricevuto e riceve ancora, poi il distinguer fra l'educazione della ragione e quella della rivelazione. E conclude: « Ammettendo che le due religioni ch'egli chiama rivelate sono indipendenti dalla scrittura e dai miracoli, ... che non contengono se non delle verità di ragione e che la ragione deve oltrepassarle ambedue, non avrebbe dovuto restringer, come ha fatto, il senso della parola rivelazione, ma veder in questa la fonte d'ogni religione, una rivelazione continua... « Il pensiero di Lessing, s'ei l'avesse espresso chiaramente e completamente, sarebbe stato identico a quello che un uomo di Genio, Mazzini, ha tradotto in termini che si sarebber potuti credere usciti dalla penna di

Lessing ». E cita un lungo brano dello scritto « Ai membri del Concilio » da noi riportato (a pag. 176).

Herder.

Ed ora, esaminando quali altre idee entrino a formar la concezione mazziniana, ci si presenta subito il nome di Herder [1]). La celebre opera sua è uno splendido poema, in cui una erudizione vastissima è cangiata dal tocco magico della fantasia e del genio dello scrittore nell'epopea divina della creazione, della natura, dei destini del genere umano: il trarre dai numerosi canti che la compongono — chè tali si posson ben chiamare i capitoli di quel libro affascinante — materia per notar relazioni, somiglianze, per fare confronti, è cosa pressochè impossibile: ci limiteremo quindi a spigolare in quell'amplissimo campo. In tutto l'essere, che è come un concetto indivisibile fondato su di una legge unica, la natura ha per iscopo di raccogliere tutti i fiori dell'universo in uno stesso giardino, e accanto all'unità fisica dev'esserci l'unità morale. E se una legge esiste per tutte le cose nell'universo, non può esserne certo priva l'umanità nel suo eterno sviluppo, a cui deve certo presiedere un disegno provvidenziale. Agli occhi di Herder, il mondo si presenta così come un sistema al di cui centro sta l'uomo, ultima forma della scala ascendente degli organismi, scopo finale della creazione terrestre, anello che congiunge due mondi, bocciuolo di un fiore futuro: l'uomo, in cui si concentrano nel limite del possibile (Lib. V, C. I) i poteri e le forme organizzate dall'infimo corpo inorganico al più perfetto degli organici, e vi si dispongono a ricever l'impronta della superiorità dello spirito, della libertà e potenza della ragione. Egli è fatto per le arti, per il linguaggio, per la libertà, per espandersi sulla superficie tutta della terra, per la religione che è la sua « più alta umanità », e nasce dall'eterna ricerca delle cause cui tende non il timore, sibbene l'intelligenza nostra. Noi abbiamo bisogni che la terra non

[1]) Hamon. Idées sur une philosophie de l'histoire de l'humanité trad. Tandel Paris, Didot, 1861.

può soddisfare ed il destino nostro deve compiersi altrove. In questa fede son concentrati tutti i bisogni e le speranze della nostra specie e la religione ha intrecciato per l'umanità una corona immortale (Lib. IV, C. VI.). L'uomo è fatto, infine, per la speranza dell'immortalità: nessuno dei poteri, delle attività della natura può perire: tutto ciò che agisce, agisce eternamente nel suo eterno tutto; il potere distinto dall'organo, l'abbandona per passare ad altre forme superiori, in un concatenamento progressivo. Le attività inferiori tendono all'anima umana, che è un sistema di poteri spirituali, di natura indipendente, che domina il corpo e lo impiega e di cui il corpo è la manifestazione, oppur solo lo stromento; trapassa da un organo all'altro, regola, unisce, collega, si crea un mondo a sè, pensa nel sogno, quando dormiamo; l'anima deve adunque tendere ad una più alta forma, ad un più alto destino; la morte è un sogno riparatore che conduce la seconda giovinezza.... Si può agevolmente scorgere quali attinenze presenti questo concetto dell'anima con quello dell'*io* sostanziale che già vedemmo in Mazzini. Tralasciando le considerazioni numerose sull'ordinamento dell'uomo in rapporto alle condizioni geografiche e al clima, ricorderemo ancora dell'Herder il concetto della unità fondamentale e della solidarietà del genere umano attraverso le varietà innumerevoli del clima e delle razze; la sua storia forma necessariamente un tutto, una catena di socialità e tradizioni, ed esiste perciò una educazione della specie umana, elevata a poco a poco dalla saggezza del Creatore che le traccia le vie. Il genio dell'umanità fiorisce nella forma di una giovinezza sempre rinnovellata e la sua palingenesi s'opera nel suo cammino per mezzo delle nazioni, generazioni e famiglie (Lib. IX, I,). E nella storia ogni epoca, ogni nazione ha il suo posto, e la religione, propagata dalla tradizione per mezzo di simboli che son destinati a cadere e rinnovarsi, vi ha un ufficio importantissimo: da Dio nascono i doveri, le regole della giustizia, i principi di diritto sociale.

Ora il fine dell'uomo, da raggiungersi attraverso le vicende della storia, è nell'uomo stesso: il fine della natura umana è l'*umanità*, tutto il bene che la storia consacra è stato fatto per l'umanità, tutto il male contro di essa: l'uomo dev'essere sulla terra tutto che può e vuole divenire. Il genere umano tende al vero benessere fondato sulla ragione e la giustizia, le quali, — poichè una bontà piena di saggezza ci mostra le vie ed è il più alto dovere per noi il cooperare a' suoi disegni — devon progressivamente regnare nel mondo.

Dante nel pensiero di Mazzini.

Ma è tempo omai, dopo di aver accennato all'opera dell'Herder, che fu giustamente chiamata una grande teodicea della natura, di parlar delle fonti italiane, e specie di Dante, che Mazzini considerava come uno dei più grandi precursori della dottrina del progresso. Sappiamo già qual culto, quale amore nutrisse per Dante sin dai primi anni: nelle idee di Dante vedeva il germe della Religione dell'avvenire, nei rifiorenti studi sul Divino Poema la manifestazione del bisogno morale d'unità, anima del nostro secolo: « Il segreto di Dante è il segreto dell'epoca nostra e in esso ci affratelliamo ». Fermandoci esclusivamente, secondo il nostro intento, a notar quali attinenze filosofiche il Mazzini vi trovasse colle idee nuove, ci troviamo davanti alle teorie espresse nel Convito e nel De Monarchia, ed anche nel « Paradiso », specie nei versi che già citammo. L'unità di Dio e dell'universo, pensiero di Dio, la finalità, la tendenza di tutte cose create, ed in ispecie dell'uomo, alla perfezione, son le idee che più colpiscono il Nostro. È noto come Dante riponesse il *fine* proprio dell'uomo nell'« essere apprensivo per lo intelletto possibile » (Monarchia, I, 4, trad. Ficino): Mazzini vede, in questo intelletto possibile, una capacità di perfezionamento *indefinita*. Il concetto della solidarietà umana e del progresso mediante il lento accumularsi delle cognizioni scaturisce dalle

parole con cui comincia appunto il De Monarchia: « Il principale officio di tutti gli uomini, i quali da natura superiore sono tirati ad amare la verità, pare che sia questo: che come eglino sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s'affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli, che dopo loro verranno ». L'unità del genere umano è affermata più volte da Dante, e così il fine comune, da raggiungersi mediante un lavoro che deve compirsi da tutti: « È.... alcuna propria operazione della umana università, alla quale tutta questa università è in tanta moltitudine ordinata: alla quale operazione nè uno uomo, nè una casa, nè una vicinanza, nè una città, nè uno regno particolare può pervenire ». Sarebbe certo ozioso il rifar qui il noto ragionamento col quale Dante sostiene la necessità della Monarchia Universale; Mazzini ne ricava il proprio piano teleologico, e nell'unità dantesca, nella religione universale della natura umana, scorge il presentimento di quell'unità che tanto affaticava il suo pensiero; una sovranità educatrice che ponesse in armonia nella pace universale i diritti di ciascuno, la libertà e l'individualità dei singoli popoli, fondate sulla ragione e non sulla forza. Quali temperamenti e quali limiti Dante apportasse al proprio disegno, dimostrano chiaramente, tra gli altri, il Fraticelli nella sua dissertazione sulla Monarchia e il prof. Carlini in un bell'articolo sul pensiero politico di Dante (nel Giornale Dantesco, 1903, quaderno VIII-IX); concetto, anche questo, condiviso dal Nostro: l'armonia delle patrie nel gran moto unitario guidato da Roma corrisponde così a quella monarchia universale cui secondo Dante fu destinato da Dio il popolo romano. E qui siamo alla missione di Roma: superfluo il dire come Mazzini ammiri questa concezione dantesca, che rivelasi specialmente in quel famoso VI canto del *Paradiso*, il quale fu giustamento chiamato una pagina di filosofia della storia che ricorda il Bossuet; e sappiamo già com' ei l'adottasse e la sviluppasse. Così la venerazione per Roma, il

tentativo di ricongiunger a Dante l'origine della nuova fede sull'avvenire dell'Umanità, imprimono alla dottrina del progresso di Giuseppe Mazzini una fisionomia originale ed italiana. Nell'idealità mazziniana, all'Impero è sostituito il Concilio universale del genere umano; i tempi ne preparan l'avvento, chè l'opera di critica e di distruzione è omai compita, e con essa si compie, mediante l'89, l'ufficio della Francia: Roma adunque deve accogliere il Concilio, l'autorità dei geni coronati dalla virtù che traggono ed esprimon dalle moltitudini collettive la parola divina che in esse si rivela, insegnando omai l'associazione, la redenzione del lavoro, la legge una per tutti. Così attraverso i secoli le tre civiltà, la pagana, la cristiana, l'umana si collegan mediante l'opera provvidenziale dell'Italia, l'immortal potenza della Roma imperiale, della Roma papale, della Roma del Popolo, della Roma che in questo moto del progresso che incarnasi nella storia è il triplice verbo, la triplice eterna luce di Dio.... Splendido ideale, a cui nell'Italia del 1830 poteva sollevarsi soltanto l'impeto della più grande anima d'Italiano dopo quella di Dante Alighieri!

Ricordiamo infine che, per il Nostro, « in quelle pagine di cinque secoli addietro, la tradizione della Filosofia Italiana trova un anello tra la scuola di Pitagora e quella di Telesio, Campanella, e di Giordano Bruno ». Anche il Carmignani, per esempio [1], assevera che « Dante adotta il domma filosofico di Pitagora, il suo *Monas*, il principio dell'*unità*, come creatrice, ordinatrice e conservatrice di tutto ciò ch'è buono e pieghevole all'ordine; e rigetta il *Dias*, il principio della *dualità* o *dualismo*, come producente disunione o disordine. Sono degni d'osservazione gli sforzi ontologici, posti in opera dallo scrittore, per adattare al

[1] Nella. Dissertazione sulla Monarchia di Dante, ediz. Torri, Livorno 1844; largamente citata nelle Opere Minori di D. A., curate da P. I. Fraticelli, Napoli, Francesco Rossi Romano 1855 [illegible] pag. [illegible] e segg.

governo delle volontà umane il sistema teogonico, cosmogonico e psicologico di Pitagora ».

II.

Il panteismo

Ritornando ora a quanto già accennammo [1]) sul consiglio, dato agli italiani, di riprender l'indirizzo di Bruno, Telesio e Campanella e continuarlo mediante l'esame degli studi sintetici stranieri, potrebbe fra l'altro sorger la questione, se la simpatia del Nostro per questi sistemi riveli certa propensione al panteismo. Quanto al Campanella, Giuseppe Ferrari insiste nel rilevarne, non solo la conciliazione del sensismo e naturalismo di Telesio collo spiritualismo e la mistagogia, della scienza palese coll'occulta o rivelazione, della religione colla politica — in cui Mazzini poteva forse veder quel tentativo d'affratellar filosofia e religione che tanto lo colpiva e seduceva —, ma anco le prime idee sulla manifestazione di Dio in tutte le epoche e tutti i popoli, i primi germi della filosofia della storia continuata poi da Bossuet, Herder, Fichte, Condorcet, Kant [2]). Quanto al monismo di Telesio, in cui tutto riducesi al moto intrinseco nella materia e a quello di Bruno, ambedue opposti al dualismo aristotelico, il consiglio su riportato come può spiegarsi?

Non dimentichiamo, intanto, quel che del panteismo Mazzini pensasse [3]): Aurelio Saffi, poi, scrive risolutamente: « La *obbiettività* della legge, la distinzione della personalità umana dal mondo esteriore, e la *libertà morale* dell'Uomo, recisamente affermata e scolpita nel pensiero del Mazzini, lo costituiscono contradittore risoluto d'ogni forma di panteismo » [4]). Ma, intanto, sappiamo che avrebbe accettato un panteismo spiritualista accogliente l'idea di progresso. Nel panteismo materialista, che è

[1]) V. parte III, XI, 190. — [2]) G. Ferrari, Corso sugli scrittori politici italiani, Milano, Manini, 1862, T. Campanella. — [3]) V. par. III, p. 187.
[4]) A. Saffi, Ricordi e scritti cit., vol. X, 173.

forse la più schietta forma di panteismo, il *tutto*, base e unità dell' infinito sviluppo dei fenomeni, sembra infatti escludere e personalità divina e libertà umana, che vi si perde nel determinismo universale. Tuttavia questa rigidezza materialista è temperata se si realizza il concetto di *tutto*, facendone una specie d'entità metafisica, un'ipostasi in cui l'idea di personalità creatrice possa bene o male infiltrarsi. Allora possiamo spiegarci la creazione continua, il pensiero che si muta continuamente in azione, i concetti divini che si trasformano in mondi, insomma il « Dio pensiero vivente, assoluto, del quale il nostro mondo è raggio e l'universo una incarnazione ». Ci possiamo pur richiamare al Dio di Bruno, intelletto artefice del mondo, causa efficiente, formale, finale, in cui è l'ideal precogitazione di tutte le forme, che senza termine sviluppansi verso la perfezione dell'universo; all'uno in cui coincidono i contrari, all'infinità dei mondi, all' intelletto universale che tutto compenetra e in tutto opera continuamente. E — ricordando gli « studi sintetici stranieri » — lo spirito universale che si estrinseca nell'arte, nella filosofia, nella coscienza, nella storia, assolutamente eguale al vero, al giusto, al buono, e in cui si conciliano per questa sua essenza libertà e necessità, — richiama pur lontanamente qualcuna delle linee più seducenti della concezione schellinghiana, lo sviluppo eterno e universale, l'unica vita che di grado in grado, di potenza in potenza, di forma in forma, anima l'universo in una successione ininterrotta e progressiva in cui la natura è lo spirito invisibile, lo spirito la natura invisibile. La storia, per Mazzini « immensa epopea religiosa », la lenta e progressiva divinizzazione dell'uomo, ci fan pensare ancora alla concezione suddetta, in cui la storia è l'evoluzione dell'Assoluto conciliante in sè libertà e necessità, dell'Assoluto che non si manifesta mai per intero in un sol luogo o un sol tempo e che, armonizzando le singole libere volontà, dominando la varietà

molteplice dei fatti, ne compone la splendida epopea, il divenire di Dio che si termina nella persona umana.

Certo non bisogna qui parlare di parentela o derivazione d' idee: altre somiglianze e più definite non sapremmo vedere fra il Nostro e Schelling — se non, forse, nel *metodo* che Schelling adottò, stabilendo che l'osservazione, l'esperienza, l'analisi non possono darci il vero, e lo spirito deve cercarlo al di là dei fenomeni; che l' intuizione intellettuale, l' ispirazione, la sintesi divina del genio son sole atte a raggiunger il principio supremo.

Diffusione del panteismo.

In generale, può affermarsi insomma che il panteismo, per così dire, era entrato nell'atmosfera intellettuale di quell'epoca. Cousin aveva profondamente risentito l' influenza di Schelling ed Hegel, e tale influenza era apparsa appunto in quel corso del 1828 di cui Mazzini seguiva con tanta ansietà le lezioni. Spinoza, esecrato dapprima come un mostro, trascurato come troppo astruso dallo spirito pratico e analitico del 700, fu rimesso in voga al principio dell' 800 specie dai tedeschi che, distinguendo fra ateismo e panteismo, lo presentaron sotto un nuovo aspetto: così Herder, Goethe, Schleiermacher, Novalis. Pur dissentendone, specie sulla personalità umana, la scuola di Cousin lo esponeva ed illustrava, e vi s' accostavan le scuole sansimomiane e socialiste, in ispecie il Leroux. Quando poi l' idealismo tedesco fece dell' incondizionato Kantiano una ipostasi, un Assoluto, un principio supremo, se ne fece derivare il relativo, il mondo, in una maniera che risentiva ad un tempo e del panteismo e dell' idea di progresso che forniva appunto, dice il Renouvier, la forma data alla manifestazione del Noumeno fondamentale: « C' était une manière de reprendre la méthode spinosiste du développement des attributs et modes de la substance, à cela près que, en place du rapport constant de deux ordres de phénomènes de la substance immuable, Schelling imaginait une double progression de nature naturanie et naturée

de cet être Universel lui même. C'était une déformation de l' *Ethique* accomodée à la mode du progrès » [1]).

Tenuto adunque conto di questa diffusione del panteismo, dei temperamenti e modificazioni apportatevi, non è forse avventatezza il riscontrarne qualche traccia in Mazzini; non sembrami giusto il volervi veder qualcosa di più. Bisogna, inoltre, tener conto del carattere essenzialmente pratico delle dottrine mazziniane, che nè pongono o discuton problemi metafisici, nè ci autorizzano a porli o discuterli esaminandole. L' intuizione su cui tanto insiste, più che un carattere speculativo ha un carattere pratico: ci rivela, sopra tutto, la norma d'azione, ci aiuta quando dobbiam scegliere il fine cui volger gli sforzi. Il criterio per giudicare ogni principio filosofico è dato a Mazzini dalle verità della ragion pratica: in questo senso dobbiamo intender quanto egli scrive intorno all'analisi e alla sintesi, all'esperienza e l' intuizione, alla scienza e alla fede. Non rifiuta già il panteismo in seguito a una discussione metafisica, ma semplicemente perchè non conforme alla legge morale che esige la libertà e la personalità umana, perchè, quando sia panteismo schietto, esclude l' idea di progresso. In certi passi il Nostro s'accosta pure all'opinione del Tocqueville che credeva il panteismo dannoso alla democrazia, e tendente a sopprimer la libertà individuale sotto la tirannide collettiva: così vedemmo il panteismo distruttore dell'attività individuale messo a fascio col cattolicismo e il comunismo, gradi diversi di uno stesso errore.

Dio e la prescienza assoluta.

Se pur nella concezione mazziniana Dio è posto come termine equivalente a legge, i frequenti attributi di padre ed educatore, intelletto ed amore, vi imprimono spiccata l' idea di personalità creatrice. Quanto al posto che vi tengon personalità e libertà umana, non cercate a lor giustificazione un argomento che oltrepassi la solita esigenza della ragion pratica. Chè, allon-

[1]) Ch. Renouvier Histoire des problèmes metaph. cit. XLII.

tanandoci dal determinismo materialista, ci accostiamo poi al predeterminismo teologico, alla prescienza assoluta: ricordiamo, infatti, che per Mazzini il pensiero, germe del mondo in Dio, contien tutta la verità che noi scopriamo poco a poco; tutta l'umanità agli occhi di Dio è redenta: le idee sono cose sue e, se successivamente rivelate costituiscon le varie epoche della storia, stanno a un punto tutte dinanzi a lui nel disegno provvidenziale. Aggiungasi la negazione del miracolo e della libertà divina, e ne consegue un mondo, opera d'una potenza creatrice che v'ha invariabilmente fissato esistenze e relazioni con tal primitiva saggezza che non soffre cangiamento alcuno. Inferenza logica e inevitabile è pure, s'anco il Nostro nol dica, la prescienza attuale e totale in Dio di tutto quanto si manifesta nel tempo e nello spazio. Son tempo e spazio parvenze puramente umane? E la *continuità* della creazione, che implica l' idea della durata non è dessa un particolar modo del nostro fallace mortale intelletto di scorger l'azione divina? Queste domande — per quanto non le formuli e non offra materia di risposta —, sorgono inevitabili. Il tempo, dunque, in cui si attua la storia non sarebbe che una mera illusione? E la libertà umana? Se da un lato essa è sorgente unica di progresso, dall'altro non può far che il disegno divino non si compia: può ritardare, non impedire il progresso. Mazzini non si ferma nelle contraddizioni qui contenute, nè cerca d'adattare la libertà umana alla prescienza divina colle note argomentazioni scolastiche. Solo, possiam scorgere ora come propendesse a un panteismo spiritualista: Dio, nel cui pensiero stan presenti iu un punto le determinazioni che nel tempo e nello spazio costituiscono il mondo, deve esser necessariamente pensato come autore di quelle determinazioni: si può quindi veder un po' di Dio in ogni cosa, come scriveva a D. Stern.

Considerazioni.

Ma a questo punto ci appar chiaramente la insolubilità dei

problemi, non nuovi certo, che la dottrina mazziniana involge pur senza enunciarli. Di più, questo magnifico sogno teleologico del progresso che incarna nella successione delle epoche le eterne e fisse idee divine, non soddisfa, a questo punto, la nostra ragione, anzi urta con essa non meno di quel che urtino, secondo Mazzini, i dogmi del cristianesimo. Fu detto e ripetuto già da molti che in fondo in fondo l' idea di progresso fa pensare a un'ecatombe che nei secoli ingrassi il terreno perchè vi sbocci infine uno splendido fiore, al sacrificio di migliaia d'uomini, che soffrirono perchè gli ultimi fossero felici. Se ciò può forse con più esattezza dirsi d'altre concezioni, ci pare abbia qualcosa di vero anco per quella del Nostro. La storia, come la libertà umana, non avrebbe dunque altro perchè, altra spiegazione che le esigenze della ragion pratica? Non sarebbe che il lungo sforzo doloroso, il tormento di lacrime e sangue imposto all'umanità per produrre la morale completa e perfetta, per mostrargliela infine dopo un lento e penoso brancolar nell'ombra, dopo il sacrificio di migliaia di vittime? Come accettare l' idea d' un Iddio che, potendo rivelar a un tratto tutto il vero e far la felicità delle sue creature, crea invece per noi l' illusione del tempo perchè in esso e nell' ineguale lotta col male si attui fra il pianto il terribile dramma umano? Come, fatti a sua imagine e somiglianza, siam così lontani da quel vero che è per lui e sarebbe per noi la beatitudine somma, infinita visione cui arriveremo chi sa quando, lentamente e soffrendo?

Il credente non cerca risposte a queste domande: gli imperscrutabili decreti della divina sapienza, ecco tutto, e altro non obbietta. Nè cerca ad esse risposta l'uomo d'azione: chè, ricordiamolo ancora, siam lontani col Nostro dal tipo del filosofo tranquillo ed impassibile il quale, staccato dal mondo, sulle gelide vette della speculazione spinge lo sguardo aquilino a cogliere il vero, senza preoccuparsi degli effetti utili o dannosi, lieti o

tristi che può produrre nel gioco della vita e nel cuore dell'uomo. Egli appartiene alla schiera di coloro cui il bisogno prepotente di modificare e trasformare la società in cui vivono, di tracciare alla civiltà un nuovo cammino, spinge all'azione. Ad essi occorre il verbo possente che scuota l' inerzia delle moltitudini, il vincolo atto a stringer le volontà in un grande impeto collettivo. Lo sforzo perenne, il moto incessante della vita, il distacco inevitabile del domani dagli amori, dalle abitudini, dalle credenze dell'oggi, il dolore che è per la razza stimolo di conservazione e miglioramento — s' impongono allora al pensiero. E il pensiero non indaga, ma teorizza le esigenze della lotta, ne fa — proiettando in Dio la realtà che vive nei cuori — il progresso che non ha posa, il sacrificio che lo rende possibile, il male che dev'esser combattuto perchè possiam meritare; giustifica con una teologia e una fede l'azione e la speranza, ed elevandole al cielo della metafisica per circonfonderle quasi di luce religiosa, le trasforma nella norma divina, nell' imperativo categorico da predicare agli uomini coll'eloquenza ardente ed impetuosa degli apostoli.

III.

Cousin e Guizot.

Altre somiglianze e relazioni si posson notare fra il Nostro e alcuni scrittori francesi del suo tempo. Ricordando l'ammirazione che, giovanetto ancora, aveva per il Guizot e il Cousin, non sarà avventato l'affermare che qualche riflesso delle loro costruzioni storiche si trova ne' suoi scritti, specie ne' primi. Ma, più che sulle idee di una filosofia della storia, — che crediamo constino in Mazzini di vari elementi tratti da varie concezioni, non esclusa l'hegeliana, e composti poi in un tutto originale — sarebbe forse importante il fermarsi sovra un altro punto: quel cercar di schiudersi una via alla verità colla co-

scienza immediata e il consenso del genere umano, metodo che risale all'eclettismo antico ed a Cicerone, trova in Cousin la più vicina sorgente. L'affermazione spontanea di ciò che è di più intimo e profondo nell'intelletto e nella coscienza umana è per Cousin il processo che dà le idee generali: all'analisi e sintesi mazziniane sono assai vicine le sue ragione raziocinante e ragione spontanea, chè quest'ultima ci dà immediatamente le grandi verità spirituali, il me e il non me, la libertà umana, il necessario, l'universale — la prima invece, ragione riflessa, torna su questi dati verificando e traendo conseguenze. Analoga a questa rivelazione spontanea, ch'è per Cousin modo primitivo della ragione, è dunque l'intuizione del Nostro; e dalle sue teorie, da quel po' di psicologia, dirò così, che troviamo ne' suoi scritti, traspar qualche cosa del « senso comune » e dell'eclettismo largamente intesi. Già, nel 1830 scriveva che, in ogni cosa, l'esclusivo è l'errore, l'eclettismo la verità. Dopo, quando i dottrinari diventaron il più saldo appoggio del trono di Luigi Filippo e la scuola di Cousin fu la chiesa filosofica ufficiale del nuovo regno, l'avversione politica diventò pure avversione filosofica: in una nota al passo citato, parecchi anni dopo scriveva che, inteso meglio il valore del vocabolo che suonavagli dapprima scelta tollerante, non avrebbe accettata la parola eclettismo. Si capisce: la scelta tollerante si fermava in politica al liberalismo, alla monarchia di Luglio, alla carta, rispecchiava lo stato d'animo della borghesia del 1830, faceva l'apologia del giusto-mezzo, o cercava con Guizot di conciliare a pro delle classi medie gli elementi storici del passato. Per Mazzini invece eclettismo e senso comune si traducevan in suffragio universale e repubblica, e fra i termini del passato e quello dell'avvenire il giusto-mezzo non poteva esser che transazione o tradimento: Saint-Simon — di cui diremo a parte — distruggeva, oltrepassandola, l'armonia, la scelta tollerante degli eclettici e dei dottrinari. Oggetto del-

l'avversione del Nostro fu pure, in Cousin, quel riflesso d'hegelianismo che conduceva ad accettare con una giustificazione ottimista la forza, il fatto compiuto come razionale e reale, l'immoralità del tiranno di genio, la ragion d'essere delle guerre; a una specie, insomma, di fatalismo. Difese pure contro il Guizot [1]), in gran parte cogli argomenti, da noi già accennati, usati contro il Sismondi, i principii della democrazia, della sovranità popolare. Manca al Guizot, secondo Mazzini, la logica per dedur dal passato l'avvenire: giustificando nel passato il fatto della democrazia, e fermandosi alla carta e al ceto medio, non sa trarne le legittime conseguenze: falsa la sua critica alla democrazia, perchè insiste separatamente sui due principi, sovranità e diritti individuali e sovranità popolare, che non vanno disgiunti: sovranità del popolo — e qui ritorce abilmente il ragionamento del Guizot — significa sovranità dello scopo nazionale, della legge morale, di cui l' interpretazione e l'applicazione son più facili ed esatte se affidate al complesso dell' intera società.

Buchez.

Buchez, il riformatore neo cattolico francese staccatosi dal sansimonismo, vantò, quando furon divulgati gli atti della Giovane Europa, un diritto di paternità sulle idee mazziniane: Mazzini, riconoscendo quella scuola più avanzata dell'altre in fatto di morale, facendole un merito d'aver visto nella grande rivoluzione un prodotto del cristianesimo, ma condannandone la propaganda religiosa per la rinnovazione dal papato e il tentativo di conciliare il dogma cristiano col progresso, contestò vivamente quell'asserzione [2]). Ballanche, che appartiene al moto di reazione al secolo XVIII e si accostò anzi dapprima ai reazionari più spinti, ammiratore e studioso di Vico, ripose il progresso nella

Ballanche.

[1]) Scritti letterari di un italiano vivente, Lugano, Tip. della Svizzera italiana, 1874 Guizot, pensieri sulla democrazia, III, 252.

[2]) Scritti, V, 48; XVI, 64.

espiazione e riabilitazione, a prezzo di dolori, di discordie, di sangue, in seguito a una colpa originaria, a una caduta, di cui vide emerger l'idea comune dai miti dei vari popoli. Giustificò, poi, la rivoluzione francese, grande e necessaria trasformazione sociale: vide il progresso condurre al finale trionfo delle plebi, alla democrazia, in cui la *iniziazione*, che compivasi dall'alto al basso ed era patriarcale e magistrale, irradiandosi nella reciproca armonia degli uomini, dei loro diritti e doveri si fa, dopo un periodo di transizione che esige ancora interpreti, mutua e fraterna.

Il cristianesimo, che riavvicinando iniziatori ed iniziati già contien germi di democrazia, tende a rinnovarsi e trasformarsi divenendo popolare, facendosi senza bisogno d'iniziatori l'universal coscienza dell'umanità, il genio Sociale, chè anche la religione è progressiva, ha le sue ore palingenesiache; la verità immobile nel pensiero divino, si manifesta successivamente, lo spirito continuamente sviluppasi dalla lettera. Idee queste - a parte la caduta e l'espiazione - che non son certo lontane dall'Umanità interprete del verbo divino e dalla rivelazione continua del Mazzini.

Mazzini e Lamennais.

Ben più evidenti sono rapporti e somiglianze fra Lamennais e Mazzini, e a notarli particolareggiatamente vorebbesi un amplissimo capitolo: ma, dopo quanto del Mazzini già esposi, e a chi abbia qualche conoscenza del Lamennais e specie delle sue operette popolari, lo ritengo superfluo, e basterà l'accennarli.

Potrebbesi fare anco un parallelo fra i due caratteri: l'ostinato bretone, eloquente ed impetuoso, s'accosta assai al ligure ardente e tenace: se il bisogno di credere e amare costituiva per questi tutta la vita, l'orrore del dubbio, l'assoluta necessità di trovarsi nella certezza, la sete d'affetto, eran le qualità predominanti nella mente e nel cuore del focoso abate. All'uno e

all'altro fu rimproverata l' intemperanza dogmatica: Mazzini, da Proudhon che lo chiamava papa, ai socialisti che lo han recentemente paragonato a De Maistre, ebbe agli occhi di molti - non di tutti - questo difetto, e il Bolton King, citando appunto ciò che Renan scriveva del Lamennais, asserisce potersi riferir la stessa cosa al Mazzini: cioè, che quando un uomo crede di possedere tutta la verità, sdegna i particolari e l' indagine; e, aggiungiamo, forte della sua fede, non sa piegare alle transazioni e ai calcoli della pratica. Difetto nel campo del pensiero, pregio altissimo, talvolta, in quello dell'azione; ad ogni modo, qualità d'ogni apostolo. Differenza grandissima fra i due - e che ne fa quasi i termini d'una vera antitesi - è poi la unità che domina nell'uno, il cangiamento, la evoluzione che è nella vita dell'altro. Un sol pensiero irradia tutta l'esistenza di Mazzini: l'altro comincia nuovo ed ultimo padre della chiesa, e finisce eretico. Differenza forse più lieve: nel primo, il « molto compatì e non odiò mai » in cui Carducci scolpì degnamente l'altissimo sentire; nel secondo, talvolta, l'esasperazione e l' acredine. E, infine, più grande, solenne, imponente l' opera di Mazzini che s' incarna nella redenzione d'un popolo e con essa s' immortala e giganteggia nella storia.

Il sistema filosofico del Lamennais ci richiama un poco, nella sua prima espressione, a quello del Rosmini.

Nell'ordine fisico, come nel morale, tutto scende da principi identici, che sono elementi necessari di un primo e universale principio, l'essere assoluto ed infinito, senza specificazioni e limiti, fondo del pensiero e dell'esistenza, contenente una *energia* che lo realizza in una *forma*, una *vita* che lo riconduce all'unità; ed ecco il Dio la di cui essenza si integra nella trinità della Potenza, Intelligenza ed Amore.

Nel principio di distinzione, egli contiene la radice del finito, nella forma, un' infinità di forme rientranti nell'uno, nell'amore

la causa del suo prodigarsi nella creazione, sua manifestazione successiva nello spazio e nel tempo, sviluppo progressivo ad ogni grado del quale troviamo, in ogni cosa, il finito nella materia che limita, l'infinito nel fondo dell'essenza. La materia, colla necessità, lo spirito, colla libertà, si combinano nell'armonia della creazione, riproducendo i tre elementi divini. Dio crea dandosi in comunione d'amore; questa comunione unisce insieme le cose tutte, ed è poi diretta e immediata per l'intelligenza e la volontà umane: il sacrificio di Dio che s'abbassa sino al finito domina perciò tutta la creazione, e dev'essere poi consciamente seguito dalla creatura intelligente e libera.

Ed ecco che ci si offre il « Sacrificatevi per amore » di Giuseppe Mazzini, l'imitazione di Dio che è pensiero ed azione, in cui non v'è pensiero che non si traduca in azione; in Mazzini, come in Lamennais, la legge che tutto domina è una solidarietà di sacrifici reciproci, ispirata dall'amore, che unisce il mondo alle creature, le creature fra loro nell'Umanità, e l'umanità a Dio. Così, per entrambi, per la percezione che l'uomo ha dell'infinito, il fatto deve esser completato dall'idea, l'esperienza dalla teoria, la scienza dalla religione.

Il consenso universale.

Mazzini combattè la teoria del consenso universale affidato alla perenne custodia della Chiesa, nuova arma portata dal Lamennais, dirò così, della prima maniera, accerrimo nemico del pensiero e della ragione individuali, alla reazione religiosa di cui era l'araldo assieme a De Maistre e De Bonald. Tal teoria, che pretendeva dar la certezza ed il vero che sfuggono alla ragione individuale e al protestantesimo, additati come causa di dubbio, di scetticismo e d'anarchia, fu combattuta pure sin dal 1828 dal Rosmini e respinta dalla Chiesa, non meno che la conciliazione fra cristianesimo e democrazia tentata nel famoso *Avenir*. Per ciò, come è noto, staccatosi dall'autorità pontificia, Lamennais giunse a quel cattolicismo umanitario che era il so-

gno di Mazzini, e il consenso universale diventò la sovranità del genere umano, il suffragio universale della democrazia.

Rivoluzionario sin dalle prime battaglie, Mazzini doveva aver conosciuto l'urto dei pochi ribelli contro le maggioranze inerti o retrive, il destino dei precursori, e per ciò apprezzato i diritti della coscienza individuale che vuol sottrarsi alle idee vecchie, al modo di pensare della maggior parte, e saputo l'amarezza del trovarsi soli e inascoltati: così Lamennais, dopo essersi messo in lotta coll'autorità cui prima s'inchinava. Ma in entrambi perdurava l'avversione per l'individualismo, per la pura negazione del 700, in cui dovevan forse vedere la lotta degli egoismi e dei materiali interessi della borghesia diffidente e scettica, nemica delle splendide utopie, care al secolo, della politica sentimentale dei democratici; così perduravano le loro aspirazioni unitarie, religiose, e il culto umanitario cambiava sol di base, d'altare. Come porre adunque l'io — l'io, il *diritto* dell'arido ed egoista liberalismo — di fronte all'umanità, all'associazione, al popolo? Ecco la conciliazione che s'impone: Lamennais, sforzandosi di giungervi, dopo aver affermato che la lotta dell'individualità contro l'unità di dottrina è lotta dell'errore contro il vero, trova poi questo non poter aversi se non dalla convinzione generata dalla discussione libera. Mazzini trova il vero quando l'ispirazione individuale, la coscienza, l'io, si trovan d'accordo colla tradizione, colla voce dell'umanità: soluzioni oscure ed incerte d'un arduo problema.

Nel consenso universale di Lamennais, si giungeva logicamente alla caotica confusione di tutte le credenze diverse, contraddittorie, seguite dall'umanità nel volger dei secoli: gli atei avevan tentato provare che le idee cristiane eran diffuse anco prima di Gesù, e l'argomento era stato ritorto contro di essi, collo stabilire che il cristianesimo era universale e la Chiesa rappresentava il consenso, l'unità del genere umano. Per uscire da

quest'assurda confusione, ecco la tradizione considerata non nell'insieme ma nella successione progressiva delle varie credenze, delle varie epoche. L'ispirazione individuale come potrà accordarsi con essa? Non ci sembra che Mazzini lasci scorgere un altro modo all'infuori di questo: aggiungendo un termine nuovo senza negare gli altri già conquistati; ad una successione di epoche in una successione di religioni arriva pure Lamennais, e la democrazia è, naturalmente, il termine nuovo ed inevitabile. Anche qui, non cercate se il metodo sia filosofico: non sono che le grandi trasformazioni politiche e sociali del tempo, negate o affermate, teorizzate e giustificate nei sistemi a seconda del diverso campo in cui militano i loro autori.

I punti di contatto fra i due pensatori risultan numerosissimi a chi scorre le pagine del « *Livre du peuple* », delle « *Paroles d'un Croyant* », del « *Du passé et de l'avenir du peuple* ». La somiglianza fondamentale risiede nell'idea del dovere concepito come superiore al diritto, idea che è, per così dire, l'equivalente etico dell'altra del consenso universale in filosofia, nascendo entrambe da quella di solidarietà umana, ed entrambe estendendosi dalla carità cristiana alla fratellanza umanitaria. Le *Paroles d'un Croyant* che per l'intonazione, il lirismo, lo stile biblico, fra gli scritti del Nostro ricordan più particolarmente quello ai giovani d'Italia (per quanto sia d'argomento diverso) contengono l'apologia del popolo, della democrazia, l'inno al suo futuro trionfo, l'anatema ai potenti, i precetti del dovere; e la superiorità del dovere sul diritto forma l'argomento del *Livre du peuple*. Il popolo, per Lamennais, è il genere umano tranne i pochi priviligiati — e già aveva chiamato, nelle *Paroles* (XIX) [1], i principi figli del peccato, Cristo solo padrone del popolo, Iddio solo padre —; le sofferenze del popolo non devon

[1] Paris, Garnier frères, 1848. Questa edizione contiene pure gli altri due scritti menzionati.

durare eterne. Se gli sforzi suoi nulla ottennero, si è perchè pensò a distruggere, non a fondare, non ad edificar la città di Dio, a realizzar progressivamente il divin disegno del mondo. I diritti e i doveri son gli stessi che quelli indicati da Mazzini; sono le stesse norme della morale democratica, le stesse idee sui doveri e la subordinazione che li collega dalla patria all'umanità, sulla missione della patria, sul falso patriottismo, sull'indole e l'ufficio della religione [1]).

---

[1]) « Ne confondez point la religion, essentiellement une et invariable, avec les diverses formes exterieures qu'elle rêvet. Celles ci imparfaites, infermes, vieillissent et passent: œuvres de l'homme, elles meurent comme lui. Le temps use l'enveloppe du principe divin, mais il n'use point le principe divin » (Livre du peuple, XIV). Altre somiglianze con Mazzini: il progresso, che per Lamennais è indefinito e dato dall'intelligenza e dalla libera volontá (mentre gli esseri inferiori che non le posseggono sono racchiusi in una sfera fatalmente limitata) che tendono ad avvicinarsi sempre più a Dio, può esser chiamato: « l'évolution du genre humain dans la liberté, par le développement simultané de l'intelligence et de l'amour ».

Nella concezione mazziniana, corrispondono a questa definizione: la libertà condizione essenziale di progresso, il diritto unito al dovere, la scienza unita alla fede: infatti per Lamennais lo sviluppo dell'intelligenza si divide in due rami, la scienza che corrisponde all'organismo, il diritto allo spirito, entrambi insufficienti senza l'amore, che guida al dovere, all'associazione. In Lamennais, infine, è pure il concetto d'una sintesi nuova che deve succedere al Cristianesimo, il quale fu a sua volta la sintesi del Mosaismo, che aveva serbata più pura l'idea dell'unità divina, e del Politeismo da cui scaturiva una più giusta nozione della personalità multipla divina. Ma un eccesso di spiritualismo, necessario a' suoi tempi, portò il Cristianesimo a un dissidio colla natura; effetti, da una parte, il dualismo fra terra e cielo, il contrasto colla scienza, la condanna di Galileo; dall'altra, il materialismo, l'immoralità dell'utile, del piacere egoista sostituiti al dovere. Quanto all'avvenire « une synthèse nouvelle tend à se former, laquelle, unissant le spiritualisme chretien et le naturalisme scientifique, le Créateur et la Création, et les lois de l'un et de l'autre, complétera le dogme ancien et constituera, en ce seus, un dogme nouveau dont le caractère sera la négation d'un ordre surnaturel, d'un ordre intermediaire entre Dieu et son œuvre... » (Du passé et de l'avenir du peuple, XII).

A questa successione di dogmi s'accompagna una successione di sviluppi sociali: « les destinées du genre humain, les destinées du peuple, durant le cours des siècles, ont

Tutto ciò, ripeto, predicato collo stesso stile immaginoso ed eloquente, per quanto fra i due scrittori non manchi qualche differenza. L' imaginazione di Lamennais fa pensare talvolta, lugubre, cupa, al delirio febbrile; la fantasia è talvolta macabra; le sue visioni son foscamente colorite, come, ad esempio, nelle *Paroles* (XIII), il convegno dei re, il lor giuramento nella sala nera illuminata dalla rossa lampada, il trono d'ossami, il vaso di sangue....[1]) Pur avvivata dalla stessa foga di sentimento, la fantasia altrettanto potente e coloritrice dell' italiano è invece più serena; le sue imagini sono avvolte, temprate quasi da una mestizia soave; Lamennais mostra una mescolanza di romanticismo nordico e di reminiscenze bibliche che si trova del pari in Mazzini, ma attenuata, corretta, direi quasi, da una eleganza e da una purezza che non rare volte han del classico. La eloquenza del primo vi stordisce, colpendovi come un balenio continuo; quella del secondo vi solleva e v'esalta a poco a poco, v'affascina senza stancar la mente, chè quella dolce e profonda mestizia non iscompagnata dagli impeti più ardenti vi parla nello stesso tempo al cuore.

Differenze fra le idee, ve ne sono, ma non mette conto di rilevarle, tanto ne è scarsa l' importanza di fronte a quella grandissima delle somiglianze già notate. Finiremo notando come,

---

dépendu de la manière dont on concevoit les lois divines de la création et de la nature humaine, de la Religion enfin, de laquelle émanoit, avec la notion du devoir et du droit, leur détermination théorique et pratique, et ultérieurement l'organisation de la société », che è la forma esteriore, l'espressione del dogma ricevuto (ivi, III, XIV).

Si tratta, adunque, di ricondurre il Cristianesimo nell'ordine naturale, per averne le leggi della vita spirituale, e la scienza nell'ordine spirituale per averne le leggi della vita fisica e dell'organizzazione che formano colle prime la legislazione completa dell'umanità (ivi, XIII).

[1]) La descrizione di questa visione comincia in un modo che ricorda appunto la visione dolorosa del cap. XX delle « Parole ai giovani » di Mazzini: la triste notte silente, il cielo senza stelle, cupo, d'un colore di piombo.... Il contenuto è affatto diverso.

nelle soluzioni proposte alla questione sociale, Lamennais, a differenza di Mazzini, resti nell' indeterminatezza. Ambedue combattono le utopie del socialismo del loro tempo, che anche il primo accusa di spezzar la tradizione umana, di confondersi col benthamismo e il materialismo, di condurre al monachismo e a nuove forme di servitù. Occorre prima di tutto, che il proletariato conquisti i diritti politici e concorra alla formazione delle leggi. Ma non v'ha libertà senza proprietà: bisogna adunque render questa accessibile a tutti, affrancare il lavoro col toglier ogni sorta d' ostacoli, legali, intellettuali - togliendo l' ignoranza - materiali, col render accessibile il capitale.... Come? Eccoci, con Lamennais, nell' indeterminato: combinazioni diverse, che senza turbare e inquietar la proprietà acquisita, offrirebbero un mezzo, sempre più progressivamente efficace, d'alleviar la povertà e le miserie che, per quanto sempre men numerose, esisteranno sempre...; ma non entra nei particolari, ed addita intanto l'associazione, raccomanda di congiunger sempre il dovere al diritto e di guardarsi dai falsi sistemi.

Leroux e Reynaud, la perfettibilità e la vita futura.

Dopo Lamennais, due socialisti, Leroux e Reynaud, meritan la nostra attenzione per la somiglianza di alcune loro idee, specie sulla vita futura, con quelle del Nostro. Del Leroux, noteremo l' indefinita perfettibilità umana, che richiede - poichè l'uomo deve raggiunger la felicità sulla terra - la possibilità di successive esistenze, per cui si rinasca e si riviva nelle successive generazioni: se non se n' ha memoria, è perchè vivere vuol dir cambiare e cambiare, per lo spirito, dimenticare. L'umanità forma una unità reale, sostanziale, da cui deriva la solidarietà di tutti i suoi membri. Reynaud, che Mazzini nelle lettere alla Stern ricorda più volte con affetto, chiamandolo uno dei santi della democrazia, al Mazzini si avvicina assai più di Leroux credendo, in un'altra vita, dopo quella sulla terra, in

altri mondi, senza perdita della personalità e della memoria, in un continuo cammino dell'anima che progredisce innalzandosi a Dio. Come il Mazzini, credeva pure nella perfettibilità umana, nella vittoria definitiva del bene, nel riavvicinamento della terra al cielo. Ma, secondo il Ravaisson, in questa eterna successione, manca un termine, e siamo in un perpetùo purgatorio; la vita futura, poi, non deve essere come un progresso su questa, che seguiterebbe in altro luogo, ma come qualcosa di essenzialmente differente da questa, che è fenomeno e movimento, e dalle sue miserie. Noi osserviamo però che la vita futura, per colui che vi crede, non potrebbe esser distaccata affatto dalla presente. Vi rimarrebbe la coscienza di ciò che fummo, e quindi la possibilità d' un confronto : ad ogni modo, è impossibile il concepire una gioia futura assolutamente diversa da quelle del presente, almeno dalle più nobili: resta sempre l'essenza del piacere, del godere, sia pure purificato ed elevato, e perciò resta sempre un elemento di questa vita; anche l' idea del premio o della pena esige pure una relazione con essa.

Molti altri scrittori e poeti ebber queste o simili credenze intorno all' immortalità dell'anima, che risalgon sino ai tempi più antichi - il Reynaud le desumeva dagli studi del Burnouf sulla religione dei Magi e da antiche credenze galliche - Parmi si possa affermare che i moderni non han fatto che innestarvi il principio teleologico della perfettibilità, e così questa specie di metamorfosi ha potuto sostituire l'oltretomba cristiano, il di cui inferno, terribile eternità di pene spaventose, contrastava troppo non solo coll' idea del progresso, ma in genere col carattere morale del deismo umanitario e colla mitezza dei tempi nuovi.

Quinet - l' importanza del fattore religioso nella storia.

Finiremo questa rapida rassegna di scrittori francesi col fermarci un istante su Quinet. Una delle sue idee principali - la quale ci permette appunto di riavvicinargli Mazzini - è l' im-

portanza che l'elemento religioso assume nella formazione delle società umane. L' idea che un popolo si fa della divinità e dei rapporti con essa, costituisce l'ordine sociale che gli è proprio: ogni epoca, ogni assetto dell' umanità in un dato tempo è effetto d'un dato principio religioso informatore; in altri termini il fatto religioso è causa, il fatto civile effetto. Gli Indiani, ad esempio, eran divisi in caste perchè il loro Dio si componeva di parti distinte e subordinate le une alle altre, da cui si credevan discesi; e quest' esempio usa pure Mazzini a conforto della stessa tesi. La storia è una successione di religioni; una rivoluzione per iniziar veramente un'era nuova dev'esser religiosa. Quella dell' 89 non ha portato gli attesi frutti perchè non ha bandito una religione novella, perchè non ha combattuto e distrutto il cattolicismo come il cristianesimo fece col paganesimo. E qui Mazzini si stacca dal suo illustre amico, e sappiam già il perchè: la Rivoluzione scesa direttamente dal Cristianesimo non poteva ribellarsi ad esso: errano quindi Quinet, restringendo la questione al cattolicismo, Michelet vedendo nell' 89 la negazione del Cristianesimo; il protestantismo poi, a cui Quinet sembra fermarsi, non è se non un tentato ritorno alla primitiva civiltà cristiana, oltrepassata omai in tutte le sue forme. Più tardi, com' è noto, Quinet rinnovò il suo pensiero mediante i nuovi studi scientifici, di cui non troviamo alcuna traccia nel Nostro.

IV.

Intorno a filosofi e scrittori italiani, a Machiavelli, Foscolo e in ispecie a quelli del suo tempo, Mazzini dà giudizi - in parte già da noi ricordati - su cui importa il fermarsi ancora, chè in certo qual modo ne riaulta la sua posizione di fronte ad alcune delle principali manifestazioni del pensiero italiano.

Machiavelli nel concetto di Mazzini.

Superfluo — a chi n' abbia conoscenza pur superficiale — il notar il contratto fra le sue teorie e il machiavellismo, che sì spesso rimprovera agli avversari e combatte, si può dire, in ogni scritto politico. In Dante la grandezza e la gloria, in Machiavelli ravvisa la miseria della patria: se vuol significare l' inizio e l'origine della nostra decadenza, scrive: « Machiavelli prevalse a Dante » [1]) Ma le sue parole su Machiavelli esprimon sempre l'ammmirazione e il compianto; se incolpa di machiavellismo gli avversari, cura sempre d'aggiungere che essi piaggiano il grande politico, non lo emulano: ne son le scimmie, non i continuatori.

Per comprender poi il giudizio di Mazzini, di cui diremo or ora, su Machiavelli, occorre considerar alcune cose. Con Dante e Petrarca, Machiavelli è annoverato generalmente fra i profeti dell'unità nazionale: a differenza d'altri politici che si perdon nell'equivoco dei luoghi comuni, sa porre acutamente in rilievo le diversità e le distinzioni fra monarchia e repubblica. Com' è noto, se non accetta principi assoluti, quando parla del governo di popolo, del reggimento repubblicano di Roma, sembra staccarsi da quell' obbiettività, da quell' indifferenza con cui di solito indica, descrive, insegna, per portar negli scritti un elemento soggettivo, esprimer la sua preferenza e la sua simpatia per lo stato democratico. Mazzini può adunque aver tratto da Machiavelli insegnamenti repubblicani, oltre che unitari, e non è a meravigliarsi se accetta pienamente quella opinione del Rousseau, ora in generale respinta, che vedeva nel *Principe* il libro dei repubblicani, in cui lo scrittore, fingendo dar lezioni ai re, ne dà invece di grandissime ai popoli [2]). Così Bacone diceva che Machiavelli insegnava ciò che gli uomini sogliono, non ciò che debbono fare. Nei due casi, scrive Mazzini dopo aver notato qual difficil problema sia il capire il fiorentino, coperto d' accuse

[1]. Scritti, VII, 139 — [2] Rousseau, Contr. Soc., Libro III, cap. VI.

dall'odio della curia romana, nei due casi era il genio compreso dal genio, e i due giudizi suddetti racchiudono la miglior interpretazione che dar si possa dei suoi libri e delle sue intenzioni [1]). Insistendo poi sulla divisione fra geni che profetizzano e che riassumono un'epoca, Mazzini lo pone fra questi ultimi. E altrove: « Io venero quant'altri l'alto intelletto di Machiavelli e più ch'altri forse l'immenso amore all'Italia che solo scaldava di vita quella grande anima stanca, addolorata di sè stessa e d'altrui »; ma dalle pagine ch'egli scrisse sulla rovina d'Italia non si può imparar altro che a conoscere i tristi e le loro arti e come si sventino [2]).

Foscolo

Sotto la soverchia influenza delle vecchie credenze sull'umana natura e sui destini delle nazioni, pieno di scotticismo e di fatalismo, privo di quella religione adorazione, mistica talvolta, per l'ideale, che doveva contraddistinguer i credenti nell'« epoca nuova », Foscolo era assai discosto dall'indole intellettuale di Mazzini: così il patriottismo classico dell'Alfieri. E Mazzini, per questo, venerava in Foscolo non il pensiero, ma la natura morale, uno di quegli uomini-apostoli - nè paia contraddizione - che, sapendo congiunger l'azione al pensiero, giovan non tanto per la verità delle idee predicate, quanto per la coscienza, la sincerità, la costanza con cui le predicano. Perciò, consigliando ai giovani non di ricopiar quelle idee, ma d'adorar le idee dell'età nuova come Foscolo adorava le proprie, cercava con ogni mezzo di farlo amare dagli italiani, scagliandosi contro il tristo giudizio dato dal Tommaseo - [3]).

---

[1]) Scritti letterari d'un italiano vivente, già cit., Vol. III, 219, Machiavelli.

[2]) Scritti, III, 252 (Dell'unità italiana).

[3]) V. Scr. IV, gli articoli su Foscolo (comm. alla Div. Commedia e scritti politici): v. pag. 46, e 61: « Le idee sparse da Foscolo ne' suoi libri sulla vita dei popoli e sulle leggi che governano il moto della razza umana sono tristissima derivazione d'una filosofia straniera d'origine ch'era allora, ed è anch'oggi (1844) per

Quando Mazzini, già lontano dall'Alfieri e dal Foscolo, trova nel moto del pensiero italiano del suo tempo quasi incontrastata l'autorità di Gioia e Romagnosi e la combatte, e combatte del pari quella nascente di Rosmini, di Manzoni, di Pellico, si sarebbe forse spinti a vedere in questo molteplice contrasto lo spettacolo di una originalità strana ed inconcepibile, miracolosa per gli uni, assurda per gli altri, se non si tenesse presente più che del pensiero italiano il moto del pensiero europeo in quei primi decenni del secolo, che contrasti, stranezze ed apparenti assurdità offrono in sì gran copia. In fondo in fondo quel lavoro di ricostruzione, chiamato coi nomi più poetici e seducenti, a cui si accingevano entusiasti allora gli innovatori, i democratici, i socialisti, era pur senza che se ne rendesser conto la continuazione — e continuare in questo caso può significar benissimo anco ampliare — dell'opera, della conquista umanitaria politica e sociale fatta dal secolo XVIII. Se non che, in quel tempo di rinascimento religioso e spiritualista, in quell'atmosfera tutta piena dei bagliori metafisici e dei languori sentimentali del romanticismo, quell'opera, quella conquista, quegli ideali, sorti dalla mentalità tanto diversa degli enciclopedisti e degli inglesi, si trasfiguravano, assumevan parvenze nuove; e con un iddio artefice del progresso e un Gesù rivoluzionario e sansimoniano fiorivano, religioni novelle, accanto all'antica che ringiovaniva. Così non potevan certo riconoscer facilmente la loro origine; e s'aggiunga che d'ardor religioso, dopo le sconfitte, le delusioni, i disastri della rivoluzione, dovevano aver certo bisogno per

L'idealismo mazziniano nel pensiero europeo ed italiano del suo tempo.

molti, dominatrice in Italia: filosofia falsa nel principio, nel fine, nel metodo. Era il sensismo, la filosofia demolitrice, tutta di negazioni: nè secondo Mazzini poteva Foscolo avvicinarsi alle nuove tendenze perchè le vedeva rappresentate da ingegni alleati alla Restaurazione (la Staël, Chateaubriand); per questo non innalzò l'inno della trasformazione sulla sepoltura della sua patria ».

imporsi di nuovo alle menti, per scuoter la stanchezza e l'inerzia europea succeduta alle febbri napoleoniche, per lanciare il grido di guerra nella morta pace in cui la Santa Alleanza imperava. Stranieri quindi, quei fiori del nuovo idealismo, al terreno da cui pur eran germogliati: così dalle umili bassure della terra salgono nebbie e vapori, ma poi sovra di essa, divina straniera, che l'aurora ingemma di luce, viaggia e sorride la nuvola in cui si combinarono e si condensarono. Nessuna meraviglia quindi se il giovane innamorato del progresso, della filosofia della storia, delle sue metafisiche costruzioni, e più tardi l'agitatore che dopo le sconfitte del 21 e del 31 vuol trarre dal sepolcro un popolo e farlo non solo libero ma fattore primo della nuova civiltà europea, trova [1]) in istoria, nel suo paese, il Botta « diseredato d'ogni potenza filosofica, vuota l'anima di grandi idee e di fede nelle deduzioni storiche », arretrato di cinquant'anni; in filosofia, il Romagnosi impotente ad aprir nuove vie all' intelletto italiano, a fondar la scuola dell'avvenire, legato ad un sensismo più o meno travestito, allo spirito d'esclusiva analisi del 700, senz'altro merito che d'aver dato di quel secolo e delle sue idee un mirabile riassunto. Gioia e Romagnosi, che vigorosamente continnano in Italia la tendenza degli enciclopedisti, di Locke, di Bentham, e portano nello studio dei fatti sociali il metodo sperimentale, non possono esser compresi nel lor giusto valore da Mazzini; a Romagnosi egli rimprovera quasi acerbamente il piglio di sprezzo superficiale con cui condanna Hegel; l'accusa di non veder nelle leggi e nello stato un fine d'educazione, una missione, di non riconoscer per l'umanità un progresso indefinito. Ma ricordiamoci che sotto la veste religiosa propria dell'epoca nel pensiero di Mazzini il contenuto è sempre rivoluzionario e v'è, non solo la preoccupazione, ma l'entusiasmo fidente per il nuovo moto che sorge, per il socia-

[1]) Moto letterario in Italia, Scr. IV, 288, passim.

lismo — inteso, si noti, in senso assai lato, non con restrizione di scuole o teorie. Perciò quella sua unità tanto invocata negli studi, nelle ricerche, nelle applicazioni, s'assomiglia assai ai piani d'« organizzazione sociale » dei sansimoniani — a chi se ne maravigliasse, ricordo le lodi ai sansimoniani nei « Sistemi e la democrazia » e, del resto, sull'argomento ritornerò fra breve —; così trova vuota, sterile, inutile la pura filosofia, quella di Rosmini e Mamiani (ciò nel 1837), e vuole una « filosofia sociale ». Ed eccolo naturalmente lontano dal cristianesimo di Manzoni: s'anco in quella scuola l'egoismo e l'ingiustizia son simboleggiati nei potenti, l'innocenza e il sacrificio nel popolo, e fra di essi il sacerdote difende il diritto, protegge l'infelice e colpisce d'anatema l'oppressore — pure la potenza dell' « azione collettiva v'è fraintesa sempre, data sovente al ridicolo »; « i destini sociali dell'uomo sulla terra non fanno parte del fine morale contemplato dai discepoli ». Così la dottrina dell'uguaglianza cristiana è insufficiente ai bisogni d'Italia, e si riduce a predicar l'umile rassegnazione, il disprezzo delle cose terrestri, la vanità degli sforzi per ottener giustizia sulla terra: tal senso religioso non può dar una grande ispirazione nazionale, tal fede non può « risollevar dalla polve il caduto ». Fra i due termini dell'antitesi — l'apostolo della rivoluzione da una parte, dall'altra l'immobilità tremenda dell'oppressione della Santa Alleanza e della politica despotica austriaca impersonata nel Metternich, gli orrori dei governi pontificio e borbonico — ogni termine medio rimpicciolisce, guasta, è per il Nostro impotenza ed ostacolo. Aggiungete il socialismo, il popolo respinto dopo la battaglia di Luglio dalla borghesia di Luigi Filippo, le utopie e le scuole che rivelano, se non fosse'altro, una linea del disegno provvidenziale nei bisogni e nelle aspirazioni di cui sono per quanto false l'indice e l'espressione; e Mazzini, solo in disparte, non vi maraviglierà più, e la sua gloria di solitario vi apparirà più bella ancora.

Pura gloria italiana.

Perchè, anche solitario, egli è italiano, sempre. Non cercatelo fra i classici o fra i romantici; repubblicano, le sue pagine non fremono di sdegni e invettive alfieriane soltanto, non vi presentano i luoghi comuni, tanto cari ai settecentisti francesi, sulle virtù degli antichi, sulle repubbliche di Grecia o di Roma; idealista, egli serba una mestizia serena ben lontana dalle lugubri fantasie del tempo, non singhiozza o maledice, non indugia dietro ai fantasmi nordici od ai santi medioevali, e chiede la poesia del secolo non alle leggende della cavalleria, ma all'epopea degli eserciti della convenzione od alla Grecia in fiamme. E, se assorto in quella contemplazione dell'avvenire, rapito in quella sua fede scrive che i canti del Leopardi « non sono che sforzi di un periodo di transizione che il futuro cancellerà », voi sarete tratti quasi a perdonargli il giudizio che parrebbe bestemmia. Non adunque la civiltà classica o la cristiana egli adora o rimpiange, volto al passato, nè un passato tenta dissotterrare: entro la forma religiosa, ripeto, il contenuto è rivoluzionario, ed ei sa che l'89 ha distrutto per sempre un mondo, ed un altro ne sorge. Non con De-Maistre, adunque, non col giusto mezzo e Cousin, ma con Saint-Simon; coll'aspirazione sociale che in Italia egli porta per primo — ed ecco la sua gloria, infine: che egli porta, ma restando italiano, ma spogliandola di tutto ciò che — collera, odio, guerra civile, bassezza di desideri materiali — non raggiunge la nobiltà del suo sogno, la redenzione d'un popolo, non si conforma all'esigenza prima della sua battaglia, che è l'apostolato morale ed il sacrificio, non si compone, infine, nella serenità e nell'armonia del genio di nostra gente. Restando italiano: che s'ei non vede tale aspirazione nella scienza, nel pensiero, nei partiti del suo paese, non dispera, come non dispera della decadenza e dell'abbrutimento delle plebi; trae dal classicismo la grandezza di Roma imperiale dominatrice, dal romanticismo quella di Roma papale e cristiana dominatrice an-

cora colla fede, a questa tradizione innesta l'età nuova, la religione sociale, e n'esce la terza Roma, quell'ideale da cui la rivoluzione francese dev'essere oltrepassata e superata. Nulla quindi di straniero; il progresso? ecco Dante Alighieri prima di Bacone o di Condorcet; la filosofia che deve unir cielo e terra facendo sparire il dualismo cristiano? ecco Bruno, Telesio, Campanella prima dell'idealismo tedesco.

E, finalmente, se chiedete la novissima parola dei tempi, e se cercate nel socialismo non una scuola o una teoria particolare, non una delle molte utopie in cui ebbe la sua prima espressione, ma il primo apparire d'un fatto sociale davanti a cui le questioni meramente politiche rimpiccioliscono, il primo annunzio della redenzione delle plebi, Mazzini può additarvi a buon diritto il suo genio divinatore, l'opera sua, la sua propaganda, il postulato primo della sua religione, in una parola ciò che deve distinguer dall'altre due nella triade la Roma dell'avvenire. A Roma, infatti, ove la tradizione di diciotto secoli parla col pontefice al mondo, un nuovo governo, una nuova istituzione come posson viver di vita propria, se non traducan nei fatti un pensiero universale, cattolico? E questo, non più stoico o cristiano. Il linguaggio, l'azione di là, ove si annunzia ai popoli la giustizia celeste e la redenzione celeste, devon annunziare la redenzione e la giustizia sulla terra, devon portar il « cielo » invocato, l'ideale di fratellanza ed uguaglianza qui sulla terra, farne, non il miraggio eternamente vano per la vita di quaggiù, ma una nuova civiltà umana. E redenzione e giustizia sulla terra, significa dopo la riforma e l'ottantanove l'ultima parola della modernità: la rivoluzione sociale, dopo la religiosa e la politica. Eccovi l'intimo significato della terza Roma, il pensiero che Giovanni Bovio da Mazzini raccolse e trasfuse nella sua mirabile eloquenza. Se ora l'apostolo della giovane Italia può ancor apparire in disparte, ciò non può maravigliare più alcuno: non è perchè

egli sia estraneo alla propria età: oh! no. Tutta egli l'ha chiuso nella sua religione, e se tal religione si accentua sempre più nel suo pensiero assimilandosi gli elementi metafisici che più le convengono e che del resto son nell'aria al tempo in cui vive, apparendo una teleologia discorde dal « nuovo », in fondo in fondo essa non è che questo: la coscienza della lotta tremenda e dolorosa, sino al sacrificio e al martirio, necessaria nell'Italia e nell'Europa d'allora per affermar e perseguir l'ideale, lotta che esigeva tale impeto di volontà possenti, tal dispendio d'energie di vita da parer impossibili a raggiungersi coi calcoli e l'analisi dei materialisti o degli utilitari, impossibili senza quel fervor sovraumano di fede che ha dato i martiri e i santi di tutte le religioni. Non si opponeva adunque al «nuovo», ma idealizzava, ma sollevava sino a comando e volontà di Dio il più alto grado di energia e d'espansione cui possan giungere la volontà e la vita umane, lo sforzo insomma terribile e grandioso che il nuovo, l'ideale, chiedeva ai suoi seguaci per vincere ed edificare sul vecchio, sulla tirannide, sul medio evo, difesi dagli eserciti e dall'inerzia e dall'ignoranza delle moltitudini.

In questa altezza morale il pensiero assume una espressione talvolta rigida e dogmatica, non ha questioni su cui si esercitino la critica e l'analisi, ma formule e leggi, che ritornano e si ripetono con insistenza, non piegano a transazioni, ma serbano la loro purezza adamantina: sono imperativi. Da quest'altezza, e da queste formule, Mazzini giudica e combatte moderati, materialisti, atei, socialisti, repubblicani che non accettano il suo Dio o la sua unità; e senza tener presente quanto abbiamo detto, la polemica non si capirebbe sempre esattamente. I nomi dei combattenti, in queste mirabili battaglie, sono Gioberti, Ferrari, Ausonio Franchi, Cattaneo, Mario, ed altri: ma siccome esse riguardano l'azione degli uomini dei partiti nel risorgimento

nazionale, più che un puro dibattito di pensiero, escon dai limiti della nostra trattazione, e ne vorrebbero una amplissima a parte, chè il trattarne superficialmente sarebbe un recar offesa alla serietà dell'argomento: staremo quindi a qualche punto principale accennandolo in breve.

Il Gioberti della lettera alla G. I. e del « Primato ».

Gioberti appartiene alla stessa generazione e n' ha sin da principio i sogni e gli amori: dispregia il sensualismo, vagheggia una tradizione idealista italiana, un cristianesimo rinnovato, una religione filosofica: ondeggiante però, in questa sua brama di rinnovamento, fra dubbi e incertezze. Nel 1834 scrive pieno d'entusiasmo alla Giovine Italia, salutandone i fondatori come « precursori della nuova legge politica, primi apostoli del rinnovato Evangelo ». In questa lettera, cominciando coll' esaltar la filosofia come « stimolo efficacissimo di civiltà », l'ardente Demofilo combatte il sensismo come non solo filosoficamente falso ma inetto a ispirar nobilmente la gioventù, si ferma a mostrar la tradizione idealista italiana che risale a Pitagora e si continua in Giordano Bruno. E qui fa l'apologia d'un « panteismo fondato in verità, sano, morale, religioso, sola e vera e sola filosofia destinata a fiorire un giorno dal voto unanime dei buoni ingegni ». L'efficacia e necessità dell' idea religiosa, della trasformazione del cristianesimo [1], lo sviluppo del principio

[1] « Fuori del Cristianesimo non v'ha religione.... i suoi simboli... se morti sono atti a rivivere, riamandoli colle idee »; inefficace il teismo degli inglesi e di Rousseau. Agli « amatori del Cristianesimo » bisogna dire adunque che la loro religione è morta perchè svisata e guasta, adulterata e corrotta, e la sola potenza materiale può riamarla. Per far ciò « ponetela d'accordo coll'uomo e col secolo. L'uomo è progressivo, fatela progressiva; il secolo è filosofo, mostrate ch'ella è la sola e vera filosofia. Se il secolo non vuol rinnegar la propria ragione se l'umanità è uscita di tutela, immedesimatela colla ragione e permettetele anzi prescrivetele il libero esame, lasciate i simboli ai fanciulli, ai rozzi, alle donne, ai poeti. Il secolo infine è supremamente sociale, che tende con ogni sforzo a perfezionare gli ordini del consorzio civile.... Rendete adunque la religione sociale,

cristiano nel « Dio e popolo » repubblicano, la battaglia contro « i falsi amatori di libertà, che vogliono questa senza il popolo e contro il popolo », sono i punti principali dello scritto, in cui il discorso volto da una parte ai retrogradi in religione e dall'altra agli amatori di libertà senza religione ricorda appunto le argomentazioni mazziniane ai patrioti ed al clero.

Dopo pochissimo tempo, Gioberti comincia a staccarsi dal Mazzini, specie per la poca praticità dei tentativi: e invano questi, in una delle solite splendide lettere, cerca di rattenerlo, chiedendo: « la nostra è politica nuda o religione? è calcolo solamente o fede? non speriamo che per riescire, e subito, e con poco danno, o perchè ci sentiamo tratti a manifestare in tutti i modi possibili la nostra credenza? » [1]). La separazione, piccola dapprima, diventerà fra non molto un abisso. Abisso che non deve cercarsi nel campo speculativo, fra Mazzini e

---

fate che la sua voce alle nazioni sia voce d'unità d'indipendenza, di libertà, di eguaglianza, di umanità, di amore; la sua voce ai tiranni sia voce di condanna, di anatema ... » A ciò si presta mirabilmente la formula « bella, sublime, portentosa » Dio e il Popolo, più bella e duratura che quella « Dio e il prossimo ». Vincerà, quando Dio scenderà di nuovo sulla terra a giudicar le genti, e « sarà umanato, non nel figliuolo dell'uomo, ma nel popolo » e « il giudizio di Dio parimente non sarà individuale, ma universale; e avrà luogo sulla terra, dove la giustizia sarà amministrata dal tribunale sovrano e infallibile delle nazioni; e allora si verificherà quella tremenda parola, *che i potenti saranno potentemente castigati* ». — (Questa *Lettera* è stata non è molto pubblicata anche dall' *Educazione Politica*, rivista di diritto pubblico, arte, lettere, ecc. Milano, 1901 - A. III, N. 57)

[1]) Epistolario, ediz. Sansoni già cit., p. 302. In questa lettera, a Mazzini che temeva di vederlo già sviato ed immemore, Gioberti scrive: « Non è già che le mie opinioni si accordino da ogni parte colle vostre; ma io convengo con esso voi nel più delle cose, e intorno all'oggetto principale, che sono le dottrine »: la separazione — e non contesa, o scisma, o guerra — può essere sol nei particolari. Come poi Mazzini l'aveva invitato a scriver un catechismo repubblicano, risponde, senza mostrarsi affatto contrario, promettendo se non di farlo almeno di tentarlo, e di parlarne altra volta a lungo. Da questa lettera comincia il dissidio sull'azione pratica e sui mezzi, cosa che, ripeto, non è nei limiti entro cui questo studio s'aggira. Quanto poi alle contraddizioni in cui incorre Gioberti nei successivi giudizi su Mazzini, vedi: Le contraddizioni di V. Gioberti, di Mauro Macchi. Torino, Libreria Patria Editrice 1852, Cap. 10.

Gioberti, Rosmini, o Mamiani — il duello fra ontologisti e possibilisti non lo tocca affatto —; è invece nella filosofia politica e nel campo dell'azione. E qui appare quanta distanza sia fra le due idee, pur avvolte dalla stessa veste del rinascimento religioso. Non istarò qui, tanto son note, a dar le linee generali dell' utopia del *Primato;* si consideri solo che Mazzini ha accettato la filosofia moderna, il secolo XVIII, Voltaire, gli Enciclopedisti e, se stima necessario l'oltrepassarli, stima del pari utile e necessaria l'opera di distruzione che hanno compiuta: Gioberti si mette in opposizione colla filosofia moderna da Cartesio sino a Kant, Reid e Condillac, e riesce all' Italia del Medio Evo e del Clero. Contro Roma papale, negazione della redenzione italica, Mazzini invoca prima — tentando risvegliar « di Dante padre l'ira » — i riformatori, Arnaldo, Savonarola, Ricci, poi il Concilio universale; in Roma papale Gioberti cerca il punto d'appoggio, addita nei Ghibellini la rovina, nei Guelfi la speranza d' Italia, ammonisce che da Crescenzio a Porcari morirono invano i disobbedienti all'autorità romana. Ambedue vogliono far della religione l' idea madre generatrice della nuova esistenza nazionale, degli ordini politici e sociali: ma per Mazzini essa non vuole più intermediari fra la rivelazione continua di Dio e il popolo, e perciò dal basso, dal popolo, dall' interprete collettivo devono uscir col nuovo vero le riforme e gli istituti; per Gioberti, invece, il vecchio interprete, il Papato, permane e deve trascinar alla riforma e all' incivilimento gli altri monarchi: quindi la riforma e l' incivilimento scendon dall'alto, quindi la monarchia civile, la confederazione... Quando, coll'elezione e i primi atti di Pio IX, il sogno parve realtà, Montanelli se ne invaghì e si disgustò con Niccolini, (uno dei pochi che resistevano alla corrente neo guelfa) volendolo convertire; Mazzini, allo stesso tentativo, colla calma del credente, senza disgustarsi, rispondeva al Montanelli che era impossibile ricreare

la fede in un dogma cozzante coll' intelletto spinto a nuovi mondi, e lasciava al tempo la verificazione dei suoi presagi, tanto era profonda e tranquilla la sua fede nell'avvenire democratico repubblicano « ben altramente religioso » ; la lettera a Pio IX non ismentiva secondo lui tutto questo [1]).

Dopo le febbri d'entusiasmo, i disastri, il 1849 : la catastrofe rende tremendi i giudizi, le accuse che le parti, dopo che gli avvenimenti han sconvolto ogni piano, ogni disegno, scagliansi a vicenda. Mazzini addita gli eroismi di Venezia e di Roma e davanti al fallimento del neo-guelfismo, degli sforzi per conciliar teocrazia e ordini costituzionali, si rafferma nella propria fede, l' iniziativa di popolo : Gioberti è per lui il filosofo dell' opportunismo, che maschera da idea l' irriverenza alle idee passando da una contraddizione all'altra e inventando per gli avversari l'arma atroce della calunnia ; egli è per Gioberti primo nella schiera onorata dei guastalarte, sviatore, nemico e annullator principale del nostro risorgimento....Ma lasciamo [2]). Nello stesso campo della democrazia, altri pensatori sorgono e si contrappongono a Mazzini. Carlo Cattaneo continua in filosofia la tra-

Cattaneo.

[1]) La lettera, scrive Mazzini, parlava di una nuova fede che non avrebbe accettato interpreti privilegiati fra Dio e il popolo, e mostrava come doveva essere un Papa per rigenerare l' Italia : ecco il suo scopo, e non fu colpa sua « se quella lettera non fu intesa allora a quel modo da una gente che delirava ».

[2]) Non ci occupiamo, per ragioni già dette, dei molti giudizi avversi al Mazzini perchè toccano generalmente il suo operato politico, non le dottrine : ma crediamo opportuno rilevare una affermazione inesatta contenuta nel Saggio, più volte citato e per tanti riguardi pregevole, di Luigi Ferri sulla filosofia italiana del secolo XIX ; perchè tale affermazione, in un'opera che trattando della storia della filosofia tocca per necessità ogni manifestazione dello svolgimento del pensiero nazionale, riveste per noi speciale importanza. Parlando del Rosmini — unito a Manzoni e Pellico nella tendenza ad armonizzar progresso e religione, Cristo e il patriottismo, tendenza in profondo contrasto con quella dei rivoluzionari — il Ferri, nei cenni biografici, narra come il filosofo roveretano fosse nel 1848 inviato a Roma dal Gioberti, che l'aveva incaricato di cattivar gli animi alle sue idee. Ma, scrive il Ferri, gli eventi volsero ad esse contrari e nell'anno seguente

dizione positivista che si svolge da Galileo a Romagnosi ed è, ben scrisse il Momigliano, « l'anello di congiunzione fra i più insigni pensatori del secolo XVIII col più grande sistematore del positivismo in Italia, con Roberto Ardigò che ne continua così luminosamente la tradizione ». Respingendo la metafisica, accetta la filosofia sperimentale, che deve trovar nella scienza la soluzione dei problemi intorno a cui la metafisica s'affatica invano; sorpassando l'individuo astratto, valendosi della storia,

Roma, abbandonata dal papa, fu occupata dai Mazziniani, cioè « da un pensiero interamente contrario a quello che aveva ispirato nell'azione Rosmini, Gioberti, Balbo, Mamiani.... L'uno di questi pensieri » così il Ferri alludendo a Mazzini « voleva far tabula rasa del presente e inaugurare un avvenire più che avventuoso in mezzo a ogni sorta di difficoltà, e l'altro voleva tutto conservare per rifonder tutto e tutto migliorare in nuovi ordinamenti ». Finchè si parla dell'azione, l'abisso esiste fra i due pensieri ed è reso abbastanza bene (prescindendo dal giudizio datone; in queste parole: se non che, seguitando il Ferri ad accentuare questa antitesi, di fronte all' « idealismo temperato » dei moderati contorna lo stesso opposto termine Mazzini e gli uomini e le idee del 1831 o degli anni anteriori. Contestando infatti ai moti precedenti il 1848 il diritto di chiamarsi nazionali, cita un passo del Farini che dipinge i carbonari come volteriani e sensualisti, senza un'idea filosofica o politica ben determinata, senza uno scopo davvero nazionale e grande. Così, stando a questo suo riavvicinamento, sembra che per il Ferri il pensiero trionfante a Roma nel 49 sia quello stesso di cui parla il Farini. Ora è superfluo richiamar qui quanto abbiam già detto nella II e III parte intorno ai caratteri che differenziarono la Giovine Italia dalle associazioni e dai moti precedenti, nel fine e soprattutto nelle idealità politiche, morali e religiose. Tutta la dottrina e la predicazione del Nostro distruggono il giudizio esclusivo ed inesatto del Ferri. Accanto all' « idealismo temperato » è un altro idealismo, che ha diritto alla riconoscenza della patria, un altro idealismo, che voleva sostituir, esso pure, all'alchimia degli interessi della politica utilitarista uno scopo nobile e grande. Come Rosmini, il Nostro avversava Romagnosi, lo scetticismo di Foscolo ma come diversa l'avversione! E se combatte Pellico e Manzoni, nol fa certo dal punto di vista del materialismo. Di Pellico, ad esempio, scriveva alla madre (Epist. cit., p. 195, 1834): Ho letto a questi giorni un libretto sui *Doveri dell'uomo* di Silvio Pellico. L'ho trovato mediocrissimo cosa. Cosa d'avvolo viene in testa a Pellico di rifare il Fenelon. La Kempis? Bastava quello. Vi sono però uno o due capitoli sull'amore e sulla donna delicatissimi che piaceranno assai al mio modo di sentire ». Qual differenza è fra i due idealismi ci siam sforzati di mostrare: quanto poco conosciuto quello di Mazzini!

delle scienze e della linguistica, diventa lo studio delle menti associate, cosmologia ed ideologia sociale, filosofia naturale e civile. Giuseppe Ferrari ringiovanisce contro la metafisica, con meravigliosa potenza d' ingegno, gli argomenti di tutte le scuole scettiche e le antinomie Kantiane, completandoli e superandoli. Mostra [1]) come la contraddizione invada la natura, Dio, il pensiero, tolga alla ragion pratica il diritto di resistere alla critica, alteri ed annienti dovere, giustizia, la logica, il criterio della verità — se la logica non si assoggetta, non più all'autorità divina posta come sorgente alle origini, ma alla triplice rivelazione della natura negli oggetti, nella vita, nell' ispirazione morale — ; il metodo deve ridursi ad accettar l' apparenza, a fermarsi al fenomeno che basta a sè stesso, servendosi della critica per non oltrepassarlo trasformandolo in universale e cadendo così nel vortice logico delle contraddizioni. Il progresso consiste nel progresso della rivelazione in cui sono tre momenti distinti : religione, in cui la rivelazione ciecamente accettata è svisata da mille errori, metafisica, in cui cercasi invano la equazione dell' universo, scienza, in cui, distinguendosi le contraddizioni critiche e le positive, le solubili e le insolubili, s'abbandona la metafisica per fermarsi al fatto. La rivoluzione è appunto il trionfo di questo terzo momento, si riduce al regno della scienza, o irreligione, e al regno dell'eguaglianza, alla legge agraria. Così nella *Filosofia della Rivoluzione*, scrigno scintillante in cui trovasi tanto tesoro d' idee : ogni forma di teismo, di teleologia vi è combattuta ed annientata. Nella *Federazione Repubblicana*, [2]) mostra la necessità di combattere il dominio spirituale e il temporale, l' impostura e la forza, il papato e l' impero : Cristo, Cesare, il papa e l' imperatore, — il principio, il sistema e lo strumento — son le quattro pietre sepolcrali della libertà italiana. L' Italia non può far da sè : col venerare la romana grandezza

G. Ferrari.

[1]) G. Ferrari, Filosofia della rivoluzione, Londra, 1851. — [2]) Londra, 1851.

ci si ammorba col tanfo della tomba della Chiesa, si fa guerra alla filosofia; deve rinascer col soccorso della Francia che è la rivoluzione vivente in un popolo e dipende del resto dal risorgimento italiano, di cui continua l' idea. Combatte la teoria dell' indipendenza, poi quella dell'unità, che repubblicana a parole, per trovar la forza di riunire regioni profondamente separate da costumi, leggi, tradizioni, interessi, si mette necessariamente in contraddizione colla rivoluzione e diventa regia.

Così polemizza acerbamente con Mazzini, ne giudica l'azione svolta nel fortunoso biennio: Mazzini che nel 48 si inchina ai due candidati dell'unita, il papa e il re, s' inchina alla reazione, resta nella cristianità con una fede, una chiesa, un governo equivoci, offre una guerra senza rivoluzione, dopo la quale filosofi e preti, nobili e borghesi, privilegiati e diseredati dovranno intendersela pacificamente.... Anche qui, le due soluzioni sono irreligione e socialismo, scienza e legge agraria... — Ecco adunque Mazzini — che acerbamente risponde [1], — specie nelle inattese combinazioni, nei casi imprevisti dell'azione pratica, sempre più mal compreso — ed è ben naturale, per le ragioni, cui accennammo — dalla generazione rivoluzionaria nel pensiero e nella politica che continua l'89 senza la influenza religiosa del principio del secolo. E anche a dir della polemica fra federa-

[1] Nel 1853, parlando degli oppositori al suo operato che eran sorti fra gli esuli a Parigi, Mazzini scrive: « E trovarono faccendieri e antesignano un Ferrari, ingegno francese al peggiorativo, scrittore facile, ardito superficiale: copista delle negazioni di sessanta anni addietro, scettico di fede di principii e di dottrine; inavvertito — e questo è il secreto dell'ire — in Italia. Costui stampò un libro a provare — dopo avermi biasimato per tenerezza d'idee in altri scritti — ch'io non era a vero dire repubblicano ma monarchico alternativamente e papista e non so che cos'altro; poichè all'Italia, per rigenerarsi, bisognavan due cose: farsi scettica e farsi francese. Ora se in Italia sono uomini che accettino questi due rimedi alla servitù, accettino anche quello ch'ei lice di me: non cercherò convertirli. E non occorre ch'io parli altro di lui » Scr. VIII, 232.

listi e unitari — avvolta ancora per tanti, in Italia, in una densa nebbia di luoghi comuni e d'errori — per la speciale importanza dell'argomento che non comporterebbe brevità e fretta — dobbiam rinunciare. Il conflitto, sembra talvolta ridursi per Mazzini al concetto idealista di missione, che esige la collettiva unità della vita nazionale, cui si oppongon lo studio e l'esame positivisti dei fatti naturali, storici, politici, sociali, che stabiliscono differenze incancellabili esigenti leggi ed istituzioni diverse. Fra i due termini, non un abisso: intorno ad essi, ripeto, malintesi, equivoci, errori parecchi, che vietaron troppo spesso un giusto concetto della questione. Il razionalismo d' Ausonio Franchi, continuazione della critica di Kant e del secolo XVIII — contro Bertini nella Filosofia delle scuole italiane dimostra impossibile accordar cattolicismo e filosofia, nella Religione del secolo XIX dimostra [1]) quest' impossibilità per il cattolicismo e la libertà. Per Franchi sentimento e ragione, conoscenza sensibile e razionale, istinto e volontà, si uniscon rapportandosi a uno stesso oggetto — l'assoluto, l' infinito — che la ragione mediante la filosofia riduce in una teoria, e il sentimento, traducendolo in simboli, rivela progressivamente, continuamente, all'umanità. Caduchi i simboli, perciò le religioni rivelate: le credenze nel sovraintelligibile riduconsi a ipotesi, quelle sul soprannaturale ad antinomie. Poichè ogni religione risponde allo stato di coltura morale od intellettuale d'ogni epoca e d'ogni nazione, la chiesa deve dar posto ad una nuova religione sociale, che risponda ai bisogni dell'epoca, al socialismo. La rivoluzione significa appunto socialismo, razionalismo, democrazia: gli elementi ne sono racchiusi nella formula francese, — libertà, uguaglianza, fratellanza — perciò Franchi combatte Mazzini che la rifiuta per sostituirle l' italiana: Dio e Popolo [2]). Le idee non hanno patria,

Ausonio Franchi.

[1]) Contro Montalembert.

[2]) La religione del secolo XIX, per Ausonio Franchi, Losanna, 1853, Cap. XII, 451.

son patrimonio dell'umanità: Dio, poi, è concetto religioso e non scientifico, popolo concetto empirico e non razionale. La formula francese non esprime un fatto, ma un principio: quella italiana, identificando Dio e legge, cade in confusioni assurde. Qual' è poi il Dio di Mazzini? Del papa o di Lutero, di Maometto o di Socino, di Rousseau o di Spinoza? Per giungere al risultato voluto da Mazzini — che ha un falso concetto di legge, confonde sorgente, interpretazione e sanzione — cioè la soppressione d' interpreti privilegiati, bisogna dare alla formula, che non l'offre affatto, il significato speciale voluto da Mazzini: da sola, essa genera l'equivoco e può assomigliare alla grazia di Dio e alla volontà nazionale con cui Napoleone III fece il colpo di stato... Ma questa polemica col Mazzini si serba alta, cortese e serena: in questo libro Franchi, repubblicano [1], ammira Mazzini e accennando alla nuova religione sociale, ne mostra appunto, oltre che in Lamennais e in Leroux, in Mazzini una già completa manifestazione, citandone più volte gli scritti (cap. IX).

Alberto Mario.

Alberto Mario, esponendo e difendendo le idee federaliste di Carlo Cattaneo, polemizzava pure coi Mazziniani [2], confutando alcune delle idee del Mazzini. Non accettava il predominio dell'associazione che deprime l' individualismo, nè quello del dovere che deprime il diritto: in sè il dovere non ha valore filosofico perchè si risolve nell'equilibrio di tutti i diritti: il diritto individuale è la prima radice del diritto comune. Respinge poi naturalmente, in nome delle teorie positive e sperimentali, ogni costruzione aprioristica e teleologica.

[1] Combatte l'asserzione che fra monarchia e repubblica non vi sia differenza che di forma: « l'unica forma di governo in cui si adempiono le leggi naturali della Società, è la Repubblica, articolo fondamentale della mia religione » - Cap. X.

[2] Alberto Mario, Teste e figure, Salmin, Padova 1877 - Appendice. Noto qui come il Mario acutamente, sebbene con giudizio, a parer mio, troppo esclusivo, notasse le relazioni del Mazzini con Saint-Simon, Leroux, Reynaud. Queste relazioni, che m'avevan già colpito, non le ho trovate accennate chiaramente fra i critici del Mazzini che dal Mario.

Altre polemiche. A queste polemiche, bisogna aggiungere quelle dei materialisti — ad esempio, lo Stefanoni, il noto traduttore del Buchner — e dei socialisti, anzi degli anarchici, fra cui, celebre, il Bakounine. Mazzini, negli ultimi anni, chiuso nella sua fede incrollabile fissata omai nel suo pensiero in una forma che non poteva più cambiare, vedeva nel materialismo il più grand'ostacolo a quello slancio verso l' ideale ch'egli, combattendo la monarchia che non dava Roma e l'unità morale, tentava suscitar negli italiani; nel socialismo, gli eccessi e le minaccie di guerra civile che generando timori e discordie ritardavano l'avvento della libertà e della grandezza repubblicana. E combatteva, mesto per le delusioni presenti, ma con fiducia inalterabile, senza turbarsi degli attacchi, anzi considerandoli con un certo bonario compatimento, qualche volta con un po' di umorismo [1]. Sempre in disparte, fiso nel suo sogno della terza Roma e nel suo intento sublime d' infonder una vita nuova nella nazione, due mesi prima di morire, invocava rispetto filosofico per la questione religiosa, insisteva sulla urgenza dell'emancipazione operaia.... « Non trattate col ridicolo o come superstizione le nostre credenze: tratteremo filosoficamente, deplorando, ma temperatamente, le vostre ». Queste, si può dire, l'ultime sue parole: egli non rinunciava, apostolo sempre, a quella religione cui in sua mente aveva affidato i destini della nuova civiltà... [2].

---

[1]) Rinchiuso nel carcere di Gaeta, scriveva a persona amica: « Hai letto un libro o un opuscolo scritto da un certo ignoto Rorai, in confutazione del mio opuscolo Dal Concilio a Dio? Dall'epigrafe vedo che è materialista. Non ti venga, per carità, voglia di mandarmelo: leggilo e dimmi che cos'è.... » Si tratta dell'opusc. Dal concilio alla ragione, di Stefano Rorai (Milano, Civelli), che non riassumiamo, perchè non presenta argomenti molto nuovi contro il deismo, il dogma, l'immortalità, ecc. Dello Stefanoni, scriveva « Ho veduto or ora le prove di una lunga lettera a me di Stefanoni, premessa alla traduzione di un libro di Büchner, nella quale è chiaro ch'ei non ha capito una linea del mio scritto *Dal Concilio* ecc., e anch'egli m'accusa di rinnegare la scienza, mentr' io dico ch'essi non ne hanno.... » (Saffi, Ricordi cit. pag. 98, 251).

[2]) La nota deliberazione del Ministro Nasi suscitò polemiche, che rimisero a nuovo

V.

Mazzini e il pensiero moderno. Ciò che respingiamo nelle dottrine mazziniane.

A questo punto della trattazione, è facile il veder quale e quanta parte della dottrina sin qui esaminata non risponda affatto all' indirizzo del pensiero moderno o si trovi con esso in contrasto, e non essendovi bisogno d'una critica speciale, basterà l'accennarlo in breve. Per chi ha, ripeto, seguito sin qui questo studio, chiaro risulterà che dei progressi delle scienze in ogni campo, i quali segnano l' imperitura gloria del secolo XIX, Mazzini aveva ben poca conoscenza. Perciò, rivedendo queste pagine dopo aver letto il bel libro del King, ho pensato che niuno può sorprendersi, od attribuire ad altro che a una natural conseguenza dallo studio delle teorie mazziniane, se trova che il giudizio a cui son pervenuto s'accorda interamente con quello dello scrittore inglese, che dice del Mazzini: « Aveva scarsa facoltà di pensiero scientifico... il suo intelletto... è troppo sovente fuor del contatto della cultura contemporanea » — Nè questo ci meraviglia, se si pensi, cercando di veder in quale relazione stia col suo tempo l'uomo di cui si studiano le idee — ciò che il King non ha fatto — se si pensi alla particolare mentalità di quell'epoca, cui più volte accennammo [1].

antiche accuse e inimicizie. Non crediamo opportuno farne cenno qui; crediamo ne risulti una cosa sola: che non son molti coloro che mostraron di conoscer esattamente le dottrine mazziniane. Mazzini fu messo assieme persino a De Maistre!. Perciò, dopo che se ne è parlato a diritto ed a rovescio, credo che l'esporle con fedeltà fosse ancora, se non l'unica, almeno la più importante cosa da farsi. E questo ho cercato, prima di tutto, di fare.

[1] A ciò si devon pur attribuire difetti e pregi dello stile mazziniano, la scarsa analisi dei fatti, il ragionamento rotto, oscurato talvolta dalla passione, il soverchio amor della sintesi, delle generalizzazioni, la sovrabbondanza di parole, lo sfoggio delle imagini poetiche. E il lirismo del tempo: « gli anni che corsero dal 1815 al 1820 furono per tutta l'Europa la stagione più veramente lirica dal medio evo, cioè da Dante e dal Petrarca, in giù, » scrive il Carducci. Di spiriti ed forme in poesia di G. Leopardi, Bologna Zanichelli, 1898, 2. E lirismo [illegible]

Egli non visse forse abbastanza per apprezzare il valore della rivoluzione operata dalle scienze sperimentali in tutti i rami dell'attività del pensiero, gli effetti delle teorie dell'evoluzione; si noti poi che, mentre da un lato la rigidità della sua fede d'apostolo gli impediva di modificar colla critica i principi accettati sin dai primi anni, dall'altro la sua esistenza avventurosa ed inquieta non si prestava a severi studi scientifici e a pazienti ricerche. Non conobbe adunque affatto il Mill, lo Spencer, il Darwin; da scarsi cenni, che ricaviamo specie dalle lettere, appare come ei confondesse il positivismo col vecchio materialismo metafisico.

Ora non ci contenteremo di notare col King tutto questo, ma osserveremo che per quanto riguarda la parte metafisica, la dottrina mazziniana non si può conciliare colla mutata concezione dell'universo cui è condotto chi accetta rigorosamente i dati dell'evoluzionismo darwiniano o haeckeliano. Per convincersene, basterà ricordare alcuni dei principi più elementari e più noti del positivismo scientifico. Dopo la sostituzione delle grandi sintesi naturalistiche alle sintesi metafisiche, come l'errore geocentrico dopo Copernico, si opina oramai caduto l'errore antropocentrico. L'ordine che esiste effettivamente nella natura non è indipendente dalla materia in cui si ravvisa: cade

---

lato non sono certo le doti d'un spirito filosofico o le più atte ad assoggettar la mente ad un metodo scientifico nelle ricerche! Così ne risente lo stile»: «ogni grand'epoca» osserva il Ferrari, «si rivela con un carattere letterario comune a tutti gli scrittori suoi, e che si impadronisce dello spirito loro senza che lo sappiano, prima che lo sospettino. Nel XVIII secolo ogni scrittore parlava dello stato di natura, dell'innocenza dei selvaggi, del primo contratto sociale; delle arti, della scrittura, del linguaggio; volevasi che ogni uomo fosse figlio della terra, non delle tradizioni allora regnanti, e la parola era gretta, logica, chiara, ironica» (Corso sugli scritti politici cit., 113). Ciò che fosse, e perchè, nei primi decenni del secolo XIX, l'abbiam veduto abbastanza per trarne le ragioni dello stile e dell'intellettualità del Nostro.

ogni idea d'archetipo, dilegua il sogno che l'uomo sia la ragione finale delle cose [1]).

Il ritmo dell'evoluzione, sia che proceda dall'omogeneo indifferenziato all' eterogeneo differenziato, o dall' indistinto al distinto, non può esser dato da uno schema astratto ed aprioristico: l'indefinito illimitato progresso, la teleologia, come le specie fisse ed immutabili, sono esclusi del pari. L'evoluzione non è un principio che si manifesti teleologicamente e finalisticamente, ma un resultato di cause efficienti: le leggi dell' adattamento all' ambiente, della lotta per la vita, della selezione naturale, dell'eredità, danno ora del progresso un' idea assai diversa. L'esperienza, il concetto della naturalità dei fenomeni dominano come metodo scientifico; l' induzione, lo studio esatto dei fatti, devon esser sempre fondamento della deduzione; lo studio e

[1]) Nella caduca individualità del sistema solare in seno alla totalità cosmica, l'illusione dell'uomo che si crede lo scopo della creazione non è più giustificata, secondo la nuova concezione dell'universo, di quel che sarebbe stata l'illusione del pleiosauro, che avrebbe potuto dedurre — se dotato di ragionamento — dalle condizioni naturali della sua epoca tramontata per sempre la stessa conclusione finalista, aver la natura tutto ordinato per produrlo e proporzionatogli tutto (Ardigò).

La teleologia del deismo fu, secondo il Ferrari, l' ultima schiavitù subita dalle scienze naturali: di lì il porre ad ogni momento negli esseri l'ipotesi della finalità, l'« ipotesi iperbolica che suppone nell' universo un progresso continuo, attribuisce agli esseri viventi il destino di migliorarsi e di far migliore il mezzo in cui vivono, a tutte le anime una risurrezione, forse una trasmigrazione nei diversi astri, quasi che gli astri dovessero profittare di ogni scossa, di ogni rivoluzione compiuta in una piazza di Roma, di Parigi o di Londra ». Fil. della Rivoluz., Parte II, Sez. I, IX — « Che se per eternare il mondo attuale si allega la prova della nostra convinzione istintiva, della fede naturale, dell' aspettativa ingenita e invincibile, . si ponga mente alla fede, alla sicurezza con cui vive ogni insetto nell'estate « senza sospettar il disastro che lo coglierà nell' inverno. Così per la comparsa e la durata della specie umana sulla terra, aggiungendo a quelle del Ferrari le parole dell'Ardigò « I molti secoli della sua storia si perderanno nella serie immensamente più lunga dei periodi geologici, come nel corso di un anno, quel solo giorno d'estate in cui nacque visse e si spense una nube d' insetti minuti portati via in sulla sera, in un colpo, da un soffio di vento » (nella celebre opera « La formazione naturale nel fatto del sistema solare ».

l'osservazione scientifici e positivi della realtà, il fondamento dell'ideale: solo il loro controllo dà, colla certezza, il valore dell'ipotesi; il loro ufficio richiedesi così nelle scienze sociali, come nell'etica e nella psicologia. Ad ogni modo, comunque la si pensi circa il valore dei principi filosofici dell'evoluzionismo e del monismo naturalista e positivista, gli enormi progressi fatti dagli studi storici, etnografici, antropologici, sociologici pongon la costruzione teleologica della storia fatta dal Mazzini fra le tante che restan nel museo ove dormon in santa pace i sistemi architettonici del genere.

Mazzini e il socialismo moderno.

Nota — È pure assai importante l'osservare che gli scritti polemici di Mazzini contro i socialisti provano com'egli non conoscesse del socialismo le teorie che l'Engels oppose, come « scientifiche », a quelle utopistiche dei precursori, cui si riferiscono appunto le prime critiche mazziniane, mentre le ultime toccan più che altro il comunismo e l'internazionalismo anarchici e bakouniniani. Superfluo il notare quanto se ne allontani ora il partito socialista. Mazzini non s'occupò adunque — nè la conobbe — della concezione di Carlo Marx: anche il King inclina a creder che non gli riuscisse d'intender il lato economico di questa dottrina. Non fa menzione del materialismo storico — cui però è avverso certamente lo spirito delle sue dottrine —; quanto alla « lotta di classe », bisogna notare ch'ei la combatteva nel tempo in cui essa si manifestava nelle forme violenti ed anarcoidi, negli eccessi della guerra civile. Non vo' dir perciò che Mazzini l'accetterebbe ora, se vivo, nè tentar conciliazioni che sarebbero sciocche ed assurde: solo mi pare che, trattando dei rapporti fra Mazzini e il socialismo, non si possa prescinder da queste considerazioni e questi dati di fatto. Varrà pure il ricordare, almeno fra parentesi, quante critiche furon mosse, quanti temperamenti furon portati alle teorie del materialismo storico e della lotta di classe o, meglio, alla *interpretazione volgare* (Pareto) di esse, ch'era ed è la più comune, e le riduce a formule rigide e semplicistiche e perciò lontane dal vero; varrà il ricordare come non sien sfuggite al Loria, a proposito dell'odierno movimento operaio, le pagine in cui

Mazzini dimostra agli operai la necessità d'un loro *ordinamento speciale* (vedi, in questo Saggio la « nota » a pag. 257; v. pure pag. 128 per annunziar il loro programma e esplicitamente combatter per quello *come operai*, non solo come *cittadini*, per non veder la rivoluzione risolversi nel beneficio d'una classe sola. A conforto delle mie osservazioni e distinzioni sugli scritti mazziniani intorno al socialismo, credo opportuno riportar qui alcune parole del Saffi Ricordi e scritti cit., X, 213): « Fortunamente l'Umanità, anche nelle sue più gravi sofferenze, rifugge dalla negazione e dagli eccessi; le sue facoltà tendono a costruire non a dissolvere; e sarebbe errore ed ingiustizia il confonder col comunismo anarchico — aberrazione di gruppi parziali nel gran moto de' tempi — il socialismo contemporaneo nelle sue varie manifestazioni. Una corrente scientifica, iniziata da Carlo Marx colla sua critica del *Capitale*, movendo dai criteri stessi degli *economisti* e traendone deduzioni logiche ma esclusive, ha impresso tuttavia un carattere più positivo alle dottrine riformatrici, separandole dal vano e dal fantastico de' sistemi anteriori ». E pur rilevando qualche errore delle nuove scuole, il Saffi citata l'opinione del Laveley sulle differenze fra comunismo e collettivismo conclude che la lor tendenza generale « non è di negare le leggi fondamentali del movimento economico, ma di modificarne i rapporti a beneficio del lavoro ».

Ma detta costruzione architettonica della storia, a dir vero, si riduce a poche proposizioni; quando si considerino alcune affermazioni del Mazzini non come limiti rigidamente posti fra le epoche per darne il disegno storico, ma come vedute generali sui caratteri d'una data epoca, vi si può scorger qualchecosa di vero. Per esempio, quelle sul secolo XVIII. E di qui si può partire per determinar ciò che potrebbesi chiamare, in un certo senso, la modernità del Mazzini.

Mazzini, Saint Simon, Comte.

Ricordiamo infatti che il positivismo sorse nel secolo XIX, nell'epoca in cui Mazzini si affacciava alla vita e agli studi, come corrente d'opposizione all'opera semplicemente negativa e demolitrice compiuta dal secolo XVIII; tale fu il primo senso

del vocabolo stesso. Saint-Simon, che è anche uno dei principali rappresentati di quella tendenza, cui più volte accennammo, a fondar un potere spirituale (vedi la parte prima di questo studio), mise in evidenza questa opposizione parlando di epoche critiche e di epoche organiche. Di questa terminologia si servì dapprima il Mazzini, che per gli intenti dei Sansimoniani mostrò sempre gran simpatia, tanto che un articolo del 1836 (Scritti, XII, 273) attribuisce al sansimonismo il merito di sollevar tutte le questioni vitali ed avvezzar gli animi a vaste ed organiche considerazioni: e simpatia e lodi appaiono pure nelle critiche.

Ma ciò, che rivela come il Nostro seguisse una corrente di pensiero che lo congiunge ai tempi nostri, è un rapido sguardo ad alcune idee del Comte. Una esposizione del sistema comtiano non servirebbe ai nostri intenti: basterà porne in evidenza qualche lato. La tendenza all'unità organica nel campo del pensiero, l'avversione all'anarchia intellettuale tanto deplorata dal Nostro, l'impotenza della pura attività della coscienza individuale, buona a distruggere ma non a fondare; il concepire il secolo XVIII come un periodo di transizione i cui intenti non possono esser quelli del nostro secolo, l'affermar la necessità d'un nuovo principio: ecco quanto mi pare non si possa trascurare, cercando quali relazioni offra il pensiero mazziniano col suo tempo. Per Comte la nuova autorità doveva esser la scienza, liberata dai residui degli stati teologico e metafisico, e qui siamo lontani le mille miglia dal Mazzini. Ma quando Comte invoca una morale sociale, in luogo della morale individualistica cristiana o stoica che sia, quando fa della sociologia non un prolungamento della biologia ma lo studio di ciò che costituisce l'umanità, noi constatando il sorgere d'uno degli indirizzi scientifici che ha tanta importanza, ci ricordiamo di Mazzini e del carattere sociale da lui costantemente attribuito all'epoca nuova.

E ciò non certo per far confusioni o tentar conciliazioni impossibili, ma per rilevare che questa comune tendenza, questa comune avversione all'individualismo, al puro spirito rivoluzionario, quest'aspirazione all'unità di metodo e di dottrina in Comte e Mazzini, provano che, mentre il primo nel campo della scienza dava vita alla sociologia, il secondo seguiva la stessa nuova corrente in quello dell'etica, pur ritenendo principi teologici a fondamento del suo sistema.

Mirando solo agli ultimi resultati ci è dato trovare analogie non lievi. Intanto, le considerazioni sul cattolicismo e sul cristianesimo, sulla loro utilità pel popolo, sulle cause della loro decadenza, sul protestantesimo, semplice ritorno alla Chiesa primitiva, ritorno a cui tanto Comte quanto Mazzini attribuiscono solo il carattere d'una purificazione del cristianesimo. E ricordiamo che, per Comte, mentre nel cristianesimo l'obbligazione morale verso gli altri è subordinata alla salute dell'individuo, nella religione del *Grand' Essere* l'amore universale è il primo principio d'azione.

Per Comte, come pel Mazzini, la rivoluzione dell'89 non fu che la traduzione politica della rivoluzione protestante; alla tempestosa discussione dei diritti dev'esser sostituita la calma determinazione dei doveri, all'idea del diritto, che conduce all'egoismo, quella del dovere che guida a una morale d'azione tutta penetrata dal sentimento di carità: son, queste del Comte, vedute importantissime che troviamo nel Nostro quasi tali e quali. E, forse forse, ci sarebbe da vedere se, nella concezione del metodo da quest'ultimo assegnato alla scienza da subordinarsi al *fine* — e sappiam bene qual fine, non ci fosse una qualche influenza del tentativo comtiano di voler regolare e ordinare le scienze in vista dell'utile dell'umanità. La costituzione di un potere spirituale, caldeggiata dal Comte, ci richiama alle associazioni degli intelletti tanto vagheggiate da Mazzini; fra le religioni del tempo,

la concezione del Comte ci fa assai pensare a quella rivelazione continua nell'umanità che, se non è chiamata da Mazzini il *Grand' Essere*, è però l' incarnazione vivente di Dio.

Parte vitale delle dottr. mazziniane.

Il considerar nell' individuo il lato *sociale*, il sorpassar le teorie egoiste di Elvezio, di Volney, di Bentham, lo studio dello sviluppo dei sentimenti sociali è stato adunque, in opposizione al materialismo a forma egoistica del secolo precedente, il compito principale del secolo XIX (Guyau). Questo compito comprese Giuseppe Mazzini: ad esso informata, la sua dottrina può adunque offrirci una parte ancor vitale e ci studieremo di vederla in breve, traendola dalla teleologia e raffrontandola con l'etica nuova quale ci è data nelle opere del Guyau e specie dell' Ardigò, che nella sua *Morale dei positivisti* offre appunto una morale sociale su basi scientifiche.

Il concetto della Provvidenza in Vico e in Mazzini.

Per giunger meglio al nostro intento, sarà opportuno cogliere il significato attribuito dal Mazzini alla provvidenza divina, — e per far questo, è utillssimo un rapido sguardo ad alcune idee del Vico.

Del Vico infatti sembrami si possa ravvisare in Mazzini il concetto, di poco mutato, della « Divina Provedenza » architetta del mondo delle nazioni, in rapporto alla storia. Superfluo il ricordare come pel Vico la filosofia non sia più scienza dell' individuo ma dello spirito universale, elevandosi dalla « metafisica dell'umana mente dell'uom particolare » per contemplar « il senso comune del genere umano, come una certa mente umana delle Nazioni » e giunger così a Dio, eterna Verità e Provedenza, che dispone i particolari fini degli uomini ad un fine universale ordinando così tutto il diritto naturale delle nazioni [1]). Più che

[1]) Vico, Principî d'una scienza nuova, Lib. primo, Cap. XI ; Lib. secondo, Cap. I : « Non possono gli uomini in umana società convenire, se non convengono in un

a rintracciar qui l'origine più o men diretta delle idee di Mazzini sul fine particolare delle patrie provvidenzialmente coordinato a quello universale dell'umanità, o veder nel « Giusto Uno » vichiano il termine ideale cui essa s'avvia secondo il disegno divino [1]), importa il fermarsi sull'importanza e l'ufficio di questa « Provedenza » nel corso delle cose umane.

Non già miracolosa influenza operante dal di fuori; essa si rivela nella natura, nei bisogni, nei fatti umani: risveglia le idee di giustizia e d'umanità mediante gli interessi e le necessità naturali. Pel Vico, scrive il Ferrari, « la storia, come vita dei popoli, è una realizzazione continua delle *idee* all'occasione della utilità e della necessità: ha la sua infanzia, la sua giovinezza, la sua maturità come l'individuo, e si scioglie gradatamente dal senso e dalla passione per giungere alla verità » [2]). Perciò, quanto molti critici, fra cui Flint, ebbero a dire della « Provedenza » che conduce gli uomini, secondo Vico, agli ordini civili e alla giustizia al di sopra della loro volontà mediante i loro bisogni ed impulsi naturali, si potrebbe dire della divinità di Mazzini che ordina la storia secondo le aspirazioni e i bisogni

senso umano, che vi sia una *Divinità, la qual veda in fondo del cuore degli uomini* ». Ed ecco l'« *idea di Dio, per l'attributo della Provedenza*: cioè una *Mente Eterna ed infinita*, che penetra tutto e presentisce tutto; la quale per la sua infinita bontà in quanto appartiene a questo argomento, ciò che gli uomini, o popoli particolari ordinano a' *particolari loro fini*, per li quali principalmente essi anderebbero a perdersi, ella fuori, e bene spesso contro ogni loro proposito dispone a un *Fine Universale*, per lo quale, usando ella per *mezzi* quegli stessi *particolari fini*, li conserva ».

[1]) Lib. sec., VII. Sarebbe pure interessante il veder come in Mazzini sia la stessa avversione che in Vico per le dottrine che possono distruggere quell'unità delle idee del genere umano. « Talchè il *Pirronismo* distrugge l'umanità; perchè *non dà uno*: l'*Epicureismo* la dissipa, che vuole, che giudichi dell'utilità il *senso di ciascheduno*, lo *Stoicismo* l'annienta; perchè non riconosce *utilità, o necessità di natura corporea* ma solamente *quelle dell'animo* delle quali istesse non può altri *giudicare che il solo loro sapiente*; solo *Platone* promuove il *Giusto Uno* che stima doversi seguire per *regola del Vero* ciò che sembra *Uno*, ovvero lo *stesso a tutti* ».

[2]) G. Ferrari, La Mente di G. B. Vico, cit., Parte II. Cap. III.

umani sentiti in un dato tempo e in un dato luogo, e coordinati poi ad un fine unico. Le varie formazioni sociali, i prodotti delle cause naturali, l'ordine derivante dall'adattamento, sono così trasportati in Dio, da cui emanano le varie specie sociali secondo tipi fissi ed immutabili; ed è appunto questo il frutto dell'inclinazione a sistematizzar teleologicamente i dati della osservazione e della storia. Ma, se si giunge così ad un'armonia prestabilita, come Vico Mazzini non perde di vista l'uomo: Dio s'incarna nell'umanità, si manifesta successivamente e progressivamente nelle azioni umane e in quella norma generale che le guida in un dato periodo: l'idea divina emerge sempre più alta, nobile e pura man mano che l'incivilimento progredisce. In oggi è prevalente opinione che della rinnovata e superior civiltà l'idea di Dio rinnovata e superiore sia effetto e non causa; ma certo per Mazzini le due cose procedon di pari passo, nè altra provvidenza divina, stando alle sue teorie, noi conosciamo all'infuori di quella che ci appare nei fatti umani. Di qui per Mazzini come per Vico la necessità di studiar le varie fasi dello sviluppo umano; se la « tradizione dell'umanità » del primo non corrisponde esattamente alla « convenienza » dei « sensi comuni di popoli o nazioni tra loro tutte » che forma la « sapienza del genere umano » del secondo, — son le *bisogne naturali* che fanno conoscere gli intenti della provvidenza, e ad esse *bisogne* dobbiamo appunto ricorrere per trovar la legge, il dovere (vedi quanto esposi nella parte III, pag. 203 4). Non è vero adunque che il puro pensiero, come voleva Fichte, possa costruir da sè la filosofia della storia: il piano secondo cui essa si svolge — per quanto ponendolo in Dio siamo forzati a pensarlo come predeterminato — noi lo scopriamo solo esaminando accuratamente le cause e le condizioni dello stato sociale dei vari popoli.

Se ora, movendo dall'ordine di idee che abbiamo esposto, ci

fermiamo a considerare soltanto come nella coscienza dei popoli sorgan cognizioni sempre più ampie ed elevate intorno alla morale e al diritto, conducendo ai progressi dell'incivilimento — cioè semplicemente per mezzo delle aspirazioni e bisogni propri all'umana natura —, e togliamo a questo concetto assieme alla veste teleologica ogni elemento soprannaturale, a che si riducon le varie religioni che Mazzini vede succedersi progressivamente nella storia, offrendo le norme pur varie e progressive della morale e del viver civile? Intese a questo modo, fuor dei simboli e dell'immobilità — si noti anzi che il « varie e progressive » è tutto per noi — esse non sono che le « idealità sociali » della teoria positivista di Roberto Ardigò.

L' « idealità sociale », secondo Roberto Ardigo.

Badiamo: io non tendo qui a una conciliazione assurda; mi sforzo soltanto di vedere qual concetto vivo e moderno nella dottrina mazziniana sia chiuso e talvolta anzi constretto e snaturato entro la morta forma teleologica. Non potrebbesi neppur da lontano accostar la religione in discorso all'idealità sociale se la pensassimo immobile e ferma; ma possiamo invece riavvicinar una qualunque delle forme — traendola dallo schema astratto in cui va ad inquadrarsi secondo che è da Dio prestabilita e considerandola come mobile e peritura in seno all'umanità — una delle forme, dico, religiose del Mazzini a quei prodotti naturali corrispondenti al bisogno della vita sociale, di cui parla Ardigò.

La convivenza sociale è appunto una delle « bisogno » — per servirci del termine vichiano — fondamentali della specie umana; non occorre qui uscir dalla naturalità del fatto. Come al bisogno del respirare corrispondono e soddisfano i polmoni, così al bisogno della vita in società corrispondono le idealità sociali, formazioni psichiche svolgentisi dalla convivenza e ad essa relative e proporzionate. Esse accolgono e fondono in una rappresentazione impulsiva del volere le idee e i sentimenti di

un aggregato sociale: non si deducono a priori da un principio metafisico, ma a posteriori dall'osservazione della formazione naturale storica. Non già fisse, « come se corrispondessero inalterabilmente a degli archetipi eterni, predeterminati »; ma « si formarono per una mutazione incessante. Vanno mutandosi sempre. Il loro mutarsi è senza termine » [1].

Eccoci così fuor della nebbia metafisica e fuor d'ogni contraddizione: la rivelazione divina continua e progressiva del Mazzini si riduce in ultima istanza ai bisogni della società quali appaiono in seno alla convivenza e si manifestano nella rappresentazione impulsiva della idealità sociale. Così concepita, ci spiega nel solo modo logicamente possibile il suo sorgere, il suo trasformarsi, il suo cadere senza bisogno di ricorrere a una specie d'occasionalismo per cui alle necessità sociali, preordinate da un lato, corrispondan al momento opportuno frammenti di vero preordinati dall'altro. L'uomo idealizza appunto quei rapporti, quelle relazioni cui lo han portato le esigenze naturali della propria esistenza e, specie, dell'esistenza collettiva: in Dio pone la sorgente del dovere e negli attributi dati a Dio rispecchiasi l'idealità sociale d'una data epoca.

In tale idealità, formazione caratteristica della psiche umana, è dall'Ardigò riposta la ragione della moralità, e questa — poichè il fine umano non si può attuare fuor della convivenza sociale — diventa appunto, da individualistica, sociale. Ed ecco facile il capire come noi — secondo le dottrine mazziniane — non possiamo salvarci se non salvando, come non si dia progresso possibile fuor della società, come l'etica si riconnetta alla politica. La necessità assoluta del dovere, già tolta al comando fisso

---

[1]) Roberto Ardigò, Opere Filosofiche; vol. III, La morale dei positivisti, 5. ediz. — Padova, Draghi 1901 – Lib. I, Parte III, Capo III. § 9 – passim. Non pretendo d'aver degnamente esposto con questi rapidi cenni la concezione ardighiana dell' idealità sociale, ma bastano, credo, al mio assunto, per chi ne abbia qualche conoscenza.

di un decalogo divino e riposta da Mazzini in quella parte d'assoluto divino che si rivela nella coscienza dell'umanità in un dato periodo, diventa poi, se riposta nell'idealità sociale, la rappresentazione che determina e dirige l'atto morale, dotata dei quattro caratteri d'eterna, infinita, universale, trascendente, nel senso accennato dall'Ardigò [1].

La esigenza della ragion pratica kantiana, che per Mazzini è l'esigenza assoluta del *fine* rivelato dal criterio della verità (come ei l'intende), diventa appunto ciò a cui tal criterio si può ridurre, cioè il dato dell'idealità sociale formatosi nella convivenza ed elaboratosi nella coscienza dell'individuo. Così, sotto il cadente involucro della teleologia, ci pare non sia avventato il veder nel Nostro una notevolissima anticipazione dell'etica nuova.

Nota — Quanto al progresso della morale umana e ai termini a cui porta, secondo il Mazzini, possiamo accettarne il concetto anche restando fuor della teleologia ed accostandoci agli evoluzionisti e positivisti moderni. Pur tralasciando le teorie sull'evoluzione della condotta umana dello Spencer (Dati dell'Etica), e stando all'Ardigò cui ci siam già riferiti, noi troviamo naturale il fatto del progresso. Le idee son formate dal materiale greggio delle sensazioni e nobilitate da una ripetuta elaborazione specificatrice: nè l'origine umile vieta la nobiltà ed eccellenza loro. Nella specie umana poi il loro ambiente formativo non è ristretto ad una coscienza sola: la coscienza individuale è subordinata ad un ambiente interindividuale, a quella dell'intera umanità. Così un concetto, conservando la sua fecondità, passa da una coscienza all'altra, dall'una all'altra generazione. Al fatto dell'eredità delle idee corrisponde uno svolgimento, in forme sempre nuove ed elevate, della

Il progresso.

[1] Ardigò, op. cit., pag. 42. — All'archetipo dei metafisici va così sostituita « la forza e la disposizione, presa insieme, dell'essere naturale infinito, dal cui seno emergono le forme particolari ». Così le moralità morali sono assolute e necessarie solo come è assoluto e necessario il processo evolutivo della natura. Ogni fatto, e quindi anche la moralità « implica la serie infinita delle esistenze ... ossia ciò che solo si può dire scientificamente l'assoluto ».

stessa specie della psiche umana — e ciò per la legge darwiniana della formazione progressiva delle specie naturali delle piante e degli animali, applicata alle morali e constatata irrefragabilmente dalla storia —; e le vecchie formazioni restano accanto alle nuove e più elevate. « Si può dire essere.... la psiche umana, il campo nel quale ormai più manifestamente si è concentrata fermandosi quasi nel resto qui attorno a noi, la virtù trasformatrice delle energie naturali » (Ardigò, op. cit. Lib. I, Parte III, C. VI). Così nel fatto della convivenza sociale umana si avveran le leggi delle formazioni naturali: non tutto, quindi, sin dal principio, perfetto ed immutabile, ma nel processo formativo, da un embrione indistinto a uno sviluppo distinto; e così dall' individuo selvaggio, brutale, infelice, alla società universale e al benessere di tutti.... Che se tal ideale è un termine che eccede qualsiasi epoca fissa, dice l'Ardigò, son già sorte e visibili le *virtualità* per cui il genere umano tende ad accostarvisi: la *democrazia* che vuol ricchezza, coltura, potere estesi in ragion del merito e del lavoro, l'*internazionalità* che addita nell'umanità abbracciante le grandi divisioni delle patrie il compito sublime dell'avvenire. (Lib. I, Par. III, Capo II).

Libertà nell'autonomia.

E, all'etica nuova attenendoci, possiam spiegarci altri punti delle sue dottrine: per esempio la libertà, e le contraddizioni che derivano. (Liberi: ma la nostra volontà libera non potrà impedir l'effettuarsi del progresso: la storia si svolge fra i due elementi dati dall'opera degli individui e dal disegno provvidenziale). Dal materialismo che Mazzini tanto combatteva, si sçosta affatto la concezione positivista dell'*autonomia umana*. Pel materialista la forza, intesa come movimento, trasmessa ad un corpo lo domina assolutamente, sì che questo resta affatto passivo di fronte a quella affatto attiva. Pel positivista, « ogni cosa è fornita di una proprietà, che determina la forma, sotto la quale deve mostrarsi attiva la forza, che cade sopra di essa. E tale proprietà è precisamente la costituzione naturale della cosa stessa »; trasformando la forza, ne fa l'attività speciale della cosa che in tal modo trova in sè la ragione e la possibilità

d'operare; non si ha dunque un'eteronomia assoluta, ma sempre qualche autonomia. E, in natura, una gradazione d'autonomie; chè ogni formazione nasce dall'indistinto di una precedente: così, nella superiore, oltre le proprietà dell'inferiore che vi persistono, se ne ha una nuova caratteristica — ed è appunto l'autonomia distinguente, — che domina le precedenti, ed accompagnandosi nella nuova formazione ad una maggior complessità d'elementi costitutivi, riesce ad una maggior indeterminatezza d'azioni. Così, dalla passività del minerale, alla vita della pianta, alla psiche del bruto, si arriva nell'uomo alla più elevata delle autonomie, all'*idea* umana che si sovrappone, reggendola e movendola secondo la propria ragione, alla psiche iniziale del bruto. Ed ecco la libertà: la forza d'agire della volontà umana sui fatti sociali e modificarli secondo l'impulso dell'idealità sociale. E questa poi, prodotto naturale dello stesso fatto della convivenza, tende costantemente ad attuarsi: nessuna forza può impedire che, sorte in seno alla società le idealità nuove, esse non la modifichino facendo sorger nuove abitudini. « Le idee agiscono in modo secreto ed inavvertito, ma irresistibilmente » [1]. La forza evolutiva che si accoglie in una società, trascende immensamente quella di un individuo solo: nessuna volontà d'uomo può far sì che non erompa quando è matura. Così sono inutili i tentativi di ritorno ad ordini sociali più antichi. « E questa forza... è il pensiero che *si forma* nella mente: sopratutto in quella del sapiente ».

Come possiamo interpretare l'*intuizione* e il *fine*. Guyau.

Un altro punto delle dottrine del Mazzini, che possiamo ora spiegarci: quel quid misterioso che ei riponeva nella prediletta facoltà dell'intuizione, rivelatrice, più che d'altro, del *fine* dell'azione. Osserva il Guyau, che i fini non sono se non cause

[1] Ardigò, op. cit., v. lib. I, parte sec., cap. IV; Veli pure pag. 175, 2ed.

motrici pervenute alla coscienza di sè medesime [1]). La coscienza che si accorge di queste cause e le subisce, si trova proprio come davanti a una rivelazione che può aver qualcosa di misterioso: il carattere d' impulsione spontanea d'un improvviso espandersi della vita interna può così assumer la parvenza d'un comando divino, rivestir un carattere mistico. « Lorsque l' intelligence se trouve mise d'une manière aussi soudaine en présence d'un instinct profond et fort, elle est portée à une sorte de respect religieux » [2]). Ecco la voce di Dio che, secondo Mazzini, parla in noi: ora che cosa è dessa — nel senso in cui egli l' intende e nell'occasione in cui la fa parlare — se non il portato di cause motrici quali sono l' istinto sociale e la potenza della vita? Si capisce poi come questa specie di comando debba aver qualche cosa di divino nei casi eccezionali, quando l'esistenza collettiva è in preda a grandi passioni: quando il tradurre in azione la idea che brilla nell'anima può costar la vita, il diffonderla fra le moltitudini può portar voi e loro al sacrificio supremo. Allora quella forza che vi freme dentro s' intensifica, si moltiplica, per sorpassare i limiti che il sentimento della propria conservazione impone ad ognuno; e questa costante elevazione del pensiero al culto dell'ideale, questo suo porsi costantemente in faccia alla morte per avvezzarsi a non temerla, s'accompagna ad una specie d' iperestesia morale che trasfigura, e avvolge il martire e l'apostolo d'un fascino quasi sovraumano [3]).

---

[1]) Esquisse d'une morale sans obligation, ni sanction, par M. Guyau, Paris, Alcan, 1900 - pag. 87.

[2]) Ivi, 120.

[3]) È noto poi che l'evoluzione sociale è preceduta da quel conato, da quella tensione che produce appunto l' inquietezza delle società che si mutano. E ben dice l' Ardigó: « L' impulso alla vita e alla salute delle società non è da aspettarsi dagli uomini *contenti*, ma dagli *inquieti* », che i conservatori deridono o accusan come pazzi, o pericolosi. (Ben inteso che si tratta d' inquietezza « non patologica o anarchica, ma giovanilmente sana e rigenerante ») - (op. cit., 265-66).

Questa forse la ragione del sentimento d' impotenza, del tremore, direi quasi, d'ammirazione che proviamo leggendo qualche splendida pagina della storia del nostro risorgimento: noi siamo avvezzi a un assai minor dispendio dalla nostra vita, e certe energie non ci sembran di questo mondo perchè son tanto diverse, tanto più alte di quelle che nelle condizioni ordinarie della esistenza operano quotidianamente entro noi ed attorno a noi. In quell'iperestesia morale son da cercarsi le origini del misticismo che trapela talvolta dagli scritti e dalle lettere del Nostro. Di tal misticismo s'è discusso sovente: taluni lo negano, taluni lo ritengono anzi soverchio: ma non s'è pensato a fare una distinzione importante. V'è l'ascetismo che fa dell'uomo un sonnambulo che procede come smarrito in una mistica ebbrezza, chiusi gli occhi e lontana la mente da ciò che lo circonda, fuori affatto del mondo; ed è questo un egoismo proiettato nell'infinito, l'attesa d'una felicità individuale eterna, oppure l'aspirazione a perdersi nel nulla.... V'è un misticismo che è pure, in certo qual modo, un sottrarsi al mondo presente, ma per vivere in un mondo avvenire — per prepararne in questo l'avvento coll'azione ed il sacrificio; un misticismo che è l'abbandono d'ogni gioia ed affetto sulla terra, ma solo perchè l'amore di tutti gli esseri, il sentimento altruista del bene collettivo han fatto tacer ogni cosa ed han conquistato l'esclusivo dominio della psiche. L'uomo, allora, è come un veggente: vive, ma della vita « di color che verranno », della vita di cui l'aurora sarà forse nella sua morte, e per quest'aurora gli son lievi sventure e martirio. Abbandona perciò, ripeto, gioie ed affetti, ma non in vista d'una futura ed infinita felicità individuale: no: ciò che nel suo cuore trasforma in un inno di trionfo e di gloria la dolente elegia della rinuncia è la possibilità d' immedesimarsi nelle generazioni future, di scorgere — per servirmi di parole dell'Ardigò — nelle conquiste della civiltà — libertà o scienza, indipendenza della

Il misticismo di G. Mazzini

patria o redenzione delle plebi — la soluzione giusta e benefica del dramma tragico di cui ha voluto esser attore. Ora, se in questa devozione altruistica sopravvivon ancora il ricordo e la preoccupazione dell' io, può facilmente sorgere quella forma particolare di credenza nell' immortalità che troviamo in Mazzini. La speranza e la persuasione di vivere ancora non hanno qui una ragione del tutto egoistica, ma traggono origine dal desiderio di gustare ancora il piacere dell'azione amorosa e fraterna pel nostro simile contemplandone i resultati nell'opera perfetta e compita, di vibrare ancora nella grande armonia della solidarietà umana.

Sue idee sull'immortalità.

Ed ecco l' idea degli *eletti*, che non sono già in un cielo staccato dalla nostra dimora terrestre ed affatto estraneo ad essa, ma che partecipano ancora alle nostre ansie e alle nostre lotte, ecco l' angelo custode... L' idea, insomma, del vincolo indissolubile fra la distinta personalità umana e la specie proiettato nel futuro, oltre la morte [1]).

Se togliendo dalla rivelazione continua e dalle sue varie religioni i simboli e la teleologia trovammo non aversi altro che la formazione naturale dell' idealità sociale, considerando poi la funzione speciale e principale, secondo il Mazzini, di queste religioni, troviamo che esse offrono notevoli analogie colle *idee-forze* del Fouillée. Ricordiamo infatti che per il Nostro « l' *essenza* d'ogni religione sta nella potenza, ignota alla pura scienza, di costringere gli uomini a tradurre in *fatti* il pensie-

Le *idee-forze*, il pensiero e l'azione Fouillée, Guyau.

[1]) Osserva infatti il Guyau (op. cit., pag. 24) che, ammessa l' immortalità, il nostro cuore ci spinge a chieder perchè l'anime che avrebber vinto la morte « se retirent - elles à l'écart, loin de l'éternel combat qui continue de se livrer sans elles? Pourquoi nous abandonnent-elles? et puisque leur puissance n' a pu être diminuée par la mort, pourquoi ne mettent-elles pas cette puissance au service des hommes, leurs frères? Elle était profonde sans le savoir, cette croyance des anciens qui voyaient partout autour d'eux se mouvoir et agir l' âme des ancêtres... Si la pensée traverse la mort, elle doit devenir pour autrui une providence. Il

ro [1]) ». Spesse volte poi ripete che le idee, i principi sorretti da una forte fede, reggono il mondo. Si avverta intanto che, anche per l' Ardigò, le idealità sociali sono fornite dell' impulsività atta a muover il volere dell'uomo: per questa impulsività della idea morale l'uomo è portato ad azioni disinteressate non da calcoli o previsioni, ma da quell' impeto, da quel furore spontaneo di cui abbiam detto or ora, e la purezza dell' atto morale dipende appunto da quest' «ingenua spontaneità » [2]) — E già il Comte aveva riposto la storia della società in quella dell' intelligenza umana, concependola come il prodotto delle idee le quali dominano e guidano lo svilupppo sociale, conducono al progresso. Osserva a questo proposito il Fouillée[3]), che non si tratta di idee pure ed astratte, ma di idee che involgono dei sentimenti. « Ce sont celles - ci qui constituent les vraies idées-forces Un ferment, a - t - on dit, suffit pour produire une décomposition de forces et amener une recomposition ; l' idée sert de ferment ; son action n'est pas toujours visible, mais elle a un pouvoir de destruction et de rénovation. En même temps que la société est un système de desirs convergents, elle est un système d' idées-forces, toujours en voie de réalisation progressif. » — Così, se ben guardiamo, la religione quale l' intende Mazzini: una *idea-forza* in cui i sentimenti e le idee di una collettività in un dato tempo e un dato luogo si raccolgono as-

semble que l'humanité ait le droit de compter sur ses morts comme elle compte sur ses héros, sur ses génies, sur tous ceux qui marchent devant les autres. S' il est des immortels, ils doivent nous tendre la main, nous soutenir, nous protéger: pourquoi se cachent-ils de nous?... La nature créerait ainsi elle- même des êtres destinés à devenir sa propre providence. Cette conception est peut-être la plus attrayante qui ait jamais tenté l'esprit humain: selon nous, elle est inséparable de la conception de l' immortalité ». Ma resta, naturalmente, nel paese dei sogni..

[1] Vedi, in questo Saggio, parte III, 1-4.

[2] Ardigò, op. cit., p. 2-5. — [3] Le mouvement positiviste et la conception sociologique du monde, par Alfred Fouillée, Paris, Alcan, 1910 — Livre II Cap. II, 244.

sieme, racchiudendo in sè la coscienza d'un popolo, esprimendone bisogni ed aspirazioni. Per la energia specifica, poi, che possiede, influisce sul volere dell'uomo e lo spinge all'azione. Così il Nostro vuol sempre in armonia ragione e cuore, intelletto ed entusiasmo, pensiero ed azione, e anzi ripone in Dio, come attributo più importante, il perenne accordo fra il pensiero e l'azione. Se vogliam valerci anche qui dell'etica nuova, troviamo appunto nel Guyau che l'azione non è se non il prolungamento dell' idea, e nella sfera dell' intelligenza l'obbligazione, la costrinzione morale non sono appunto che il sentimento della radicale identità fra il pensiero e l'azione. Colui che non agisce come pensa, dice il Guyau, pensa incompletamente, e l'immoralità è quasi una mutilazione interna [1]; il senso morale si riduce al senso dell' unità dell'essere, dell'unità della vita. Il tipo dell'uomo normale possibile è una verità in azione.

Come non si ricorderà qui il continuo insistere del Nostro sull'unità della vita che l'analisi, il calcolo, la valutazione degli utili spezzano e rovinano conducendo l'uomo all' immoralità e all'egoismo? Anche qui dunque un' importantissima verità è racchiusa nella concezione mazziniana, in cui la religiosa armonia fra pensiero ed azione è una delle note fondamentali; il Dio di Mazzini non è altro adunque, sotto quest'aspetto, che la idealizzazione dell'essere normale possibile del Guyau, di quel *tipo* che si forma appunto nella convivenza sociale, e in cui pensiamo verificarsi il più perfetto adattamento a tutte le condizioni del viver sociale. Così infine possiamo concepire il dovere per il dovere, l' « atto morale anche scevro assolutamente da una voluttà qualsiasi... che ne determini in nessun modo la produzione », di cui parla l' Ardigò. Provengano gioie o dolori dal compimento del dovere, ciò dev'essere del tutto indifferente

---

[1]) Op. cit., Livre premier, Chap. III, passim.

per noi, e dall'a nostra azione morale dev'essere affatto sbandito ogni calcolo, ogni egoistica attesa di piacere. L'energia morale perfetta, accordo fra pensiero ed azione, non si esplica perchè noi calcoliamo la utilità o la soddisfazione provenienti dal nostro operare. Tali i principi informativi della critica mazziniana all'utilitarismo. Ora l' Ardigò dimostra appunto ampiamente l' equivoco in cui cadono coloro che pur chiamandosi altruisti pongono nella soddisfazione morale una base più o meno egoistica dell'azione morale, che di per sè è spontenea, disinteressata e guidata « da un impeto generoso, che nasce e fa il suo effetto ancor prima che vi sia stato il tempo di pensare alla soddisfazione conseguente; anzi talvolta malgrado il timore di conseguenze per tutti i rispetti individualmente dannose [1] ». Giustissima quindi, anco dal punto di vista dell'etica nuova, l'argomentazione di Mazzini contro ogni specie d'edonismo che ponga calcolo di piaceri, scopo utilitario all'agir moralmente [2]; ma giusta anco più, che non si riduce a un rigido stoicismo quale appare nell' imperativo categorico di Kant.

Giuste critiche all' utilitarismo.

L' imperativo Kantiano.

[1] È superfluo forse il notar qui che, se all' insufficienza d'ogni calcolo e d' ogni aspettativa di soddisfazione morale, Mazzini vuol sostituire la forza d' una fede, d'una idea religiosa, del comando di un Dio di cui ascoltiamo nell' intuizione la parola possente cui non si può resistere — per il positivista basta, senza uscir dalla naturalità del fatto, la disposizione antiegoistica nata dalla stessa convivenza. Per teologi, la grazia, per il Nostro il dovere — che del resto si manifesta nei bisogni dei nostri simili nel nostro tempo —; per il positivista, infine, « una formazione naturale biologica sociale » per cui la disposizione etica trae la sua imperatività categorica potendosi riferire « alla stessa *natura* preluceante, o alla forza generale dell'essere tutto quanto, la quale per l'uomo è ciò al cui impero è assolutamente assurdo resistere, come nell'ordine fisico, così nel morale ». Ardigò, op. cit., 24, in nota.

[2] Uscendo infatti dalle classificazioni e divisioni assolute dei logici e dei metafisici e partendo dai fatti per ricavar le leggi, le regole d'una morale scientifica, il Giusani le trova nella natura e nei principi stessi della vita, che « come le fece, le fa conservare, e le fa commiserare », nella spontaneità degli istinti che la portano ad espandersi in ogni senso, essa trova così il piacere come conseguen

Ricordiamo infatti che la formula più ampia del dovere è, per il Nostro, questa: « Guardate nella famiglia al comune, nel comune alla nazione, nella nazione all'umanità, nell'umanità all'universo, nell'universo a Dio. Sia ogni vostro atto, in ciascuna di queste sfere, tale da accrescere — se fosse accettato per norma di una intera generazione — la somma del Bene, o da distruggere parte del male esistente ». In questa formula, trova posto la *universalità*, che costituisce il carattere essenziale dell'imperativo kantiano; ma questa *universalità* è data, per Mazzini, dal sentimento del vincolo sociale estendentesi organicamente e per gradi dal gruppo più ristretto e vicino al più ampio e lontano; terminante infine nell'adesione al tipo più elevato ed astratto dell'idealità sociale e del diritto: Dio. E che Dio sia qui l'idealità sociale considerata nell'astratta sua perfezione, Mazzini senza volerlo ed immaginarlo ha mostrato più che negli altri suoi scritti: come infatti possiamo accrescer nel bene la perfezione divina? Se elevandoci umanamente facciamo poi della realtà umana della nostra elevazione, del nostro miglioramento morale un tipo ideale che rivestiamo in seguito coi caratteri della divinità, l'affermazione suddetta si capisce: se no, essa racchiude una insanabile contraddizione. Per Mazzini adunque

---

za, nol prende mai come fine. Errate quindi le considerazioni finaliste degli utilitari. « L'être vivant n'est pas purement et simplement un calculateur à la Bentham, un financier faisant sur son grand livre la balance des profits et des pertes: vivre, ce n'est pas calculer, c'est agir » — Questo fondo incosciente o subcosciente, quest' istinto può esser dissolto, distrutto dalla riflessione, dall'analisi della coscienza, (ecco l'*analisi che dissolve e spezza la vita*, del Mazzini); bisogna dunque ristabilir l'armonia « entre la réflexion de la conscience et la spontaneité de l' instinct incoscient », trovandola nel principio comune alle due sfere, esorpassando la perpetua antitesi del mio e tuo davanti la quale si ferma esitando l'utilitarismo: vederla nella *fecondità naturale* della vita.

Tale fatto naturale — vario nelle sue manifestazioni — trasportato in un Dio e nella misteriosa intuizione che abbiamo del suo comando — vario, si noti, secondo i tempi —; ecco la « rivelazione » di Giuseppe Mazzini.

la morale è sociale: la sua accusa d'individualismo mossa all'etica cristiana, all'insufficienza della carità, della fratellanza, della *salute* individuale del cristianesimo, sta a provare come avesse dell'etica un concetto giusto e assai vicino al vero. Il « primo isolato, inspiegato e inspiegabile », come dice l'Ardigò, che Kant trova nella sua coscienza individuale ed erige ad imperativo, tiene anch'esso della concezione individualistica dell'etica. L'universalità, la pura « forma » dell'imperativo categorico devono adunque esser avvivate, — per non restare una nebulosa astrazione o per non assumer l'aspetto di un freddo desolante fatalismo — dalla « materia » del dato dell'idealità sociale, col considerare il concetto etico non nell'astrazione dell'individuo isolato, ma nella società. Sol quando sulla gelida purezza dell'imperativo categorico si volge il caldo raggio d'amore del sentimento sociale che la convivenza matura in noi, vediamo sciogliersi le nevi dell'astrazione e sbocciar il fiore umano della moralità.

Poche ultime considerazioni.

Altre verità contenute nelle dottrine mazziniane.

Non occorre spender molte parole intorno alla verità delle conseguenze che derivan dai concetti mazziniani di cui abbiam mostrato la parte viva e feconda. La società umana che non deriva da un patto o convenzione, ma dalla natura dell'uomo, che dal piccolo gruppo tende ad estendersi all'associazione e all'internazionalità; ciò per Mazzini è provvidenziale, per altri è naturale, per tutti è vero. Vera l'idea della personalità sociale — quando non la si intenda come una entelechia o una specie fissa ed immutabile — per la maravigliosa forza di persistenza dei gruppi sociali naturali. Vera e giusta poi la concezione mazziniana di *patria* e di *nazionalità* all'infuori, ben inteso, d'ogni teleologia) e rispondente in tutto alla vera idea del diritto. Se l'armonia fra le patrie, la loro necessità temporanea, la loro pro-

babile sparizione, son cose stabilite pel Nostro dal disegno provvidenziale, non mai forse come in questo punto tal disegno si identifica colle « bisogne naturali degli uomini », — come direbbe Vico — e vediamo delinearsi nella religione mazziniana l'idealità dei tempi nuovi. Non discosta dal vero la concezione dell'autorità buona e giusta che è quella derivante dalla legge morale manifestantesi nella collettiva coscienza d'un popolo: in modo che lo stato in cui si concreta, è l'emanazione della volontà popolare guidata dall'idealità sociale e si evolve e progredisce coll'evolversi e il progredire di essa. Se è funzione dello Stato di subordinar l'attività dei singoli all'utilità generale, la sua opera coll'avanzarsi della civiltà si trasforma sempre più da costrittiva in educativa; l'educazione, cioè la trasmissione dell'idealità sociale alla coscienza dei singoli perchè li leghi nell'unità che li fa popolo o nazione, è uno dei più importanti e discussi problemi del nostro tempo: anche qui Mazzini è più vivo che mai. In quanto poi è funzione dello Stato l'attuare la suddetta idealità, esso le deve la più ampia libertà di manifestarsi; e com'essa si manifesta specie nell'uomo dotato di virtù ed intelletto, lo Stato dev'essere aperto alla sola aristocrazia del merito, non racchiuder nella propria costituzione privilegio di sorta, prestarsi in ogni modo al continuo mutare, al continuo progredire della civiltà. Questa la teoria democratica e repubblicana che Mazzini sostiene, questa una delle più forti tendenze del secol nostro; egli ha dunque divinato e compreso il fine a cui s'avvia la civiltà. — La sovranità risiede nella legge morale, dice Mazzini, e noi possiamo accostarci a questa affermazione in più modi. Essa ci richiama all'« ubbidite a Dio e disubbidite agli uomini, se questi comandano una cosa e quello un'altra » dell'insegnamento cristiano. E acutamente l'Ardigò ne rivela così il senso filosofico vero: « un uomo, ciò che gli detta la ragione, (il cui diritto è imprescrivibile) non solo può, ma deve farlo va-

lere anche contro chi la contraria in nome d'una qualsiasi autorità. Ed è la massima la più radicalmente e giustamente *rivoluzionaria*, che si possa dire » (op. cit., 141). Tale interpretazione può applicarsi alla sovranità di Dio del Mazzini, così appunto « radicalmente e giustamente rivoluzionaria »! Se si nota poi che la rivelazione di Dio è continua e progressiva, possiamo considerar la distinzione fra il tipo ideale del diritto e il diritto positivo che non lo rispecchia mai completamente.

Sempre, nella società, può sorger la « parola più equa dell'editto del pretore » : ininterrotta è la formazione delle idealità sociali (ed a questo si riduce per noi la rivelazione continua); può quindi accadere che una albeggi mentre, l'altra tramonta, e che all'attuarsi della nuova sien d'ostacolo le istituzioni in cui già s'attuò l'antica e che non rispondon più ai mutati bisogni; può darsi allora che i popoli, per sottrarvisi e vincerle, facciano appello alla nuova autorità. Essa non è riconosciuta dalle leggi scritte, non è rappresentata dallo stato, ma esiste nel nuovo ideale e nella coscienza collettiva, ed il suo diritto è naturale ed inviolabile. In suo nome si può quindi abbandonar il vecchio modo di vita, la forma oltrepassata della convivenza e cercarne una nuova. Ma solo in nome suo, solo in nome d'un'idealità : non per le passioni, le cupidigie, la prepotenza, sien pure le passioni, le cupidigie, la prepotenza del maggior numero (v. in questo saggio, p. III, 241)

Avviene anco talvolta che in una società corrotta e viziosa, quando lo sfacelo morale è penetrato sin nell' intima compagine dello Stato, l'uomo giusto e virtuoso senta nella propria coscienza rimasta pura l'urto e l'opposizione dei sentimenti morali col fango che lo circonda, e s'appelli alla sovranità della legge morale, dell' idealità, del diritto, contro la sovranità di fatto che nega la giustizia e deturpa la natura umana. Così possiamo interpretare questo concetto mazziniano della sovranità.

L'accordo, che Giuseppe Mazzini cercava fra individuo e società si traduce poi nella formula economica libertà ed associazione, ed ai progetti che ne derivano.

I limiti di questo saggio e la mancanza di competenza in materia ci vietan di dilungarci a discutere sul valore e le conseguenze di quelle teorie economiche, sul principio della cooperazione, ecc. Ma dal punto di vista sociologico, noi possiam trovare anche qui una importantissima verità. L' ideale consiste appunto nella unione organica dei due elementi, individuo e società, in modo che nessuno dei due sia sacrificato ed oppresso ad esclusivo beneficio dell' altro. A questo temperamento, a quest'armonia sembra porti appunto il genio italiano: è ben noto che mentre lo Spencer e il Comte si basano troppo esclusivamente l'uno sull' individuo, l'altro sulla società, il positivismo italiano, da Gioia e Romagnosi all' Ardigò, tende ad abbracciare in una giusta valutazione i due termini. Il Fouillée poi, in un capitolo sulla sociologia, il socialismo e il positivismo, scrive: « Les systèmes exclusifs, socialisme pur et individualisme pur, semblent également faux au sociologue, qui reconnaît dans toutes les fonctions humaines et dans tous les produits humains un côté individuel et un côté social. D'une part, il n'est pas difficile de prévoir que, dans l'avenir, on verra des associations de travailleurs, de plus en plus éclairées, acquerir, gouverner et exploiter à leur bénéfice de vastes industries.... il y aura donc progrès dans la coopération libre. D'autre part, il est vraisemblable que l'Etat, ayant desormais la forme démocratique, sera chargé par le peuple de services généraux dans l'ordre économique qui, jusqu'à présent, avaient été laissés aux particuliers.... Il y aura donc aussi progrès de la coopération obligatoire et administrative ». Il lavoro e l' intelligenza, nelle diverse forme della libera cooperazione, potran sottrarsi alla servitù del capitale per diventarne cooperatori. Ed è meno di quanto s'augurava Mazzini.

Il diritto all'eresia.

Piacemi infine chiuder questo studio ricordando che il carattere più importante secondo Mazzini, della nuova religione, sarebbe stato il sacro diritto all'eresia. E questo diritto, così recisamente affermato, costituisce la teorica negazione d'ogni intolleranza e può distrugger il sospetto e l'accusa che il Nostro inclinasse a una specie di teocrazia. Indipendenza assoluta delle coscienze, libera diversità di dottrine è quanto chiedesi nell'oggi e quanto ci fa respinger l'unitarismo religioso mazziniano: in cui però, ad ogni modo, l'eresia sta ad assicurar la sacra libertà del pensiero ch'è la via più sicura schiusa alla civiltà, risiedente appunto nell'apostasia dalle idee e dalla coscienza comune (Ardigò), nel delitto di lesa maestà verso il passato (Ferrari).

Della nuova chiesa o della nuova religione di Mazzini una sol cosa, può dirsi, sopravvive ed è vera per noi: il diritto d'eresia.... ciò che, naturalmente, non è nè l'una nè l'altra, nè, da solo, può valer a fondarle. E, se ricordiamo ch'ei soleva chiamar la sua morale la morale in azione, e ripor nell'azione la più viva sorgente della fede e la miglior preghiera, sentiamo più che mai di poter valerci del diritto d'eresia ch'ei ci accorda per toglier dal suo pensiero ciò che i tempi hanno oltrepassato ed interpretarlo liberamente — e, valendocene, sentiamo altresì quanti germi di vero contenga quel suo concetto sul valore della vita, e com'essi possano maravigliosamente fiorire nella libera interpretazione dell'eresia che ci distacca in parte da lui. L'accorda egli davvero, nella misura in cui ne abbiamo usato? « Ciò che giova » scriveva del Foscolo, « è non tanto la verità delle idee predicate, quanto la coscienza, la sincerità, la costanza di chi le predica. Poniamo che le idee politiche e religiose di Foscolo armonizzassero colle nostre; non armonizzerebbero probabilmente con quelle che sorgeranno sulle nostre fra un secolo o due... Non ricopiate le idee; ogni tempo ha le sue.... Ma adorate le idee dell'età in che v'apparecchiate a vivere com'egli adorava le proprie ».

Mazzini adunque — osserverà qualcuno — riconosceva qui forse senza accorgersene che la nobile e pura energia morale da proporsi come esempio ai giovani può trovarsi in un uomo anco se non la confortano, se non l'accompagnano quelle date credenze religiose che le si assegnan — erroneamente — per prima ed unica causa? Può oprar dunque salda e feconda anco collo scetticismo e il fatalismo, senza la fede degli ascetici e senza quella nel progresso indefinito?

Dalle frequenti affermazioni del Nostro, quest' illazione porta certo assai lontano: eppure arduo sarebbe il dire s'è legittima o no; non arduo, invece, il ricavar di qui il profondo senso del suo concetto dell'eresia. — Molto può esser caduco nel pensiero d'un uomo: anco ciò che sembri costituire l'intimo ed essenzial fondamento su cui sorga, a cui si colleghi ogni idea, ogni principio, ogni potenza d'azione; eppure la sua parola può dirci intorno alla vita qualcosa ancora di buono e di vero. E Mazzini può dire a noi più di quel che a lui dicesse il Foscolo: assai più. Non l'idea religiosa, che possiam anco respingere, ma ciò ch'essa contiene d'umano: ciò ch'essa cede all'eresia vittoriosa della scienza che chiede alla vita stessa le leggi della vita.

E quella grande anima possente, che cercò la verità ascoltando sè stessa e la voce dei dolori e delle speranze dei tempi nuovi, pur foggiandone l'espressione secondo l' uso e lo spirito dell'epoca sua in una teleologia religiosa, ci diede la verità che in sè stessa, in quei dolori, in quelle speranze trovava.

Ed ecco, fuor dei simboli e della teleologia — la morale sociale: — fuor del misticismo religioso, il « sacrificatevi per amore » di Giuseppe Mazzini scende sulla terra ad indicare fra le battaglie atroci d'ogni giorno, fra i meschini egoismi e le picciole viltà, che la vera vita, la vita superiore e feconda è quella che s'espande e fiorisce nella lotta per l' ideale, nell' azione che crea a sè stessa, come dice il Guyau, la propria cer-

tezza interiore, la propria fede. Insegna che se il dogmatismo è un errore, se la rivelazione del vero morale esce dal continuo mutarsi, dal continuo progredir dell'umanità affaticata di moto in moto, se l'eresia è santa, il dovere che compito in ogni ora lieta o triste sino alla morte divinizza l'uomo, è l'essere, non una menzogna, ma una verità in azione.

Che cosa poi insegni Mazzini — che primo in Italia a rivolger la parola agli operai, respingendo l'ipocrisia del liberalismo mostrava loro preparandoli alla guerra per l'indipendenza la necessità d'un ordinamento speciale, perchè il loro speciale ed imprescrivibil diritto non fosse misconosciuto e violato all'indomani, nell'ora del trionfo, dai tardi e falsi amatori di libertà — che cosa insegni ponendo nel disegno provvidenziale da attuarsi sulla terra la giustizia pei diseredati — ognuno lo può dire che sollevi un istante lo sguardo e l'anima dalle meschine innumeri competizioni delle scuole, delle teorie, dei partiti.

Fondatore di civiltà potè adunque ben chiamarlo Giovanni Bovio; fondatore di civiltà, se la legge di vita che l'apostolo seguì e predicò all'individuo e ai popoli chiude i veri cui giunse per altra via la ricerca scientifica, mostra della vita appunto la nobiltà e la bellezza delle forme superiori a cui l'etica nuova vede salir l'evoluzione umana: se l'aurora dei grandi ideali che affatican le menti ed agitan l'anime ai tempi nostri, luminosa aurora che precede i sistemi e le applicazioni, splende per entro il pensiero e l'opera del maestro e del precursore.

FINE.

5 tl.

JUN 7 1958

JUN 7 1958